

MARIO LUCIOLLI

**RICORDI DI VITA
DIPLOMATICA
(1948-1964)**



A CURA DI
STEFANO BALDI

Mario Luccioli

**Ricordi di vita diplomatica
(1948 -1964)**

A cura di Stefano Baldi

I Edizione
© 2022 - Stefano Baldi - Roma

Grafica copertina: SB61



This work is licensed under:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>

INDICE

PREFAZIONE (STEFANO BALDI)	9
INTRODUZIONE (LODOVICO LUCIOLLI)	14
AMERICA IS ROMANCE (1948-1955)	18
I. I DIPLOMATICI E “GLI ALTRI” (I).....	20
II. I DIPLOMATICI E “GLI ALTRI” (II)	29
III. HOSTESSES	37
IV. SURCHARGÉ D’AFFAIRES (I)	44
V. SURCHARGÉ D’AFFAIRES (II)	54
VI. SURCHARGÉ D’AFFAIRES (III)	62
VII. UNA PICCOLA UNIVERSITÀ	71
VIII. ESULI	78
INTERMEZZO ROMANO (1955-1956)	86
I. UN INCARICO INATTESO	88
II. VITA DI CORTE IN REGIME REPUBBLICANO	97
III. GLI ARAZZI DI LILLA	105
IV. “SIGNORA AMBASCIATORE” o “DON’T CALL ME MADAM”	113

V. “VIVERE PERICOLOSAMENTE”	121
VI. PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA.....	132
VII. VISITE DI STATO.....	141
ALL’OMBRA DELLA CORDIGLIERA (1956 – 1961)	150
I. DAL QUIRINALE ALLE ANDE, SENZA RANCORE	152
II. AMBASCIATORE, ALBERGATORE	159
III. IL PALAZZO COSTRUITO PER ERRORE.....	167
IV. PRESENZA ITALIANA (I).....	176
V. PRESENZA ITALIANA (II).....	183
VI. CALEIDOSCOPIO CILENO	190
VII. IL “MOVIMENTO”	199
AMBASCIATORE DA QUATTRO SECOLI (1961 - 64).....	206
I. IL PASCIÀ	208
II. UN EQUILIBRIO POLITICO PRECARIO	215
III. LA CROCE E LA MEZZALUNA.....	223
IV. QUANDO NARCISO INCONTRO’ MICHELACCIO	231
V. SCENDERE E SALIRE	236
VI. IL PALAZZO DEI DOGI.....	243
VII. I RIFLETTORI DI BATUM	250
VIII. UN ALTRO “MOVIMENTO”	257

APPENDICI	264
Appendice 1 Conferenza di Mario Lucioli del 1978 sulla Germania Federale	266
Appendice 2 Mario Lucioli - Biografia diplomatica	281
Appendice 3 Pubblicazioni.....	282
Appendice 4 Galleria Fotografica	285

PREFAZIONE

Stefano Baldi

Da molti anni sono attivamente impegnato a stimolare la ricerca e la pubblicazione di informazioni e testimonianze sulla tradizione diplomatica italiana, sulla sua storia e soprattutto sui tanti colleghi illustri nel passato hanno contribuito, con il loro lavoro ed il loro impegno, alla costruzione del prestigio e del rispetto di cui oggi gode la carriera diplomatica.

Si tratta di nomi ed eventi sconosciuti ai più, spesso anche tra gli addetti ai lavori. Quindi ogni occasione di valorizzare materiale storico sia documentale, sia fotografico, che riguardi la diplomazia italiana è per me motivo di grande curiosità e spesso di grande soddisfazione. È questo certamente il caso dei ricordi di Mario Lucioli, o più precisamente della seconda parte dei suoi ricordi, finora rimasti inediti, recuperati e ordinati dal figlio Lodovico Lucioli che me li ha affidati.

Senza di lui avremmo rischiato di perdere un altro importante frammento di memoria diplomatica. Un altro pezzo di quel complesso puzzle che è la politica estera italiana, all'interno della quale il ruolo giocato dai diplomatici, come vediamo anche da quanto ci racconta Lucioli, è di primaria importanza, anche se quasi sempre rimane nascosto dietro le quinte.

Le memorie costituiscono una delle fonti principali per conoscere il lavoro svolto dai diplomatici e per capire come l'attività ed il ruolo della diplomazia sia mutato nel tempo. Pur con tutti i limiti che si devono considerare per la narrazione di eventi vissuti personalmente e di persone incontrate o con cui si ha lavorato, la memorialistica continua a rappresentare un'importante fonte sussidiaria per capire meglio il contesto storico ed alcuni particolari avvenimenti.

Questo secondo libro di memorie di Lucioli documenta la seconda parte della sua carriera, quella che lo porta prima ad essere Consigliere a Washington nel 1948, poi Ambasciatore prima a Santiago del Cile nel 1956, poi nel 1961 ad Ankara e infine, dal 1964, a Bonn per dodici anni (anche se quest'ultimo lungo periodo non rientra nei documenti disponibili). Tutte sedi, per diversi motivi, impegnative e ricche di interesse politico, come si

ricava anche dalle testimonianze riportate. A ciò va aggiunto il breve, ma significativo, periodo trascorso a Roma con il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi nel 1955-56. Un crescendo nella carriera che conferma come l'esperienza, oltre alle indispensabili capacità e sensibilità necessarie, sia fondamentale per la "costruzione" di un diplomatico di grande spessore.

Oltre alle varie vicende vissute dall'autore, il libro contiene diverse parti dedicate alla descrizione accurata, ma non pedante, del lavoro e dei compiti di un diplomatico. Dai titoli dati ad alcuni capitoli possiamo supporre che, oltre all'interesse e al desiderio di condividere numerose esperienze diplomatiche, lo scopo delle memorie fosse anche quello di fornire un quadro più realistico e veritiero della professione diplomatica.

Capitoli come "I diplomatici e gli altri", o come "Surcharge d'Affaires" o ancora "Ambasciatore, albergatore", oltre a rivelare un fine e rispettoso senso dell'umorismo, evidenziano il desiderio di spiegare, tramite esempi concreti, la vita del diplomatico anche in quegli aspetti che difficilmente possono essere conosciuti da chi non l'abbia vissuta. Molte delle considerazioni che Lucioli svolge in questi capitoli rimangono valide ancora oggi. Ad esempio quando intende *"dire qualcosa sulle caratteristiche del lavoro dei diplomatici per quanto concerne i loro contatti con l'ambiente locale e sulle critiche di cui è molto spesso oggetto il modo in cui svolgono questo lavoro"* riferendosi in particolare alla critica rivolta ai diplomatici di vivere in una specie di torre d'avorio. Si tratta di una percezione ancora presente e diffusa, anche se oggi più che mai sappiamo quanto sia importante per una figura pubblica, come quella del diplomatico, l'attività definita di *"networking"* e come questa attività debba essere svolta al livello adeguato per essere efficace. Ed è proprio a questo a cui si riferisce Lucioli nello spiegare l'inevitabile vicinanza del diplomatico anche ai luoghi nel potere nei Paesi in cui è chiamato a svolgere la propria funzione.

Altrettanto interessanti e personali sono le descrizioni che l'autore fa dei vari Ambasciatori con cui ha collaborato nelle sedi in cui è stato destinato. In questo senso vanno i ritratti di due importanti nomi come quelli di Alberto Tarchiani e Manlio Brosio per i quali Lucioli per i quali esprime incondizionata ammirazione ed affetto e di cui scrive nel capitolo dedicato alla esperienza americana tra il 1948 ed il 1955.

Non si può invece dire che questi stessi sentimenti vengano invece espressi per il Presidente Giovanni Gronchi con il quale i rapporti, nei due anni trascorsi da Lucioli al Quirinale dal 1955 al 1956, non furono certo semplici, come ben illustrato da diversi episodi efficacemente narrati nel volume in un capitolo significativamente intitolato "Intermezzo romano".

In ciascuna delle sedi in cui Luciulli ha prestato servizio e che sono comprese in questo volume di memorie, Washington, Santiago del Cile e Ankara, egli riesce a tratteggiare in maniera molto personale ed originale sia i luoghi che le persone e fornisce una serie di elementi e giudizi che aiutano a capire ed interpretare il contesto in cui si è trovato ad operare.

Così vediamo attraverso gli occhi dell'autore i vari personaggi di spicco che ha incontrato e con cui ha avuto rapporti come ad esempio il Generale Carlos Ibañez del Campo e Jorge Alessandri, Presidenti della Repubblica del Cile o Ismet İnönü (Ismet Pascià) Presidente del Consiglio dei Ministri della Turchia.

Le memorie non si limitano tuttavia alla descrizione dei personaggi dei vertici politici ed istituzionali, ma spesso si soffermano anche su altre figure della società che caratterizzavano le società locali. È questo il caso delle signore più in vista e più attive durante la sua permanenza a Washington. Il capitolo in cui sono compresi alcuni gustosi quadretti di società americana degli anni '50 dello scorso secolo, si intitola "Hostesses", a sottolineare, sempre con un certo humor, l'attività principale svolta dalle signore dell'alta società: *"Nella capitale americana, quando vi prestei servizio, le hostesses non erano soltanto numerose, ma anche di tipi assai diversi ed erano perfino collocate in una scala gerarchica, naturalmente non ufficiale, ma sancita da convenzioni mondane più ferree di qualunque legge scritta. Perciò nessuna descrizione della società di Washington sarebbe completa senza una menzione speciale di queste sue regine senza corona."*

Luciulli lascia sempre trasparire un sincero interesse ed apprezzamento per i luoghi e le popolazioni in cui è chiamato a svolgere le proprie funzioni. È questo sicuramente un notevole pregio per il buon Ambasciatore che, in modo rispettoso e spontaneo, si pone con atteggiamento positivo nei confronti del Paese in cui è accreditato. Un prisma che sicuramente gli permette di capirlo meglio senza essere necessariamente accondiscendente. Ciò significa vedere con occhio critico, ma sempre rispettoso le condizioni, gli usi e i costumi del Paese. Uno dei tanti esempi a proposito contenuti nel testo è quello in cui Luciulli descrive la conclusione di un suo viaggio all'interno della Turchia *"Nel piccolo albergo di Rize, quantunque fosse di recente costruzione, l'acqua calda esisteva soltanto sul dépliant pubblicitario, le lenzuola erano di una misura diversa dai materassi, di cui perciò lasciavano scoperta un'ampia fascia, e c'erano in media cinquanta mosche per cliente ma ciò non mi impedì di imbarcarmi sullo "Ordu" sentendo una calda simpatia per quei luoghi, dove avevo apprezzato una volta di più le doti del popolo presso il quale le vicende della carriera mi avevano inviato a rappresentare il mio Paese."*

Tra le tante sfaccettature di Mario Luciolli ne esiste anche una che lo vede fine ed attento organizzatore di eventi culturali. Uno degli esempi di questa sua attenzione alla “diplomazia culturale” è il concerto del già allora famoso complesso de “I Musici” organizzato a Palazzo di Venezia a Istanbul, che riscosse molto successo e si svolse in una speciale atmosfera: *“Nella tiepida sera estiva, romanticamente schiarita dalla luna piena, “I Musici” suonarono stupendamente brani di Vivaldi, Corelli e Bartok. Di quando in quando la sirena di qualche piroscifo ricordava ai cinquecento invitati che il Bosforo e il Corno d’Oro erano a breve distanza. Ad un certo punto un’interruzione di corrente fece spegnere tutte le luci elettriche, comprese quelle che illuminavano i leggiù dell’orchestra ma questa continuò a suonare, mentre il giardino, illuminato soltanto dalle torce, assumeva un aspetto ancor più fiabesco.”*

Le memorie si chiudono con la destinazione di Luciolli alla prestigiosa sede di Bonn dove egli trascorse ben 12 anni (un periodo così lungo nella stessa sede era un evento alquanto insolito anche in quegli anni; sarebbe impossibile oggi). Anche in questo caso lo stile e il garbo che l’autore utilizza è particolarmente efficace per descrivere le vicende che portarono alla sua nomina. Un altro episodio che evidenzia come le logiche ed i meccanismi di ieri non sono poi così differenti da quelli di oggi.

I sedici anni inclusi in queste memorie rappresentano un periodo intenso per Luciolli, sia sul piano professionale che su quello personale che lo portano a vivere ed operare in luoghi e situazioni molto diversi fra loro. Egli affronta tutte queste situazioni sempre con grande umanità e uno spirito di grande equilibrio. Con serietà, ma anche con la leggerezza di chi è ben cosciente dei propri mezzi oltre che dei propri limiti. Altri aspetti sicuramente esemplari in un diplomatico affinché possa svolgere al meglio le sue delicate funzioni di rappresentare l’Italia.

Il libro è completato da alcune appendici che comprendono, oltre ad una scheda biografica dettagliata della sua carriera diplomatica (che ha i pregi ed i difetti delle informazioni un po’ aride, ma precise, che sono contenute negli “Annuari diplomatici”), una serie di foto, documenti ed informazioni che sono utili per chi vuole approfondire la figura di Mario Luciolli

Le memorie di Luciolli costituiscono non solo una fonte originale per storici e studiosi delle relazioni internazionali, ma anche uno strumento particolarmente significativo per tutti coloro, in particolare i giovani, che si avvicinano con curiosità ed interesse alla carriera diplomatica. Questo almeno era l’intendimento di tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo libro.

INTRODUZIONE

Lodovico Lucioli

I ricordi di Mario Lucioli da lui dattiloscritti con la sua “Olivetti Lettera 32” fino al 1976 dei suoi periodi come: Ministro Consigliere a Washington dal 1948 al 1955; Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica Gronchi dal 1955 al 1956; Ambasciatore d’Italia in Cile dal 1956 al 1961 e in Turchia dal 1961 al 1964, sono stati recentemente trovati da mia sorella e me e inoltrati all’Ambasciatore Stefano Baldi insieme alla gratitudine per la pubblicazione nel suo sito d’una raccolta di scritti dello stesso autore precedentemente trovati, e di un suo studio sull’Italia alla Conferenza della Pace di Parigi dopo la 1a Guerra Mondiale. Questi inoltri vogliono anche essere una manifestazione della stima che non solo i diplomatici e gli storici devono all’Ambasciatore Baldi, per le documentazioni raccolte nel suo sito.

La numerazione dei capitoli nel dattiloscritto originale iniziava dal V, perché le pagine precedenti erano state consegnate dall’autore alla Casa Editrice Rusconi che le ha pubblicate nel 1976 con il titolo “Palazzo Chigi: anni roventi, ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948” (ripubblicate nel 2011 dalla Casa Editrice “Le Lettere”, a cura e con l’introduzione del Prof. Francesco Perfetti), in cui sono descritti i suoi periodi: di Vice Console a Zurigo e Parigi (1938-40); al Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri (1938-40 e 1942-43); di Console a Melbourne (1940); all’Ambasciata d’Italia a Berlino (1941-42); di Console a San Sebastiano (1943-44); di Capo dell’Ufficio dei Rapporti con le Potenze Alleate alla Direzione degli Affari Economici del Ministero degli Esteri (1945-46) e di membro della Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace a Parigi (1946); e alla Direzione del Personale del Ministero degli Esteri (1947-48).

Anche questi ricordi successivi contengono alcune testimonianze storiche, come ad esempio:

1) durante il periodo a Washington (1948-55): le descrizioni delle personalità di Tarchiani e Brosio come Ambasciatori; i colloqui di Lucioli con Acheson e Foster Dulles sulla questione di Trieste; la definizione di alcuni aspetti organizzativi dell’Alleanza Atlantica dopo la consegna

dell'attestazione delle ratifiche a Truman; le visite lì di De Gasperi e Scelba (compreso un ricordo di Ugo Stille); la consegna di alcune navi militari a Lucioli in Florida e a Tarchiani a New York; il colloquio a Hamilton (NY) di Lucioli con Kerensky sul suo periodo come Capo del Governo provvisorio russo tra le Rivoluzioni di febbraio e ottobre 1917, e sull'URSS alla fine della 2a Guerra Mondiale;

2) durante il periodo al Quirinale (oltre a un colloquio con Einaudi nel 1951, e oltre ai dissidi con Gronchi nel 1955-56): i cenni alle varie personalità lì incontrate tra cui: Cyrus L. Sulzberger, Nehru, Fortune Pope, von Brentano, Hammerskjold, Paul Reynaud, Erhard e Adenauer (e la descrizione di quando li ha rivisti in Germania dopo il 1964); a quel periodo a Roma risalgono anche le sue descrizioni delle personalità di Gaetano Martino e Clare Boothe Luce, e i cenni a Coty e Guy Mollet in occasione della visita di Stato a Parigi di Gronchi;

3) durante il periodo in Cile (1956-61): le descrizioni in particolare: della colonia italiana, dell'incontro con Eisenhower con il ricordo di Giovanni XXIII, e della situazione politica che faceva presagire l'arrivo alla presidenza della Repubblica di Allende;

4) durante il periodo in Turchia (1961-64): le descrizioni dei rapporti avuti con l'erede di Atatürk Inönü, con il Ministro degli Esteri Erkin, degli incontri con il Ministro degli Esteri greco Averoff e, quando la crisi di Cuba aveva fatto temere una nuova guerra mondiale (con la Turchia allora unico Paese della NATO confinante con l'URSS), con lo Scià di Persia lì in visita ufficiale; sono descritte anche la crisi di Cipro e le trattative per gli accordi di associazione della Turchia con la CEE del 1963, e la situazione in cui Athenagoras pontificava da Istanbul.

In mancanza di ricordi scritti di Lucioli sul suo periodo di Ambasciatore a Bonn (1964-1976), è riportata in appendice una sua conferenza del 1978 a Roma sulla Germania ove, oltre a essere menzionati tutti i Cancellieri (Erhard, Kissinger, Brandt e Schmidt) di cui è stato interlocutore, egli ha sempre sostenuto che l'Ostpolitik dovesse fare e facesse parte di quella estera della Repubblica Federale saldamente integrata nella NATO e nella CEE, e che i dubbi su quella estera dovessero semmai essere imputati alla sottovalutazione in occidente dell'espansionismo di Mosca e alla mancanza di sincronizzazione delle politiche economiche nella Comunità Europea.

Se Lucioli, dopo le quattro Germanie che ha ricordato in questa conferenza d'aver conosciuto (quella con l'iperinflazione da bambino intorno al 1920, quella con Berlino nello stesso splendore di Parigi e New York da studente universitario intorno al 1930, quella tetra dell'Asse da

giovane diplomatico al Gabinetto del Ministero degli Esteri e di nuovo a Berlino durante la guerra, e quella a Bonn dal 1964 al 1976), avesse conosciuto la quinta Germania riunita (è deceduto l'anno prima di quello del crollo del "muro"), egli avrebbe di nuovo insistito nel dover considerare questa come un caposaldo delle alleanze occidentali di fronte all'Est: sia quello vicino che quello lontano.

Parigi, 12 agosto 2022

AMERICA IS ROMANCE
(1948-1955)

I. I DIPLOMATICI E “GLI ALTRI” (I)

Quando il Conte Sforza mi suggerì di dire agli Americani che “America is romance” non poteva prevedere, né lo prevedevo io, che per me personalmente sarebbe stata davvero “romance” entro breve tempo. Infatti dopo tre mesi dal mio arrivo a Washington mi fidanzai e dopo altri tre mesi mi sposai. Vennero così quasi a coincidere due tappe salienti, rispettivamente della mia carriera e della mia vita privata. Con la destinazione a Washington mi trovai per la prima volta investito di una funzione di notevole responsabilità, quella di primo collaboratore del Capo-missione e quindi anche di coordinatore di tutto il lavoro della rappresentanza diplomatica negli Stati Uniti, che era allora la più importante per l’Italia. E quasi contemporaneamente mi trovai ad esercitare le mie funzioni con l’ausilio che al loro esercizio apportavano, per le esigenze che si suole chiamare mondane del servizio diplomatico, una moglie e una casa convenientemente attrezzata.

A causa di ciò credo sia giunto il momento, in questa rievocazione della mia carriera, di dire qualcosa sulle caratteristiche del lavoro dei diplomatici per quanto concerne i loro contatti con l’ambiente locale e sulle critiche di cui è molto spesso oggetto il modo in cui svolgono questo lavoro. Farò ciò dapprima in termini generali e poi con particolare riferimento alla mia esperienza americana.

La critica più frequentemente rivolta ai diplomatici è quella di vivere in una specie di torre d’avorio, identificata generalmente con l’“alta società” o con gli “ambienti reazionari”, anziché “prendere contatto con le forze vive del Paese”. Dire che questa critica è infondata sarebbe semplicistico. Il problema, infatti, è più complesso di quanto immaginino i molti critici e i pochi difensori dei diplomatici.

Poiché la funzione dei diplomatici consiste nell’informare correttamente il proprio governo e possibilmente anche nell’influenzare quello presso cui sono accreditati, nei loro contatti debbono necessariamente orientarsi verso gli ambienti nei quali si può apprendere di più e che contano di più. Per quanto riguarda il passato, è dunque assurdo criticare i diplomatici per avere frequentato prevalentemente l’aristocrazia a Pietroburgo o i latifondisti a Buenos Aires. Affermare che avrebbero dovuto agire diversamente equivale ad auspicare che un Ambasciatore presso la

Santa Sede abbia in odio le tonache e si tenga lontano dagli ambienti di Curia, o che un Ambasciatore in Israele sia antisemita e si mostri tale. Per quanto riguarda il presente, occorre partire da un dato di fatto incontestabile. La maggioranza delle Ambasciate si trova attualmente in Paesi africani o asiatici o comunisti, in cui l'“alta società” e gli “ambienti reazionari” non esistono. Altrove, anche se ci sono “ambienti reazionari” (nel caso, ad esempio, che per tali si intendano quelli delle pochissime dittature cosiddette “di destra” dell'America Latina) l'“alta società” non è mai esistita o è scomparsa o non conta più nulla. Il problema non consiste, quindi, nell'accertare se i diplomatici abbiano abbandonato le vecchie abitudini perché è ovvio che, volenti o nolenti, le hanno abbandonate quasi dappertutto. Consiste, invece, nell'accertare fino a che punto riescano, dove sono profondamente mutati gli ambienti dirigenti, ad accostarsi tuttora ad essi e che cosa impedisca loro di riuscirvi oltre un certo punto.

A questo proposito è giusto riconoscere che affinità di gusti, comuni consuetudini di vita, superstiti tradizioni, frequenti mutamenti di sede ed altre circostanze spingono molti diplomatici a cercare la frequentazione reciproca più che quella di altri ambienti. È giusto anche fare la parte che è da farsi, non tanto allo snobismo, quanto piuttosto alla scarsa attitudine professionale di alcuni. Tuttavia, ciò premesso, è certo che oggi il contatto all'estero con l'ambiente locale, al di fuori degli stretti rapporti ufficiali, è ostacolato per nove decimi da cause esterne alla diplomazia e non imputabili ad essa.

Al principio di questo secolo, perfino nell'Impero Ottomano e nel Celeste Impero, entrambi sedi di gloriose civiltà autoctone, la classe dirigente aveva assimilato la cultura, l'educazione ed il costume della classe dirigente occidentale. Questa, a sua volta, malgrado le differenze che potevano esserci fra Parigi e Pietroburgo o fra Washington e Madrid, presentava una fondamentale omogeneità, che rispecchiava la sostanziale unità del mondo di allora, modellato dai più progrediti Stati europei attraverso l'influenza che esercitavano sui cinque continenti. Certamente, per fare il diplomatico era requisito essenziale avere un certo tipo d'educazione ed essere abituato a un certo modo di vita. Ma per chi possedeva quel bagaglio iniziale tutte le porte erano aperte, a Tokio come a Londra ed a Berna come a Rio de Janeiro, e dipendeva solo dalla maggiore o minore intelligenza e abilità di ciascuno diventare un grande Ambasciatore come

Costantino Nigra o Paul Cambon oppure finire decorosamente ma oscuramente la carriera da Ministro in una piccola capitale.

Oggi, spezzata quella sostanziale unità, il diplomatico che va all'estero si trova di fronte ad ambienti che differiscono gli uni dagli altri quanto potevano differire cinque secoli fa la Signoria di Firenze e la corte del Gran Khan ed ai quali per forza di cose è difficile assimilarsi, per quanto grande sia la disposizione a farlo. In questi felici albori dell'era spaziale non è impossibile che un Ambasciatore presenti le Credenziali ad un Capo di Stato che ha appena assassinato il suo predecessore o ad uno sceicco che ha appena destituito il suo Primo Ministro perché voleva persuaderlo che la terra è rotonda. Su una scena internazionale che accoglie con pari indifferenza il tiranno cinico e il visionario, l'idolatra e l'ateo blasfemo e che forse non escluderebbe neppure l'antropofago, non fa meraviglia che ci siano Paesi in cui il diplomatico stenti ad ambientarsi, non già perché altezzosamente rifiuti di scendere al livello dell'uomo qualunque, ma per il fatto che proprio lui si trova prosaicamente a quel livello.

Ho scelto, fin qui, esempi estremi. Tuttavia la difficoltà di penetrare nell'ambiente locale esiste, sia pure in misura minore, anche in Paesi meno pittoreschi. Ad esempio, nei Paesi comunisti il diplomatico è separato dalla classe dirigente non a causa di barriere ideologiche (il Cremlino non desidera che i governi occidentali inviino a Mosca Ambasciatori comunisti ed anzi, quando il governo italiano poco dopo la guerra aveva progettato di farlo, reagì negativamente) ma perché la élite dominante è, per la sua educazione (o mancanza della medesima) e per il suo costume di vita, poco desiderosa e poco atta a mantenere contatti non ufficiali con stranieri e rende la propria vita privata assolutamente impenetrabile. Ivi è ancora più difficile avere relazioni con l'uomo della strada. Il popolo russo è fra i più gentili ed ospitali del mondo. Ogni viaggiatore occidentale che a Mosca sia riuscito ad entrare per mezz'ora nella casa di qualche funzionario o insegnante o ingegnere è rimasto col desiderio di stringere rapporti più stretti con quei suoi ospiti. Si tratta, però, di contatti che il diplomatico permanentemente residente nell'U.R.S.S. non riesce ad avere meno ancora a rendere continuativi per l'impossibilità, in cui il comune cittadino sovietico si trova, di frequentare regolarmente le Ambasciate e di ricevere ripetutamente a casa sua i membri di esse. In un Paese in cui il diplomatico che ha un dente cariato deve chiedere ufficialmente al Ministero degli Esteri di

indicargli il dentista che glielo impiomberà, il contatto con l'uomo della strada è ostacolato da tutt'altro che dallo snobismo.

Anche in altri Paesi, siano democratici o dittatoriali, c'è una nuova classe dirigente che, volontariamente o involontariamente, fa del proprio ambiente una torre d'avorio quasi altrettanto impenetrabile quanto quella in cui vivono i gerarchi comunisti. Perciò, quando si dice che i diplomatici debbono "prendere contatto con le forze vive del Paese", è doveroso domandarsi anche quanto "le forze vive del Paese" siano disposte a lasciarsi avvicinare dai diplomatici. In molti Paesi, non esclusa l'Italia, i Ministri, i parlamentari, i sindacalisti, i capi di aziende parastatali e via discorrendo sono quasi sempre soffocati da un lavoro che, per la sua intensità e ancor più per il suo disordine, toglie loro il tempo non soltanto di coltivare rapporti personali con diplomatici stranieri, ma perfino di dedicare un minimo di attenzione alla propria famiglia. La conoscenza delle lingue estere generalmente note ai diplomatici e fra le quali cinquant'anni fa almeno il francese era noto anche ad ogni persona di media cultura, è oggi molto rara fra "le forze vive del Paese". Nelle conferenze internazionali, gli ormai altamente perfezionati sistemi di traduzione mettono parziale riparo a questo inconveniente, ma esso ostacola irrimediabilmente lo stabilimento di rapporti personali, tanto più che l'ignoranza delle lingue estere non può non comportare anche una certa inettitudine ad intendere la struttura mentale dello straniero. Infine c'è in una gran parte della classe dirigente una specie di pudore o timidezza, per cui nasconde la propria vita privata, anche se onestissima, con la stessa cura con cui Stalin nascondeva le sue orgie e Hitler la sua relazione con Eva Braun.

Tenuto presente tutto questo, la posizione che i diplomatici italiani occupano generalmente all'estero sorprende piuttosto per la ricchezza che per la scarsità delle loro relazioni. È impossibile, per chi giudichi in base ad un breve contatto e non abbia esperienza di queste faccende, valutare quella posizione e soprattutto confrontarla con quella dei diplomatici di altri Paesi.

Ma chi è in grado di fare paragoni sa che difficilmente i diplomatici di altri Paesi, a parità di condizioni, "legano" con l'ambiente locale quanto gli Italiani. Inoltre, qualunque sia l'ambiente con cui si ha da fare, i funzionari che hanno maggior successo sono quasi sempre quelli che superficialmente appaiono più simili al modello antico, ma che al tempo stesso, per educazione, per

tradizione, per amore del mestiere, per esperienza e per molte altre ragioni di questo genere, sono più duttili e adatti ad intendere e farsi intendere in una più vasta gamma di categorie sociali.

Sono convinto che in nessuna carriera quanto in quella diplomatica è vero il detto: il destino distribuisce le carte e l'uomo le gioca. E sono convinto che per nessun altro aspetto della carriera diplomatica, quel detto è vero quanto per ciò che concerne i contatti con l'ambiente locale. In tanti anni di carriera ho visto il destino, cioè il Ministero, distribuire carte, cioè destinazioni, diversissime. Ma ho anche visto molti funzionari giocare in modo diversissimo, e quindi con risultati diversissimi, carte identiche o almeno molto simili.

Le regole del gioco sono sempre le stesse. I primi approcci sono sostanzialmente simili in tutte le sedi e per i funzionari di ogni rango. Il nuovo arrivato visita i pari-grado di qualche altra rappresentanza diplomatica (I Capi-missione visitano, in teoria, tutti i loro colleghi, ma nelle principali capitali, in cui ci sono oramai un centinaio di Ambasciate, ciò è praticamente impossibile). Va a conoscere i funzionari del Ministero degli Esteri coi quali, secondo il suo grado e secondo i compiti affidatigli, dovrà avere normalmente rapporti. Viene invitato a casa dai colleghi della sua e di altre Ambasciate affinché vi faccia la conoscenza di persone con le quali altrimenti non avrebbe subito occasione di venire in contatto.

Le prime settimane trascorse in una nuova sede possono essere rese gradevoli o sgradevoli da molte circostanze.

Deve sempre essere registrato al passivo il trambusto provocato dal combinarsi degli impegni di lavoro, ivi compresi quei primi contatti mondani, con tutta la serie dei problemi privati, che va dall'arrivo delle proprie masserizie alla ricerca di un appartamento e dalla scelta di una scuola per i bambini all'ingaggio dei domestici, in un paese sconosciuto e spesso con difficoltà di lingua, di clima e di particolari usi locali. A fianco di tutto ciò, possono stare il fascino della novità, l'aspettazione di esperienze interessanti, la soddisfazione di un appena acquisito nuovo rango. Possono starci, però, anche la constatazione di difficoltà ambientali superiori al previsto, l'improvvisa tonsillite del bambino, la scontentezza della moglie, la constatazione che l'"indennità di sede", il cui potere d'acquisto è difficile a valutarsi senza una diretta esperienza del costo della vita *in loco*, è magra. Il tutto sarebbe difficilmente tollerabile senza quella solidarietà fra i funzionari non solo dello stesso Paese, ma anche di Paesi amici, per la quale ognuno riconosce nelle difficoltà degli altri il

riflesso delle proprie e concorre amichevolmente a risolverle, solidarietà che contribuisce largamente a stabilire nel personale diplomatico l'atmosfera di colleganza e di familiarità reciproca, di cui gli estranei gli fanno rimprovero, scambiandola, per spirito di casta. In realtà siffatta atmosfera, che inevitabilmente trascina con sé le mutue frequentazioni e la comunanza di consuetudini alle quali ho accennato più sopra, comporta anche un sacrificio della propria *privacy*, che pochi appartenenti ad altre professioni saprebbero sopportare. Un funzionario di banca può lavorare dieci anni nella stessa stanza d'un suo collega senza necessariamente apprendere se la di lui moglie sia bruna o bionda. Invece un Ambasciatore che litiga con la moglie non può illudersi di celarlo al Terzo Segretario e neppure all'usciera.

I sopradescritti primi approcci procedono con tanto maggiore speditezza ed efficacia quanto più i colleghi del nuovo arrivato conoscono il loro mestiere. Nel corso di essi può accadere di accorgersi che l'ultimo Segretario è legato d'amicizia con giornalisti autorevoli e bene informati e che invece il Consigliere riceve a stento a casa sua qualche piccolo funzionario del Ministero degli Esteri; che il Consigliere Commerciale ha una bella casa, frequentata volentieri dai dirigenti dei Dicasteri economici e che l'Addetto Culturale vive quasi monasticamente; che la moglie del Primo Segretario non parla lingue straniere e che quella dell'Addetto Militare è un'ottima collaboratrice del marito. Può esserci, nelle esibizioni iniziali dei colleghi, una certa dose di *bluff*, ciascuno cercando di apparire meglio introdotto nell'ambiente locale quanto in realtà non sia. Può darsi, anche, che il funzionario apparentemente meno legato coi dirigenti del Ministero degli Esteri sia invece altamente stimato da loro e che quello mondanamente più ricercato abbia fama di leggerezza. Tuttavia, né il *bluff* né le false apparenze resistono a lungo all'esame di un occhio esperto. Inoltre, perfino quello sforzo di parere più di quanto non si sia fa parte di un'emulazione che, malgrado certi aspetti un po' ridicoli, si risolve a vantaggio del servizio e pertanto merita d'essere corretta, ma non scoraggiata.

Poi, dopo quel "lancio", il nuovo arrivato comincia a percorrere la sua strada coi mezzi propri. Ciascuno si procura nell'ambiente locale il posto che corrisponde alla sua intelligenza, esperienza, preparazione professionale ecc. Ho visto talvolta due funzionari arrivare in una sede pressoché contemporaneamente e con lo stesso grado. Dopo tre mesi, uno d'essi portava ogni giorno in

ufficio qualche notizia interessante, si era introdotto negli ambienti giornalistici o in quelli parlamentari ed era ricevuto frequentemente nelle principali Ambasciate. L'altro non conosceva nessuno e non era conosciuto da nessuno. Dove stava la differenza fra i due? Per dirlo in breve, mi basta ricordare un articolo che scrissi poco dopo la guerra su "La città libera" ed in cui osservavo ch'era sciocco continuare a parlare di diplomazia vecchia e nuova e ch'era meglio pensare alle sole due categorie in cui la diplomazia può dividersi: buona e cattiva.

Aggiungo che, dei due funzionari tipizzati più sopra, il secondo ha spesso una vita più comoda del primo. Non gli accade mai di rinunciare a comperare un paio di scarpe nuove al suo bambino per restituire una colazione ad un collega straniero; e spesso, offrendo a un deputato italiano di passaggio un piatto di tagliatelle alla bolognese, giova alla propria carriera più del collega che non ha potuto fare altrettanto perché impegnato altrimenti e che a causa di ciò è stato giudicato come "uno che si dà delle arie".

Certamente, chi più sa penetrare nell'ambiente locale accumula un più ricco bagaglio di ricordi ed ha maggiori possibilità di contrarre amicizie destinate a durare. Io stesso ho avuto, nei diversi Paesi in cui ho prestato servizio, amici che tuttora sono e che rimarranno tali, indipendentemente da ogni interesse di lavoro. Tuttavia, a fronte di ogni amicizia duratura, ce ne sono dieci strettamente legate al lavoro in una data sede e destinate a svanire dopo il trasferimento. Non voglio dire che queste siano frutto d'ipocrisia da parte del diplomatico che a suo tempo le ha ricercate, ma è certo che non le ha ricercate per proprio personale vantaggio bensì per le esigenze del suo lavoro.

È ovvio che in tutto questo le mogli hanno una parte importante. Un magistrato può sposare una principessa di sangue reale o la propria cuoca, senza che ciò influisca sulla dottrina versata nelle sue sentenze. Invece la moglie d'un diplomatico può avvantaggiare o rovinare il lavoro del marito. Quale che sia l'ambiente in cui un diplomatico è chiamato a lavorare, le sue attitudini a lavorarvi sono condizionate da quelle della moglie.

Ogni lingua straniera di meno ch'essa conosca rispetto al marito rende parzialmente inutile la conoscenza di essa da parte di lui. Una moglie socievole e che ispiri facilmente simpatia può mettere riparo alla timidezza o alla scontrosità del marito. Una moglie ineducata o indiscreta può fare il vuoto intorno al marito. Quel che

può dirsi per i mariti in tema di evoluzione della diplomazia, può dirsi anche per le mogli. A queste non meno che a quelli spetta oggi un compito più duro di ieri, per la necessità di lavorare in condizioni ambientali divenute più difficili pressoché ovunque. Anche della moglie si può dire che ai tempi attuali non deve necessariamente essere molto ricca né troppo legata al costume di vita della gente più facoltosa o più raffinata. Anzi, se lo è, vi sono molte probabilità che le venga la voglia di mandare al diavolo la carriera del marito e che le riescano insopportabili i sacrifici ch'essa comporta. È indispensabile, però, che abbia un'attitudine alla carriera e un gusto per la medesima, pari a quelli del marito e perfino che si immedesima nelle piccole miserie di essa, al fine di vederla (per dir così) dal di dentro. Infatti, se vi sta dentro guardandola con l'occhio dell'osservatore estraneo, non può non essere infastidita da molte sue caratteristiche, allo stesso modo che la moglie di un medico, non immedesimandosi nel lavoro del marito, è infastidita ogni volta che questi è chiamato al telefono nel mezzo della notte.

I diplomatici non possono sposarsi senza aver ottenuto l'"assenso ministeriale", che viene accordato dopo un'indagine sulla futura sposa e che al tempo della monarchia si chiamava "regio assenso". Per qualche tempo, essendo Ministro Dino Grandi, una circolare ministeriale prescriveva che l'assenso fosse rifiutato quando la fidanzata era straniera. Dopo qualche anno, senza che la circolare fosse abrogata, si aggirò italianamente l'ostacolo concedendo la cittadinanza italiana alla fidanzata prima del matrimonio. Ciò avvenne così spesso che poco prima della guerra un funzionario che desiderava sposare una ragazza svizzera allegò alla domanda d'assenso una statistica dalla quale risultava che, dopo quella circolare, la percentuale dei matrimoni con straniere era aumentata. Attualmente quella limitazione non esiste più. Prima della guerra, avevo raramente visto negare l'assenso per ragioni diverse dalla nazionalità della sposa. Dopo la guerra, non l'ho visto negare mai. Sarebbe, ahimè, errato dedurre che dalla fine della guerra in poi tutti i diplomatici hanno scelto oculatamente la compagna della loro vita. In realtà, quella procedura è diventata una delle tante formalità burocratiche sopravvissute all'attitudine della Pubblica Amministrazione a servirsene per i fini per cui originariamente tendevano. D'altra parte, occorre riconoscere che la materia si presta male ad essere trattata per mezzo di regolamenti e fa parte, invece, del costume. È il costume che la modella ed è il costume che va

sorvegliato, senza rigori antiquati e senza demagogiche indulgenze. A sorvegliarlo, debbono pensare per primi i diplomatici stessi. Ma non sarebbe male che, quando ricoprono certe cariche o esercitano più o meno legittimamente certe influenze, vi contribuissero anche “gli altri”.

II. I DIPLOMATICI E “GLI ALTRI” (II)

Quando da Washington mi recavo in Italia in vacanza mi accadeva spesso che colleghi ed amici la cui esperienza degli Stati Uniti risaliva a dieci o quindici anni prima esprimessero sulla vita americana giudizi che mi sorprendevo perché niente affatto rispondenti alla situazione del momento. Mi accorsi, così, di quanto la società americana evolvesse rapidamente. Perciò quando lasciai gli Stati Uniti mi proposi di continuare a tenermi per quanto possibile al corrente delle cose americane.

A questo scopo, oltre a mantenere i contatti con molti amici di Washington, mi abbonai (e continuo ad essere abbonato) a numerose riviste, dei più vari tipi, dal “New Yorker” a “U.S. News and World Report”. Non mi illudo, però, che ciò sia bastato e quindi nello scrivere adesso su Washington preferisco usare il tempo passato.

Quel che so del presente, del resto, è sufficiente a confermare che la vita nella capitale americana è profondamente cambiata. Innanzi tutto è cambiata la composizione della popolazione: ch’era, al tempo mio, per due terzi bianca e che ora è per tre quarti nera. Inoltre, molti aspetti della vita quotidiana sono stati turbati dalla cattiva situazione dell’ordine pubblico. Al mio tempo, per esempio, non aveva nulla di eccezionale, in una sera d’estate, uscire di casa per una passeggiata anche quando si abitava nei quartieri residenziali della periferia. Oggi, invece, nessuno si sognerebbe di farlo, tanto alte sarebbero le probabilità d’essere aggrediti e depredati. Ma, anche indipendentemente da questi cambiamenti, ho l’impressione che poco resti dell’ambiente politico, giornalistico e mondano da me così ben conosciuto e di cui il famoso romanzo “Advise and consent” di Allen Drury costituisce un’eccellente descrizione.

Quattro o cinque lustri fa la capitale degli Stati Uniti, da poco ingigantitasi per estensione e popolazione, era ancora immune dall’atmosfera delle grandi metropoli come New York o Chicago, che soffoca gli abitanti in un anonimato da formicaio, ed aveva conservato sotto molti aspetti uno spirito simpaticamente provinciale. La percentuale delle persone che vivevano nei moderni *apartment-houses*, quantunque questi da qualche anno si fossero moltiplicati, era ancora inferiore a quella di coloro che, ricchi o poveri, avevano una casa tutta per sé. Molti, se fossero stati colti da

amnesia e si fossero affacciati alla finestra per cercare di ricordare dove si trovavano, sarebbero stati incapaci di stabilire se fossero in una città di cinquantamila abitanti o di due milioni. Chi entrava in una nuova casa aveva buone probabilità di essere visitato entro ventiquattr'ore dal rappresentante di un improvvisato comitato di vicini, che gli dava il benvenuto e gli offriva assistenza per i lavori di installazione. Un'apposita associazione si occupava di conservare inalterato l'aspetto di Georgetown, il quartiere anticamente occupato dai negri e le cui casette di legno, ridipinte e arredate con genuini o imitati mobili *early American* ospitavano una parte della migliore società washingtoniana (vi abitavano anche molti diplomatici. Io non vi ho, però, mai abitato, perché a parità di prezzo ho preferito case meno minuscole in zone più moderne). La suddetta associazione dette molti fastidi ad una signora che si era permessa di sostituire nella sua casa le solite finestre americane a ghigliottina con altre, apribili orizzontalmente.

Naturalmente, c'erano anche a Washington le differenziazioni fra ricchi (vecchi e nuovi) e persone che vivevano modestamente, fra amanti delle arti e appassionati della politica, fra appartenenti a questo o a quel partito. Tuttavia si trattava di suddivisioni di una società sostanzialmente omogenea, i cui elementi si mescolavano fra loro più di quanto non accada in molte città europee, nelle quali invece uomini politici e uomini d'affari, professionisti e proprietari terrieri, giornalisti e burocrati si ignorano reciprocamente. Una *social columnist* poteva incontrare un giorno al grande *garden-party* del ricchissimo impresario edile il giornalista che aveva visto la vigilia al *cocktail-party* del modesto funzionario del Dipartimento di Stato e ritrovare tutti e tre l'indomani a pranzo in un'Ambasciata. Le preferenze snobistiche, che pure non mancavano, erano connesse con una cultura più o meno europeizzata e con questa o quella tendenza intellettuale o con altri fattori, ma mai con una determinata professione e meno ancora col denaro. In altre parole, Washington smentiva completamente la tradizionale immagine della società americana, secondo cui l'unica sua scala di valori è quella corrispondente ai rispettivi conti correnti bancari dei suoi componenti. Da ciò consegue che conquistare una buona posizione nella società di Washington non significava soltanto avere un successo mondano, ma anche essere a contatto con tutti gli ambienti nei quali le direttive della politica americana si formavano e si realizzavano: parlamento, stampa, burocrazia, partiti, governo ecc.

A Washington, capitale esclusivamente politica ed amministrativa, non erano quasi affatto rappresentate la grande industria e l'alta banca. Non è detto che l'una e l'altra non vi avessero influenze indirette (né sarebbe stato possibile governare gli Stati Uniti senza tener conto di entrambe, come pure della proprietà agricola, dei sindacati e di ogni altra componente importante della società americana) ma si trattava, dall'elezione di Roosevelt in poi, d'influenze non determinanti. Fra Mussolini e Hitler, i quali credevano che il governo americano fosse manovrato da Wall Street, e coloro che credono la stessa cosa oggi, c'è una sola differenza: quelli erano in ritardo di dieci anni e questi lo sono di quaranta.

Per molti aspetti il contatto dei diplomatici con l'ambiente locale era più facile a Washington che in molte altre capitali.

Un solo elemento lo ostacolava notevolmente: la concorrenza. Un centinaio di capi-missione ed alcune migliaia di funzionari d'ogni grado cercavano di stabilire contatti personali quanto più stretti possibili con deputati, senatori, giornalisti ed alti funzionari governativi e coi privati le cui case erano più o meno largamente ed assiduamente frequentate da costoro. D'altra parte, gli appartenenti a quelle categorie lavoravano dalla mattina alla sera e vivevano per lo più in condizioni poco propizie all'attività mondana. Gli uffici si aprivano presto la mattina e l'interruzione del lavoro per la colazione lasciava appena il tempo di trangugiare qualche sandwich nel più vicino *drugstore*. Molti funzionari vivevano nei quartieri periferici o nei sobborghi e, finito il lavoro, affrontavano, per andare a casa, un viaggio in automobile che poteva durare più di un'ora. I parlamentari passavano le giornate e talvolta le notti assistendo ai lavori delle commissioni in cui i progetti di legge erano esaminati nei loro aspetti tecnici con una minuziosità sconosciuta altrove, oppure studiando a casa quei progetti per essere in grado di discuterli poi con sufficiente conoscenza di causa.

Finito il lavoro, tutti quei candidati alla più o meno interessata amicizia dei diplomatici avevano un solo desiderio: andare a dormire. Vi si sarebbero abbandonati senza esitazioni, se molti di loro non fossero stati indotti a diverso consiglio da due circostanze. In primo luogo, a differenza di quanto accade in analoghi ambienti d'altri paesi, c'era in molti di essi un sincero desiderio di non isolarsi ed un più o meno forte interesse a mantenere i contatti con ambienti diversi dal loro. In secondo luogo, le loro mogli li spingevano verso

L'attività mondana, che per esse costituiva un'evasione da una vita domestica piatta e stancante.

In nessun altro paese la moglie del "pezzo grosso" era così completamente priva, come negli Stati Uniti, di benefici materiali e di soddisfazioni morali connesse con la posizione del marito. Per ogni parlamentare o funzionario ricco, ce n'erano cento che vivevano del solo stipendio, il quale era molto più modesto di quanto generalmente gli europei immaginino e non consentiva né di ingaggiare personale di servizio fisso né di fare costose villeggiature né altro del genere. Erano, inoltre, sconosciuti gli arrangiamenti a base di attendenti, di uscieri chiamati in casa a dare una mano nei lavori domestici, di automobili di servizio usate per accompagnare i bambini a scuola. Erano parimenti sconosciuti i mille piccoli favori così comuni altrove e che vanno dallo speciale zelo del commesso del negozio nel servire la moglie del personaggio importante alle scuse del vigile urbano che si accingeva a farle una contravvenzione ignorando la sua identità. La moglie del Vice Presidente Nixon lavava i piatti quasi tanto frequentemente quanto la moglie del più modesto travet. Il Presidente Eisenhower dovette separarsi del suo più fidato consigliere, Sherman Adams, quando si scoprì che un uomo d'affari gli aveva regalato un cappotto e gli aveva fatto qualche altro piccolo favore. In queste condizioni, per molte mogli andare a pranzo fuori di casa significava non soltanto soddisfare un'ambizione mondana, ma anche fare a meno di cucinare esse stesse la cena per loro e per i loro mariti. Non sorprende, quindi, che a Washington ancor più che altrove, la moglie del diplomatico fosse per lui una collaboratrice preziosa perché dalla sua amicizia con la moglie d'una personalità influente poteva sorgere un contatto tra i mariti, che altrimenti si sarebbe stabilito più difficilmente.

Così si alimentava, un po' per snobismo, un po' per necessità di lavoro, un po' per tradizione, un po' per generica socievolezza, un po' per desiderio di evasione, la girandola dei *cocktail-parties* e dei pranzi washingtoniani. La cornice di essi variava da quella rarissima della casa lussuosa a quella abituale della piccola casa o dell'appartamentino. I loro protagonisti non variavano quasi affatto. La politica vi costituiva il soggetto principale di conversazione. La selezione dei diplomatici che aspiravano a parteciparvi vi era fatta pressoché esclusivamente sulla base delle doti personali di ciascuno.

A Washington la scala del prestigio e dell'influenza dei diplomatici non aveva nessun rapporto con le precedenze stabilite

dal protocollo né con la non ufficiale ma insopprimibile gerarchia fra gli Stati. Certamente, in partenza, l'Ambasciatore britannico si trovava avvantaggiato rispetto al Terzo Segretario dell'Ambasciata di un piccolo Paese e (non dispiaccia a tanti nazionalisti da caffè di villaggio) anche rispetto all'Ambasciatore italiano. D'altra parte ho visto Ambasciatori di qualche piccolo Stato centro-americano godere, nei circoli politici e giornalistici, di un prestigio non inferiore a quello dell'eccellente Ambasciatore di Francia, Henri Bonnet. Ho visto l'Ambasciatore della Cina nazionalista, Wellington Koo, e sua moglie, rappresentanti di un Paese praticamente debellato, mobilitare a favore della loro causa una frazione non insignificante del Senato, al punto da suscitare vivaci reazioni giornalistiche contro il "China lobby". Ho incontrato persone interessanti in casa di Primi Segretari ed ho declinato inviti in casa di Ambasciatori, sapendo in anticipo che non vi avrei trovato nessuno con cui valesse la pena intrattenersi.

Quali erano le doti personali per le quali, su alcune migliaia di diplomatici, poche decine erano bene introdotti, qualche centinaio aveva una gamma più o meno ampia di contatti utili e gli altri vivevano a Washington altrettanto isolati come avrebbero potuto esserlo in una piccola città di provincia? Se dovessi descriverle, più che di doti positive, parlerei di assenza di certe caratteristiche negative. Si poteva essere colti come un Accademico di Francia e trovare un *handicap* insormontabile nella scarsa conoscenza della lingua inglese. Si poteva essere intelligenti e riuscire insopportabili per l'aggressività polemica, la causticità e la disposizione al paradosso e all'*overstatement*, che viceversa in altri Paesi assicurano il successo. Si poteva saper dire cose interessantissime e non disporre l'uditorio ad ascoltarle per l'incapacità di inserirsi a tempo in un dialogo incominciato su un tono leggero.

Se dovessi enunciare una sola dote positiva direi che occorre saper applicare agli americani la regola che si applica alle persone cui si vuole bene: avvicinarsi a loro per le vie suggerite dalle loro qualità anziché per quelle che conducono a constatare i loro difetti. Spesso, dopo aver passato una serata a pranzo da alcuni di loro, era egualmente facile criticare la loro cucina e le loro idee. Tuttavia la prima aveva poca importanza e le seconde potevano essere altrimenti apprezzate se le si fosse esaminate sotto un angolo più appropriato. Gli americani non hanno l'equivalente del *bachot*, dell'*Abitur* o del diploma di Maturità Classica. Non hanno, quindi, l'attitudine alla generalizzazione né la facoltà di sintesi, di cui sanno fare uso (e

abuso) gli europei continentali. Tuttavia non sono inferiori agli europei nel valutare le cose, se queste si presentano loro nella forma per loro più adatta. Inoltre, mentre da un lato ho riscontrato anch'io, in tanti americani, esempi colossali di superficialità e di faciloneria o più semplicemente di ignoranza, ne potrei citare altrettanti di serietà e competenza. Ho già ricordato la cura con la quale i parlamentari studiavano i disegni di legge. Voglio citare anche l'assiduo studio delle questioni politiche da parte di giornalisti come Arthur Krock, James Reston, Edgar Mowrer, Herbert Matthews e tanti altri che ho conosciuto (e non parlo di Walter Lippmann, che pure ho conosciuto, ma che allora era quasi il solo noto a molti europei e perciò era considerato da questi come un'eccezione).

Il Dipartimento di Stato era un'organizzazione enorme, quantunque coprisse soltanto una parte delle attività americane all'estero, le rimanenti essendo regolate dalle varie *agencies* competenti per gli aiuti economici, la cooperazione scientifica e culturale ecc. In queste condizioni, si verificavano spesso dannose mancanze di coordinamento, tendenze a guardare l'albero senza vedere la foresta, lentezze nella formulazione di direttive generali e, peggio ancora, nel modificare direttive rivelatesi errate. A questi inconvenienti si cercava di portare rimedio, ma molto spesso il rimedio era peggiore del male, consistendo generalmente in brusche sollecitazioni dall'alto o nella creazione di nuovi organi. D'altra parte non conosco nessun paese dove vi fosse, da parte del Ministero degli Esteri, maggior impegno nello studio approfondito dei problemi internazionali e nella ricerca della soluzione più conforme agli interessi di una politica non egoistica.

Questo, in breve, mi sembra essere il quadro entro cui a Washington si sviluppavano i rapporti fra diplomatici e gli altri". Era un quadro diverso da quello di molti altri Paesi, ma tale da fornire un'esperienza senza la quale, a mio avviso, nessun diplomatico di oggi può dire di avere una preparazione professionale completa.

Io, arrivando, ebbi la fortuna di trovare fra i colleghi dell'Ambasciata funzionari già circondati da molta stima e da numerose amicizie. Anche fra quelli più giovani, alcuni avevano fatto assai più di quel che normalmente ci si sarebbe potuti attendere, nello stringere relazioni utili, da funzionari di rango non elevato. Ciò facilitò l'ambientamento di mia moglie e mio.

Mi asterrò dal dilungarmi su quel che, una volta ambientati, facemmo noi stessi perché mi troverei di fronte al dilemma: aver

l'aria di vantarmi o sfoggiare una modestia alla quale non crederebbe nessuno. Voglio solo dire che, a tanta distanza di tempo, sono quasi sorpreso nel ricordare quante persone che avevano a Washington una posizione eminente varcarono spesso la soglia della nostra casa e ci accolsero nella loro. Per sfuggire, però, a quel dilemma e per dare al tempo stesso un esempio pratico, racconterò, anziché un mio successo, una gaffe: anche perché è indicativa, da un lato, dei pericoli che insidiano l'attività mondana dei diplomatici e, dall'altro, del clima altamente civile in cui quell'attività si svolgeva a Washington.

Fra le prime persone che mia moglie ed io conoscemmo ce ne furono due, entrambe assai simpatiche e che poi continuammo a vedere spesso. L'una era Francis Biddle, uomo di grande cultura, buon conversatore ed appartenente a una di quelle famiglie che in America si considerano aristocratiche perché la loro immigrazione rimonta a molto prima della guerra d'indipendenza e perché qualche loro membro ha ricoperto cariche pubbliche di rilievo fin dalla fondazione degli Stati Uniti. Egli non era esente da un certo snobismo (era anche cognato della Principessa Margherita Caetani, la fondatrice della rivista "Botteghe Oscure"), nei modi, nel suo comportamento in seno alla società di Washington ed anche nel ricordare spesso la sua origine.

Più tardi scrisse un libro di memorie, in due volumi ("A casual post" e "In brief authority") e dedicò una buona parte del primo alla storia della sua famiglia, con relative alberi genealogici, e della sua infanzia e gioventù. Era stato Attorney General, cioè Ministro della Giustizia, sotto la presidenza di Roosevelt e si era accattivato la simpatia degli italo-americani revocando, in occasione del Columbus Day del 1942 e quindi in piena guerra, la legge che dichiarava "stranieri nemici" i cittadini italiani. Era stato anche il giudice americano del processo di Norimberga contro i principali capi nazisti. Politicamente si collocava molto a sinistra tanto che divenne Presidente della A.D.A. ("Americans for Democratic Action"), associazione così progressista da essere spesso accusata di filocomunismo se non addirittura di collusione col Partito Comunista, l'altra persona era Norman Littell, un grande avvocato, bene introdotto negli ambienti politici (in casa sua, poche settimane dopo il mio arrivo, avevo conosciuto il Senatore Robert Taft), uomo intelligente e di carattere gioviale. Ad uno dei primi pranzi che mia moglie ed io offrimmo a casa nostra li invitammo entrambi. Ignoravamo, ahimè, che Littell era stato *Assistant Attorney General*

quando Biddle era *Attorney General* e che si era dimesso dopo un litigio col suo capo: litigio così clamoroso e condito di così violente accuse reciproche che in seguito i due non si erano mai più rivolta la parola né stretta la mano. La cosa più straordinaria e che più torna ad onore di entrambi e in generale della società di Washington fu che al nostro pranzo né mia moglie né io ci accorgemmo di aver fatto un colossale sbaglio nell'invitarli insieme. Quantunque i commensali fossero in tutto una dozzina (le dimensioni della nostra sala da pranzo non ci consentivano di invitarne di più) la conversazione si svolse normalmente e l'atmosfera fu delle più cordiali. Tanto Biddle che Littell avevano preferito dimenticare per qualche ora la reciproca inimicizia piuttosto che mettere in imbarazzo una coppia di diplomatici arrivati da poco a Washington ed evidentemente ignari di aver fatto un passo falso. Soltanto qualche settimana dopo, quando Biddle e sua moglie invitarono a loro volta mia moglie e me a pranzo, il padrone di casa rivelò bonariamente a mia moglie, che gli sedeva accanto, il nostro errore.

Per fortuna questo non è il solo ricordo della nostra vita mondana sulle rive del Potomac, né ho soltanto ricordi di quel tipo di vita. In realtà, per chiunque sia stato a lungo nella capitale americana, riandarvi con la memoria equivale a riassaporare il gusto di innumerevoli curiosità gradatamente appagate, di novità progressivamente trasformate in cose familiari, del conoscere intimamente una classe dirigente su cui ricade in larga misura la responsabilità degli affari del mondo. Immagini di persone e di cose si associano in varie forme, come i cristalli di un caleidoscopio, e si affacciano alla mente in mille occasioni, col ricevere il *Christmas card* d'un amico o col dare un'occhiata all'ultimo numero di "Time".

In mancanza di una fontana miracolosa come quella di Trevi a Roma, nessuno è sicuro di tornare a Washington. Ma se una fontana di quel genere esistesse, pochi ometterebbero di gettarvi, partendo, la moneta propiziatrice.

III. HOSTESSES

Nella sua prima accezione la parola *hostess* indica la padrona di casa quando dà un pranzo, una colazione, un ricevimento. Nel linguaggio più corrente, soprattutto negli Stati Uniti, il termine sta indicare colei che riceve abitualmente persone molto in vista nella società locale, occupandovi perciò essa stessa un posto importante. E il fatto che anche quando hanno un marito si parli delle *hostesses* più che degli *hosts* è uno degli aspetti matriarcali della società americana. A Washington queste signore rappresentavano l'equivalente delle dame che cento o più anni fa avevano in Europa uno di quei salotti ricordati nella storia o almeno nelle cronache del loro tempo. Nella capitale americana, quando vi prestai servizio, le *hostesses* non erano soltanto numerose, ma anche di tipi assai diversi ed erano perfino collocate in una scala gerarchica, naturalmente non ufficiale, ma sancita da convenzioni mondane più ferree di qualunque legge scritta. Perciò nessuna descrizione della società di Washington sarebbe completa senza una menzione speciale di queste sue regine senza corona.

Primeggiavano incontrastatamente quelle che erano chiamate "le tre B" a causa della comune lettera iniziale dei loro cognomi.

La prima, Mary Beale, era vedova. Abitava uno degli edifici storici di Washington, la Decatur House, sul Lafayette Square, quasi di fronte alla Casa Bianca. Si diceva fosse di umili origini, ma certamente aveva acquistato aspetto e tratto da gran signora. Quando la conobbi era già in età avanzata e cominciava a soffrire della malattia che sette o otto anni dopo la condusse alla tomba (credo si trattasse di artrite deformante o di qualche cosa di simile). Mi fece grande impressione, la prima volta che sedetti accanto a lei a un pranzo, sentirla parlare tranquillamente delle terribili sofferenze che l'attendevano a causa di quella malattia. La sua principale civetteria consisteva nel fatto che nella parte di rappresentanza della sua casa la luce elettrica non era stata mai installata e l'illuminazione veniva fatta esclusivamente con candele. È appena il caso di aggiungere che il suo salotto era frequentato soltanto da simpatizzanti per il Partito Repubblicano e prevalentemente dai più conservatori. Mi hanno raccontato che al tempo di Roosevelt, quando c'era un ricevimento ufficiale alla Casa Bianca, essa soleva invitare a bere una coppa di champagne dopo il ricevimento i pochi diplomatici ammessi nella cerchia dei suoi amici. Per costoro uscire dalla Casa Bianca, in frac o

in uniforme, ed attraversare la piazza per recarsi alla Decatur House era uno *status symbol* così marcato da far rodere d'invidia i loro colleghi. Come la maggior parte delle americane del suo tipo, Mrs. Beale aveva un'incrollabile resistenza fisica e la metteva a dura prova, fra l'altro con viaggi lunghi e faticosi. Morì, del resto, dopo aver interrotto un viaggio d'interesse archeologico in Grecia. Avevo già lasciato definitivamente Washington e mi trovavo a Roma. Un giorno un amico comune (marito della seconda "B") mi telefonò da Atene per informarmi che Mary Beale si trovava lì con lui e con sua moglie, stava malissimo e si accingeva ad imbarcarsi su un aereo per Roma, da dove con un altro aereo sarebbe andata a Zurigo per essere ricoverata in una clinica. Egli mi pregava di assisterla nel trasbordo da un aereo all'altro. Affidai a mia volta questa incombenza a mia moglie, la quale poi mi disse che fisicamente la vecchia signora era in uno stato pietoso (morì pochi giorni dopo) ma che il suo spirito era come sempre indomito.

La seconda "B" era Mildred Bliss, moglie di Robert Bliss, ex-diplomatico. La loro ingente fortuna proveniva, poco poeticamente, dalla larga vendita di un purgante a base di olio di ricino. La vendita, a causa dei progressi della medicina, era finita da un pezzo, ma la fortuna era rimasta. Fino alla fine della seconda guerra mondiale i Bliss erano stati proprietari di una delle più belle case di Washington, Dumbarton Oaks, dove nel 1944 ebbe luogo la Conferenza preparatoria dello Statuto delle Nazioni Unite. L'avevano poi ceduta alla Harvard University, che ne aveva fatto un centro di studi sull'arte bizantina e che l'aveva destinata anche ad altre attività culturali e fra l'altro a concerti da camera d'alto livello artistico. I proprietari si erano ritirati in una piccola casa di Georgetown e lì ricevevano non fastosamente, ma molto signorilmente. Mrs. Bliss, più anziana di Mrs. Beale, sembrava il prototipo della gran dama della *belle époque*. (Quando, alcuni anni più tardi, ebbi occasione di farle fare un giro nelle sale del Quirinale, ricordò di avervi assistito a un ricevimento al tempo di Umberto I). Era intelligente e colta (aveva, fra l'altro, una grande competenza in materia di mosaici bizantini) e a queste doti univa un'eleganza semplice e una signorilità istintiva. Anche lei frequentava soltanto esponenti della vecchia società di Washington, decisamente conservatori. Anche lei aveva un fisico eccezionale. Una volta venne a trovare mia moglie a Roma in una giornata d'agosto, senza che la temperatura torrida l'avesse indotta a rinunciare ai guanti e al cappello e, soprattutto, avesse gettato un'ombra di stanchezza

sulla sua figura impetita e sul suo volto affilato. Sopravvisse al marito. Guarì miracolosamente di una brutta frattura del femore quando era all'incirca novantenne. Declinò soltanto nei suoi ultimissimi anni, fino a rimbambirsi completamente: al punto che quando sentiva parlare di Dumbarton Oaks domandava cosa fosse.

La terza "B", Virginia Bacon, era meno anziana delle prime due. Suo marito, morto da tempo, era stato *Speaker* della Camera. Anche il suo era un salotto repubblicano. In casa sua mia moglie ed io seguimmo sullo schermo della televisione l'esito dell'elezione presidenziale del novembre 1952. Gli altri invitati, naturalmente, erano tutti partigiani di Eisenhower e ne salutarono la vittoria con grande giubilo perché riportava il loro partito al potere dopo vent'anni e perché molti di loro speravano di ottenere (ed alcuni effettivamente poi ottennero) cariche importanti nella nuova Amministrazione. Virginia Bacon vive ancora, ma è diventata completamente sorda.

C'era anche una "B minor", così chiamata scherzosamente perché anche il suo cognome cominciava con la lettera B, ma il suo *status* sociale, quantunque elevato, non giungeva alle vette di quello delle altre. Si chiamava Julia Brambilla, essendo stata sposata col diplomatico italiano Giuseppe Brambilla, morto in relativamente giovane età nel 1926. Era legata all'Italia non soltanto per quel vincolo sentimentale, ma anche per aver vissuto a Roma nei primi anni del secolo, quando suo padre era Ambasciatore americano presso il Quirinale. Soltanto questi riferimenti cronologici denunciavano, almeno approssimativamente, la sua età, che invece il suo vigore e il suo aspetto tendevano a nascondere. Viveva in un albergo e riceveva all'"F Street Club". Questo prendeva il nome dalla strada in cui aveva la sua sede e non corrispondeva al concetto classico di club. Si trattava di una casa elegante, ma di piccole proporzioni, appartenuta in passato ad un'altra *hostess* di Washington. Costei, morendo, aveva disposto fosse trasformata in un club per pochi amici, ciascuno dei quali avrebbe così potuto servirsene per ricevere altri amici in un'atmosfera identica a quella di una residenza privata. Dopo la guerra, Julia Brambilla era stata di grande aiuto ai miei colleghi che per primi erano arrivati a Washington. Infatti si doveva alla sua protezione, oltre che alla loro abilità, il fatto che si erano rapidamente introdotti nella società della capitale malgrado l'iniziale cattiva disposizione verso i rappresentanti di un Paese fino a pochi mesi prima nemico. Aveva messo in quest'opera di

conciliazione tutta la sua energia, tutto il suo tatto e, più ancora, tutta la sua grande bontà. Anche lei è ancora viva e vegeta ed ha rallentato soltanto di poco il ritmo delle sue colazioni al “F Street Club” e dei suoi viaggi in Italia.

Sulla sponda politica opposta, cioè in campo democratico, primeggiava Gwendolyn (“Gwen”) Cafritz. Era fra i quaranta e i cinquant’anni ed il marito, Morris Cafritz, era il più ricco costruttore e commerciante di immobili di Washington. La differenza fra lei e le altre *hostesses* che ho ricordato non stava soltanto nel differente orientamento politico. Era, piuttosto, la differenza fra due tipi sociali antitetici: il primo raffinato, chiuso, orgoglioso; il secondo di formazione recente, un po’ spavaldo e non privo di una certa ostentazione della ricchezza. Fra gli invitati abituali dei Cafritz, al tempo della presidenza Truman, figurava in prima linea il Vice Presidente Alben Barkley, un simpatico buontempone, detto il “Veep” dalle iniziali della sua carica. Mrs. Cafritz aveva l’abitudine di fare, al termine di ogni pranzo in casa sua, un discorsetto in cui riusciva ad affastellare un gran numero di sciocchezze. Una volta mia moglie ed io l’avevamo pregata di invitare insieme a noi l’Ammiraglio italiano Tallarigo, che si trovava di passaggio a Washington per non so che riunione della Nato. Cortesemente, acconsentì. Poi, nel solito discorsetto, disse fra l’altro che guardare l’Ammiraglio le faceva venire in mente i ruderi dell’antica Roma. Intendeva dire, a suo elogio, che le di lui fattezze assomigliavano a quelle di un antico romano. Ciononostante, quel prestante uomo di mare rimase alquanto sconcertato.

Ho già detto che la società di Washington era, nel complesso, molto unita. A voler essere più precisi occorre aggiungere che non lo era al punto da comportare reciproche frequentazioni tra gli opposti vertici di cui sto scrivendo. Tuttavia anche a quelle sublimi altezze stava accadendo qualcosa di nuovo. Me ne accorsi il giorno in cui, recatomi dai Cafritz per un *cocktail party* durante le feste natalizie, vidi in anticamera un vassoio traboccante di biglietti di visita lasciati dagli ospiti dei giorni precedenti e mi accorsi che su tutti gli altri stava quello di “Mr. and Mrs. Robert Bliss”. Forse non costituiva la documentazione di una visita fatta personalmente, ma soltanto di un invio di fiori o qualcosa del genere. Comunque era segno dei tempi e non dubitai affatto che la padrona di casa lo avesse messo in bella vista affinché gli altri invitati lo notassero e lo

apprezzassero come tale. Ciò stante, cedendo ad un maligno impulso, lo tolsi da lì e lo nascosi nel mucchio degli altri.

Pure in campo democratico militava Perle Mesta, vedova di un ricco industriale di origine italiana. Truman, quando era Vice Presidente, era stato abitualmente fra i suoi invitati. Poi, da Presidente, aveva soddisfatto la di lei ambizione nominandola Ministro al Lussemburgo. (Nel piccolo Granducato, allora, gli Stati Uniti avevano una Legazione anziché un'Ambasciata). Si raccontava che, recatasi a raggiungere il suo posto in automobile da Parigi, avesse stentato a trovare il Lussemburgo o, più esattamente, l'avesse attraversato senza accorgersene e fosse sconfinata in Belgio. Quel che è certo è che la sua missione e il modo con cui l'assolse assunsero agli occhi della società di Washington un sapore di operetta. E poco più tardi sulla scena di un teatro di New York comparve effettivamente un'operetta, che ebbe grandissimo successo, dal titolo "Call me Madam", chiaramente ispirata dall'attività diplomatica di Mrs. Mesta. Ciò non turbò affatto la serenità e la sicurezza di sé di quella forte tempra di *hostess*. Conobbi Perle Mesta quando, Eisenhower essendo succeduto a Truman, tornò a Washington. Ivi, finché non ebbe arredato una nuova e fastosa dimora, risiedette e ricevette in un appartamento del Wardman Park Hotel (l'attuale Sheraton Park Hotel). I suoi pranzi vedevano riuniti uomini politici, diplomatici, giornalisti ed anche figure di quello che più tardi fu chiamato il *jet set*. Ad uno di questi pranzi mi trovai seduto accanto ad Elsa Maxwell, la di lei bruttezza mi parve pari a quella attribuitale dalla fama. Il di lei spirito, no.

Sarebbe errato credere che l'atmosfera di tutte le case delle *hostesses* democratiche fosse meno raffinata di quella della società repubblicana. A smentire questa impressione basterebbe menzionare Alice Longworth Roosevelt, figlia del Presidente Teodoro Roosevelt e vedova dello *Speaker* della Camera, Longworth. Era, credo, all'incirca coetanea di Mrs. Bliss ed era altrettanto colta, intelligente, elegante e raffinata. Aveva una vita sociale forse meno intensa, ma la vivificava con uno spirito mordace difficilmente eguagliabile. Voglio ricordare, a titolo d'esempio, una delle battute con cui aveva sferzato l'Amministrazione repubblicana. Quando Eisenhower si ammalò seriamente per la prima volta, molti criticarono le inframmettenze del suo consigliere Sherman Adams. Questi, in quel delicato momento, quasi si dette un'aria di reggente, in contrasto con Nixon, che era Vice Presidente e quindi destinato dalla Costituzione a sostituire il

Presidente in caso di impedimento ed a succedergli in caso di morte. Molti, allora, dubitavano dell'attitudine di Nixon ad esercitare l'altissima funzione che la sorte poteva da un momento all'altro affidargli. Mrs. Longworth espresse la sua opinione così: "Per gli Stati Uniti il vero pericolo non è che Eisenhower muoia e Nixon diventi Presidente. Il vero pericolo è che Sherman Adams muoia e Eisenhower diventi Presidente". Mrs. Longworth vive ancora. Dev'essere quasi centenaria, ma non mi sorprenderebbe apprendere che la sua lingua ha conservato intatta la capacità di pungere.

Un'altra hostess democratica era Marjorie Davies, moglie di John ("Joe") Davies, ex-Ambasciatore di Roosevelt a Mosca.

Lui era un uomo fisicamente già in declino. Politicamente era criticato, non soltanto dai repubblicani ma anche da molti democratici, per l'atteggiamento fiacco che aveva avuto nei riguardi del Cremlino. Del suo libro di memorie, "Mission to Moscow", si diceva che avrebbe dovuto essere intitolato "Submission to Moscow". Lei, quantunque dovesse già essere oltre i sessant'anni, scoppiava d'energia. Dava prova della sua energia fisica con la passione per lo *square dance*, una specie di frenetica quadriglia per *cow boys*, il cui esercizio richiedeva garretti e polmoni da campione olimpico. L'energia del carattere le si leggeva nello sguardo d'aquila, che certamente mai un'ombra di pietà e neppure di semplice indulgenza verso chicchessia aveva addolcito. Vivevano in una splendida casa, chiamata Tregaron, strapiena di oggetti d'arte in gran parte raccolti durante il soggiorno nell'Unione Sovietica e circondata da un vasto parco in cui ogni anno davano due o tre grandiosi *garden parties*. Dopo la mia partenza dall'America Mrs. Davies divorziò, si risposò, si costruì un'altra casa (che mi dicono ancora più lussuosa di Tregaron), divorziò nuovamente. Riprese il suo nome da ragazza: Marjorie Merryweather Post. Visse ancora a lungo forse ballando ancora lo *square dance*. Per molti anni mandò a mia moglie e a me cartoline natalizie che con le loro dimensioni da manifesto murale, con la solidità da corazza di carro armato del cartoncino e con l'eleganza dei caratteri in rilievo gridavano al destinatario l'opulenza della mittente.

Attraverso la descrizione delle principali *hostesses* ho fatto un quadro, forse fin troppo critico, di alcuni poli d'attrazione della società di Washington: tale, temo, da farla apparire come i critici immaginano la società frequentata dai diplomatici e cioè

anacronistica e fatua. Mi sento perciò in obbligo di tornare su due concetti già enunciati poco addietro con altre parole.

In primo luogo, le case di cui ho parlato non erano le sole nelle quali la società di Washington si riuniva. Le stesse persone che si incontravano in quelle si potevano incontrare anche in moltissime altre, assai più modeste ed assai meno note, di giornalisti o di funzionari o di diplomatici. In secondo luogo quella società era formata da tutte queste ed altre categorie di persone e non soltanto da pochi nababbi. Tutti gli argomenti politici del giorno vi erano trattati da chi della politica non era spettatore, ma, in grado maggiore o minore, protagonista. Di conseguenza il frequentarla consentiva ai diplomatici di sentire il polso dell'opinione pubblica, di avvicinare figure importanti del Governo, del Congresso e della stampa, di correggere l'opinione affrettata di un Senatore su un problema riguardante il loro Paese, di prevedere una decisione del Dipartimento di Stato, di raccogliere un'informazione confidenziale. Consentiva, per dir tutto in breve, di avere quel contatto con "le forze vive del Paese" di cui tanto parlano i critici dei diplomatici: contatto reso possibile dal fatto che a Washington "le forze vive del Paese" non si isolavano né vivevano ripiegate su sé stesse.

IV. SURCHARGÉ D'AFFAIRES (I)

Nel noto album di Novello “Il signore di buona famiglia” si vedono due disegni, entrambi raffiguranti il direttore di un’orchestrina. Nel primo, il direttore ha l’aria stanca e distratta e la bacchetta sembra quasi sul punto di cadergli di mano. Nel secondo, lo si vede dirigere freneticamente, con gli occhi lampeggianti e agitando le braccia. La didascalia è la seguente: “Il direttore dell’orchestrina: mentre dirige Verdi e Wagner e mentre dirige il suo valzer “Non amarmi così”. Quei due disegni mi vengono spesso in mente quando penso ai funzionari che diventano Incaricati d’Affari.

In assenza del capo-missione, il funzionario della carriera diplomatica più elevato in grado assume la direzione dell’Ambasciata col titolo d’incaricato d’Affari (anzi, più esattamente, di Incaricato d’Affari *ad interim*). Di solito non fa nulla di molto diverso da quello che faceva nelle sue funzioni normali, ma il farlo sotto la sua responsabilità anziché sotto quella del titolare della rappresentanza ha un effetto psicologico superiore a quanto si potrebbe immaginare.

Quando l’Ambasciatore è in sede, quantunque solo pochissimi rapporti e telegrammi, anche di argomento politico, siano redatti personalmente da lui, partono tutti con la sua firma. Firmarli invece di lui basta a dare all’Incaricato d’Affari una piccola emozione. Con l’immaginazione, li vede già sotto gli sguardi del Ministro e dei più alti funzionari del Ministero e vede quegli sguardi posarsi, alla fine della lettura, sulla firma. Apprezzeranno il contenuto di importanza storica, la classicità della forma, la finezza dei sottintesi? Oppure scopriranno qualche inesattezza o ambiguità o contraddizione? Con questi pensieri in testa, l’Incaricato d’Affari pondera ogni parola, anche quando si tratta di un telegramma che, se non dovesse firmarlo lui, meriterebbe poca attenzione e che molto probabilmente sarà letto soltanto da qualche capo-ufficio. E che dire della speranza che in assenza dell’Ambasciatore si presentino problemi ardui, scoppino crisi internazionali, magari il mondo giunga sull’orlo della guerra, così da permettere all’Incaricato d’Affari di dar la misura della sua abilità? O della speranza che, per lo meno, accadano cose per cui l’Incaricato d’Affari potrà mostrare di avere fonti di informazione, contatti ad alto livello ed entrate mondane eguali e perfino migliori di quelle dell’Ambasciatore?

Poi c'è la soddisfazione di unirsi agli Ambasciatori degli altri Paesi in questa o quella cerimonia, nei ricevimenti offerti ai Capi di Stato stranieri in visita e forse anche in qualche atto diplomatico importante come la firma di un trattato multilaterale, un passo collettivo o altro del genere.

Evidentemente ho esagerato. Non tutti i direttori di orchestra si entusiasmano tanto per il loro valzer "Non amarmi così". Ma ho fatto una caricatura, cioè non ho inventato nulla ed ho soltanto accentuato i tratti caratteristici del personaggio.

Nei sei anni e mezzo che trascorsi a Washington, incarnai spesso quel personaggio. Fui, anch'io, simile alla sua caricatura? La tentazione era forte. Ero arrivato a Washington a trentott'anni cioè quando ero assai più giovane di quanto generalmente fossero allora, e, più ancora, di quanto siano adesso i diplomatici investiti di analoghe funzioni. Per di più erano anni in cui il Governo americano esercitava una parte incontrastatamente preminente nel mondo occidentale, sia nel difenderlo, sia nell'aiutarlo economicamente, sia nel trattare i residui problemi dell'assetto di pace. Forse, a mettermi sull'avviso e conseguentemente a trattenermi dall'espormi all'altrui ironia contribuì il simpatico Ambasciatore del Portogallo Luis Esteves Fernandez, che un giorno, incontrandomi in un corridoio del Dipartimento di Stato mentre avevo l'aria molto indaffarata, mi disse sorridendo: "On voit que vous êtes Surchargé d'Affaires". Perciò mi piace usare quest'espressione come titolo di questa parte dei miei ricordi, a mo' di previo e scherzoso ridimensionamento dei miei valzer.

Di uno dei tratti caratteristici di molti Incaricati d'Affari fui certamente immune: il sentimento di rivalità e di antagonismo nei riguardi del Capo-Missione. Per poche persone, infatti, nutrii un'ammirazione ed un affetto pari a quelli che nutrii per l'Ambasciatore Tarchiani.

Ho sempre disapprovato (e disapprovo tuttora pur non avendo ormai nessun problema di concorrenza) le nomine di Ambasciatori cosiddetti politici e, come ho ricordato altrove, le combattei quanto potei quando ero alla Direzione Generale del Personale. Una specie di Nemesi burocratica, però, ha fatto sì che l'Ambasciatore col quale collaborai più a lungo e più strettamente fosse, appunto, un Ambasciatore politico.

Alberto Tarchiani era Capo Redattore del "Corriere della Sera" quando dovette lasciare l'Italia per sfuggire alla persecuzione

politica dopo che, strettasi la morsa della dittatura, la direzione del giornale era stata tolta a Luigi Albertini. Aveva vissuto a Parigi fino a quando, invasa la Francia dalle truppe tedesche, aveva seguito Sforza a Londra e poi negli Stati Uniti. Rientrato in Italia dopo l'armistizio, aveva aderito al Partito d'Azione ed era anche stato brevemente Ministro dei Lavori Pubblici. Sforza avrebbe voluto portarlo con sé a Washington come Consigliere quando doveva andarci lui stesso come Ambasciatore. Poi, rimasto invece in Italia, aveva suggerito che lo si nominasse a quel posto in luogo di lui.

A giudicare da quanto appresi nei lunghi anni della nostra convivenza, più per allusioni che in base a confidenze, delle quali era molto parco, doveva essere stato un antifascista *sui generis*.

La sua collocazione politica era stata a fianco dei fratelli Rosselli e del movimento "Giustizia e Libertà". Questo, nonché la partecipazione all'organizzazione di imprese quasi rocambolesche, come l'evasione di Lussu e compagni da Lipari, ed in generale la virulenza di certi suoi atteggiamenti spiegavano la sua adesione al Partito d'Azione e gli avevano affibbiato la fama di estremista. D'altra parte era quasi l'unico fuoruscito che avesse costantemente avversato i comunisti tanto a Parigi quanto, più tardi, negli Stati Uniti, quantunque allora, negli ambienti governativi americani, essere anticomunista apparisse equivalente ad essere antifascista tiepido. Una volta mi disse: "Non ho mai stretto la mano a un comunista fino a quando, a Salerno, mi sono trovato insieme a loro nel Governo". La spiegazione di questa anomalia era semplice. Tarchiani aveva una sola religione, quella della libertà, e nella pratica di essa non conosceva né compromessi né espedienti. Da Ambasciatore a Washington e da liberale (perché, in fondo, era soprattutto un liberale) servì esclusivamente lo Stato. Un'altra volta, mentre parlavamo di funzionari in contatto con partiti politici, mi disse: "Da quando ho lasciato Roma, al Partito d'Azione non ho mandato neanche una cartolina illustrata". Caso mai, se nella sua azione vi fu un accento più marcato degli altri, fu quello nazionalista, che apparve principalmente nella passione con cui si batté perché fosse conservata all'Italia almeno una parte delle sue colonie e perché fosse data alla questione di Trieste una soluzione più soddisfacente di quella poi adottata. Dopo il suo ritorno in Italia, visse isolato e amareggiato. Isolato perché non più congeniale con i vecchi compagni di esilio, quasi tutti militanti nei partiti di sinistra.

Amareggiato per la piega che vedeva prendere alla situazione politica italiana, vieppiù lontana dalle forme di una salda democrazia liberale.

A Tarchiani si faceva rimprovero di non curare abbastanza i contatti personali e cioè di non assolvere pienamente, per avarizia e misantropia, i cosiddetti doveri di rappresentanza. Sarei insincero se dicessi che l'accusa era del tutto infondata. Ma occorre tener conto anche di altri elementi. Al tempo suo, gli emolumenti del capo-missione a Washington non erano tali da consentirgli di fare quel che faceva, ad esempio, l'Ambasciatore di Francia, la cui residenza era costantemente aperta a parlamentari, giornalisti, funzionari americani e diplomatici stranieri, tanto che si parlava di un "France Lobby" non meno efficace del "China Lobby". Tarchiani conosceva gli Stati Uniti, dove era stato a lungo anche prima della prima guerra mondiale, meglio di molti suoi colleghi di altri Paesi, ed a quella conoscenza univa un intuito ed una sicurezza di giudizio difficilmente eguagliabili. La sua personalità e il suo passato gli accattivavano l'unanime stima dei dirigenti americani. Il Governo italiano, dunque, avrebbe potuto avere negli Stati Uniti un rappresentante mondanamente più brillante di lui, ma non avrebbe potuto averne uno che lo informasse più accuratamente né uno che lo consigliasse più saggiamente e disinteressatamente.

Nel gennaio 1955 Alberto Tarchiani fu sostituito da Manlio Brosio. Questi era già stato Ambasciatore a Mosca e a Londra, ma era anche lui un Ambasciatore politico. Per me la nemesi burocratica si era, così, nuovamente manifestata. Ma, ancora una volta, mi aveva messo sotto gli occhi un'eccezione, anche se era di quelle che confermano la regola. Brosio non aveva nulla da invidiare a Tarchiani in fatto di passato antifascista né di dirittura morale. Era, però, di temperamento del tutto diverso. Non soltanto era immune dal difetto attribuito al suo predecessore, ma si era impadronito perfettamente anche dei lati meno frivoli della tecnica diplomatica. L'uno era stato un eccellente rappresentante a Washington dell'Italia appena uscita dalla disfatta. L'altro mostrò di saper essere un eccellente rappresentante dell'Italia di qualsiasi tempo in qualsiasi capitale. Oggi, dopo essere stato Ambasciatore anche a Parigi ed essere stato a lungo Segretario Generale della NATO, è una delle più marcate personalità della scena internazionale. Pochi mesi di collaborazione bastarono a farmi ammirare anche lui e gettarono le basi di un'amicizia, coltivata tuttora in frequenti incontri, che mi è cara e mi onora.

La mia prima lunga Incaricatura d’Affari (la parola non figura in nessun vocabolario, ma fa parte del gergo diplomatico) fu quella dell’estate 1949.

Il 4 aprile era stato firmato a Washington il Patto Atlantico, cui avevano apposto la firma Sforza e Tarchiani, legando così il loro nome ad un documento che per l’Italia non rappresentava soltanto un fattore di sicurezza, ma anche il ritorno, in piena parità di diritti e doveri, nel consesso dei popoli liberi. Di fatto, per l’Italia, il vero trattato di pace era stato quello. Nei mesi successivi si erano susseguite le ratifiche da parte dei vari Stati firmatari, le ultime quattro erano state l’italiana, la francese, la danese e la portoghese. Quando anch’esse furono effettuate, il Governo americano decise che i relativi “strumenti” (cioè gli atti ufficiali di attestazione della ratifica) fossero consegnati dai rappresentanti diplomatici dei quattro Stati personalmente al Presidente Truman, in presenza del Segretario di Stato Dean Acheson e dei rappresentanti diplomatici degli altri Stati membri, in una solenne cerimonia al termine della quale il Presidente avrebbe firmato il decreto che metteva in vigore il trattato.

La cerimonia ebbe luogo il 24 agosto e toccò a me, come Incaricato d’Affari, rappresentarvi l’Italia. Non senza emozione, entrai per la prima volta nell’ufficio del Presidente degli Stati Uniti. Al pari degli Ambasciatori di Francia, della Danimarca e del Portogallo, consegnando a Truman lo strumento di ratifica, pronunciai un breve discorso.

Il pomeriggio dello stesso giorno partecipai alla prima riunione del gruppo di lavoro incaricato di delineare la struttura organizzativa dell’alleanza. Cominciò così la principale mia cura di quello scorcio d’estate. Essa richiede una breve spiegazione.

Fino a quel momento il valore dell’alleanza era consistito esclusivamente nell’impegno americano di intervenire militarmente in difesa di qualsiasi Stato membro che fosse oggetto di un’aggressione. Si trattava di un impegno di altissimo valore politico e di importanza storica quantunque l’intervento, per ragioni inerenti alle norme costituzionali americane, fosse subordinato ad una decisione del Congresso (e cioè, come si diceva, non fosse “automatico”) Si trattava anche di un impegno che costituiva il principale merito del Presidente Truman. Questi aveva ereditato dal suo predecessore una vittoria ormai certa ed imminente, ma circondata da insidie tali che rischiavano di renderla in gran parte vana. Finita la guerra e calata

sull'Europa orientale la cortina di ferro, non soltanto sarebbe stato utopistico tentare di riscattare ciò che, in parte per forza di cose ed in parte per errori di Roosevelt, era andato perduto, ma perfino appariva difficile difendere ciò che era ancora salvo. Truman, per assicurare quella difesa, riuscì a rovesciare gli indirizzi più tradizionali e più profondamente radicati della politica americana. La dottrina Truman, il Piano Marshall ed il Patto Atlantico furono decisioni senza le quali il mondo sarebbe oggi assai diverso da quello che è.

Certamente, nel secondo dopoguerra sarebbe stato impossibile agli Stati Uniti tornare definitivamente all'isolamento, anche se lo avessero voluto. Tuttavia la tendenza a volerlo era fortissima e si era manifestata con l'elezione di una maggioranza parlamentare repubblicana nel 1946, con l'irresistibile spinta popolare per avere al più presto "our boys back", col rapidissimo disarmo ed in mille altri modi. Riconoscere quella impossibilità prima che fosse troppo tardi, farla riconoscere dalla classe politica e dall'opinione pubblica, imporre i conseguenti sacrifici economici, trovare le più appropriate formule giuridiche: questo Truman fece mirabilmente. E l'atto più complesso e di più ampio sviluppo nel tempo fu costituito dal Patto Atlantico. Si era detto che nel 1914 la Germania avrebbe evitato la guerra se avesse avuto la certezza dell'intervento britannico e che questa certezza era mancata perché la tradizionale politica della Gran Bretagna le aveva impedito di assumere espliciti impegni di alleanza. Per la seconda guerra mondiale si era detta la stessa cosa nei riguardi degli Stati Uniti. Ora, viceversa, grazie a quel trattato, era chiaro che attaccare l'Europa equivaleva a dichiarare la guerra agli Stati Uniti.

E l'Italia? Due ostacoli si frapponevano alla sua adesione al Patto Atlantico: uno di carattere internazionale, l'altro di carattere interno.

I recenti ricordi della guerra, le relative superstiti animosità e l'evidente debolezza italiana in tutti i campi inducevano molti Paesi europei a considerare inopportuna o almeno prematura un'alleanza con l'Italia. Inoltre, in Italia, la questione dell'alleanza sollevava gravi problemi di politica interna. Anche a prescindere dall'intransigente opposizione dei fortissimi partiti comunista e socialista, non tutta la classe dirigente rifiutava di accettare come un dato permanente della nostra politica estera il disimpegno dai principali problemi internazionali. Al contrario, era assai diffuso il convincimento che all'Italia convenisse quel che oggi si suole chiamare "non

allineamento” e che allora, nel caso nostro, era concepito come un isolamento che nessuno avrebbe osato definire splendido, ma che ci si illudeva potesse essere rispettato da entrambe le parti eventualmente contendenti. Del resto, la riluttanza a patrocinare una politica impegnata non rispondeva soltanto ad esigenze demagogiche, ma era anche un’inevitabile conseguenza psicologica della guerra perduta, tanto è vero che più tardi un fenomeno analogo si riscontrò anche in Germania. Inoltre molti decenni di retorica antipatriottica, antimilitarista, denunciatrice del presunto bellicismo dello Stato borghese ecc. impacciavano gravemente la libertà d’azione e di giudizio anche dei più chiaroveggenti socialisti democratici, fra i quali più tardi dovevano trovarsi molti leali assertori della politica atlantica, come Giuseppe Saragat. Infine, da molte parti si constatava giustamente la contraddizione fra l’alleanza e le clausole del trattato di pace, limitatrici degli armamenti italiani.

A causa di tutto ciò, e come hanno narrato diffusamente Alberto Tarchiani (“Dieci anni fra Roma e Washington”) Mario Toscano (“L’Italia e la nascita delle alleanze collettive post-belliche”, Nuova Antologia, agosto 1961) tra l’estate del 1948 e la primavera del 1949 la partecipazione dell’Italia all’alleanza fu costantemente attaccata ad un filo. All’inizio il Governo italiano, quando da parte americana si fecero chiaramente accenni favorevoli all’adesione italiana al Patto di Bruxelles, ch’era stato stipulato il 17 marzo 1948 dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dal Benelux, non si sentì in grado di raccogliarli. Poi, man mano che si svilupparono le trattative per il Patto Atlantico come strumento distinto dal Patto di Bruxelles, si astenne dal porre la sua candidatura all’alleanza, quantunque gli Ambasciatori a Londra, a Parigi e a Washington lo incoraggiassero esplicitamente ed insistentemente e quantunque Sforza vi fosse anch’egli favorevole. Finalmente, quando De Gasperi ebbe stentatamente maturato i suoi propositi e raccolto intorno ad essi i consensi necessari, si era già consolidata l’opposizione di molti Paesi, contrastata soltanto dalla Francia, mentre gli Stati Uniti erano divenuti incerti. Così la decisione italiana, lungamente attesa e giunta soltanto quando le trattative fra gli altri contraenti erano pressoché ultimate, parve essere stata presa, troppo tardi. Fortunatamente, un intervento personale del Presidente Truman superò le perplessità del Dipartimento di Stato e di molti parlamentari; e, non appena la posizione americana fu chiarita, caddero anche le opposizioni degli

altri Governi, cosicché l'Italia fu inclusa *in extremis* fra i membri originari del Patto.

Durante quella lunga vigilia, spettò all'Ambasciata a Washington, capitale in cui avevano luogo le trattative, il compito di informazione più delicato ed importante. Fui così testimone degli appassionati sforzi dell'Ambasciatore Tarchiani, intesi da un lato a dissipare le perplessità di De Gasperi e dall'altro ad ottenere l'appoggio americano. Feci, anche, del mio meglio per assecondare quegli sforzi nei quasi quotidiani contatti col Dipartimento di Stato e soprattutto con l'abile e dinamico funzionario incaricato di trattare gli affari italiani, Walter Dowling. Per caso, proprio a casa mia, venutovi a pranzo con l'Ambasciatore Tarchiani la sera del 2 marzo, Dowling ci confidò essere stata presa quel giorno la decisione favorevole che attendevamo e che ci fu comunicata ufficialmente pochi giorni dopo.

Tutto questo, al momento dell'entrata in vigore del Patto, apparteneva già al passato. Ma all'alleanza mancavano ancora due elementi essenziali. Le mancava un armamento adeguato, tanto che ancora alcuni anni dopo si poteva dire scherzosamente che essa assomigliava alla Venere di Milo: *a beautiful shape, but no arms* (SHAPE era la sigla del Comando Generale della NATO in Europa).

E le mancava una struttura organizzativa, senza la quale nel mondo moderno è impossibile rendere efficace la collaborazione politica e militare fra numerosi Paesi. Ideare questa struttura fu il compito assegnato al suddetto gruppo di lavoro, che fu presieduto dall'Assistant Secretary per gli Affari Europei, George Perkins e di cui fecero parte i Consiglieri delle Ambasciate dei Paesi membri e quindi, per l'Italia, io stesso.

La struttura che scaturì da quelle conversazioni, protrattesi per molte settimane, era abbastanza semplice e dovette più tardi subire numerose riforme. Gli organi politici consistevano nel Consiglio dei Ministri degli Esteri, già previsto dal Patto, ed in un Consiglio Permanente dei loro rappresentanti. Gli organi militari consistevano in un Consiglio dei Ministri della Difesa, in un Comitato dei Capi di Stato Maggiore della Difesa, in un certo numero di gruppi di pianificazione Regionale e in un ristretto Comitato Direttivo.

Per quanto riguardava l'Italia, sorsero due difficoltà. La prima si riferiva al comitato militare ristretto, destinato ad aver sede a Washington. Le proposte americane prevedevano ch'esso fosse composto dai rappresentanti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e

della Francia. Da parte italiana si desiderava ne facesse parte anche il rappresentante dell'Italia. La diplomazia italiana si imbatte spesso in contrasti di questo genere. Dalla proclamazione del Regno alla prima guerra mondiale era sempre stato incerto (come aveva detto una volta Vittorio Scialoja) se l'Italia fosse la più piccola delle grandi Potenze o la più grande delle piccole. La vittoria del 1918 aveva risolto il dubbio a favore della prima ipotesi. La sconfitta del 1948 lo aveva, almeno momentaneamente, risolto in senso opposto. Tuttavia c'era in Italia una profonda ripugnanza ad ammettere questo declassamento ed una corrispondente tendenza ad ingigantire le cosiddette questioni di prestigio. In realtà era assurdo pensare che l'Italia, a poco più di due anni dalla firma del trattato di pace e nello stato di debolezza in cui si trovava, fosse ammessa a partecipare alla guida militare dell'alleanza su un piede di parità con gli Stati Uniti, e la Gran Bretagna, che lo riconoscevano a stento alla Francia in ricordo della guerra iniziata contro la Germania e della costante collaborazione della "France Libre". Senonché, di fronte alle accuse dell'estrema sinistra e dell'estrema destra, associate nel lamentare l'"asservimento" dell'Italia agli Stati Uniti, il Governo si sentiva impegnato a difendere le apparenze anche dove mancava la sostanza e faceva ciò quantunque una parte non irrilevante dell'opinione pubblica si disinteressasse di tutta la faccenda e perfino vi scherzasse sopra, ad esempio asserendo che alla difesa dell'Italia bastava Gina Lollobrigida e cioè "il petto atlantico".

La seconda difficoltà aveva un contenuto più sostanziale. Era previsto che ai Gruppi di Pianificazione Regionale partecipassero i Paesi direttamente interessati alla difesa dell'area rispettivamente ad essi spettante. Per l'Italia si prevedeva la piena partecipazione a quello dell'Europa Meridionale e del Mediterraneo, che si progettava installare a Malta o ad Algeri, ed una partecipazione soltanto saltuaria (vagamente definita: "as appropriate") a quello dell'Europa occidentale, da installarsi a Parigi. In ciò poteva effettivamente celarsi un'insidia grave. A quel tempo la debolezza dell'Occidente (a parte la bomba atomica degli Stati Uniti) era tale che qualcuno pensava potersi difendere al massimo la linea dei Pirenei per fare della Spagna una specie di testa di ponte da cui successivamente riconquistare l'Europa. Ma anche chi intravedeva migliori possibilità, se non per il presente, almeno per un avvenire prossimo, dubitava si potesse difendere qualche cosa di più della linea del Reno e delle Alpi Occidentali. Questa concezione, che a torto o a ragione veniva

attribuita, fra gli altri, al Maresciallo Montgomery, collocava l'Italia fra le zone destinate ad essere abbandonate (salvo le isole e la parte meridionale della penisola, da conservarsi per garantire le comunicazioni nel Mediterraneo). Quindi la partecipazione dell'Italia al solo Gruppo di Pianificazione dell'Europa Meridionale e del mediterraneo poteva fare sospettare un orientamento strategico favorevole, appunto, all'abbandono dell'Italia settentrionale.

A causa di ciò, nelle quasi quotidiane sedute del gruppo di lavoro, mi trovai spesso in contrasto con tutti i miei colleghi, perché costretto a difendere una causa che nessun altro era disposto a far sua.

Sul primo dei problemi sopradescritti si fece qualche modesto progresso, in parte di forma e in parte di sostanza. Il Comitato ristretto cambiò nome, da "Steering Group" a "Standing Group", e fu stabilito che ognuno dei Paesi non inclusi in esso avesse un suo rappresentante presso di esso. Sul secondo problema non si fece nessun progresso. Conformemente alle istruzioni di Palazzo Chigi, dovetti mantenere la riserva italiana su entrambi fino alla vigilia della prima riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri. Allora il Conte Sforza, giunto a Washington per quell'occasione e resosi conto dell'assoluta rigidità di tutti gli altri Governi, le fece cadere.

Naturalmente, lo sviluppo naturale dell'alleanza e la gradualmente migliorata situazione dell'Italia resero poi possibili diverse e più soddisfacenti soluzioni. Oggi, ogni residuo dell'atmosfera postbellica è scomparso e l'Italia può ricordare con soddisfazione il contributo fornito per molti anni al ristabilimento dell'equilibrio delle forze fra il blocco occidentale e quello orientale. Purtroppo, però, in questi ultimi anni la sfavorevole evoluzione della situazione interna italiana ha di nuovo diminuito il peso politico del nostro Paese in seno all'alleanza.

V. SURCHARGÉ D’AFFAIRES (II)

Salvo eccezioni, le mie Incaricature d’Affari cadevano nell’estate perché in quella stagione l’Ambasciatore soleva prendere le sue vacanze in Italia. Perciò il mio ricordo di esse si confonde con quello delle sofferenze che il clima di Washington infliggeva a chi era costretto a soggiornare nella capitale fra luglio e settembre. Conoscevo per lunga e diretta esperienza l’afa tipica di Roma, ma l’avrei subita di buon grado a preferenza del caldo delle rive del Potomac, umido (fino a 97 o 98 per cento di umidità relativa) ed incombente con uguale implacabilità il giorno e la notte.

Già allora tutti gli uffici della città erano muniti di aria condizionata e disponevano di una *cafeteria* o di uno *snack bar*, cosicché per gli impiegati americani la maggior parte della giornata trascorreva al chiuso, senza grande disagio (mi hanno detto che precedentemente si usava rimandare a casa gli impiegati e gli alunni delle scuole quando c’era il cosiddetto “doppio novantasei”, cioè 96 gradi di temperatura Fahrenheit e 96 per cento di umidità relativa). Invece l’Ambasciata d’Italia disponeva soltanto di qualche antiquato ventilatore perché il nostro Ministero del Tesoro considerava ancora l’aria condizionata come una costosa ed inutile diavoleria (i suoi funzionari, soleva dire sarcasticamente, avevano appena appreso l’esistenza del telefono, del telegrafo e delle automobili ed occorreva dar loro il tempo di rimettersi dalla scossa). Quando andavo a vedere qualche funzionario del Dipartimento di Stato accadeva spesso che mi domandasse, senza nessuna malizia: “is it very hot outside?” Di solito, per rabbia, rispondevo che era una giornata particolarmente fresca.

L’estate del 1951 fu per me calda politicamente oltre che meteorologicamente. Prima, però, di rievocare gli aspetti più seri della mia attività d’Incaricato d’Affari, ricorderò un episodio che sembra fatto apposta per mettere in ridicolo le regole del protocollo.

Dovevo recarmi alla base navale di Jacksonville in Florida, per prendere in consegna, in nome del Governo italiano, sei piccole imbarcazioni, di cui il Governo americano ci faceva dono nel quadro del riarmo della nostra Marina militare. Dovevano accompagnarmi l’Addetto della Difesa, Generale di Brigata aerea Enrico Cigerza, l’Addetto Navale, Capitano di Vascello Luca Goretti de’ Flamini, e, *last but not least*, il rappresentante italiano presso lo Standing Group della NATO, Generale di Corpo d’Armata Frattini. Tutto era pronto

e direi quasi che stavano per essere messe in moto le eliche dell'aereo militare che doveva condurci a Jacksonville, quando la Marina americana fece una constatazione imbarazzante. Il Generale Frattini, per il suo grado, aveva diritto ad essere salutato a bordo delle navi con un numero di colpi di cannone superiore a quello cui avevo diritto io come Incaricato d'Affari (se ricordo bene, undici invece di nove). Ciò creava un problema insolubile. Sparando nove colpi si sarebbe ignorato il Generale e quindi gli si sarebbe fatto un affronto. Sparandone undici si sarebbe salutato lui e ignorato me, mentre il Capo del gruppo potevo essere solamente io, che dovevo firmare i documenti relativi alla consegna delle imbarcazioni. Stando così le cose, si dovette pregare il Generale Frattini di rimanere a Washington.

Mi duole aggiungere che più tardi, la Marina americana ricadde nell'accorgersi all'ultimo momento di un problema analogo. Quella volta l'Ambasciatore Tarchiani doveva prendere in consegna, a New York, un cacciatorpediniere ed aveva avuto l'idea di fare assistere alla cerimonia il Cardinale Spellman. La constatazione che si fece allora fu la seguente: non soltanto il Cardinale aveva diritto a più colpi di cannone dell'Ambasciatore, ma per di più, al suo salire a bordo del cacciatorpediniere, si sarebbe dovuto issare la bandiera della Città del Vaticano anziché quella italiana. Piuttosto che fare della Santa Sede, sia pure per un paio d'ore, una potenza navale e per giunta un membro della NATO, il Cardinale rimase a casa.

Il rimbombo dei colpi di cannone sparati in mio onore a Jacksonville si era appena spento nelle mie orecchie quando dovetti occuparmi di cose meno frivole. Il tema principale dell'attività diplomatica italiana era, quell'estate, la revisione del trattato di pace.

Una disposizione del trattato si era ormai chiaramente dimostrata inapplicabile: quella in base a cui la Zona A e la Zona B, rispettivamente amministrata dagli Anglo-americani e dagli jugoslavi, dovevano fondersi per costituire il Territorio libero di Trieste.

Si era rivelata inapplicabile perché i Governi americano e britannico da un lato e quello sovietico dall'altro erano stati incapaci di accordarsi sulla scelta del Governatore della nuova entità statale. Ma, oltre che inapplicabile, si era rivelata ostica tanto all'Italia quanto alla Jugoslavia, entrambe desiderose di anettere la parte maggiore possibile del progettato Territorio Libero.

L'Italia chiedeva dunque la revisione di quella clausola e si appoggiava, nel far ciò, sulla famosa dichiarazione anglo-franco-

americana del 20 marzo 1948, che, appunto, riconosceva la legittimità della sua aspirazione a far tornare Trieste nel territorio nazionale.

Quella, però, non era la sola disposizione di cui il Governo italiano chiedeva la revisione. C'era anche il preambolo del trattato, di tono non soltanto accusatorio per le colpe del fascismo, ma anche discriminatorio nei riguardi dell'Italia postfascista. C'erano gli articoli autorizzanti un'ingerenza dei vincitori nella politica interna italiana in caso che riaffiorassero tendenze fasciste. C'era la limitazione degli armamenti italiani, incompatibile con la posizione di membro della NATO. C'era l'impegno, reso vano dal veto sovietico, di ammettere l'Italia all'ONU. C'era, soprattutto, un sottofondo ostile e vessatorio, contrastante con lo spirito molto conciliante del successivo trattato di pace col Giappone.

Nel febbraio 1951 Sforza, in una lettera al Ministro degli Esteri francese Robert Schuman, aveva sollevato esplicitamente il problema della revisione. Era chiaro non potersi trattare di una revisione pienamente valida sul piano giuridico perché sarebbe occorso l'assenso di tutti gli Stati firmatari e già si sapeva che sarebbe mancato quello dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti. Ma si contava su qualche espediente diplomatico, che avesse un'efficacia di fatto nel mondo occidentale e che sancisse la riconciliazione fra l'Italia e le democrazie occidentali.

I contatti coi Governi di Washington, Londra e Parigi proseguirono per molti mesi e finalmente, al principio dell'estate, parve giunto il momento di avanzare una richiesta formale nelle tre capitali. Il 17 luglio fui ricevuto dal Segretario di Stato Acheson per presentargli tale richiesta, sapendo già che avrei ricevuto una risposta in massima favorevole. Acheson, nel colloquio ch'ebbi con lui, ammise che il trattato di pace era in parte superato e che di ciò occorreva prendere atto ufficialmente e solennemente. Promise che il Governo americano si sarebbe consultato coi principali suoi alleati (ciò che poi effettivamente fece, diventando così il patrono della revisione). Mi mostrò il testo della dichiarazione che, in proposito, era disposto a rendere pubblica. A mia richiesta consentì che là dove la dichiarazione diceva che "alcune parti" del trattato erano incompatibili con la posizione attuale dell'Italia, dicesse invece "lo spirito e alcune parti" perché, in fondo, ciò che allora più premeva a Roma era proprio una specie di riabilitazione morale. Uscito dall'ufficio del Segretario di Stato e subito circondato da numerosi

giornalisti, aggiunti alla dichiarazione di lui una dichiarazione mia, di commento e precisazione.

Quando ciò avveniva, era già stato stabilito che il Presidente del Consiglio De Gasperi visitasse Washington in settembre, dopo la conferenza della NATO convocata ad Ottawa dal 15 al 20. Fu quindi mia cura preparare il programma di quella visita.

De Gasperi, venendo negli Stati Uniti, si proponeva diversi obiettivi. In tema di revisione del trattato di pace intendeva raccogliere i primi frutti dell'azione diplomatica italiana e difatti ci riuscì perché nell'imminenza della conferenza di Ottawa i Governi americano, britannico e francese fecero una dichiarazione comune, conforme ai nostri desideri. Sperava, però, di ottenere qualche cosa di concreto anche in tema di Trieste e di ammissione dell'Italia all'ONU. Ma su questi punti la situazione era molto più complessa.

In quell'occasione ebbi modo di misurare fino a che punto anche un uomo politico della statura di De Gasperi fosse irretito da questioni di malinteso prestigio, di forma, di facciata o, per lo meno, fino a che punto subisse l'influenza degli ambienti politici e dei settori dell'opinione pubblica che ne erano irretiti. Infatti nei contatti telegrafici ed epistolari che ebbi con la Presidenza del Consiglio e col Ministero degli Esteri campeggiarono quasi esclusivamente le questioni di quel genere, per cui sembrava che il successo della visita dovesse essere inteso soltanto come dimostrazione del fatto che a Washington De Gasperi era stimato, appressato, riverito ecc.

Per esempio si giudicava essenziale che Truman in persona accogliesse De Gasperi alla stazione di Washington e cioè gli accordasse il trattamento da lui riservato a tutti i Capi di Stato, ma soltanto a pochissimi Capi di Governo. Si giudicava altrettanto essenziale che lo stesso trattamento gli fosse riservato dal Congresso, invitandolo a fare un discorso alle due Camere in sessione congiunta, anziché a rivolgere due brevi saluti alle Camere separate. Ottenni soddisfazione su entrambi i punti, senza grande fatica, perché Truman aveva molta comprensione per le esigenze di amor proprio dei suoi ospiti. (Sotto la presidenza di Eisenhower avrei avuto difficoltà assai maggiori). Inoltre fu possibile organizzare un'altra cerimonia, in cui il Presidente americano ed il Capo del Governo italiano dovevano apparire insieme dinnanzi ad una grande folla ed esaltare in due discorsi la collaborazione italo-americana.

L'occasione per questa cerimonia fu offerta da un recente gesto italiano di riconoscenza verso gli Stati Uniti. Presso il ponte di

Arlington, che attraversa il Potomac e unisce la capitale americana allo Stato di Virginia, dovevano essere installati quattro enormi sculture in bronzo dorato: due all'ingresso del ponte e due all'inizio del viale costeggiante il fiume. Mancava, però, la possibilità di fondere e soprattutto di dorare statue di quelle proporzioni in America, dove l'arte di cose del genere, se mai era esistita, era stata dimenticata da un pezzo. Poiché quell'arte sopravviveva in Italia, il Governo americano intendeva commissionare il lavoro nel nostro Paese. A questo punto il Governo italiano, su suggerimento dell'Ambasciatore Tarchiani, aveva assunto a suo carico le spese dell'operazione. Nel settembre 1951 i quattro gruppi erano stati appena collocati al loro posto e Truman e De Gasperi li scoprirono insieme.

Dal punto di vista protocollare, durante la preparazione della visita accadde un altro episodio di quelli che gettano una nota di ridicolo sulle sottigliezze del cerimoniale.

Nel 1951 il Presidente Truman non alloggiava alla Casa Bianca perché si era scoperto che l'ultrasecolare edificio presentava debolezze strutturali tali da renderlo addirittura pericoloso, cosicché si era deciso di ricostruirlo, pur lasciando intatta la oramai tradizionale architettura esterna. Alloggiava, invece, alla Blair House. Questa era una vecchia casa, unita da un passaggio interno ad una quasi gemella. Entrambe erano modestamente mobiliate e non più grandi di una non fastosa residenza privata. Lì, dunque, Truman avrebbe offerto a De Gasperi la colazione ufficiale, che avrebbe dovuto essere limitata a poche persone (mi pare diciotto) a causa della strettezza della sala da pranzo. Quantunque l'Ambasciatore Tarchiani dovesse tornare in sede prima dell'arrivo di De Gasperi, il Dipartimento di Stato, cortesemente, aveva previsto che a quella colazione fossi invitato anch'io. Senonché, all'ultimo momento, al seguito del Presidente del Consiglio si aggiunse il Ministro Pella, che lo aveva accompagnato ad Ottawa. Naturalmente pregai il Dipartimento di Stato di fare invitare anche lui. Con mia sorpresa, non solo mi fecero presente che il numero degli invitati non poteva essere aumentato per ragioni di spazio, ma quando dissi che in vista di ciò avrei ceduto il mio posto all'On. Pella mi fu risposto, sentita la Segreteria della Casa Bianca, che la sostituzione non era possibile: quando il Presidente degli Stati Uniti aveva fatto un invito, non lo ritirava; occorreva quindi che io stesso lo declinassi esplicitamente. A questo mi opposi io: non intendevo consegnare alla storia, attraverso

le carte della Casa Bianca, il fatto che avevo rifiutato di andare a colazione dal Presidente degli Stati Uniti. Venimmo ad un compromesso: l'On. Pella sarebbe andato alla colazione al posto mio, senza che io declinassi l'invito.

Per quanto concerne l'andamento dei colloqui politici di De Gasperi, dirò che esso rivelò un difetto d'impostazione.

A quel tempo gli uomini politici italiani, ad eccezione di Sforza e di Martino, che avevano troppa esperienza e conoscenza del mondo per cadere in questo errore, si presentavano a Washington non soltanto in veste di potenti, ciò che era in parte inevitabile nelle circostanze di allora, ma anche convinti che le concessioni americane sarebbero state direttamente proporzionali all'insistenza, alla petulanza e alla passionalità con cui le richieste italiane venivano presentate. Non c'è italiano dotato di un minimo di buon senso e di onestà che non senta gratitudine e ammirazione per De Gasperi. Ciò non toglie che anche i suoi colloqui con gli uomini di Governo americani, compresi quelli svoltisi nel settembre del 1951, siano stati impostati in quel modo.

Ho già detto quali erano i temi politici dell'incontro. Ad essi se ne aggiungeva un altro che era allora d'obbligo e che tale rimase per qualche anno: quello degli aiuti economici.

Nel trattare gli uni e l'altro, De Gasperi agì come se dovesse commuovere Truman ed Acheson, così da indurli a concedere ciò che non avevano ancora concesso perché insufficientemente commossi e che avrebbero potuto concedere facilmente sol che si fossero commossi abbastanza. È superfluo aggiungere che le cose non stavano affatto così. Non si trattava di mettere in comunicazione i cuori, ma i cervelli per trovare, nei limiti del possibile, soluzioni conformi alla concreta situazione politica, economica, giuridica e diplomatica del momento. De Gasperi chiese, come spesso faceva in questi casi, un colloquio con Acheson a quattr'occhi o in presenza del solo Ambasciatore. Egli era convinto che in una cerchia ristrettissima, lontano dagli orecchi e dagli occhi dei funzionari, avrebbe potuto compiere meglio la divisata opera di persuasione. Non si rendeva conto che il Segretario di Stato lavorava diversamente da lui e cioè col costante concorso degli alti funzionari e senza reticenze fra lui e loro (molti di essi lo chiamavano ed erano chiamati da lui col nome di battesimo, cioè usavano l'equivalente inglese del nostro "tu"). Il colloquio richiesto ebbe luogo e si prolungò molto oltre il previsto. Ma ricordo bene l'irritazione degli

Assistenti Segretari di Stato George Perkins e James Hickerson e dei loro collaboratori che, preparati, coi loro documentati fascicoli, a una discussione realistica e riuniti nella sala in cui avrebbe dovuto avere luogo, furono costretti ad attendere che nella stanza accanto terminasse ciò che l'Ambasciatore Tarchiani chiamava "l'inutile mozione degli affetti". Questa, per di più, si appoggiava in gran parte su un argomento ormai logoro: il pericolo che l'Italia, rimanendo insoddisfatta del trattamento fatto dagli Stati Uniti, cadesse in preda al comunismo. Naturalmente, De Gasperi non ottenne più di quel che avrebbe ottenuto con un approccio più pratico. Quasi vent'anni dopo, quando furono pubblicate le memorie di Acheson, ebbi conferma del pessimo effetto di quell'impostazione sbagliata. Acheson, dall'alto della sua ben nota arroganza, scrive infatti che "solo l'evidente onestà di De Gasperi impediva alle sue dichiarazioni di suggerire l'idea di un ricatto" (Dean Acheson: "Present at the creation", pag. 572).

Per analogia d'argomento dirò qui che qualcosa di simile accadde circa tre anni e mezzo dopo, nel marzo del 1955, quando si recò a Washington il Presidente del Consiglio Scelba. I temi trattati furono molti, ma Scelba concentrò il suo sforzo sugli aiuti economici. Neppure lui riusciva ad intendere che il Presidente degli Stati Uniti non disponeva a suo piacimento delle somme stanziare dal Congresso per l'assistenza ai Paesi stranieri, ma poteva usarle soltanto conformemente a norme precise, stabilite dal Congresso medesimo. Si trattava quindi, per l'Italia come per ogni altro Paese, di fare concrete proposte di impiego degli aiuti, anch'esse conformi a quelle norme e da discutere sul piano tecnico. Invece Scelba confidava di ottenere da Eisenhower promesse tanto esplicite quanto le sue richieste erano vaghe. Perdette così un tempo prezioso, a scapito della trattazione di altri argomenti.

In occasione della visita di Scelba accadde un episodio comico, indicativo delle illusioni nutrite su simili incontri dalle persone che non vi prendono parte. La visita ebbe luogo pochi giorni dopo che l'U.R.S.S. aveva manifestato, quasi all'improvviso, la sua disposizione a stipulare il cosiddetto Trattato di Stato con l'Austria e quindi a ritirare le sue truppe da quel Paese. L'avvenimento aveva naturalmente colpito l'opinione pubblica, che aveva creduto annunciasse una svolta decisiva della politica estera sovietica e dei rapporti Est-Ovest. Ugo Stille, l'eccellente corrispondente del "Corriere della Sera" dagli Stati Uniti, ne dedusse che esso era stato al

centro delle conversazioni di Scelba coi dirigenti americani e si propose di controllare ad ogni costo la fondatezza di questa sua supposizione, tanto giustificata logicamente quanto infondata in realtà. Quando finì la colazione offerta dal Presidente Eisenhower agli ospiti italiani, questi uscirono dalla Casa Bianca e, sotto il portico esterno dell'edificio, furono abordati dai giornalisti, desiderosi di avere da loro qualche dichiarazione. Ma non dissero nulla e salirono in fretta sulle automobili pronte a partire. Io presi posto, col Capo della segreteria di Scelba, Paolo Canali e col capo del Servizio Stampa, Raimondo Giustiniani, sulla terza o quarta automobile. Questa si era già messa in moto quando Stille ne aprì di scatto la portiera e salì, facendosi, per così dire, rapire. Colsi attraverso il vetro del finestrino l'espressione irritata e gelosa dei colleghi rimasti a terra, i quali vedendogli compiere quel gesto tanto indiscreto quanto spericolato, crederono si fosse così assicurato informazioni di prima mano, da cui essi sarebbero stati esclusi. In automobile, Stille si accorse presto che non avrebbe ottenuto nulla e soprattutto che non avrebbe ottenuto conferma di quel che supponeva. Allora disse all'autista che voleva scendere, ma naturalmente si sentì rispondere che non era possibile fermare la *motorcade*, cioè il corteo delle automobili, inquadrato dagli agenti in motocicletta e ormai lanciato a grande velocità. Poi, avendo chiesto dove andasse la *motorcade* e avendo appreso che andava a Mount Vernon, per poco non svenne.

Mount Vernon è la località dove si trovano la storica casa di campagna e la tomba di George Washington ed è a molte miglia dalla capitale. Per Stille ciò significava sciupare un paio d'ore e perdere l'appuntamento telefonico con il suo giornale.

Il poveretto imprecò ininterrottamente fino a quando il corteo raggiunse la meta ed egli poté scendere e precipitarsi a cercare un taxi che lo riportasse a Washington.

Quando questo episodio accadde, il mio soggiorno a Washington volgeva, senza ch'io ancora lo sapessi, alla fine. Ma tra la visita di De Gasperi e quella di Scelba avevo avuto un'altra estate calda, quella del 1953, che ebbe per tema Trieste.

VI. SURCHARGÉ D’AFFAIRES (III)

Vidi Trieste per la prima volta nel 1968. Trieste, però, era entrata nella mia vita quando avevo appena emesso i primi vagiti.

In che modo vi era entrata, me lo raccontò un giorno mia madre quando ero ragazzo. Poche ore dopo la mia nascita, mio padre partecipò a non so che banchetto ufficiale e lì molti dei presenti si rallegrarono con lui per il lieto evento appena verificatosi nella sua casa. Poi, al momento dei brindisi, qualcuno scherzando domandò: “E cosa auguriamo al neonato Luciolli?”

Un altro disse: “Auguriamogli di diventare Prefetto di Trieste”. Era il 1910, anno di acceso irredentismo. Molti applaudirono, compreso un Ministro in carica. Qualche giornalista era presente. La cosa fu risaputa e giunse alle orecchie dell’Ambasciata d’Austria-Ungheria. Insomma, stetti per provocare un incidente diplomatico: pessima maniera per avviarmi alla carriera diplomatica. Passarono molti lustri prima che un secondo e meno fuggevole legame mi unisse a Trieste: il matrimonio con una triestina. E, quasi contemporaneamente, Trieste si trovò intimamente legata al mio lavoro.

Nelle memorie dell’Ambasciatore Tarchiani la questione di Trieste occupa uno spazio di gran lunga maggiore di ogni altra.

In parte ciò è dovuto a quella certa inclinazione nazionalista, che ho già ricordato, dell’autore. Ma in parte molto maggiore dipende dal fatto che effettivamente Trieste fu, fra il 1948 e il 1954, il tormento del Governo italiano in politica estera e, di riflesso, il tormento dell’Ambasciata a Washington.

Per la sua italianità, esasperata anziché attenuata dalla posizione geografica marginale e dalla presenza di una forte minoranza slava, nonché per i ricordi della prima guerra mondiale, Trieste era diventata il simbolo dell’unità nazionale cosicché il suo ritorno sotto la sovranità italiana appariva essenziale a suggellare il pieno riacquisto della sovranità medesima. In pratica, finché il problema di Trieste non era risolto, la seconda guerra mondiale non poteva essere (per dir così) archiviata e l’Italia non poteva rivolgere serenamente lo sguardo né al presente né all’avvenire.

Che una soluzione di quel problema fosse necessaria e diventasse viepiù urgente, era vero. Ma in Italia l’opinione pubblica e, in larga misura, il Governo non riuscivano a percepire un elemento

di essa che ne ostacolava la soluzione nel senso desiderato: la questione occupava un posto non indifferente nel complesso delle relazioni fra Occidente e Oriente e quindi subiva i contraccolpi di essa. Nella fase finale della guerra ed in quella iniziale del dopoguerra la Jugoslavia si trovò nell'orbita comunista. Di conseguenza le sue aspirazioni furono automaticamente sostenute dall'U.R.S.S. e divennero parte delle controversie fra questa e gli Alleati Occidentali. Probabilmente, soltanto l'energia di Churchill e la necessità di garantire i rifornimenti delle truppe anglo-americane in Austria impedirono che l'occupazione jugoslava di Trieste diventasse permanente ed ispirarono ai Governi di Washington e di Londra l'atto di forza per il quale le truppe di Tito dovettero sgomberare la città e attestarsi sulla "linea Morgan". Alla conferenza di Parigi le due massime Potenze occidentali erano desiderose di stipulare al più presto i trattati di pace con gli ex-satelliti della Germania, anche perché speravano che ciò facesse cessare l'occupazione militare e l'influenza politica sovietiche in Europa orientale. E dal loro atteggiamento condiscendente scaturì il progetto di costituzione del Territorio Libero. Circa due anni dopo, il clima profondamente mutato dei rapporti fra Washington e Mosca rese possibile la dichiarazione del 20 marzo 1948, con la quale, come ho già ricordato, i Governi americano, inglese e francese riconobbero la legittimità delle aspirazioni italiane su entrambe le zone dell'ormai irrealizzabile Territorio Libero.

Nell'estate del 1948 lo scisma jugoslavo modificò profondamente e nuovamente le disposizioni americane sul problema triestino. Arrivando a Washington poche settimane dopo quell'avvenimento intesi facilmente che molti elementi influenti del Dipartimento di Stato lo interpretavano come un inizio di sfaldamento del blocco sovietico. Essi speravano che nei Paesi d'Oltrecortina ai governi di obbedienza moscovita stessero per sostituirsi governi nazional-comunisti e che questi si sarebbero gradatamente trasformati in governi social-democratici, non ostili all'Occidente. Intravedevano cioè (come solevo dire scetticamente allora) un'Europa orientale governata dai signori Titowsky a Varsavia, Tithazy a Budapest, Titescu a Bucarest, destinati a cedere il posto ai signori Saragatowsky, Saragathazy, Saragatescu e così via.

Non c'è nessuna utilità a dilungarsi oggi sui motivi che rendevano inconsistente siffatta previsione. Sta di fatto, però, che essa dettava un atteggiamento ben preciso. Era quello il momento in

cui gli Stati Uniti avrebbero potuto dichiarare che chi voleva gli aiuti americani doveva anche accettare delle responsabilità nella difesa dell'Occidente. Prevalse invece la tesi secondo cui, per facilitare quell'auspicata evoluzione, si dovevano fornire alla Jugoslavia aiuti *without political strings attached*, o, in altri termini, si doveva dimostrare potersi collaborare con gli Stati Uniti ed essere da essi assistiti senza per questo sacrificare nessuna esigenza di politica interna e nessuna ideologia, neppure quella marxista. Sul ristretto piano della questione di Trieste ciò equivaleva a rendere vano in anticipo ogni tentativo americano di ottenere che la Jugoslavia facesse qualche concessione territoriale a favore dell'Italia e perfino d'impedire che di fatto annettesse la zona B. Il governo italiano, che con l'adesione al Patto Atlantico si era apertamente schierato nel campo occidentale, criticava la mollezza americana nei riguardi della Jugoslavia comunista, non riuscendo ad intenderne il motivo. La situazione, inoltre, tendeva a peggiorare a mano a mano che gli Stati Uniti speravano di attirare maggiormente la Jugoslavia verso l'Occidente, attraverso il Patto Balcanico e con intese dirette.

Sia che ciò sfuggisse, almeno in parte, ai singoli funzionari americani, sia che essi rifuggissero dall'ammetterlo, è certo che i contatti con loro sulla questione di Trieste, in contrasto con quelli su ogni altro argomento, diventavano vieppiù irritanti per ambedue le parti, a causa delle cose dette e di quelle sottintese, che insieme alimentavano un vero e proprio dialogo fra sordi. Da parte italiana si mostrava una crescente insofferenza per quella che sembrava una colpevole indifferenza americana, appena velata da inefficaci rimostranze, di fronte alle manifeste violazioni dello *status quo* nella zona B. Inoltre ci si risentiva, come di cosa ingiusta ed offensiva, dell'equidistanza che il Dipartimento di Stato sembrava voler mantenere, e talvolta ostentare, fra un Paese democratico ed alleato ed un Paese comunista e tendenzialmente ostile. Da parte americana si provava, anche quando non lo si confessava, un notevole senso di fastidio per l'insistenza italiana, che sembrava ispirata da gretto nazionalismo, nel ricordare la dichiarazione tripartita e quindi nel chiedere agli Stati Uniti di fare quel che erano convinti di non poter fare: cioè costringere, anziché persuadere, la Jugoslavia a fare retrocessioni territoriali.

Ciò stante l'azione diplomatica italiana, volta a cercare una soluzione che restituisse all'Italia non solo Trieste, ma anche la maggior parte possibile dell'Istria, passò attraverso fasi alterne di

speranza e di delusione e si articolò in infiniti sondaggi, proposte, controproposte ecc. Finalmente, insediatasi l'Amministrazione Repubblicana, svanita l'illusione di poter spingere la Jugoslavia verso qualche cosa di più del neutralismo e constatato che il problema rischiava di deteriorare gravemente i rapporti italo-americani, nel marzo 1953 Dulles formulò una proposta concreta.

Egli disse che, se l'Italia l'accettava, gli Stati Uniti confidavano di poterla fare accettare anche dalla Jugoslavia, ma che non era suscettibile di miglioramenti perché, se fosse stata modificata, egli non poteva più garantirne l'accettazione da parte di Tito. La proposta prevedeva la retrocessione all'Italia della zona A, meno qualche comune marginale abitato da sloveni, e di una striscia costiera della zona B fino a Pirano.

A questo punto ci si imbatté in un altro ostacolo. De Gasperi, malgrado il parere unanimemente favorevole del Ministero degli Esteri e dei principali Ambasciatori, appositamente convocati a Roma, non accettò e preferì fare controproposte dilatorie. Egli aveva l'impressione che quei diplomatici (due dei quali peraltro, Tarchiani e Brosio, provenivano dalla politica) si preoccupassero solo degli aspetti intrinseci del problema, senza valutare le ripercussioni che una soluzione insoddisfacente avrebbe avuto sull'opinione pubblica sovraccitata, dalla quale lui, invece, doveva tenere conto soprattutto alla vigilia delle elezioni. "Voi", ripeteva, "non sentite il polso del Paese".

In realtà, come i fatti poi dimostrarono, i diplomatici non s'ingannavano nell'affermare che per l'opinione pubblica ciò che contava era Trieste e che la rinuncia a ricuperare qualche comune istriano era, sì, dolorosa, ma non sarebbe stata meno sopportabile delle assai più cospicue perdite già subite dall'Italia (Pola, Fiume, Zara, le colonie ecc.) È quindi falso ciò che allora e più tardi fu detto in molti ambienti politici e cioè che i diplomatici di carriera, animati da spirito nazionalista e fascista, avessero lavorato ad inasprire il conflitto.

Il resoconto dettagliato di quella riunione romana, protrattasi per più giorni, ma spessissimo interrotta da altre cure di De Gasperi (era in corso al Senato la discussione della nuova legge elettorale, la cosiddetta legge-truffa) si trova nelle memorie dell'Ambasciatore Tarchiani. È un resoconto che, letto oggi, colpisce tanto per la sua drammaticità quanto per la sua inanità. Drammaticità data dal concorde sforzo degli Ambasciatori e del Segretario Generale Zoppi

di costringere De Gasperi a una decisione. Inanità per il prevalere in De Gasperi non solo delle preoccupazioni attinenti alla politica interna, ma anche dalle illusioni sull'utilità dell'avanzare richieste maggiori, relative a pochi chilometri quadrati di terreno e cioè insignificanti rispetto alle esigenze generali della politica estera italiana. Di fronte ad un'ennesima precisa domanda di Tarchiani, De Gasperi per tutta risposta gli disse: "Perché mi tormenti?". Qualche mese dopo, Zoppi, descrivendomi durante un mio breve soggiorno a Roma l'infocata discussione, mi disse della grandissima pena fattagli da De Gasperi durante quel "tormento" ed aggiunse: "Sembrava il toro nell'arena, spietatamente assalito da tutte le parti". Al che io, d'animo meno sensibile di lui, osservai: "Tu ed io siamo stati entrambi in Spagna e conosciamo bene tutti e due le corride. Nell'arena, quella è la *hora de la verdad*: il toro non esce vivo. Voi invece avete finito per consentire a De Gasperi un ennesimo traccheggiamento".

Da quel momento, soltanto una scossa violenta poteva rompere l'equilibrio delle esitazioni e degli equivoci. La scossa venne nell'autunno del 1953 ed il caso volle che al suo inizio mi trovassi a reggere l'Ambasciata.

La crisi scoppiò improvvisa. Un comunicato della "Jugopress" sembrò preludere (ma neppure oggi si sa se preludesse veramente) all'annessione formale della Zona B da parte della Jugoslavia. Il Governo italiano, da poco presieduto dall'on. Pella, reagì con dichiarazioni molto energiche e con qualche misura militare. La polemica si fece, in pochi giorni, molto violenta. Il governo americano ebbe la sensazione che fra i due contendenti potesse da un momento all'altro accadere l'irreparabile e che d'altra parte ogni pressione esercitata sull'uno sarebbe stata da esso giudicata come un ingiustificato appoggio dato all'altro e lo avrebbe viepiù inasprito. Il mio compito, com'è ovvio, consisteva da un lato nel persuadere gli Americani che l'Italia, pur non potendo accettare una modifica dello *status quo*, non intendeva compiere colpi di testa, e dall'altro nell'ottenere da essi la garanzia che lo *status quo* sarebbe stato mantenuto ad ogni costo. Ebbi successo nel secondo obiettivo, ch'era quello essenziale, più che nel primo. Infatti il Dipartimento di Stato giudicava che lo stato d'animo italiano fosse molto pericolosamente eccitato. Purtroppo, una disgraziata frase di Dulles contribuì ad eccitarlo ancora di più. Nel corso di una conferenza-stampa il Segretario di Stato, interrogato sulla validità

della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, disse che non era immutabile “come le leggi dei Medi e dei Persiani”. La dichiarazione tripartita, che per gli Jugoslavi era come il panno rosso davanti agli occhi del toro, per gli italiani costituiva l’avallo americano alle loro rivendicazioni, cosicché ogni riserva in proposito appariva come un tradimento. Quella frase di Dulles suscitò perciò sulla stampa italiana un’enorme reazione e io dovetti, oltre che occuparmi delle garanzie sostanziali americane contro un’eventuale violazione jugoslava dello *status quo*, ottenere una pubblica conferma dell’immutata posizione americana sul problema di fondo.

Conoscevo Dulles da qualche anno, cioè da prima che diventasse Segretario di Stato, non soltanto per fuggevoli contatti mondani, ma anche per aver trattato con lui la questione dei rapporti italo-giapponesi quand’egli, sotto l’Amministrazione democratica, si occupava del trattato di pace fra gli Alleati e il Giappone. La questione era piuttosto complicata perché nessuno dei principali Governi voleva che l’Italia fosse firmataria di quel trattato in qualità di vincitrice, mentre d’altra parte il nostro Paese era tecnicamente in guerra con il Giappone per avergliela dichiarata, non senza forti pressioni di Londra e Washington, un mese prima della capitolazione e, come una volta feci osservare a Dulles, diversi giorni prima dell’Unione Sovietica. Ammiravo Dulles per la sua competenza, per la sua intelligenza e per la solidità dei suoi principi morali. Inoltre mi piaceva discutere con lui perché era uno dei rari americani che non temessero la dialettica. I più degli altri, nel loro pragmatismo, diffidavano dei ragionamenti puramente logici e soprattutto di quelli dei latini, come di un terreno cosparso di trappole (questo vale perfino per gli avvocati americani, anch’essi poco avvezzi a discutere di principi giuridici ed abituati invece a difendere le cause sulla base della giurisprudenza e della regola *stare decisis*). Dulles, ottimo dialettico egli stesso, non aveva nessun timore della dialettica altrui e si poteva, senza dargli nessun fastidio, condurre con lui una conversazione a solo fil di logica. Aveva però (e per un Ministro degli Esteri era un difetto gravissimo) una naturale tendenza alle *gaffes*, che da parte sua consistevano spesso nel dire cose ovvie, ma tali che, per il momento o il modo in cui erano dette, si prestavano a pessime interpretazioni.

Così accadeva appunto per la frase sulle “leggi dei Medi e dei Persiani”. Il contesto della dichiarazione indicava chiaramente che gli Stati Uniti, pur esplorando altre formule risolutive, non negavano il

riconoscimento accordato cinque anni prima alla fondatezza delle rivendicazioni italiane su tutto il Territorio Libero. Tuttavia quelle parole, buttate lì così, con un riferimento storico che ai più risultava oscuro, sembravano all' ultrasensibile opinione pubblica italiana echeggiare la famosa (ed altrettanto mal compresa) frase di Bethmann-Hollweg sul "pezzo di carta".

Con gli uffici del Dipartimento di Stato, cui feci presente la necessità di riparare per quanto possibile il danno, stabilimmo che l'indomani mattina il Segretario di Stato mi avrebbe ricevuto e mi avrebbe autorizzato a dire poi ai giornalisti di avere avuto conferma che l'atteggiamento americano sulla questione di Trieste non era mutato e cioè che la dichiarazione tripartita rimaneva valida.

Così fu fatto. Tuttavia, quando Dulles mi ebbe assicurato che non aveva mai avuto l'intenzione di mutare atteggiamento e quando lo ebbi ringraziato, non volli che il colloquio finisse lì. Pertanto gli dissi che, se mi consentiva di contraddirmi, desideravo fargli presente che, a mio avviso, per risolvere la questione di Trieste occorreva precisamente che gli Stati Uniti mutassero il loro atteggiamento: finché si sforzavano di ottenere qualche cosa dagli Jugoslavi senza esercitare su di loro la minima pressione, avrebbero continuato a fare buchi nell'acqua. Dulles ammise che non avevo torto e disse che effettivamente occorreva affrontare il problema altrimenti.

Il fatto nuovo accadde l'8 ottobre. Quel giorno i Governi americano e inglese annunciarono che avrebbero affidato la Zona A in amministrazione all'Italia così come la Zona B era amministrata dalla Jugoslavia. Di un provvedimento del genere si era già parlato in passato. Lo si era, però, scartato, perché l'Italia e la Jugoslavia vedevano in esso una soluzione teoricamente provvisoria (in quanto le due zone non sarebbero state formalmente ammesse rispettivamente all'Italia e alla Jugoslavia) ma praticamente definitiva e basata su una spartizione salomonica, che entrambe giudicavano allora insoddisfacente. Tuttavia, dopo la crisi di settembre e il conseguente inasprimento dei rapporti italo-jugoslavi, era evidente che appunto questa spartizione del territorio contestato, sulla base del possesso di fatto, era la sola realizzabile. Gli americani non avevano però previsto (e la sorpresa che li attendeva doveva dare la misura del guasto fatto dalla loro lunga remissività) che Tito non soltanto non si sarebbe rassegnato a quel provvedimento, quantunque non gli togliesse nulla di ciò che deteneva, ma addirittura

avrebbe minacciato di invadere la Zona A se fosse stato eseguito. La minaccia di Tito apriva una nuova fase della questione. Il Governo americano, ammesso che il rischio esistesse realmente, non voleva rischiare un conflitto armato (ed in questo aveva ragione) ma non voleva neppure (ed in ciò aveva torto) rivolgersi al Governo italiano con la lealtà doverosa fra alleati e cioè dicendogli che la decisione dell'8 ottobre non poteva essere applicata *sic et simpliciter* e che per giungere alla sua applicazione bisognava aprire una nuova trattativa. Si ostinava, quindi, a ripetere che la decisione sarebbe stata eseguita e ad additare come prodromi della sua esecuzione alcuni provvedimenti insignificanti, come il rimpatrio delle famiglie degli impiegati americani e lo studio della procedura per il trapasso dei poteri dall'amministrazione alleata a quella italiana. Siffatte assicurazioni avevano il solo effetto di irritare il Governo italiano, il quale temeva che la decisione dell'8 ottobre 1953 rimanesse sulla carta come la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948.

In realtà, i due documenti erano di natura ben diversa. Il più vecchio era soltanto un avallo morale ad aspirazioni italiane riguardanti anche territori che gli anglo-americani non controllavano, cosicché la possibilità di applicarne il contenuto non dipendeva soltanto dalla volontà dei suoi firmatari. Viceversa il più recente dichiarava volersi cedere in amministrazione all'Italia la zona di cui i firmatari erano in possesso. Pertanto, lasciarlo inoperante significava piegarsi davanti ad un'aperta minaccia jugoslava. Ciò non poteva essere nelle intenzioni dei Governi americano e britannico, i quali quindi erano, sì, disposti ad imbastire una nuova trattativa con la Jugoslavia, ma solo per arrivare ad un risultato che non si discostasse sostanzialmente dalla loro decisione.

La trattativa, svoltasi a Londra e molto abilmente diretta dal diplomatico americano Llewellyn Thompson, durò quasi un anno e comportò fatalmente qualche altra concessione alla Jugoslavia. Tuttavia il nuovo Governo italiano, che Mario Scelba presiedeva e di cui Gaetano Martino era Ministro degli Esteri, ebbe il merito di mostrare fermezza fin dove era possibile, ma anche di intendere (meglio di quanto l'avesse intesa a suo tempo De Gasperi) che pure si era trovato di fronte a prospettiva meno dolorose) la necessità di accettare il possibile anziché inseguire vanamente il desiderabile.

Così, non soltanto fu posto fine alla questione di Trieste, ma anche si aprì nei rapporti italo-jugoslavi un capitolo nuovo, ricco di reciproci vantaggi.

Pochi giorni dopo la conclusione degli accordi di Londra, incontrai a un pranzo Dulles, che l'indomani avrebbe rappresentato a New York il Governo americano al tradizionale banchetto del "Columbus Day", dove io avrei rappresentato il Governo italiano. Dopo che ebbimo rievocato le passate vicende, mi disse scherzando: "Non avrei il coraggio di presentarmi a quel simposio, davanti a tanti italo-americani, se non avessi risolto la questione di Trieste".

Coloro che, non soltanto in Italia, giudicavano la lotta politica americana in termini di reazione e progresso o di bellicosità e pacifismo e che assegnavano a Dulles una responsabilità nell'aggravarsi della "guerra fredda" non sapevano quanta fondamentale omogeneità vi fosse negli Stati Uniti fra i due principali partiti politici né quanto John Foster Dulles interpretasse sinceramente l'amore della pace, che li animava entrambi.

VII. UNA PICCOLA UNIVERSITÀ

La Colgate University di Hamilton (cittadina situata nella parte settentrionale dello Stato di New York) prende il nome dalla nota pasta dentifricia o più esattamente dalla famiglia che, coi denari guadagnati producendo il dentifricio ha fatto al *college* di quella città donazioni così cospicue da consentirgli di elevarsi al rango di università e da indurlo a darsi, in segno di riconoscenza, quel nome.

Non si tratta di un'istituzione paragonabile, per ricchezza o prestigio, a Harvard o Princeton o altre università del genere. Tuttavia si tratta di una istituzione più tipica di quelle perché conforme a un modello più diffuso. Quando ero a Washington essa organizzava ogni estate (e forse organizza ancora) un *forum* di politica internazionale. Invitava, cioè, alcuni uomini politici, giornalisti, funzionari, professori, diplomatici ed ex-diplomatici, a discutere dinnanzi a un pubblico di studenti ed estranei un certo numero di temi di politica estera, mediante conferenze seguite da domande degli ascoltatori e mediante più ristrette conversazioni di "tavola rotonda". Vi fui invitato una volta anch'io e fui contento di andarvi, per vivere, sia pure soltanto per qualche giorno, la vita di una scuola diversa dalle principali.

Da quando ho lasciato gli Stati Uniti, i problemi scolastici vi si sono enormemente aggravati. È proseguito vigorosamente lo sforzo del Governo, sostenuto da numerose sentenze della Corte Suprema, per eliminare la *segregation*, cioè la separazione degli allievi negri dai bianchi a tutti i livelli dell'insegnamento. Ma questo sforzo, spesso compiuto con più energia che tatto e con più generosità di propositi che realismo, ha provocato molte reazioni. Inoltre, mentre il movimento generale di emancipazione dei negri assumeva qua e là caratteristiche di violenza e di sovversione, anche nelle scuole accadeva che coloro stessi a cui beneficio le riforme erano attuate le respingessero come artifici destinati a consolidare l'*establishment* e le rendessero vane con atteggiamenti riottosi. Infine la contestazione, degli studenti bianchi come di quelli negri, gettava lo scompiglio nel quieto ambiente scolastico americano, tanto che le notizie che in questi ultimi anni ho letto sui giornali (di studenti drogati, di rivolte sanguinose, di diserzioni dal servizio militare ecc.) mi hanno dato la sensazione che esista una nuova America, a me del tutto sconosciuta.

Quando ero negli Stati Uniti tutto questo non accadeva. Vi si polemizzava già da tempo sul sistema scolastico, ma i temi della

polemica erano altri. In sostanza si criticavano taluni aspetti dell'evoluzione che quel sistema aveva subito gradatamente nei venti o trent'anni precedenti, fra l'altro sotto l'influenza delle teorie di John Dewey.

Effettivamente, in quel periodo, con l'intenzione di sopprimere dal *curriculum* gli insegnamenti cui la tradizione assegnava un'efficacia formativa e che si asseriva non lasciassero abbastanza posto a quelli informativi, si è cominciato col trascurare il latino, la storia e le lingue estere e poi si è finito col ridurre al minimo la matematica, la geografia e tutto il resto. Il timore di creare negli adolescenti dei complessi ha condotto gradatamente ad abolire quasi del tutto i voti indicativi del differente grado di attitudine e di profitto dei vari allievi. Lo sforzo di generalizzare l'istruzione media e medio-superiore (*high-school e college*) ha suggerito di comprimere viepiù i requisiti prescritti per l'accesso all'una e all'altro, la preoccupazione di consentire il libero sviluppo della personalità e quella di formare uomini e donne *adjusted* al loro ambiente hanno portato ad accordare agli allievi una crescente libertà nella scelta delle materie da studiare e ad istituire corsi che si potrebbero dire di carattere pratico-sociale e che in qualche scuola più progressista vanno fino al *dating*, cioè, in pratica, per i ragazzi all'arte di fare la corte alle ragazze, e per le ragazze, a quella di farsela fare dai ragazzi.

Il sistema fiscale instaurato da Roosevelt e aggravato dai suoi successori, penalizzando gli alti redditi, ha inaridito la fonte delle donazioni alle istituzioni scolastiche e, per riflesso, ha abbassato, relativamente ad altre professioni, il livello di retribuzione degli insegnanti, nonché la qualità di questi. A causa di ciò, milioni di giovani americani escono dalle scuole elementari senza saper scrivere correttamente e da quelle medie senza avere una coltura vera e propria. Siffatto sistema tende all'uniforme mediocrità e preclude ai migliori la possibilità di sviluppare le loro attitudini.

Coloro che formulano queste critiche, additano il più alto livello medio di cultura riscontrabile nelle scuole della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e perfino dell'U.R.S.S. Rilevano anche che nell'U.R.S.S. il reclutamento scolastico è, sì, assolutamente democratico perché l'accesso all'istruzione è aperto a tutti, ma è seguito da un severo processo selettivo, inteso a creare una vera e propria aristocrazia intellettuale, cui vengono conferiti grandissimi privilegi economici.

Da parte loro, i difensori del sistema americano constatano che in Europa occidentale gli studi medi e, più ancora, quelli superiori sono di fatto riservati ai figli delle famiglie borghesi. I critici ribattono anche questi argomenti. Osservano infatti che l'ambiente familiare è un elemento essenziale della formazione intellettuale dei giovani e che quindi, per forza di cose, i figli delle famiglie colte hanno maggior attitudine ad imparare, a parità di altre condizioni, rispetto a quelli di famiglie di scarsa istruzione. Aggiungono anche che nell'U.R.S.S. i figli degli alti funzionari, dei tecnici ecc. godono di privilegi di fatto, non solo a causa di utili relazioni sociali, ma anche perché perfino i discorsi sentiti a tavola aiutano la loro mente ad aprirsi. Concludono che, dunque, c'è un limite alla "democratizzazione" della scuola, ottenibile attraverso l'espansione e la riforma delle istituzioni scolastiche, e che al di là di quel limite si può fare assegnamento soltanto sul graduale progresso intellettuale e morale delle classi più umili.

In base alle mie esperienze, le critiche sopradescritte sono abbastanza giustificate ed avrebbero dovuto esser tenute presenti anche in Italia, quando, con la scusa della democratizzazione della scuola, si è fatta una guerra spietata al criterio selettivo, al cosiddetto nozionismo e alla disciplina, fino ad annullare ogni garanzia di profitto e ad accendere una pesante ipoteca sulla preparazione delle generazioni future. D'altra parte, io sono stato colpito da un altro aspetto, secondo me molto positivo, delle scuole americane. Le ho trovate ammirevoli, non soltanto per la ben nota ricchezza delle loro biblioteche e dei loro gabinetti scientifici, ma anche e soprattutto per la (diciamo così) compiutezza di ciascuna, singolarmente presa. Malgrado la crescente diffusione delle scuole statali (si badi bene: non federali, ma di ognuno dei cinquanta Stati) o sovvenzionate dagli Stati a compenso della crescente insufficienza delle sovvenzioni private, l'ordinamento e la tradizione di tutte le scuole, pubbliche e private, sono tali da far di ciascuna quasi un organismo a sé stante, in cui i dirigenti, i professori, gli allievi e i genitori si sentono assai più legati fra loro di quelli di una scuola europea. Al confronto, infatti, questi appaiono schiacciati sotto il peso di un'organizzazione uniforme, anonima e gigantesca, a causa della quale nessuna decisione sul reclutamento degli allievi, sui libri di testo, sui programmi, sui metodi didattici, sui criteri disciplinari, sulle borse di studio e su ogni altro atto, anche meschino, è adottata come espressione di volontà autonoma. Invece nelle scuole degli Stati Uniti

quel che c'è di uniforme (e ce n'è molto) riflette sempre l'alto grado di uniformità esistente nelle idee e nei gusti degli americani e mai una circolare ministeriale, dettata da uomini politici o da funzionari convinti di essere depositari della verità ed autorizzati ad imporla a tutta la nazione.

Anche mentre ero ospite della Colgate University fui colpito dall'atmosfera di famiglia che vi regnava. Il complesso degli edifici, vasti, moderni e sparsi su un'area che consentiva di fare largo posto ai prati e ai giardini, acquistava un'anche maggiore imponenza nel quadro della piccola città di provincia, anch'essa tipica, con la sua Main Street, coi suoi *drugstores* cinematografi e verdeggianti zone residenziali, tutti riproducenti quasi esattamente quelli d'ogni altra cittadina dello stesso genere. Amministratori ed insegnanti erano strettamente e quasi direi commoventemente legati alle sorti dell'Università, della quale anche con il buon esito di quel *forum* annuale si sforzavano di elevare la rinomanza, in gara con scuole consimili, giudicando con condiscendenza quelle meno intraprendenti e tenendo fisso uno sguardo ammirativo su quelle di maggior prestigio. Erano, naturalmente, legati anche da reciproci rapporti mondani, visitandosi frequentemente la sera nelle rispettive case e, altrettanto naturalmente, invidiandosi o criticandosi più o meno segretamente a causa delle preferenze del Rettore per l'uno o del cappellino troppo vistoso della moglie d'un altro, in quel quadro sociale piccolo-borghese che "Status Seekers" di Vance Packard e molti romanzi di John P. Marquand e di altri hanno descritto così bene.

Tirate le somme, ciò che in quell'ambiente, come in altri della società americana, più di tutto impressionava l'osservatore straniero, poteva riassumersi in una parola sola: libertà. Libertà di scelta del proprio impiego, libertà d'iniziativa nel modo di esercitarlo, libertà frammentata nelle libertà d'ogni giorno, alla portata di tutti.

I professori coi quali venni in contatto avevano la mentalità tipica dell'americano medio di quei tempi. La guerra aveva proiettato di colpo gli Stati Uniti sulla scena mondiale, su cui fino all'attacco giapponese a Pearl Harbour avevano rifiutato di svolgere una parte proporzionata alla loro potenza economica e demografica. Milioni di americani erano rimpatriati pochi anni prima dall'Europa e dall'Estremo Oriente, dopo avervi duramente combattuto e sofferto. Né loro né i loro connazionali rimasti a casa avevano capito molto delle cause della guerra, che semplicisticamente riassumevano nella

malvagità di Hitler, di Mussolini e dei militari giapponesi, né della situazione politica creatasi nei Paesi liberati. Avevano, però, alcune idee ben precise, delle quali non si poteva dire che fossero sbagliate, ma piuttosto che erano una versione semplificata, edulcorata e romanticizzata, di idee giuste. Una era che gli Stati Uniti erano andati altruisticamente al soccorso dei popoli oppressi dalle dittature. Un'altra era che gli Stati Uniti, per consolidare il risultato della loro crociata, dovevano aiutare economicamente i Paesi prostrati dalla guerra e difenderli militarmente dalla minacciata aggressione sovietica. Conseguentemente, l'americano medio era molto orgoglioso dei sacrifici di sangue fatti dal suo Paese ed accettava di buon grado i sacrifici finanziari che stava facendo. Quel che lo irritava, non era questa duplice categoria di sacrifici, ma la confusa sensazione che i Paesi beneficiari di essi non fornissero una contropartita adeguata, mettendo da parte i loro egoismi nazionali, integrandosi economicamente e politicamente, dandosi un assetto sociale tale da accorciare le distanze del benessere fra le varie classi e contribuendo in misura sostanziale allo sforzo della difesa comune.

Anche i temi di discussione nel *forum* al quale io ero stato invitato riflettevano questa problematica. Riguardavano infatti: la C.E.D. (o Esercito Europeo) la cui istituzione la Francia aveva proposto come garanzia contro il riarmo nazionale tedesco, ma che incontrava l'opposizione della Gran Bretagna e che poi la Francia stessa finì per avversare; il Mercato Comune Europeo, di cui si cominciava a parlare concretamente; e la situazione dell'Europa orientale.

Come altri diplomatici europei, fui bombardato di domande e di critiche sui lenti progressi della liberalizzazione degli scambi in Europa, sulla persistente forza elettorale dei partiti comunisti in Francia e in Italia, inspiegabile dopo che il carattere aggressivo e liberticida del comunismo era diventato evidente, sui sistemi fiscali europei, ritenuti incapaci di applicare un'effettiva progressività delle imposte ecc. Un mio collega britannico ascoltò critiche particolarmente aspre, soprattutto in tema di Esercito Europeo, ma anche di integrazione economica, fra l'altro a causa della ferrea opposizione delle Trade Unions all'immigrazione di minatori italiani, di cui allora le miniere di carbone inglese avrebbero avuto gran bisogno per aumentare la scarsa produzione e ridurre il deficit della bilancia commerciale.

Quando si parlò di Europa orientale, il contrasto ebbe un altro carattere. John Foster Dulles era diventato da poco Segretario di Stato, con l'ascesa di Eisenhower alla Presidenza degli Stati Uniti. C'era, quindi, ancora nell'aria l'eco delle illusioni che egli aveva, se non creato, almeno alimentato, sulla possibilità di "liberare" i Paesi assoggettati dall'Unione Sovietica. D'altra parte la realtà, cioè il carattere definitivo di quell'assoggettamento, era ormai innegabile. Le discussioni cui presi parte videro perciò contrapporsi la tesi di coloro secondo i quali era necessario mantenere in vita, con la propaganda di Radio Free Europe e con ogni altro mezzo adeguato, la speranza dei popoli dell'Europa orientale e la tesi di coloro i quali affermavano essere più onesto ammettere francamente l'impotenza dell'Occidente in quel settore. La prima tesi, naturalmente, era caldeggiata soprattutto da alcuni uomini politici e diplomatici esuli dall'Europa orientale, che si trovavano fra i partecipanti al *forum*.

Forse la personalità più spiccata fra gli invitati della Colgate University era James Reston, il noto giornalista del "New York Times". Egli fece una brillantissima conferenza, così fortemente critica verso il governo che, quando terminò, la prima domanda rivoltagli fu: "Se si ripetesse prossimamente l'elezione presidenziale, il "New York Times" appoggerebbe nuovamente Eisenhower?" Al che Reston, per tutta risposta, alzò gli occhi al cielo con aria comicamente afflitta e disse: "Perché questo signore, che non conosco ed al quale sicuramente non ho mai fatto nulla di male, mi fa una domanda così cattiva?"

Non vorrei aver dato l'impressione che il *forum* della Colgate University fosse un luogo di scontri e di polemiche violente. In realtà le discussioni si svolgevano in forma pacata, con la correttezza, la reciproca cortesia, l'arguzia ed il frequente ricorso agli *understatements*, che sono tipici degli anglo-sassoni, abituati ai dibattiti sereni fino dalla scuola (e questo è un altro merito della loro scuola). E gli argomenti erano sviscerati con competenza ed onestà.

Certamente il *forum* lasciava i problemi del mondo al punto di prima. Ma ciò non lo collocava in posizione d'inferiorità rispetto a tanti più solenni e rinomati congressi, conferenze e convegni, che si tengono un po' dappertutto. Anzi, lo spirito che lo animava e l'efficacia informativa ed educativa che aveva su molti giovani e adulti di buona volontà lo collocava, credo, in posizione di superiorità.

VIII. ESULI

Fra gli uomini politici esuli dell'Europa orientale invitati al *forum* estivo della Colgate University c'era Alessandro Kerenski, che li conobbi. Confesso che credevo fosse morto da un pezzo o, forse, vivente in età decrepita, tanto mi appariva lontano il breve periodo in cui era stato fra i principali protagonisti della storia. Invece, salito alla ribalta politica del suo Paese in età molto giovanile, era allora un vigoroso settuagenario. Aveva, cosa strana per un russo, imparato mediocrementemente le lingue estere. Fra l'altro, tanto in francese quanto in inglese, ometteva costantemente gli articoli (che in russo non esistono). Tuttavia si esprimeva con facilità, anche se con poca correttezza, in entrambe quelle lingue e le intendeva perfettamente.

Naturalmente, non appena potetti intrattenermi un po' a lungo con lui, feci cadere il discorso sugli avvenimenti del 1917. Mi accorsi subito che la sua prima preoccupazione consisteva nel difendersi dall'accusa di debolezza nei riguardi dei bolscevichi. La cosa non mi meravigliò. Dev'essere difficile evitare di arrivare sull'orlo dell'ossessione quando per tanti anni ci si sente ripetere di aver avuto in pugno, in un momento decisivo, le sorti del proprio Paese e di averlo, per debolezza o addirittura per viltà, abbandonato al ferreo amplesso di una spietata dittatura, con conseguenze tremende per l'umanità intera. Non so quante volte sia accaduto a Kerenski di vedere il proprio nome adoperato come sinonimo di governante fiacco, buono soltanto ad aprire la strada al comunismo, presso a poco come quello di Quisling è assurdo a sinonimo di governante traditore. Ma, certamente, ogni volta ha avuto una stretta al cuore.

Mi astenni dal contraddire Kerenski mentre mi descriveva diffusamente le prove di energia che aveva o credeva di aver dato fra la Rivoluzione di Febbraio e quella di Ottobre. Me ne astenni, sia perché polemizzare in proposito sarebbe stato inutile e ingeneroso, sia perché mi premeva che, finito lo sfogo, allargasse, come difatti fece, il cerchio dei suoi ricordi e osservazioni. Due delle cose che mi disse mi interessarono specialmente.

Il tormento della sua vita, così acuto da tenerlo spesso sveglio la notte (si esprime proprio così) non gli era dato dal sospetto di essere stato debole verso i bolscevichi, ma dal dubbio se, appena andato al potere, non avrebbe dovuto fare la pace subito e a qualunque costo con la Germania. Il miraggio della pace era l'unica

arma veramente efficace di cui disponessero Lenin e Trotzki, i quali, salvo che per quella, potevano contare soltanto sull'appoggio di una frazione minima delle forze rivoluzionarie e dell'opinione pubblica. Tolta che fosse stata loro quell'arma, sarebbero probabilmente rimasti ai margini della nuova politica russa. La fedeltà all'alleanza, la riluttanza ad accettare una pace prevedibilmente lesiva, di vitali interessi nazionali e, infine, la speranza in un efficace intervento franco-inglese gli avevano fatto scartare questa via.

L'altra cosa che Kerenski mi disse riguardava il secondo conflitto mondiale. Secondo lui, mentre la guerra volgeva alla fine, i capi militari sovietici erano disposti ad accordarsi con i governi americano ed inglese in termini che si potrebbero riassumere pressappoco così: "Non ci importa nulla del trionfo del comunismo nel mondo. Vogliamo raggiungere, invece, taluni obiettivi nazionali russi, di carattere territoriale e strategico. Soddisfatte queste nostre aspirazioni, vi sbarazzeremo di Stalin e di tutto il suo sistema. Dovete, però, garantire il soddisfacimento di queste nostre finalità prima della fine delle ostilità perché, una settimana dopo, Stalin ci avrà nuovamente ridotto all'impotenza". Roosevelt, piena la testa delle sue illusioni sulla continuazione post-bellica della collaborazione sovietico-americana, sarebbe stato incapace di prendere in considerazione una manovra di questo genere.

Su entrambe le ipotesi formulate da Kerenski si possono fare molte riserve. Quanto alla prima, è esatto che nel 1917 i bolscevichi erano un'infima minoranza, ma è anche vero che erano il gruppo più attivo, più pronto ad intuire le regole della tattica rivoluzionaria moderna, più spregiudicato e più adatto a servirsi con successo di una demagogia sfrenata, tale da conquistare l'appoggio degli elementi più facinorosi di Pietrogrado e di Mosca; e che, conquistate quelle due città, l'opposizione dei contadini rimaneva impotente, così come nel secolo XIX tutta la Francia aveva subito le rivoluzioni imposte da poche migliaia di parigini combattenti sulle barricate. Quanto alla seconda, anche facendo la parte ch'è da farsi all'insofferenza dei militari russi sotto il giogo politico staliniano, c'è da dubitare ch'essi fossero capaci di trasformarla in un vero e proprio complotto e di concertare questo con Washington e Londra. Né si vede quale ordine politico potessero, non dico attuare, ma perfino concepire, che sostituisse un sistema già quasi trentennale, del quale essi stessi erano parte, ed ormai non suscettibile di trasformarsi se non, forse, per evoluzione.

Ciononostante, le due ipotesi erano (come dicono gli Americani) *challenging* e qualunque ascoltatore, per poco che fosse dotato di fantasia, si sarebbe sentito spinto a farle prendere il volo, sentendo parlare quell'ometto dai folti capelli grigi tagliati a spazzola, nervoso e un po' patetico, dai cui atti di tanti anni prima era dipeso, forse, il destino del mondo.

Gli esuli del secondo dopoguerra, molti dei quali conobbi a Washington, erano di tutt'altro tipo. Per lo più erano ex-diplomatici, rimasti negli Stati Uniti o ivi recatisi dopo la sostituzione dei governi democratici da loro rappresentati, con altri imposti dall'U.R.S.S. Nessuno di essi aveva avuto una parte d'importanza paragonabile a quella di Kerenski. Tutti, invece, erano vittime di eventi più grandi di loro come di qualsiasi individuo singolo. Malgrado ciò, non tutti avevano chiara la sensazione dell'inutilità di ciò che avrebbero potuto intraprendere durante la guerra per impedire quanto era poi accaduto. Molti, nel loro patriottismo, tormentavano crudelmente la loro coscienza congetturando sulla piega che gli avvenimenti avrebbero preso se essi avessero detto la tal cosa o fatta la tal altra. Alcuni, soccombendo allo spirito fazioso, che l'esilio suole alimentare, si accusavano a vicenda.

Quelli che nell'ora decisiva non erano scesi a compromessi avevano la coscienza più limpida di quelli che si erano invece illusi di salvare il salvabile collaborando col regime comunista. Questi ultimi, esaurita la loro funzione, che Tito aveva definito di "utili idioti", avevano dovuto prendere anch'essi la via dell'esilio e dovevano considerarsi fortunati per non essere finiti, al pari di tanti altri, in galera o sul patibolo. I primi guardavano spesso con disprezzo i secondi. La disputa fra gli uni e gli altri era, ormai, priva di valore pratico. Tuttavia, non era futile. Infatti i primi sostenevano con un certo fondamento che senza i secondi non sarebbe stato possibile formare quei governi di coalizione, di cui apparentemente la componente comunista era soltanto una fra molte, non superiore alle altre e che pertanto, grazie a questo carattere apparentemente composito, avevano consentito agli Stati Uniti di riconoscerli ufficialmente, un po' nell'illusione che aprissero la strada ad un regime democratico e un po', più semplicemente, col proposito di salvare la faccia. Fra i polacchi, ad esempio, tale era la posizione del gruppo fedele al governo esiliato di Londra nei riguardi di Stanislaw Mikolajczyk.

Pochi, dotati di mezzi personali, vivevano agiatamente. I più vivevano modestamente. Tutti riscuotevano meritatamente una larga stima ed erano circondati da solide amicizie. Negli ambienti politici, giornalistici e diplomatici, senza distinzione fra “destra” e “sinistra”, i rappresentanti dei nuovi governi comunisti erano praticamente sconosciuti ed inetti a penetrarvi, per rozzezza e per incapacità di spogliarsi dal loro rigido conformismo, cosicché la loro attività era limitata ai contatti ufficiali. Viceversa gli ex-rappresentanti dei governi precedenti erano costantemente presenti, anche se un'onesta povertà impediva loro perfino di inviare un mazzo di fiori oltre che di restituire un invito a pranzo.

Fra i polacchi conobbi per primo Jan Ciechanowski, ex Ambasciatore a Washington. Era un uomo eminente per intelligenza e abilità diplomatica. Durante la guerra aveva avuto nella capitale americana una posizione di rilievo per i suoi stretti contatti con gli ambienti parlamentari e con lo stesso Presidente Roosevelt. Viveva più confortevolmente di molti suoi compagni di esilio, grazie a una discreta fortuna personale (credo proveniente, almeno in parte, dalla moglie belga). Grazie alla sua profonda conoscenza personale del mondo politico di Washington, mi dette spesso utili consigli. Conobbi anche Joseph Lipski, Ambasciatore a Berlino fino allo scoppio della guerra. Era stato, a suo tempo, appassionato fautore della collaborazione tedesco-polacca, anche a scapito di quella franco-polacca, e perciò, finché Hitler sembrò fare dell'intesa fra Berlino e Varsavia uno dei pilastri della sua politica estera, godette a Berlino di una posizione di favore. Ribbentrop lo chiamava scherzosamente “der Preusse” perché proveniva dalle regioni polacche appartenute prima della prima guerra mondiale all'Impero germanico e parlava il tedesco come un tedesco. Nel 1939 aveva assistito al crollo delle sue illusioni, culminato nell'ultimo drammatico colloquio con Ribbentrop, il 31 agosto. Attorno a Ciechanowski ruotavano alcuni dei suoi ex collaboratori, che gli avevano conservato il loro rispetto e la loro devozione. In casa sua conobbi anche il famoso Generale Anders, ex-Comandante dell'Armata polacca sul fronte italiano.

Alquanto diverso, soprattutto perché meno omogeneo, era il gruppo degli esuli romeni. Ne facevano parte, fra gli altri, l'ex Ministro degli Esteri Costantino Visoianu, e due ex Segretari Generali del Ministero degli Esteri, Alessandro Cretzianu e Edmond Ciuntu. Non si sarebbe potuto immaginare tre tipi più diversi. Il

primo, fortemente impegnato nel lavoro propagandistico, era un uomo semplice, gioviale ed entusiasta. Il secondo, di temperamento freddo e dotato di larghi mezzi finanziari personali, si andava staccando gradatamente dai suoi compatrioti. Il terzo, con cui rimasi in contatto anche dopo lasciata Washington, perché era un vecchio amico di mia suocera, era, dei tre, la figura più singolare. Già allora aveva perduto ogni illusione sull'efficacia dell'azione dei suoi compatrioti, ancorché il Governo americano continuasse a sostenerla, e non vi partecipava affatto. Viveva negli Stati Uniti esclusivamente perché il denaro che vi possedeva era stato insensatamente sequestrato dal Governo americano, insieme a quello di molti altri romeni, come rappresaglia per l'incameramento dei beni americani in Romania (Ciuntu, in Romania, era stato condannato a morte in contumacia: si può immaginare quanto il governo comunista dovesse dolersi del sequestro dei suoi beni!). Non appena il suo denaro gli fu restituito cominciò a girare ininterrottamente per il mondo e continua a girarlo ancora, senza una meta fissa e senza avere in nessun luogo una casa e neppure un pied-à-terre. Venne a trovare me e mia moglie quando ero Ambasciatore a Santiago. In quell'occasione mia figlia, che era allora una bambina di tre anni, mi chiese "dove abitava lo zio Edmond" e quando le spiegai che passava da una città all'altra e da un albergo all'altro, rimase un momento perplessa e poi riassunse la mia spiegazione così: "allora abita in viaggio?". Era arrivato in Cile dopo aver visitato una diecina di Paesi latino-americani e ne partì per visitare gli altri. Una sua frase mi rimase impressa perché involontariamente riassumeva il suo dramma di uomo che, perduta la patria, rifiutava di cercarsene una di ricambio. Avendomi detto che, fra l'altro, si proponeva di andare in Paraguay, gli chiesi: "Pourquoi? Il n'y a rien à voir au Paraguay. Vous allez perdre votre temps". Al che mi rispose con un sorriso amaro: "c'est précisément ce que je cherche".

Degli jugoslavi conobbi Costantino Fotitch, ex-Ministro a Washington, uomo altrettanto intelligente quanto Ciechanowski, ma meno dinamico. Non mi accadde, in questi contatti provocati in gran parte dal caso, di incontrare, se non fuggevolmente, esuli cecoslovacchi e ungheresi, ma suppongo che il loro gruppo non differisse sostanzialmente da quello dei polacchi e dei romeni.

Alcuni di quei personaggi avevano scritto libri di memorie. Così avevano fatto Ciechanowski ("Defeat in victory"), Fotitch ("The war we lost") e Cretzianu ("The lost opportunity").

Ai loro e ad altri consimili libri si erano accompagnati quelli scritti da Americani simpatizzanti per i Paesi dell'Europa orientale: ad esempio quello di Arthur Bliss Lane ("I saw Poland betrayed") e quello di Arthur Gould Lee sulla caduta del governo regio in Romania ("Crown against sickle"). Tutti questi libri, per lo più sconosciuti al pubblico italiano, destano sentimenti opposti a quelli suscitati dai più noti, e letti anche in Italia, scritti dagli uomini di governo e dai generali americani ed inglesi. Gli uni costituiscono quasi un complemento degli altri, necessario per abbracciare tutti gli aspetti del conflitto e per risalire alle origini della "guerra fredda". Gli uni sono in gran parte canti di vittoria. Gli altri rispecchiano la delusione e lo sconforto. Vi si apprende come il gigantesco conflitto, che comunque avrebbe imposto di sacrificare molti interessi nazionali e di classe anche importanti e rispettabili, fosse giudicato a Washington in modo tale da far apparire quegli interessi come non soltanto trascurabili, ma addirittura contrastanti con l'ordine che si confidava instaurare dopo la guerra sulla base di una permanente intesa con l'U.R.S.S.

Vi risaltavano la faciloneria, la sicumera, l'ignoranza e anche, alla fine, il cinismo di Roosevelt, cioè le caratteristiche per le quali quell'uomo, cui l'Europa è in gran parte debitrice del suo salvataggio dalla tirannia nazista, non si accorse affatto che, mentre stava vincendo la guerra, avallava in anticipo una nuova serie di ingiustizie e creava tutte le premesse per una pace precaria. Vi si constata, fra l'altro, che gli ammonimenti e gli appelli dei governi minacciati dalla valanga sovietica destavano in lui e nei suoi collaboratori più fastidio che preoccupazione, al punto di essere respinti spesso senza la minima riflessione. Al Segretario di Stato Stettinius Ciechanowski che nell'imminenza della Conferenza di San Francisco gli raccomandava per l'ennesima volta la sorte del suo Paese, rispondeva troncando il colloquio così: "Per oggi, basta. Riprenderemo la conversazione a San Francisco". Aveva dimenticato di aver già ceduto alle pressioni di Mosca, negando al governo polacco di Londra di partecipare alla conferenza, cosicché Ciechanowski non sarebbe andato a San Francisco.

I sentimenti degli esuli verso gli Stati Uniti erano complessi. Un trauma psichico come quello che avevano subito non poteva non lasciare qualche traccia di risentimento nei riguardi del Paese la cui politica giudicavano, non senza ragione, responsabile della rovina dei loro Paesi. D'altra parte l'America, che aveva dato loro ospitalità, che

nelle sue lotte politiche dava quotidiana prova di un onesto travaglio autocritico, che nell'esercizio di una responsabilità internazionale senza precedenti sosteneva coraggiosamente il peso degli altrui errori oltre che dei propri, non poteva non esercitare anche su di loro il suo fascino, fino a farsi amare come una Patria d'adozione, anche se l'adozione non era stata spontanea.

Gradatamente molti di loro erano diventati anche legalmente cittadini americani ed avevano intrapreso attività private, in aggiunta o in sostituzione di quella politica, lo stesso Ciechanowski divenne, al principio degli anni Cinquanta, funzionario del C.I.M.E. (l'organizzazione internazionale che si occupa del collocamento dei profughi, soprattutto dell'Europa orientale). Il suo ex-Addetto Militare, colonnello Ilinski, che in gioventù era stato un brillante ufficiale dell'esercito dello Zar (proveniva infatti come lo stesso Ciechanowski dalle provincie ex-russe della Polonia) fu da me conosciuto quando era direttore di un grande "residence" di Washington. Il suo ex-Addetto Stampa, Walter Besterman, era diventato funzionario del Congresso.

Ciononostante, in tutti questi esuli, al tempo di cui scrivo, i sogni non erano del tutto svaniti e velavano di tristezza perfino il godimento da parte loro della libertà e della sicurezza materiale. Ma il tempo andava togliendo acutezza al loro dolore e l'età avanzante orientava i loro desideri e speranze verso l'avvenire dei figli più che verso il proprio. Per i figli degli esuli, la nazione europea dalla quale provenivano era ormai la "Patria d'origine". Gli Stati Uniti diventavano ogni giorno di più la "Patria", semplicemente. Il *melting pot* (cioè il crogiuolo, come gli Americani definiscono il loro Paese, alludendo alla sua capacità di fondere in un tutto omogeneo elementi delle provenienze più diverse) andava assimilando anche loro.

INTERMEZZO ROMANO
(1955-1956)

I. UN INCARICO INATTESO

All'Ambasciata di Washington seguimmo l'elezione del successore di Einaudi quasi minuto per minuto, attraverso le notizie trasmesse dalla telescrivente dell'Associated Press. A mano a mano che i risultati degli scrutini comparivano sulla macchina, il Consigliere Stampa Gabriele Paresce strappava il pezzo di carta sul quale erano scritti e lo portava all'Ambasciatore Brosio, il quale mi chiamava perché li leggessimo insieme. Non è esagerato dire che, sia pure per ragioni diverse da quelle di Paolo e Francesca, "per più fiare li occhi ci sospinse quella lettura e scolorocci il viso". Avevamo creduto che l'elezione di Merzagora fosse quasi sicura e che, nel caso in cui non fosse riuscita, sarebbe stato scelto un altro esponente delle forze politiche di centro. Non ci attendevamo di veder salire al Quirinale un uomo che, qualunque fosse la genesi immediata della sua candidatura, incontrava il favore della estrema sinistra. Fra l'altro, temevamo le reazioni che siffatta scelta avrebbe provocato negli Stati Uniti. Per molti anni il nostro Governo si era sforzato di dimostrare a quello americano che l'Italia non era irrimediabilmente condannata a cadere sotto l'influenza comunista e che invece, se fosse stata aiutata a sormontare le sue difficoltà economiche, così da placare gradatamente il malcontento popolare, avrebbe consolidato la sua posizione di paese democratico e di membro leale dell'alleanza atlantica. L'elezione di un uomo che aveva sempre avuto un atteggiamento critico nei riguardi del centrismo in politica interna e dell'atlantismo in politica estera e che nell'assumere la suprema carica dello Stato mostrava di volersene servire per imprimere a tutta la politica nazionale un nuovo e non precisato corso, non poteva non suscitare diffidenza negli Stati Uniti.

Le nostre previsioni furono presto realizzate anche al di là di quanto avevamo immaginato. La stampa e, almeno in parte il Governo americano, scarsamente capaci, nel loro abituale semplicismo, di valutare la complessità della politica italiana e quindi la sua vischiosità, credettero che l'Italia si trovasse di fronte ad una svolta molto brusca. Credettero, in altre parole, che il pericolo comunista fosse di nuovo imminente. Naturalmente tanto Brosio quanto io e gli altri funzionari dell'Ambasciata ci adoperammo per dissipare questa impressione, ma ci riuscimmo soltanto in parte.

Stando così le cose fu per me una sorpresa poco gradita ricevere da Roma una telefonata con la quale mi si offriva, in termini

tali da rendere un rifiuto pressoché impossibile, la carica di Consigliere Diplomatico del nuovo Presidente della Repubblica. Me la fece il 13 maggio Enrico Aillaud, Vice Capo di Gabinetto del Ministro degli Esteri, Gaetano Martino. Non conoscevo Gronchi se non per averlo intravisto in qualche cerimonia e quel che sapevo di lui non me lo rendeva simpatico. Il mio nome, come seppi poi, gli era stato fatto da un mio collega, d'accordo col Ministro Martino e per il tramite del Sottosegretario agli Esteri, Alberto Folchi, intimo amico e confidente del neo-eletto. Gli era stato fatto soprattutto allo scopo di mettergli accanto qualcuno che potesse illuminarlo sulle cose americane, delle quali aveva una visione approssimativa e distorta, e che al tempo stesso potesse contribuire a sopire la diffidenza degli americani nei suoi riguardi.

La carica di Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica non esisteva ufficialmente. Einaudi aveva avuto con sé al Quirinale un funzionario del Ministero degli Esteri, il Ministro Bernardo Mosca, col titolo di Capo dell'Ufficio Relazioni con l'Estero. A prescindere dal fatto che, di quell'ufficio, Mosca era stato contemporaneamente capo e coda perché non aveva avuto nessun collaboratore ad eccezione di una dattilografa, l'ufficio stesso non era stato altro che un organo di collegamento fra la Presidenza della Repubblica ed il Ministero degli Esteri. Il suo compito era consistito nel ricevere dal Ministero degli Esteri le copie dei principali rapporti e telegrammi delle Ambasciate e nel mostrarli al Presidente della Repubblica. Questa assenza di ogni funzione politica di quell'ufficio corrispondeva alla correttezza costituzionale del Presidente Einaudi, che non si sarebbe mai sognato di svolgere un'azione personale nei rapporti internazionali né di influenzare l'azione ufficiale altrimenti che attraverso gli organi governativi responsabili e cioè il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri. Quando fu eletto Gronchi, invece, si pensò che quell'ufficio avrebbe assunto un diverso e meno innocuo carattere e si inventò per chi vi era preposto il titolo di Consigliere Diplomatico, per analogia con il Consigliere Militare, il quale aveva ereditato le funzioni del Primo Aiutante di Campo Generale del regime monarchico. (Più tardi quel titolo fu non solo confermato, ma anche esteso ai funzionari del Ministero degli Esteri distaccati rispettivamente presso il Presidente e il vice Presidente del Consiglio e perfino presso qualche Ministro)

Brosio, col quale mi consigliai appena ricevuta la telefonata di Aillaud, si mostrò molto scettico sulla possibilità che riuscissi ad

influenzare Gronchi, ma riconobbe che difficilmente avrei potuto sottrarmi all'appello che mi veniva rivolto. Poche ore dopo, perciò, accettai l'offerta.

In condizioni normali, dopo una permanenza di quasi sette anni a Washington mi sarebbe occorso almeno un mese per accomiarmi dagli amici e per provvedere alle mille necessità del trasloco. Dovetti invece partire in una settimana, lasciando tutte le cure della partenza, compresa la partecipazione ai pranzi e cocktail-parties di addio, a mia moglie, che mi avrebbe raggiunto appena possibile. Ma anche così quei sette giorni furono molto movimentati. Fra l'altro mi sentii investito da una notorietà inattesa e del tutto sproporzionata all'effettiva importanza del mio nuovo incarico. I giornali che arrivavano dall'Italia portavano in prima pagina la mia fotografia e la notizia della mia nomina e ne commentavano il significato politico. "Il Messaggero" scriveva: "L'annuncio è stato accolto negli ambienti del Dipartimento di Stato con viva soddisfazione. Il Ministro Luciulli ha svolto per sette anni le funzioni di Consigliere e Incaricato d'Affari presso l'Ambasciata italiana di Washington ed ha allacciato degli stretti e cordiali rapporti con i vari capi del Dipartimento di Stato. Egli è noto per suoi sentimenti di profonda amicizia verso l'America e per essere un fautore di più stretti legami fra l'Italia e gli Stati Uniti. Nelle nuove funzioni che è stato chiamato a svolgere, egli si ispirerà agli stessi sentimenti e alle stesse convinzioni politiche, il che conferisce alla sua nomina un significato particolare. La scelta di Luciulli, si pensa a Washington, sottolinea maggiormente la volontà del Presidente Gronchi di continuare la politica estera dell'Italia sulle vie che essa ha sempre seguito e cioè di amicizia verso l'America e di fedeltà all'alleanza atlantica". Il "Corriere della Sera" scriveva: "La nomina di Luciulli dimostra chiaramente che il Presidente Gronchi è particolarmente desideroso di avere a proprio consigliere un diplomatico che abbia profonda esperienza degli Stati Uniti e delle relazioni con l'America". "Il Tempo" scriveva: "Questa notizia è stata una gradita sorpresa per gli ambienti americani, giacché il Ministro Mario Luciulli, che per sette anni ha seguito da vicino dall'Ambasciata di Washington l'evoluzione ed i progressi della politica americana, viene considerato dagli esponenti del Dipartimento di Stato come uno degli osservatori italiani più perspicaci e competenti della situazione internazionale ed un profondo conoscitore dei problemi italo-americani. La soddisfazione americana per la sua nomina è stata apertamente

espressa dal portavoce del Dipartimento di Stato - cosa, questa, assai poco comune soprattutto per il fatto che proprio il Presidente Gronchi, al quale certi osservatori americani hanno attribuito convinzioni ed atteggiamenti antiatlantici e antiamericani, abbia scelto a suo consigliere un diplomatico che ha contribuito notevolmente a stringere fra l'Italia e gli Stati Uniti rapporti di vera alleanza". Il "New York Times" fece eco: "His selection by the new President is viewed in diplomatic circles as politically significant. In Signor Lucioli, Gronchi has chosen an adviser regarded here as decidedly pro-Western in outlook and a good friend of the United States". Perfino giornali di terzi Paesi, come i tedeschi "Die Welt" e "Frankfurter Rundschau", annunciarono la mia nomina e la commentarono allo stesso modo.

Soltanto "Il Borghese" attribuì la mia nomina ad influenze di sinistra, mi definì "proveniente da quell'ambiente azionista, caro a Tarchiani, che oggi in Italia si è schierato in forma sempre più aperta, a favore di un regime socialista" e mi accusò di collusioni con elementi del disciolto Partito d'Azione, espatriati negli Stati Uniti". "Il Borghese", naturalmente, non aveva nessun obbligo di conoscermi, ma prima di fare di me quel ritratto avrebbe avuto interesse ad informarsi meglio, per non scrivere delle sciocchezze e per non far ridere tutti coloro che conoscevano le mie idee e che sapevano cosa avevo scritto e quali atteggiamenti avevo assunto negli anni precedenti.

La reazione della stampa dimostrava che la mia nomina aveva ottenuto l'effetto auspicato da chi l'aveva patrocinata. Tuttavia la diffidenza americana nei riguardi di Gronchi non scomparve del tutto. Me ne accorsi io stesso per molti segni. Il 15 maggio, che era una domenica, fui invitato dal Segretario della Marina, Thomas, a fare una gita sul Potomac, sullo yacht "Sequoia", con altri amici, fra cui l'Ammiraglio Carney. Quest'ultimo era allora Capo di Stato Maggiore della Marina, ma era stato il primo Comandante della Nato nel Mediterraneo, con sede a Napoli, ed aveva acquistato una buona conoscenza della politica italiana. Egli mi disse che era lieto della mia nomina, ma aggiunse subito che se essa denunciava l'intenzione di Gronchi di creare al Quirinale una specie di super-Gabinetto, ciò non avrebbe potuto non provocare dei danni, date le tendenze poco rassicuranti del nuovo Presidente.

Tre giorni dopo andai al Dipartimento di Stato a congedarmi dall'Assistant Secretary per gli Affari Europei, Livingston Merchant,

e da pochi altri amici. Con mia sorpresa, Merchant mi disse che il Segretario di Stato sapeva che partivo, sapeva che cosa andavo a fare a Roma e voleva vedermi. Trovai Dulles di buon umore e più espansivo di quanto normalmente il suo temperamento gli permettesse di essere. Cominciò col dirmi convinto che andavo a “combattere per la buona causa” e col rallegrarsene. Poi mi manifestò il suo ottimismo sull’evoluzione dei rapporti Est-Ovest osservando che l’URSS si rendeva ormai conto di doversi mettere sulla strada della riconciliazione. In proposito lo aveva colpito la recente visita di Krusciov e Bulganin a Belgrado, che gli sembrava (disse testualmente così) un viaggio a Canossa. Ma si astenne, salvo l’iniziale accenno alla “buona causa” per la quale mi accingevo a combattere, dal commentare la nomina di Gronchi. Il silenzio, evidentemente, non equivaleva a compiacimento. E quando, per provocare una sua reazione, gli chiesi se volesse affidarmi un messaggio per il nuovo Presidente italiano, dopo qualche esitazione non seppe dirmi altro che: “Well, you may tell him that Italo-American relations are so good that they can stand some minor ruffles”.

Il 20 maggio partii da New York ed il 21 arrivai a Roma. Gronchi si trovava a Napoli. Andai quindi a presentarmi a lui lì, la sera del 23, in casa di parenti presso cui abitava. Non era il primo personaggio politico importante che avvicinavo, ma, per la nessuna dimestichezza avuta con lui fino ad allora e per lo stretto contatto che avrei avuto con lui da allora in poi, sentivo il più vivo interesse a farmene al più presto un’idea precisa. L’idea che me ne feci in quel colloquio fu, nelle linee essenziali, definitiva. Mi colpirono la sua intelligenza, la sua sicurezza di sé, la sua efficacia d’espressione e la sua presunzione. Costatai, al tempo stesso, che le sue idee in politica estera erano estremamente confuse, in parte a causa di una vera e propria ignoranza di molte cose (e fra l’altro delle cose americane) e in parte perché ispirate da un attivismo generico e non meditato. Lo sentii manifestare una grande irritazione verso gli Stati Uniti, comprensibile per quanto riguardava l’atteggiamento della stampa americana verso di lui, ma insensata quando attribuiva questo atteggiamento ad inesistenti ed impossibili ispirazioni ufficiali. Era, inoltre, convinto che i giudizi critici di “Time” fossero stati dettati da Clare Boothe Luce, Ambasciatore a Roma e moglie del proprietario di quella rivista.

Uscii dal colloquio sempre più convinto d'essermi lasciato gettare addosso un lavoro tutt'altro che facile e, soprattutto, niente affatto gradevole. Ricordo che scendendo a piedi dalla collina del Vomero nella tiepida sera primaverile mi domandai se non mi convenisse rinunciare all'incarico. Poi gli ottimi spaghetti di Zi' Teresa", il ristorante dove mi concessi una solitaria e gustosa cena, mi infusero un maggiore ottimismo.

La mattina dopo, anniversario dell'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, accompagnai Gronchi alla rivista militare. Di quella rivista mi rimase impresso, più d'ogni altro, il ricordo della disperazione del Sindaco, Achille Lauro, nel vedere i cingoli dei carri armati sfondare l'asfalto della strada, evidentemente non fatto per sopportare il passaggio di pesanti ordigni di guerra.

Alla fine della rivista mi sentii battere una mano sulla spalla. Mi voltai e vidi l'Ammiraglio americano Fechteler, che aveva assistito alla rivista nella fila di poltrone dietro alla mia.

Egli da qualche tempo aveva preso al Comando della NATO di Napoli il posto dell'Ammiraglio Carney, di cui era stato il predecessore a Washington come Capo di Stato Maggiore della Marina. In quella sua precedente funzione l'avevo conosciuto bene, Carney e lui erano, come temperamento, due tipi diversissimi. Il primo aveva il garbo di un gran signore all'antica. Il secondo aveva il piglio di un simpatico, ma rude soldato. (Una volta mi aveva riassunto con la seguente formula la causa del niente affatto agile funzionamento delle strutture della NATO: "Nato suffers of a diarrhea of papers and a constipation of ideas").

Quel giorno, Fechteler espresse il desiderio di parlarmi e mi invitò ad andarlo a trovare nel pomeriggio nella bella villa che gli era stata assegnata come residenza. Lì mi manifestò una viva preoccupazione per l'atteggiamento di Gronchi nei riguardi della NATO. Mi domandò se credevo di poter indurre il Presidente a fare un gesto chiarificatore, per esempio visitando il Comando della Nato a Napoli o assistendo alle manovre militari che dovevano aver luogo in agosto in Val Padana. Gli risposi che, indipendentemente da qualunque gesto del genere da parte del Presidente, la fedeltà italiana all'alleanza era fuori discussione. Gronchi poteva avere le sue idee personali, buone o cattive, per quanto riguardava il funzionamento dell'alleanza e la parte dell'Italia nel quadro di essa, ma non poteva essere sospettato di voler sottrarre l'Italia ai suoi obblighi. Nel dargli queste assicurazioni, con tutta sincerità perché corrispondevano al

mio convincimento, mi scappò detto: “Del resto, se avessi la sensazione di un pericolo di questo genere, me ne andrei dal posto che occupo”. Avrei fatto meglio a non dir ciò perché l’Ammiraglio non lo dimenticò e un anno e mezzo dopo, incontrandomi ad un pranzo dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Giuseppe Mancinelli, quando stavo per lasciare l’Italia dopo avere avuto notoriamente dei contrasti con Gronchi, mi prese in disparte e mi disse sogghignando: “Dunque lei ha deciso di andarsene eh?”

Una conversazione non dissimile da quella avuta con l’Ammiraglio Fechteler ebbi pochi giorni dopo a Roma con Mrs. Luce.

Così, sotto questi poco felici auspici, cominciai il mio lavoro. Nessuno mi aveva detto fino ad allora né mi disse poi in che cosa precisamente dovesse consistere. Per fortuna tutti, a cominciare da Gronchi, furono tanto vaghi nel dirmi quel che non dovevo fare quanto nel dirmi quel che dovevo fare. Perciò decisi di fare semplicemente quel che credevo opportuno, fino a quando non mi fosse ordinato di fare altrimenti.

Per prima cosa, stabilii di continuare il lavoro del mio predecessore e cioè di setacciare le copie dei telegrammi e dei rapporti delle Ambasciate, che mi pervenivano dal Ministero degli Esteri, scegliendo ciò che meritava di essere mostrato al Presidente. Con questi convenni che sarei stato ricevuto di regola da lui quotidianamente, nel tardo pomeriggio. In aggiunta a ciò stabilii uno stretto contatto col Ministero degli Esteri e specialmente col Segretario Generale, Ambasciatore Alberto Rossi-Longhi, col duplice scopo di portare al Presidente informazioni e commenti in aggiunta a quanto risultava dai documenti ufficiali e di trasmettere al Ministero gli eventuali commenti e consigli del Presidente. Infine assistetti a tutti i colloqui del Presidente con personalità straniere, facendo all’occorrenza da interprete (l’unica lingua straniera di cui Gronchi fosse in grado di servirsi in quegli incontri era il francese) e per ogni colloquio redassi un appunto, che, dopo averlo sottoposto al Presidente, inviai a Rossi-Longhi. Neppure quest’ultima procedura mi era stata prescritta, ma nell’instaurarla partii dal convincimento che il Capo dello Stato, nella sua irresponsabilità costituzionale, non dovrebbe avere colloqui con stranieri su questioni di politica estera se non in presenza del responsabile di tale politica, cioè del Ministro degli Esteri, o di un suo delegato. E ritenni, appunto, di essere quel delegato.

In questa attività adottai alcuni principi molto semplici. Cercai di informare il Presidente esaurientemente ed obbiettivamente, in modo da dargli sui veri problemi e soprattutto sulla posizione dell'Italia nella NATO e sui rapporti italo-americani una visione più esatta di quella che si era formata del tutto istintivamente, senza maggiori elementi di giudizio di quelli che avrebbe potuto avere un qualunque lettore di giornali. Riferii diligentemente al Ministero le reazioni di Gronchi. Preparai Gronchi ai vari colloqui, dandogli le opportune informazioni sulle persone che si accingeva a vedere, su quel che presumibilmente gli avrebbero detto ecc.

Ben presto mi accorsi che era difficile raggiungere risultati pratici apprezzabili. In altre parole, constatai che il mio lavoro rischiava di essere in gran parte sterile. I telegrammi e i rapporti delle Ambasciate destavano in Gronchi scarso interesse. In mia presenza li leggeva soltanto in parte e per il resto li teneva presso di sé, e spesso se li portava a casa, restituendomi con grande ritardo e non sempre tutti. Generalmente me li restituiva senza commenti o con commenti che dimostravano quanto fuggevolmente li avesse scorsi. Trattandosi quasi sempre di documenti riservati (fra l'altro a quel tempo, quando l'uso delle moderne macchine cifranti era poco diffuso, i telegrammi erano materiale riservato indipendentemente dal loro contenuto, per il fatto stesso d'essere stati trasmessi in cifra, in quanto la rivelazione del testo permetteva di ricostruire il cifrario) questa procedura mi faceva inorridire. Venivo dagli Stati Uniti, paese in cui chi occupa le più alte cariche, compreso il Capo dello Stato, si sottomette alle regole di sicurezza come l'ultima dattilografa ed anzi tiene ad osservarle in modo esemplare.

Il contrasto con l'Italia, dove ai potenti sembra ovvio che la potenza si misuri col grado di inosservanza delle regole, non avrebbe potuto essere più netto.

Gronchi si interessava poco anche della trattazione dei problemi concreti ch'erano allora sul tappeto. Viceversa si infiammava per tutto ciò che coincideva con le illusioni tipiche dell'uomo della strada italiano. Sognava, ad esempio, che l'Italia entrasse nel direttorio delle Grandi Potenze, esercitasse un'azione mediatrice nel Vicino Oriente ed in generale acquistasse prestigio, riscuotesse soddisfazioni morali, ottenesse riconoscimenti ecc.: tutte cose che sono automaticamente il risultato di un dato complesso di

circostanze, ma che non possono essere create artificialmente e tanto meno ottenute soltanto col chiederle perentoriamente.

Poiché non ho l'abitudine di dire ciò che non penso ed ho viceversa quella di dire ciò che penso, Gronchi si accorse presto di non avere in me un consigliere capace di dargli i consigli che gli sarebbero piaciuti. A poco a poco, pur rimanendo formalmente cortese, sia pure nella stretta misura in cui sapeva esserlo in generale, divenne con me sempre meno loquace e si confidò sempre più frequentemente, anziché con me, con interlocutori più congeniali, come il Sottosegretario Folchi ed altri personaggi minori.

Di conseguenza il mio lavoro si stabilizzò in un tran-tran senza molto costruito e senza nessuna gloria. Mi augurai di uscirne senza infamia ed intanto mi dedicai ad osservare l'ambiente del Quirinale con occhio quasi più da sociologo che da diplomatico.

I. VITA DI CORTE IN REGIME REPUBBLICANO

Nel 1955, a quasi due lustri dal referendum istituzionale, le esteriorità dell'ex-reggia erano rimaste pressoché immutate. I Corazzieri montavano la guardia nel cortile e nelle principali sale del palazzo. All'ingresso, chi entrava era accolto da un guardaportone in cilindro *redingote*. L'amministrazione era affidata al personale del soppresso Ministero della Real Casa. Gli uscieri indossavano il frac e, nelle occasioni solenni, una livrea scarlatta. Immutata era anche la freddezza dell'ambiente, che avevo già constatato nelle mie rare visite al tempo della monarchia e che dipendeva dal fatto che per circa mezzo secolo il palazzo non era stato abitato ed era stato usato soltanto in occasione di cerimonie ufficiali. Spirava, però, da ogni parte un'aria di perbenismo, di cortesia e di correttezza amministrativa, se non proprio di efficienza nel senso moderno della parola. La permanenza di questa atmosfera era certamente dovuta, oltre che ad una lunga tradizione, anche all'influenza del primo successore dei Re e cioè di Luigi Einaudi, uomo che, a prescindere dagli altri suoi grandi meriti, incarnava anche quelle qualità.

Nell'ordinamento della Presidenza della Repubblica, la carica più elevata era quella di Segretario Generale. Questo era l'organo competente per i contatti col Governo e col Parlamento e al tempo stesso dirigeva gli uffici amministrativi della Presidenza. Gronchi aveva scelto come Segretario Generale il Prefetto Oscar Moccia, che gli era da tempo molto devoto personalmente.

Subito dopo, nella scala gerarchica, veniva il Consigliere Militare cioè il più anziano dei tre ufficiali, uno per ciascuna Forza Armata, che avevano sostituito gli Aiutanti di Campo. Gronchi aveva scelto, non so su suggerimento di chi, ma era stato un suggerimento felice, il Generale di Corpo d'Armata Alberto Roda, bella figura di soldato piemontese, devoto esclusivamente allo Stato. Poi venivo io. Insieme, nelle cerimonie, formavamo un terzetto inseparabile. Infine venivano il Capo dell'Ufficio Stampa, Gianfranco Merli, il Capo della Segreteria Particolare, Emo Sparisci, ed alcuni funzionari e ufficiali di minor rango.

Indirettamente, faceva parte della "Casa" del Presidente anche il Capo del Cerimoniale, l'Ambasciatore Corrado Baldoni, l'ex mio Capo alla Direzione Generale del Personale. Al tempo della monarchia il cerimoniale della Real Casa era indipendente da quello del Ministero degli Esteri ed era affidato a un gentiluomo della Corte

col titolo di Primo Maestro delle Cerimonie. Col passaggio al regime repubblicano, tutte le cariche di corte essendo state, com'era naturale, soppresse, si era creata una specie di unione personale fra il Capo del Cerimoniale del Quirinale e quello del Ministero degli Esteri. Il Capo del Cerimoniale del Ministero aveva, infatti, assunto il titolo di Capo del Cerimoniale Diplomatico della Repubblica con l'incarico di occuparsi anche del cerimoniale della Presidenza della Repubblica per tutto ciò che aveva attinenza coi rapporti con l'estero: scambi di visite con Capi di Stato stranieri, cerimonie alle quali assisteva il Corpo Diplomatico ecc. Baldoni si avvaleva, in questo compito, anche di alcuni funzionari del Quirinale. Non aveva, però un ufficio alla Presidenza, dove si recava soltanto quando doveva trattare qualche questione. Aveva, naturalmente, rapporti anche con me, senza che ciò desse luogo a conflitti di competenza, sia grazie alle ottime relazioni personali fra lui e me, sia per il fatto che fin da principio mi ero proposto di non occuparmi affatto dei problemi protocollari.

I locali del mio ufficio si trovavano al pianterreno del palazzo. Vi si accedeva dal grande cortile centrale e consistevano in una ex-cappella, con alcuni affreschi di discreta fattura, dove lavoravo io, in un salottino ed in una stanza per le due segretarie-dattilografe. Il silenzio che circondava quei locali e il ritmo tranquillo del lavoro che vi si svolgeva facevano un netto contrasto col clima di attività febbrile, di frequenti squilli di telefono, di istruzioni da impartire, di appuntamenti da prendere, di telegrammi urgenti da redigere, nel quale avevo vissuto per tanti anni.

Non era questa, però, l'unica differenza col lavoro da me svolto precedentemente. Infatti, per la prima volta nella mia più che ventennale carriera lavoravo in un ambiente a cui ero estraneo. Non ebbi nessuna difficoltà ad affiatarmi col Generale Roda, col quale strinsi anzi un'amicizia che dura tuttora, né col personale dell'Amministrazione, dal Direttore Generale Vittorio Casorati fino all'ultimo usciere, tutte persone che, pur nella varietà delle posizioni gerarchiche, avevano un comune denominatore di ottima educazione e di piena dedizione al servizio. Viceversa constatai fin da principio l'esistenza di un'invisibile barriera fra me e quasi tutto *l'entourage* personale di Gronchi, oltre che fra me e lo stesso Gronchi. È difficile dire da cosa questa barriera fosse costituita. Spesso mi veniva fatto di pensare a quel "sottile filo di seta", di cui parla Gaetano Mosca, formato dalla diversità di educazione, di esperienze e di abitudini, che

spesso separa diversi gruppi sociali e talvolta li rende reciprocamente ostili, più nettamente di qualsiasi divario economico. Ad esempio, come potevo imparare a dire “la mia signora” parlando di mia moglie? E come potevo evitare di apparire sgarbato dicendo “sua moglie” invece che “la sua signora” agli uomini che circondavano Gronchi e per i quali la seconda delle due locuzioni era la sola corretta? Inezie, certamente. E, per di più, inezie relative ad un codice puramente convenzionale, che può variare da un ambiente all’altro senza che le sue variazioni creino una scala di valori morali, (Ruttare dopo un pranzo è segno di maleducazione in Occidente, ma era un atto di cortesia alla corte del Sultano). D’altra parte, si trattava di inezie che mi esponevano costantemente al pericolo di rafforzare, senza volerlo, il distacco fra me e molte delle persone con le quali ero in quotidiano contatto.

Questo fenomeno era aggravato dal fatto che dietro queste diverse abitudini c’era una diversa concezione dell’autorità dell’ossequio formale dovutale e dell’uso da farne nelle cose spicciole. Nell’ambiente diplomatico, che spesso gli estranei suppongono essere eccessivamente formalista, ero stato abituato alla massima familiarità di rapporti anche fra funzionari di grado molto diverso. (Quando Starace aveva voluto imporre agli italiani il “voi”, il personale del Ministero degli Esteri aveva reagito generalizzando il “tu”, che così era diventato frequente perfino fra gli Ambasciatori e i giovani Segretari). Ciò non significava che nella diplomazia il rispetto verso i superiori e il prestigio delle alte cariche facessero difetto, ma dimostrava soltanto che né l’uno né l’altro traevano alimento da manifestazioni superficiali. Lavorando con Gronchi e venendo a contatto con l’ambiente che lo circondava (e con ciò non alludo soltanto alla piccola corte dei suoi collaboratori, ma anche agli uomini politici a lui più vicini e ad altre persone che a vario titolo ruotavano intorno a lui) scoprivo un costume diverso, non soltanto più formalista di quanto mi sarei aspettato, ma anche tale che spesso nascondeva un’arroganza verso gli inferiori ed un servilismo verso i superiori, in flagrante contrasto con gli atteggiamenti democratici, per non dire demagogici, adottati ad uso delle folle. Non voglio, con ciò, dire di avere sempre constatato una vera e propria ipocrisia o doppiezza, ma piuttosto di aver notato un istintivo ed inconscio concetto sbagliato della gerarchia.

A causa di ciò mi trovavo spesso a fare o a dire cose che mi sembravano naturalissime, ma che costituivano gravi *gaffes* alla corte

di Gronchi. All'inverso, mi irritavano cose che in quella corte apparivano naturalissime. Forse qualche esempio spiegherà meglio ciò che intendo dire.

La prima volta che Gronchi, come poi fece spesso, andò a passare il sabato e la domenica a casa sua a Pontedera, mi parve naturale salutarlo il venerdì sera dopo l'udienza quotidiana ed augurargli un buon *week-end*. Seppi poi, però, che anche per quelle partenze insignificanti egli si attendeva di essere ossequiato alla stazione non soltanto dai principali funzionari del Quirinale, ma anche da qualche membro del Governo. La sola concessione che fece rispetto alle partenze ufficiali consistette nel dispensare il Capo-Stazione dal fare stendere un tappeto rosso fra l'entrata della stazione e il treno, attraverso la cosiddetta "saletta reale". Dopo che appresi ciò, assistetti anch'io più volte a quelle partenze, che avvenivano generalmente di sera, ma non mi sentii in obbligo di assistervi sempre, fra l'altro perché, a differenza di Moccia e degli altri membri dell'entourage del Presidente, avevo spesso impegni con amici o colleghi del Ministero e delle Ambasciate straniere. Mi accorsi anche che Gronchi notava quali Ministri e Sottosegretari si presentavano a quei distacchi destinati a durare quarantott'ore e talvolta diceva: "Era un pezzo che Tizio non si faceva vedere alla stazione" oppure "Avete visto? "L'altra sera c'era anche Caio", attribuendo a queste presenze o assenze un significato politico, cosicché mi faceva ricordare, sorridendo, il "Quo vadis?" ("Da diversi giorni Tigellino non si faceva vedere al Palatino...."). La mia amicizia con l'On. Carlo Russo risale a quel periodo perché il più delle volte a quella *corvée* era comandato lui, nella sua qualità di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Nelle prime settimane del mio lavoro al Quirinale, Moccia mi spiegò essere desiderio del Presidente che lui ed io indossassimo sempre un abito blu. Anche questa era una cosa insensata. Mi sembrava corretto che indossassero un abito scuro, non necessariamente blu, coloro che erano ricevuti in udienza dal Presidente, ma non coloro che prestavano servizio presso di lui tutti i giorni. (Al tempo della monarchia, gli ufficiali ricevuti dal Re gli si presentavano in alta uniforme, con sciarpa azzurra e medaglie, ma i suoi Aiutanti di Campo indossavano l'uniforme ordinaria). Naturalmente non tenni nessun conto delle istruzioni di Moccia, il quale non insistette e da principio si accontentò di condannare

all'abito blu soltanto sé stesso, abbandonando poi anche lui quell'usanza.

Ciò non tolse che in Gronchi la fede nell'effetto dignificante dell'abito blu rimanesse inconcussa. Quando i primi Giudici Costituzionali prestarono giuramento nelle sue mani, fece sapere non soltanto a loro, ma anche ai parlamentari invitati alla cerimonia che si attendeva comparissero in abito blu. E, alcuni Senatori e deputati avendo fatto sapere che non possedevano un abito scuro, né blu né d'altro colore, li fece pregare di rimanersene a casa. È appena il caso di aggiungere che sicuramente quella insufficienza vestimentaria non era dovuta ad indigenza, ma soltanto a cattivo gusto. Dopo una cerimonia funebre a Santa Maria degli Angeli, Gronchi si mostrò indignato perché il Presidente del Consiglio, Segni, si era presentato in abito chiaro. D'altra parte Moccia cadde dalle nuvole quando, avendomi accennato a quel malumore presidenziale, gli dissi che apprezzavo anch'io un minimo di formalità nel vestire, ma che, se si teneva a certe regole, bisognava rispettarle tutte. Invece, quella mattina a Santa Maria degli Angeli due sole persone avevano portato una cravatta nera: il Conte Piccolomini, vecchio funzionario del Quirinale, ed io.

Evidentemente a Gronchi, come a Moccia, non era mai venuto in mente che si potesse usare una cravatta nera se non per la morte di un parente stretto. Purtroppo la sua ignoranza per quel che viene generalmente chiamato uso di mondo arrivava a vette anche più alte. Una sera mi trovavo nell'ufficio mentre Baldoni prendeva con lui gli accordi necessari per una colazione da offrire ad un'alta personalità straniera di passaggio a Roma. Concordata la lista delle autorità italiane da invitare, Baldoni gli domandò se desiderava che la colazione fosse per soli uomini oppure no. La risposta, dopo una breve esitazione, fu: "No: invitiamo anche qualcuna delle signore". Guardai Baldoni con ammirazione, prima per l'impassibilità che gli consentì di mantenere il monocolo saldamente incastrato nell'orbita e poi per il garbo con cui spiegò che non si poteva invitare alcuni personaggi a farsi accompagnare dalla moglie ed altri no: o tutti o nessuno (mi domando ancora quale criterio Gronchi si sarebbe proposto di adottare nella scelta delle signore da invitare: probabilmente l'avvenenza). Dopo questo episodio, Baldoni ed io convenimmo di non andare mai insieme dal Presidente, per non aumentare il suo imbarazzo quando doveva ricevere qualche lezione di galateo.

Anche queste erano inezie, insufficienti a condannare un uomo politico. Penso perfino che avrebbero reso Gronchi simpatico se l'ignoranza delle forme, che rivelavano, si fosse accompagnata a una naturale gentilezza d'animo. Prendevano invece un altro aspetto ai miei occhi, in quanto si aggiungevano a sgarberie rivelatrici di un animo tutt'altro che gentile. Anche di ciò darò qualche esempio.

Gronchi viaggiava generalmente in ferrovia, su un treno speciale comprendente anche un cosiddetto saloncino, cioè un vagone che, oltre ad alcune cabine-letto, disponeva di un salottino. La partenza, anche per questi viaggi ufficiali in cui era accompagnato dai suoi collaboratori, avveniva abitualmente la sera. Gronchi, prima di andare a letto, si tratteneva nel salottino leggendo i giornali e bevendo un whisky. Qualche volta invitava Moccia, Roda e me a sedere con lui. Più spesso, però, non lo faceva. In questo caso, tutti e tre rimanevamo in piedi sulla piattaforma, tra lo sportello d'uscita e la porta d'ingresso del salottino. Moccia riteneva che, fino a quando il Presidente non si era ritirato nella sua cabina, dovessimo rimanere lì, per l'eventualità che avesse bisogno di noi. Io trovavo ciò indecoroso e dopo qualche minuto me ne andavo a letto. Finalmente presi l'abitudine di accompagnare il Presidente soltanto nei viaggi in cui doveva incontrare il Corpo Diplomatico (come all'apertura della Fiera Campionaria di Milano o al Salone dell'Automobile di Torino). Nessuno mi disse mai di andare o di non andare e quindi, quantunque sapessi che tanto il Presidente quanto Moccia ritenevano dovessi partecipare a tutti i viaggi ufficiali, mi regolai semplicemente a modo mio.

Un'altra abitudine che mi dava notevolmente fastidio, ma alla quale non trovai rimedio, era la seguente. Gronchi, com'è noto, non abitava al Quirinale, ma nel suo appartamento privato in Via Carlo Fea. Spesso, per recarsi a qualche cerimonia, partiva da casa sua e allora il corteo delle automobili, con relativi corazzieri in motocicletta, e le persone del suo seguito andavano ad attenderlo lì con molto anticipo. Quando ciò accadeva, né Moccia, né Roda né io eravamo invitati a salire nell'appartamento e viceversa aspettavamo giù, in istrada d'estate e nella portineria d'inverno. Così accadde che in un anno e mezzo di servizio al Quirinale non varcai mai la soglia dell'abitazione del Presidente.

La mia sorpresa (e disapprovazione) per quel che vedevo si estendeva a molti altri piccoli abusi d'autorità, quantunque non mi toccassero direttamente. Ne citerò uno. Nel corto tratto fra il

Ministero delle Finanze e piazza San Bernardo, la Via XX Settembre, che il Presidente percorreva quattro volte al giorno trasferendosi da casa all'ufficio e viceversa, è a senso unico. Due volte al giorno, quindi, l'automobile di Gronchi avrebbe dovuto fare una brevissima deviazione. Ma ciò sembrava costituire un troppo grande disturbo per così altolocato personaggio. Fu perciò impartito al vigile di servizio in Piazza San Bernardo l'ordine di fermare il traffico all'apparire dell'automobile presidenziale affinché essa potesse procedere contromano.

Via via che passava il tempo e che facevo, sia pure in modo molto superficiale, la conoscenza di molti uomini politici, incontrandoli nell'anticamera del Presidente o alle cerimonie, constatavo quanta importanza molti di loro, al pari di Gronchi, dessero a certe questioni di forma e soprattutto quanto, come lui, ne distorcessero il significato. Anche a questo proposito un esempio chiarirà il mio pensiero.

Il Presidente, quando arrivava in una città in forma ufficiale, passava in rivista, accompagnato dal Generale Roda, un piccolo reparto militare che gli rendeva gli onori. Una volta, (a Venezia, se ricordo bene) fra i parlamentari venuti a ricevere Gronchi c'era l'on. Enrico Molé, un focoso senatore della sinistra cosiddetta indipendente. Costui, quando Gronchi si avviò a percorrere il fronte del reparto schierato, gli si affiancò. Il Generale Roda, che non lo conosceva affatto, gli fece cenno di allontanarsi. Senonché non soltanto non si allontanò, ma, finita la piccola cerimonia, investì villanamente il Generale domandandogli come si permetteva di dare ordini ad un membro del Parlamento, il quale, come tale, gli era superiore in rango e quindi aveva più di lui il diritto di stare accanto al Capo dello Stato mentre passava in rivista la truppa. Fu quella una delle rare volte in cui non riuscii a trattenermi dal dire la mia opinione su una questione che non mi riguardava. Cercai, infatti, di spiegare all'on. Molé che fra l'accompagnamento del Presidente da parte del Generale e quello da parte sua c'era una differenza sostanziale. Il Generale Roda seguiva il Capo dello Stato come (per dir così) scudiero o caudatario e non per passare in rivista la truppa congiuntamente a lui, lo seguiva cioè al suo servizio, nel normale esercizio delle sue funzioni di scorta. Invece lui, seguendolo, avrebbe fatto torto a sé stesso o al Presidente: a sé stesso se fosse andato anche lui in qualità di scudiero o caudatario e al Presidente se avesse inteso associarglisi. Ricorsi anche a un paragone, che mi venne in

mente lì per lì e che mi parve efficace. Gli domandai se, salendo all'altare dove il prete stava officiando, voleva essere il chierichetto che suona la campanella o un co-officiante. Questo ragionamento non ebbe nessun effetto su quel parlamentare altamente progressista ed io mi feci, senza ragione, un nemico di più.

Per fortuna, non tutti gli uomini politici che avvicinai erano come l'on. Molé. Ne incontrai alcuni che erano bene educati e privi di meschinità. Ma mi rincresce dire che rappresentavano l'eccezione piuttosto che la regola, cosicché il mio piccolo studio sociologico sull'ambiente nel quale il mio nuovo lavoro mi aveva inaspettatamente fatto entrare mi condusse a conclusioni poco confortanti e del tutto conformi alle idee del mio già ricordato maestro Gaetano Mosca, il quale nelle sue opere illustra chiaramente gli svantaggi di un completo e repentino rinnovo della classe politica.

III. GLI ARAZZI DI LILLA

Al Palazzo del Quirinale è chiamata “degli arazzi di Lilla” una grande sala del primo piano, prospiciente il lato del colle che dirupa bruscamente sulla Via del Lavatore.

La sala funge da anticamera dello studio del Presidente e prende il suo nome dagli splendidi arazzi settecenteschi della celebre manifattura di Lilla, della serie di “scene di vita sul campo”, che ne ricoprono le pareti.

È la sala in cui, alla fine del 1944, avevo atteso di essere ricevuto dal Luogotenente ed avevo incontrato il Grande Ammiraglio Thaon di Revel.

Da Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica, mi recavo in quella sala ogni volta che Gronchi riceveva una personalità straniera. Vi incontravo il visitatore, lo intrattenevo fino a quando si apriva la porta dello studio presidenziale, entravo con lui ed assistevo al colloquio. Dopo l'udienza, spesso si trovavano nella sala fotografi e giornalisti, più o meno numerosi a seconda dell'importanza del visitatore e desiderosi di fotografarlo ed intervistarlo. Qualche volta anche il Presidente accompagnava l'ospite e si lasciava fotografare con lui.

Quello studio era stato scelto da Gronchi qualche settimana dopo il suo insediamento. Prima di trasferirvisi aveva occupato il più modesto studio del suo predecessore, al pianterreno, verso i giardini (lì, nel 1951, venuto in vacanza da Washington, ero stato ricevuto da Einaudi. Questi, bontà sua, mi aveva intrattenuto a lungo, spiegandomi la situazione economica italiana e consigliandomi sul modo di illustrarla efficacemente agli americani. L'imprevista lunghezza dell'udienza aveva fatto sì che all'uscita il mio vecchio amico Antonio d'Aroma, intelligente e fedele collaboratore di Einaudi, mi chiedesse scherzosamente: “Ti ha fatto l'esame?” Gli avevo risposto: “Per mia fortuna, mi ha soltanto fatto ascoltare una lezione”.

Qualche volta Gronchi dava udienza nel suo studio privato, al primo piano della cosiddetta Palazzina e cioè dell'edificio che sorge all'estremità della “Manica Lunga” verso la Via Quattro Fontane. Gronchi si era fatto arredare anche un terzo studio, al secondo piano della Palazzina, ma le udienze che accordava lì esulavano dalla mia competenza.

Non saprei calcolare i chilometri percorsi passeggiando su e giù per la sala degli arazzi di Lilla mentre conversavo con i visitatori del Presidente. Nei primi mesi, le visite si susseguirono con ritmo molto frequente, a causa dell'interesse ed anche della diffidenza che il neo-eletto aveva destato. La previsione di un'imminente svolta nella politica italiana aveva fatto sorgere negli osservatori stranieri una vivissima curiosità di conoscere personalmente il nuovo Capo dello Stato italiano, di farsi spiegare da lui stesso le sue idee e di farsi dire da lui stesso in che modo si proponesse di farle valere nella cornice della costituzione italiana, che è di tipo parlamentare e non presidenziale. Perciò giornalisti, uomini politici, uomini d'affari ed altri personaggi delle più varie specie e di diversi Paesi salirono le scale del Quirinale, sperando di ridiscenderne più istruiti sulle cose d'Italia: da Cyrus L. Sulzberger del "New York Times" al Signor William E. Knox, presidente della "Westinghouse"; dal Generale Kitching, Comandante dell'Esercito della Salvezza a Henry R. Luce; dal Presidente della Comunità Carbone e Acciaio, René Mayer, al Sindaco di New York, Wagner; da Lewis Strauss al Maresciallo Montgomery; e tanti e tanti altri. Anche alcuni Ambasciatori stranieri, con disappunto della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli Esteri, chiesero e ottennero udienza al Quirinale, in contrasto con la prassi secondo cui i loro rapporti col Presidente della Repubblica avrebbero dovuto essere di natura protocollare e non politica.

Insomma, sarebbe difficile negare che Gronchi fu considerato allora il personaggio di maggior rilievo nella scena politica italiana, tanto che per una personalità straniera un viaggio a Roma sarebbe stato incompleto senza una visita a lui. Questo pellegrinaggio fu particolarmente fitto nell'estate del 1955. Nel luglio aveva avuto luogo a Ginevra la conferenza delle quattro grandi Potenze, ritenuta foriera di importanti mutamenti nei rapporti Est-Ovest. Si erano trovati perciò riuniti sulle rive del Lemano anche numerosi giornalisti americani di primissimo piano, fra cui alcuni coi quali avevo stretto amicizia a Washington. Molti di questi erano poi venuti a Roma e si erano rivolti a me per essere ricevuti dal Presidente. (Un solo giornalista straniero, durante il periodo che trascorsi al Quirinale, fu ricevuto da Gronchi in mia assenza. Ciò accadde nel gennaio del 1956 e si trattò di Edmund Stevens, del "Christian Science Monitor". Ma questa è una storia che va raccontata a parte). Gronchi faceva quasi sempre ai suoi interlocutori un'impressione eccellente. Ciò non mi sorprende. Era del tutto

privo di quell'invincibile impaccio che spesso affligge gli uomini politici italiani di fronte a personalità straniere. Era efficace nella formulazione del suo pensiero. Soprattutto dava l'impressione d'essere un uomo pratico, realizzatore, capace di affrontare i problemi in modo *businesslike*. Edgar A. Mowrer, ottimo giornalista americano e profondo conoscitore delle cose italiane da molto tempo (era stato in Italia durante la prima guerra mondiale, come corrispondente dal fronte italo-austriaco) dopo avergli parlato mi riassunse il suo giudizio con queste parole: "He is a fixer, like Roosevelt". Gronchi mi definì Mowrer altrettanto sinteticamente, ma alquanto sibillinamente: "È un buffo tipo".

Tutto ciò era soltanto una facciata. Durante la sua lunga vita pubblica Gronchi, con qualche brevissima e secondaria eccezione, non aveva ricoperto nessuna di quelle cariche che gli americani chiamano *operative*. Non aveva, cioè, mai diretto una grande amministrazione, predisposto un programma concreto e curato la sua esecuzione, avuto collaboratori che non fossero semplici segretari e, per dirla in breve, realizzato alcunché. Aveva parlato, parlato, parlato, soltanto per indicare ad altri mete la cui luminosità era circondata da una fitta nebbia oppure per criticare i risultati del lavoro altrui, oppure per cercare, più genericamente, di dare l'impressione che ogni cosa sarebbe andata assai meglio se la storia gli avesse concesso di esercitare un'autorità pari alle sue eccezionali capacità.

Dal mio angolo visuale i colloqui di Gronchi coi suoi interlocutori stranieri apparvero come altrettante conferme di quel che avevo sospettato fin da principio e cioè del fatto che dietro le sue quasi messianiche enunciazioni non vi fosse nulla di serio. Con un fastidio paragonabile a quello delle mogli costrette ad ascoltare dieci volte la stessa barzelletta del marito, lo sentii esporre ripetutamente gli stessi vaghi concetti sul travaglio del Partito Socialista Italiano (concetti identici a quelli che un paio di lustri più tardi dovevano correre sulle bocche degli "aperturisti" a proposito del Partito Comunista), sulla necessità di attuare ardite quanto imprecisate riforme, sul diritto dell'Italia ad occupare un posto di maggior prestigio in seno alla NATO e via discorrendo.

Con ciò non voglio dire che Gronchi non ebbe un'influenza notevole nella vita politica italiana. Ma constato che non la ebbe in forza di principi chiari e di una ferma volontà di attuarli, bensì per via d'intrighi (da me, del resto, più subodorati che conosciuti) coi quali i

principi non avevano nulla a che fare ed il cui risultato consistette nel facilitare l'affermarsi di indirizzi funesti.

I "passi perduti" nella sala degli arazzi di Lilla mi hanno comunque lasciato una folla di ricordi minuti, in cui si susseguono personaggi diversi, più o meno importanti, alcuni già incontrati prima o rivisti poi, altri passatimi davanti agli occhi solamente lì.

Il Pandit Nehru. A differenza di molti altri visitatori di altri Paesi, questo bramino progressista, abituato a ben altro fasto, guarda gli ambienti del Quirinale col silenzioso distacco con cui un Re può guardare la capanna di un suo guardiacaccia.

Fortune Pope. L'avevo visto più volte a New York, sfilare per la Fifth Avenue alla testa della cosiddetta "parata" degli italo-americani nel giorno commemorativo della scoperta dell'America, il "Columbus Day", e presiedere l'enorme banchetto al Waldorf Astoria, la vigilia di quel giorno. È un giovanotto alle prese con cose più grandi di lui. Si sforza, però, onestamente di amministrare non solo l'eredità pecuniaria lasciategli dal padre, Generoso, ma anche quella politico-morale, di esponente Numero Uno degli italo-americani di New York e di proprietario del "Progresso Italo-Americano" ("The first and greatest Italian language newspaper in the United States", come si legge sotto la sua testata). Mi manifesta la sua irritazione per un articolo di Paolo Rossi, recentemente apparso su un quotidiano romano. Paolo Rossi lo ha scritto dopo un viaggio in America e vi ha descritto con molto spirito il pasticcio linguistico del "Progresso": un italiano in cui molte parole sono prese ad orecchio dall'inglese, con effetti comici. Ad esempio: "Vendesi casa senza genitore" (Janitor = portiere). Conosco io stesso molte di queste storpiature, perché me le hanno raccontate in America, vere o inventate che siano. Ad esempio: "Non spogliate la grassa", cioè non calpestate (spoil = sciupare) l'erba (grass = erba). Oppure: "È arrivato il nuovo Ambasciatore d'Italia: dobbiamo tutti sopportarlo" (support = sostenere, appoggiare).

Edgar A. Mowrer (il "buffo tipo" di Gronchi). Rara avis fra i suoi colleghi e, più in generale, fra i suoi compatrioti, non si fa illusioni sulla conferenza di Ginevra. Teme che il solo suo risultato sarà la "morfinizzazione" dell'opinione pubblica americana. Le sue corrispondenze al "Philadelphia Inquirer" gli hanno valso molte

lettere di lettori che lo accusano di essere un *warmonger*. Mi fa ridere raccontandomi che in una conferenza stampa il portavoce sovietico, il cui inglese era evidentemente rudimentale, ha descritto l'atmosfera degli incontri quadripartiti come piena di "joy and respectation".

Thomas Dewey, due volte candidato alla Presidenza degli Stati Uniti. Constatato che è vero quel che dicono i suoi avversari: fisicamente assomiglia allo sposo nelle coppie di pupazzetti che in America i dolcieri mettono in cima alle torte nuziali.

Ludwig Erhard, Ministro dell'Economia della Repubblica Federale di Germania. È grasso e bonario come nelle fotografie. Gli manifesto la mia ammirazione per il miracolo tedesco. Poi, scherzosamente fingendomi imbarazzato, mi scuso di avergli parlato di miracolo e gli spiego perché: ho appena letto un suo articolo, raccolto con altri in una pubblicazione svizzera, sotto il titolo "Wirtschaft ohne Wunder". Ride al modo suo: gorgogliando nel profondo della sua persona quasi sferica, tendente alla forma essenziale degli astri. Il suo astro è nella parabola ascendente.

Circa due lustri dopo, da Ambasciatore a Bonn, avrò spesso occasione di incontrarlo, all'apogeo: Cancelliere. Più tardi, al suo tramonto, lo visiterò d'estate nella villetta che possiede a Gmund, sul Tegernsee, in Baviera, recandomi dal vicino Bad Wiessee, dove faccio annualmente una cura. Lì la buona signora Erhard, con le sue torte da cinquecento calorie al centimetro cubo, comprometterà la dieta prescrittami.

Lo Stato Maggiore ed alcuni cadetti dell'"Esmeralda", la nave-scuola cilena in visita in Italia e ancorata a Civitavecchia. Il Comandante è un simpatico spilungone e risponde al poco cileno nome di Jorge Swett Madge. Un anno e mezzo dopo, da Ambasciatore in Cile, gli consegnerò le insegne dell'Ordine al Merito della Repubblica in ricordo della visita della sua nave all'Italia.

Un altro cileno: José Maza Fernandez, che ha lasciato da poco la presidenza dell'Assemblea delle Nazioni Unite e che viene al Quirinale per ricevere dalle mani di Gronchi la Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica. Rivedrò anche lui a Santiago. Accennerà spesso al suo periodo di gloria newyorkese, dicendo scherzosamente: "Quando ero Presidente del Mondo ...". Apprenderò con sorpresa, dato il temperamento apparentemente pacifico del personaggio, che venti anni prima era stato protagonista di un dramma passionale. Sentimentalmente legato (come oggi scrivono i giornalisti italiani a proposito di divi e dive del cinema) ad

una signora della migliore società cilena, aveva ucciso in uno scambio di revolverate il di lei marito. Scandalo. Processo. Assoluzione: si era trattato di legittima difesa, perché il marito geloso aveva sparato per primo. Maza, in pace con la giustizia degli uomini se non con quella divina, aveva impalmato la dama da lui così bruscamente resa vedova. E vissero contenti.

Heinrich von Brentano, Ministro degli Esteri della Repubblica Federale, accompagnato dal fratello Clemens, Ambasciatore a Roma. Suole fumare una sigaretta dopo l'altra. Morirà nel 1964, di cancro alla gola. A Bonn mi racconteranno che Adenauer, durante le sedute del Consiglio dei Ministri, gli vietava di fumare più di una sigaretta ogni mezz'ora. Nello studio di Gronchi soffrirà. Il Presidente non fuma e non usa offrire sigarette (e neppure, del resto, un caffè o una bibita) ai visitatori, per illustri che siano. Se ben ricordo, soltanto il Principe Bernardo d'Olanda, durante il colloquio, ha estratto di tasca il suo portasisigarette e ha fumato.

Un altro e ancora più famoso tedesco: il Cancelliere Adenauer. "Der Alte" è nel pieno della sua forza politica e, malgrado i suoi circa ottant'anni, della sua energia fisica. Rivedrò anche lui a Bonn, tornato ad essere semplice deputato e con quasi dieci anni di più sulle spalle, ma sempre eretto nella persona e sempre mordace. Durante la campagna elettorale del 1965, dopo aver fatto decine di discorsi, ai capi del suo partito che gli chiederanno di farne altri, dirà spiritosamente: "Cosa credete? Non ho mica più ottant'anni!". Raccoglierò innumerevoli aneddoti su di lui. Avrò anch'io motivo di guardarmi dalla sua rude franchezza, non per quanto mi concerne personalmente, ma per certi suoi giudizi sulla politica italiana, troppo espliciti per essere ascoltati da un Ambasciatore d'Italia senza almeno un lieve sussulto. Durante una crisi governativa italiana, mentre gli siederò accanto in una colazione, mi chiederà chi sarà il nostro prossimo Ministro degli Esteri. E, sentendo che si fanno i nomi di Fanfani e Nenni, mi risponderà senza perifrasi: "Beide gleich schlecht". Mi rincrescerà vederlo scomparire. Assisterò al suo funerale, per il quale converranno a Bonn molte delle principali figure politiche del mondo intero, compresi due Capi di Stato: de Gaulle e Johnson.

Eric Johnston, a lungo Presidente dell'American Picture Association e, a sprazzi, politicante. Commenta il fidanzamento, appena annunciato del Principe Ranieri di Monaco con Grace Kelly.

“Grace”, mi dice, “è bravissima nel pianificare a corto termine, ma non sa guardare lontano. Adesso sta per riuscire a diventare Principessa, ma si stancherà presto di esserlo”. L’avvenire dirà che Johnston si sbaglia.

Lo svedese Dag Hammarskjöld, Segretario Generale delle Nazioni Unite, simpaticamente estroverso e ridanciano come pochi suoi compatrioti. Nella foresta congolese lo guata la morte fra i rottami incandescenti del suo aereo.

Paul Reynaud. Porta meravigliosamente i suoi settantotto anni. Vivrà altri dieci anni e morirà in seguito ad un’operazione banalissima, affrontata con prognosi favorevole. Guardandolo, è difficile non pensare al tragico giugno 1940: lui e il suo Governo inseguiti dalle colonne motorizzate tedesche; la nomina di Pétain a Vice-Presidente del Consiglio; le dimissioni; il non realizzato proposito di fuga in Algeria; l’arresto da parte della Gestapo. Non ricordo a che proposito fa cadere il discorso sulla sua statura, che è eccezionalmente bassa. “Un uomo politico”, mi dice maliziosamente, “deve avere, per colpire l’immaginazione della gente, anche qualche caratteristica fisica spiccata, ad esempio essere molto basso o molto alto: l’una cosa equivale all’altra”. Adesso vedo dietro di lui un’altra ombra: quella del Generale, rimasto indomito nel 1940 e, attualmente, spregiatore di quello che chiamerà fra poco “le funeste regime des partits” e di cui Paul Reynaud è un tipico esponente.

A poco a poco, il flusso dei visitatori rallentò. Giornalisti e uomini politici, all’estero come all’interno, avevano capito che dal “centro di potere” creatosi alla Presidenza della Repubblica, non sarebbe partita nessuna rivoluzione. Continuarono a venire al Quirinale quasi soltanto i Capi di Stato, in visita ufficiale o privata, e gli ex-Capi di Stato. Quando si trattava di visite private, abitualmente il Presidente offriva una colazione intima.

Venne Truman, appoggiato a un bastone per non so quale temporanea infermità, ma ancora lucidissimo. L’avevo visto l’ultima volta quando, durante un mio giro turistico, mi aveva ricevuto, nell’autunno del 1954, nel suo studio privato a Kansas City. Avendogli chiesto, in quell’occasione, se contava di venire presto in Europa, mi aveva risposto: “Ricevo molti inviti, ma non intendo accettarli perché da troppo poco tempo ho cessato di essere

Presidente e quindi un mio viaggio in Europa, inevitabilmente accompagnato da incontri con personalità politiche, potrebbe provocare polemiche”. Aveva concluso sorridendo: “I’ll wait for my glamour to fade away”. È bastato così poco tempo perché ciò accadesse?

Venne il giovane Re dell’Irak. Come Hammerskjoeld, aveva già anche lui il suo appuntamento a Samarra.

Venne il giovane Principe Ereditario del Marocco. Pochi anni dopo un chirurgo svizzero, involontariamente, togliendo le tonsille a suo padre, lo fece Re prima del previsto.

Vennero i Reali di Danimarca. Il capo-cuoco del Quirinale aveva proposto che il menu si aprisse con un timballo di maccheroni. Il Segretario Generale Moccia, che sulle teste coronate aveva idee tanto nette quanto sbagliate, giudicò plebeo quel piatto e prescrisse genericamente “una minestrina”. Lo attendeva una sorpresa. Alla fine della colazione, alla quale partecipò anche lui, vide Federico IX mangiare una mela senza sbucciarla e senza usare la forchetta e se ne scandalizzò. “Un Re!”, mi disse poi. “Addentare una mela in quel modo, come farebbe uno scugnizzo! “Se avesse avuto qualche dimestichezza con Shakespeare, forse avrebbe aggiunto: “C’è del marcio in Danimarca”.

Gli arazzi di Lilla sono sempre al loro posto. Hanno visto altri Presidenti, altri Consiglieri Diplomatici, altri visitatori. Hanno rivisto più volte anche me, da Ambasciatore a Santiago, poi ad Ankara, poi a Bonn, solo o al seguito di personalità del Paese nel quale ero accreditato. La ruota gira, come dicono i cinesi per ricordare la mutevolezza delle cose del mondo.

IV. “SIGNORA AMBASCIATORE” o “DON’T CALL ME MADAM”

Ogni nuovo Presidente degli Stati Uniti designa ufficialmente i componenti del suo futuro Gabinetto nel periodo di circa dieci settimane che intercorre fra la sua elezione e il suo insediamento. Quando Eisenhower fu eletto, nel novembre del 1952, fra le prime designazioni vi fu quella del Segretario di Stato nella persona di John Foster Dulles. Appena fu annunciata, l’Ambasciatore Tarchiani chiese di essere ricevuto da lui. Era il tempo in cui i rapporti italo-americani erano dominati da alcuni problemi politici ancora aperti, primo fra tutti quello di Trieste, e da un problema economico cronico, quello degli aiuti all’Italia, aiuti accordati nel quadro di una vasta assistenza ai Paesi europei e dei quali ogni beneficiario aspirava ad ottenere la quota più alta possibile. Conveniva, perciò, interessare al più presto Dulles alle cose italiane. Ero sicuro che Dulles, tutto preso dal lavoro di orientamento e di preparazione al suo nuovo compito, avrebbe respinto la richiesta di Tarchiani. Invece il colloquio fu subito accordato. Ma questa cortesia aveva una causa ben precisa. Infatti Dulles fu evasivo sui problemi principali, ma fece una domanda delicata, dichiarando francamente che ad essa era dovuto il suo desiderio di incontrare così presto Tarchiani. Eisenhower progettava di nominare Ambasciatore a Roma Clare Boothe Luce, moglie di Henry R. Luce, proprietario di “Time”, “Life” e “Fortune” (uno spiritoso diplomatico americano, quando gli domandavano se trovasse simpatica Mrs. Luce, rispondeva: “More than that. I would gladly dedicate to her my time, life and fortune”). Henry Luce aveva efficacemente appoggiato la campagna elettorale repubblicana ed avrebbe continuato ad esercitare una notevole influenza sull’opinione pubblica americana. Eisenhower gli avrebbe volentieri fatto un favore. D’altra parte Dulles si rendeva conto che in Italia la scelta di una donna per quel posto avrebbe potuto essere malvista e quindi, prima di dare affidamenti alla coppia Luce per una nomina che comunque non avrebbe potuto essere resa ufficiale prima dell’insediamento del nuovo Presidente, voleva fare un sondaggio confidenziale presso il Governo italiano.

Tarchiani scrisse a De Gasperi e, giustamente, gli consigliò di reagire favorevolmente. Clare Boothe Luce, oltre ad avere dietro di sé l’impero giornalistico del marito, era una donna intelligente e

volitiva, già da tempo attiva nella vita pubblica come scrittrice, commediografa, giornalista e deputatessa. Il suo desiderio di diventare Ambasciatore a Roma e l'intenzione di Eisenhower di accontentarla garantivano, da un lato, che essa si interessava vivamente dell'Italia e dall'altra, che avrebbe potuto adoperarsi a favore del nostro Paese direttamente presso la Casa Bianca. Ciò compensava gli eventuali effetti negativi della nomina davanti a certi ambienti italiani. De Gasperi accolse il consiglio di Tarchiani.

Qualche mese dopo, non appena la nomina ebbe effettivamente luogo, una parte della stampa italiana fece del suo meglio per irritare Mrs. Luce prima ancora che arrivasse a Roma. Su alcuni quotidiani e settimanali affiorò uno sciocco risentimento per la nomina di una donna, intesa quasi come un'offesa al Paese maschio, anzi "gallo", per eccellenza. Un foglio umoristico di grande diffusione non si accontentò di pubblicare una vignetta in cui si vedeva sventolare sul Palazzo Margherita, sede dell'Ambasciata degli Stati Uniti, una bandiera cui tutto intorno era stato cucito un grazioso merletto, ma pubblicò anche un articolo intitolato: "l'Ambasciatrice della menopausa".

Anche a Washington la nomina fu accolta da molte critiche, ma dovute ad altre ragioni. La prima ragione era, per così dire, una eco delle critiche italiane. Era stato opportuno, ci si domandava, inviare a Roma una persona di cui si poteva prevedere che sarebbe stata male accolta? La seconda ragione era che Mrs. Luce, polemistica mordace e donna di carattere impetuoso, aveva molti nemici fra i suoi compatrioti. (Se ne ebbe un'ennesima prova qualche anno dopo, quando, dopo avere da tempo lasciato Roma, fu nominata Ambasciatore a Rio de Janeiro. Nella commissione del Senato, incaricata, conformemente alla Costituzione americana, di approvare la nomina, molti Senatori l'attaccarono e, più aspramente degli altri, il Senatore Morse. La risposta di lei, interrogata dai giornalisti su quegli attacchi, fu: "I miei guai sono cominciati molti anni fa: quando il calcio di un cavallo colpì sulla testa il Senatore Morse". Successe il finimondo, si parlò di una denuncia per vilipendio del Senato e Mrs. Luce, forse non soltanto per questo, ma certamente anche per questo, rinunciò all'incarico).

La nomina di Mrs. Luce a Roma aveva avuto luogo da poco quando mi accadde di andare a colazione dall'ex-Ambasciatore a Mosca, Davies, del quale ho già scritto, e di trovare da lui il Senatore Robert Taft, *leader* repubblicano e, l'anno precedente, rivale

sfortunato di Eisenhower nella scelta del candidato per la Presidenza. Dopo colazione, mentre i padroni di casa accompagnavano altri ospiti a vedere l'imitazione di dacia che si erano fatti costruire nel giardino in ricordo del periodo trascorso nell'URSS, rimasi in salotto a conversare con Taft. Parlammo a lungo di problemi generali, ma alla fine Taft mi domandò: "E cosa si pensa, in Italia, della nomina di Clare Luce?". Gli risposi, come in quei giorni avevo risposto un paio di dozzine di volte alla stessa domanda, che si era lieti della nomina e che le voci in contrario non avevano fondamento. Taft accolse con un leggero sorriso la mia risposta di prammatica e poi disse: "Si ricordi due cose. La prima è che Clare Luce si stanca presto di qualunque cosa faccia e allora cerca di farne un'altra. La seconda è che sotto il suo aspetto di *glamour girl* ha il temperamento di una maestra di scuola".

Due anni dopo, quando fui richiamato a Roma ed ebbi frequenti contatti con Mrs. Luce, pensai spesso alle parole di Taft. Sul primo punto aveva sbagliato: Mrs. Luce rimase a Roma quasi quattro anni. Sul secondo, dovetti riconoscere che non avrebbe potuto dir meglio.

Glamorous? Mrs. Luce, allora all'incirca cinquantenne, era indubbiamente ancora bella, di una bellezza delicata e precisa, ravvivata da un'eleganza abbastanza misurata per non cadere nell'ostentazione, ma abbastanza appariscente per essere giudicata *glamorous* da un uomo come Taft, poco esperto di cose mondane. Come tutte le bellezze al tramonto, la sua era anche una bellezza fragile. Un pò di stanchezza o di cattivo umore bastavano ad offuscarla, come a certe pietanze complicate basta un minuto di cottura di troppo per rovinarle. La carnagione botticellianamente pallida faceva presto a diventare cadavericamente cerea e i tratti quasi jericamente composti facevano presto a diventare tirati.

Il temperamento? Mrs. Luce aveva quel misto di femminile e di mascolino che caratterizza spesso, appunto, le maestre di scuola. Del tutto mascolina non lo era, malgrado la volontà ferrea, il bisogno di comandare e il gusto di esercitare attività solitamente maschili. Se lo fosse stata, probabilmente avrebbe visto le cose più pacatamente, avrebbe compreso meglio gli uomini e li avrebbe giudicati con più indulgenza, senza stizzirsi tanto facilmente nel non vederli assolvere con la dovuta diligenza i compiti che mentalmente aveva assegnato loro. D'altra parte, non era neppure del tutto femminile. Guardava il mondo delle donne con la conoscenza diretta, ma anche con il

distacco con cui una spia può guardare un ambiente in cui si è insinuata sotto false spoglie, mimetizzandosi con esso, ma senza immedesimarvisi. Ne era una prova la sua divertentissima commedia, “The women”, che avevo visto al Théâtre Pigalle a Parigi prima della guerra e di cui più tardi era stato fatto un film.

Il suo atteggiamento insistentemente cattedratico aveva ispirato la seguente storiella. Ricevuta in udienza dal Papa, Mrs. Luce, cattolica convertita, aveva esaltato il cattolicesimo con tanta enfasi che a un certo punto il Capo della Cristianità l’aveva interrotta: “Signora, badi che sono cattolico anch’io”. Questa storiella è molto nota. Meno noto è che un giorno un giovane funzionario del Dipartimento di Stato osò chiedere scherzosamente se era vera alla stessa Mrs. Luce e che questa gli rispose: “The story is true. But, you see, the Pope is Italian and with the Italians one never knows”.

Era, ripeto, irritata dalle critiche che le venivano rivolte in Italia, come una maestra può essere irritata dall’insolenza degli scolari. Qualche scolaro le era particolarmente antipatico e più di tutti Gronchi. Questi l’aveva indisposta fin dal primo colloquio, agitandole sotto il naso il numero di “Time” in cui si deplorava la sua elezione a Presidente della Repubblica. Essa non riusciva a capire come mai Gronchi non si rendesse conto che quell’articolo non era stato ispirato da lei e che “Time”, a differenza dei giornaletti di provincia, aveva una redazione collegiale, largamente indipendente, sia pure nell’ambito delle direttive di Henry Luce, del resto generiche e comunque non dettate dai sentimenti personali di sua moglie.

Quando parlava di Gronchi i suoi occhi lanciavano fiamme. Quel che Gronchi faceva non le appariva come un’azione politica, giusta o sbagliata che fosse, ma come un dispetto fatto a lei. Gronchi, diceva, voleva farla richiamare. Gronchi la metteva in cattiva luce presso il Governo italiano. Non c’era nefandezza di cui non lo credesse capace. Una volta arrivò a suggerire a un giornalista americano, che stava per essere ricevuto da Gronchi, di domandargli se era vero che aveva pagato i comunisti perché votassero per lui nell’elezione presidenziale. Naturalmente, scherzava. Ma l’ingenuo giornalista, impressionato, me lo raccontò e mi domandò se poteva fare al Presidente una domanda allusiva a questa insinuazione. Scherzai anch’io: “Gliela faccia pure. Ma, fra le domande che gli farà, metta questa per ultima perché si troverà fuori della porta prima di potergliene fare altre. Naturalmente, il giornalista non ne fece nulla.

Per parte mia, ero d'accordo con lei nel ritenere che l'indirizzo politico di Gronchi fosse nefasto. Ma ritenevo (e ritengo ancora) che fosse mio compito gettare acqua e non olio sul fuoco. Di conseguenza mi sforzai sempre di ispirare a Mrs. Luce giudizi più pacati, non soltanto, del resto, su Gronchi, ma anche su altri uomini politici italiani e sulla situazione italiana in generale. Spero di esserci riuscito in parte e, per piccola che questa parte sia stata, forse la mia presenza al Quirinale non fu del tutto inutile. Ogni tanto, però, qualche nuovo incidente distruggeva la serenità precariamente ristabilita. Ricordo una sera in cui, dopo un pranzo, all'Ambasciata di Grecia, Mrs. Luce mi portò in un angolo del salotto e, prendendo lo spunto da non so più quale delle molte infelici iniziative del Sottosegretario Folchi, uomo di fiducia di Gronchi, mi fece un violento sfogo. Era stufa. In nessun altro Paese un Ambasciatore era mai stato sottoposto agli insulti e alle volgarità (mi parve alludesse all'articolo sulla menopausa e, se così era, non si poteva darle torto) che aveva subito lei in Italia. Se ne sarebbe andata, ma perché lo voleva lei e non perché Gronchi voleva mandarla via. Andandosene, non sarebbe andata a fare l'Ambasciatore in qualche staterello asiatico o africano. Sarebbe tornata negli Stati Uniti, dove del resto molti amici sollecitavano già la sua presenza in vista della campagna elettorale presidenziale dell'anno seguente. Allora gli Italiani si sarebbero accorti di quanto poteva pesare a loro danno l'influenza che erano stati incapaci di far pesare a loro favore. Le risposi cortesemente, ma fermamente. Facesse pure quello che voleva, ma smettesse di raccogliere tutti i pettegolezzi che le venivano riferiti da persone interessate a guastare il suo lavoro e, soprattutto, cercasse di vedere le cose più obbiettivamente. A poco a poco si calmò alquanto. Non se ne andò. La maestra di scuola aveva perduto per un momento la pazienza, ma poi la vocazione didattica aveva ripreso il sopravvento ed essa aveva deciso di non abbandonare l'insegnamento.

Nei rapporti fra Gronchi e Mrs. Luce, ogni tanto accadeva anche che il diavolo mettesse la coda. Una sera, verso le sette e mezzo o le otto, ero appena rientrato nel mio ufficio dopo essere stato dal Presidente, quando questi mi chiamò al telefono e mi disse:

“C'è nella mia anticamera Mrs. Luce. Ha un'idea di cosa possa volere, presentandosi così inaspettatamente?” Gli risposi che non ne sapevo nulla e che sarei corso da lui. Nei pochi minuti che impiegai per arrivare, Mrs. Luce era stata introdotta nello studio. Mi

resi conto subito che era turbata. Parlò del problema, allora scottante, delle truppe americane destinate ad essere trasferite in Italia dall'Austria a seguito del trattato di Stato con quel Paese, che ne consacrava la neutralità. Non sembrava, però, che avesse da dire in proposito nulla di più di quel che tutti sapevano. E, comunque, l'argomento non era da trattare col Presidente della Repubblica. Gronchi le rispose in modo anodino e poi, appena la conversazione languì, le disse che in serata doveva partire per l'Alta Italia (era vero) e che perciò era costretto a congedarla.

Quando l'accompagnai all'ascensore, appena fuori dello studio del Presidente, Mrs. Luce, emozionatissima, mi cadde quasi fra le braccia e mi confessò che era andata da Gronchi per sbaglio, avendo invece un appuntamento col Presidente del Consiglio, Segni. Com'era potuto accadere un equivoco simile? Me lo spiegò. Lasciando Palazzo Margherita aveva detto all'autista: "Dal Presidente". Era poi rimasta soprapensiero durante tutto il percorso, fino a quando si era trovata di fronte ad un portone sconosciuto (era il portone della Palazzina, dalla parte interna, verso i giardini, che essa non conosceva perché di solito era stata ricevuta da Gronchi nello studio ufficiale). Allora aveva detto all'autista: "Ma qui non siamo dal Presidente!" Senonché il valletto del Quirinale, che aveva nel frattempo aperto la portiera dell'automobile e udito la sua osservazione, l'aveva rassicurata: "Sì: la sera, il Presidente lavora qui". Aveva, quindi, constatato l'equivoco soltanto quando si era trovata in presenza di Gronchi. Un Ambasciatore più rotto al mestiere o più semplicemente di spirito più pronto avrebbe confessato subito l'errore. Essa, invece cercò penosamente di nascondere. Gronchi mi raccontò poi, indignato, che prima ch'io arrivassi Mrs. Luce, non sapendo evidentemente cosa dire per aprire la conversazione, gli aveva chiesto perché non sorrideva più spesso!

Malgrado i suoi difetti e malgrado la sua irritabilità, Mrs. Luce era sinceramente desiderosa di fare della sua missione un successo e, per farne un successo, si sforzava di aiutare l'Italia a superare le sue difficoltà, tanto nel campo politico quanto in quello economico. A questo fine lavorava con energia, anzi addirittura con accanimento, sfruttando largamente il peso che la sua parola aveva a Washington. Se si poteva farle una critica, era la stessa che meritano quasi tutti gli Ambasciatori non di carriera: quella di ignorare la massima di Talleyrand, "surtout pas de zèle". La quale contrariamente a quanto credono i profani, non è dettata dalla

pigrizia, ma dall'esperienza. In altre parole, non si era affatto proposta di fare l'Ambasciatore soltanto per soddisfare un'ambizione snobistica e frivola. Sotto questo aspetto, come sotto molti altri, era l'antitesi di Perle Mesta, la cui missione al Lussemburgo, come ho già ricordato, aveva ispirato l'operetta "Call me Madam". A questo proposito mi fu raccontato un episodio divertente. Mrs. Luce era stata appena nominata Ambasciatore a Roma quando il Dipartimento di Stato convocò una conferenza dei Capi-Missione accreditati nelle capitali dell'Europa Occidentale. Mrs. Luce era la sola donna presente e quando l'Assistente Segretario di Stato, George W. Perkins, che presiedeva, appena aperta la seduta le domandò come volesse essere chiamata, rispose: "Call me anything but Madam". La sua battuta fu seguita da un'altra. Una voce, dal fondo della tavola, disse: "This goes for me, too". Era Wiley T. Buchanan, che aveva appena sostituito Mrs. Mesta al Lussemburgo.

Quantunque dedicasse quasi tutto il suo tempo al lavoro, Mrs. Luce adempiva scrupolosamente anche ai suoi doveri di rappresentanza. Villa Taverna, sua residenza, era sempre aperta, tanto alle personalità americane di passaggio quanto ai principali uomini politici e giornalisti italiani. Riceveva molto bene, anche perché a questo risultato concorrevano i larghi mezzi finanziari di cui disponeva (in gran parte suoi personali) e l'opera instancabile della sua segretaria privata, Letitia ("Tish") Baldrige. Costei era una ragazzona intelligente, *efficient*, piena di tatto, allegra, priva di complessi e sinceramente innamorata dell'Italia. Il libro nel quale racconta le sue esperienze a Villa Taverna, "Roman Candle", è una lettura piacevolissima e, pur descrivendo soltanto i lati migliori di Mrs. Luce, non pecca di adulazione e costituisce un buon ritratto della "Signora Ambasciatore". Non posso dire altrettanto di una biografia di Mrs. Luce, pubblicata molti anni dopo e opera di un certo Stephen Shadegg: opera non solo insulsa, ma anche sciatta al punto che nella parte relativa all'Ambasciata a Roma appaiono storpiati quasi tutti i nomi, non soltanto di persone ma anche di luoghi. Per esempio il Quirinale diventa, chissà perché, il Carinoli.

In seno al Governo italiano, il Ministro degli Esteri Gaetano Martino era quasi il solo che, per la sua educazione e per la sua conoscenza del mondo anglo-sassone, potesse capire Mrs. Luce e lo sforzo che essa faceva. La maggior parte degli altri uomini politici non se ne rese mai conto. Ciononostante, il bilancio della sua missione si chiuse, tutto sommato, in attivo. Certamente col suo

concorso, anche se non interamente per merito suo, fu trovata una soddisfacente soluzione del problema di Trieste, il flusso degli aiuti economici continuò, l'Italia fu ammessa alle Nazioni Unite e Gronchi fece un viaggio negli Stati Uniti, di cui dirò fra poco ed il cui risultato politico, quantunque non rilevante, fu positivo.

Clare Boothe Luce lasciò Roma quando mi trovavo già a Santiago.

Da lì le scrissi, fra l'altro manifestando la speranza che partisse con un buon ricordo dall'Italia. Mi rispose: "I do leave Italy with good memories. What an adorable - and exasperating country it is and how unkind - and kind it can be to the stranger. Nevertheless, in this land of many paradoxes, the good, with the great weight of all Christian history and its humanity, far outweighs the bad". Adorabile e esasperante: alla fine dell'anno scolastico, la maestra definisce così lo scolaro un po' discolo, che l'ha fatta disperare, ma a cui, in fondo, ha voluto bene.

V. “VIVERE PERICOLOSAMENTE”

Fu a lungo un segreto. Non lo è più da molto tempo e precisamente da quando Domenico Bartoli, in base ad informazioni raccolte da varie fonti, lo rivelò nel suo libro “Da Vittorio Emanuele a Gronchi”. Fu un episodio importante della mia carriera, sia per la svolta che poco più tardi le imprese, sia per l’immagine che di me dette a molti uomini politici italiani, i quali altrimenti si sarebbero appena accorti della mia esistenza e di cui così, invece, acquisii stabilmente la simpatia o l’antipatia, a seconda dei loro rispettivi orientamenti politici.

Come avevo notato fin dai primi contatti, Gronchi credeva che la storia assegnasse all’Italia un compito di arbitrato, di mediazione, di conciliazione fra Oriente ed Occidente, fra Arabi ed Ebrei, fra Europa e Asia, fra Stati Uniti e America Latina ecc. Era convinto che questo compito sfuggisse all’Italia per miopia e timidezza dei suoi governanti. Giudicava, perciò, come altrettante occasioni mancate tutte le vicende della politica internazionale in cui non vedeva inserirsi un’azione diplomatica italiana corrispondente a questa sua illusione.

Di solito, questa distorta visione delle cose serviva soltanto ad irritarlo ed a fargli formulare raccomandazioni inconcludenti e recriminazioni infondate. Ogni tanto, invece, gli ispirava iniziative più concrete, che suscitavano preoccupazioni negli ambienti governativi, il più delle volte a torto perché in realtà non avevano nessuna conseguenza pratica. Così fu, ad esempio, per una riunione degli Ambasciatori italiani nelle principali capitali, da lui convocata nel novembre 1955. Questa iniziativa fu osteggiata invano dal Governo, che temeva ne scaturissero direttive contrarie alla politica ufficiale. Vi fu anche, in proposito, un’interrogazione parlamentare di don Sturzo. Alla riunione parteciparono gli Ambasciatori a Washington, Manlio Brosio, a Parigi, Pietro Quaroni, a Londra, Vittorio Zoppi, a Bonn, Umberto Grazzi, a Mosca, Mario Di Stefano, presso la Nato, Adolfo Alessandrini, oltre al Ministro, al Sottosegretario e ai più alti funzionari del Ministero degli Esteri. Essa non fece nessun danno o, caso mai, fu salutare perché gli Ambasciatori furono concordi nel sottolineare l’inopportunità che l’Italia si agitasse a vuoto e i pericoli insiti nella cosiddetta distensione, anche in relazione alla situazione interna italiana.

Una volta, però, Gronchi riuscì a prendere un'iniziativa veramente pericolosa, ed io mi vidi costretto a sbarrargli la strada. Posti come quello che avevo al Quirinale creano inevitabilmente un problema di *double loyalty*. Io avevo deciso fin dal principio che, in caso di conflitto fra la lealtà verso il Presidente della Repubblica e quella verso il Ministro degli Esteri, avrei sacrificato la prima alla seconda, non per motivi personali (anzi: probabilmente con mio danno) ma per la convinzione che così avrei meglio servito gli interessi del mio Paese. Di conseguenza, venuto il momento della scelta, mi trovai preparato a farla senza esitazione.

Il 14 gennaio 1956 il Segretario Generale Moccia mi informò che l'Ambasciatore sovietico, Alessandro E. Bogomolov, aveva chiesto d'essere ricevuto dal Presidente. L'udienza, dopo che la richiesta fu resa nota al Ministero degli Esteri, fu fissata per il giorno 25. Mi sorprese che la richiesta non fosse pervenuta per il mio tramite né per quello del Ministero degli Esteri. (Soltanto più tardi, però, ebbi motivo di sospettare che fosse stata provocata dallo stesso Gronchi, attraverso un suggerimento ch'egli aveva fatto dare all'Ambasciatore, forse da Nenni o da Folchi).

Quando informai Rossi Longhi, questi mi disse che Bogomolov aveva visto in quei giorni Martino ed aveva cercato di convincerlo dell'utilità di una visita del Presidente del Consiglio Segni e sua a Mosca. Probabilmente, andando al Quirinale, intendeva indurre il Capo dello Stato a favorire questo viaggio. Naturalmente avvertii di questa possibilità Gronchi, il quale, al solito, mi ascoltò senza reagire.

Come ho già ricordato, la Presidenza del Consiglio e il Ministero degli Esteri vedevano con scarso favore i contatti diretti fra gli Ambasciatori stranieri ed il Presidente della Repubblica perché li giudicavano anticostituzionali e per di più, data la personalità di Gronchi, pericolosi. Si erano soltanto rassegnati a tollerarli e fidavano sul fatto che io vi assistevo sempre. Nel caso di Bogomolov, però, così non accadde.

La mattina del 25, il Presidente mi chiamò al telefono e mi disse che intendeva incontrarsi con l'Ambasciatore sovietico a quattr'occhi. (Bogomolov parlava bene il francese e quindi non era necessaria la presenza di un interprete). Giustificò la sua decisione osservando che proprio quella mattina era stata pubblicamente annunciata una lettera di Bulganin ad Eisenhower, auspicante un miglioramento dei rapporti fra Mosca e Washington, e che

Bogomolov si sarebbe sentito più libero, nel commentarla, se non ci fossero stati testimoni. La sera stessa, Gronchi mi fece un resoconto del colloquio. Della lettera di Bulganin non si era parlato. Ma come previsto, Bogomolov aveva raccomandato l'accettazione, da parte di Segni e di Martino, di un invito a recarsi a Mosca. Il Presidente gli aveva risposto che riteneva utili i contatti fra gli uomini politici dei due Paesi e quindi era, in linea di massima, favorevole a quel viaggio, ma lo riteneva realizzabile soltanto dopo una chiarificazione generale dei rapporti italo-sovietici, comprese le residue pendenze belliche, chiarificazione a sua volta dipendente dall'evoluzione generale dei rapporti Est-Ovest.

In base a questo resoconto redassi un appunto sul colloquio, lo sottoposi a Gronchi e, dopo che lo ebbe approvato, lo trasmisi a Rossi Longhi, come facevo solitamente dopo le udienze alle quali avevo assistito. Nella lettera di accompagnamento, però, precisai che in quel caso, non avendo assistito al colloquio, riferivo quanto dettomi dal Presidente.

Il 20 febbraio l'Ambasciatore chiese nuovamente di essere ricevuto. Stavolta presentò la sua richiesta al Ministero degli Esteri, annunciando di dover rimettere al Capo dello Stato un messaggio di condoglianze del Maresciallo Voroscilov, Presidente del Soviet Supremo, per la catastrofica alluvione verificatasi in quei giorni nell'Italia settentrionale e la somma di 50.000 rubli, destinata alle vittime. L'udienza fu fissata per il 22 a mezzogiorno.

Quantunque allora fossi ancora relativamente giovane, ero già abbastanza rotto al mestiere per subodorare qualcosa di poco limpido e, allo scopo di accertare se la mia impressione fosse fondata, operai nel modo seguente.

La sera del giorno precedente l'udienza mi astenni dal presentarmi al quotidiano appuntamento col Presidente. La mattina dopo, appena il Presidente arrivò in ufficio, lo chiamai al telefono. Gli dissi che, mentre la vigilia non avevo voluto disturbarlo perché non avevo nulla di urgente da riferirgli, quella mattina mi erano arrivati telegrammi importanti. Gli proponevo di ricevermi poco prima dell'Ambasciatore sovietico. Come avevo temuto, Gronchi mi rispose: "No. Venga invece all'una, dopo che avrò congedato Bogomolov". Era evidente il suo desiderio che anche quel secondo colloquio si svolgesse senza che io vi assistessi. Resomi conto di ciò, finii di interpretare le sue istruzioni nel senso che dovevo

presentarmi all'una per mostrargli i telegrammi, ma senza che ciò mi dispensasse dall'assistere precedentemente al colloquio.

Mi recai, dunque, nell'anticamera del Presidente poco prima di mezzogiorno ed ivi incontrai Bogomolov. Quando il Conte Piccolomini, che era il funzionario del Quirinale incaricato di introdurre i visitatori, aprì la porta dello studio del Presidente ed annunciò solennemente: "Son Excellence l'Ambassadeur de l'Union Soviétique", mi accodai a Bogomolov ed entrai con lui.

Non occorre essere uno psicologo molto acuto per accorgersi che Gronchi non era contento di vedermi. Ma quel che in quel momento mi domandai era se mi avrebbe messo alla porta. Un uomo dotato di maggior tatto o presenza di spirito avrebbe trovato il modo di rimandarmi indietro senza farmi una scortesia evidente in presenza dell'ospite straniero. Invece Gronchi, probabilmente, non trovò lì per lì una via di mezzo fra subire la mia presenza e infliggermi uno sgarbo grossolano e al tempo stesso acuire la mia curiosità e la mia diffidenza sul contenuto dell'imminente conversazione. Perciò lasciai che mi sedessi accanto all'Ambasciatore, davanti al suo scrittoio, pronto a verbalizzare il colloquio.

Bogomolov esaurì con poche parole l'argomento che gli era servito di pretesto per ottenere l'udienza. Poi disse che desiderava cogliere quell'occasione per portare la risposta del suo Governo alle proposte fattegli dal Presidente il 25 gennaio. Quindi trasse di tasca e lesse, traducendolo dal russo in francese, un lungo messaggio.

A quanto risultava da quel documento, Gronchi aveva proposto di riunire i due Stati tedeschi, previe elezioni sul territorio di entrambi, sotto un Governo confederale e di neutralizzarli per venti anni; ed aveva anche proposto che ciò fosse fatto nel quadro di altre misure, intese a promuovere il disarmo ed a stipulare un trattato di sicurezza collettiva in Europa. Il Governo sovietico, nella sua risposta, trovava tutto ciò molto interessante e lo collegava con le proposte da esso stesso ripetutamente fatte in passato per favorire la distensione dei rapporti Est-Ovest. Respingeva, però, la proposta di riunificare la Germania prima che i rapporti fra i due Stati tedeschi fossero regolati in modo da evitare che la riunificazione equivallesse in pratica all'annessione della Germania orientale da parte di quella occidentale.

Sarebbe, qui, fuori luogo descrivere esaurientemente i termini nei quali la questione tedesca si presentava a quel tempo. Basta dire che i Governi occidentali puntavano sull'integrazione della

Repubblica Federale nell'Occidente, anche dal punto di vista militare, e non già sulla trasformazione di essa e della Repubblica Democratica in una specie di Stato-cuscinetto. Questo atteggiamento era fondato, fra l'altro, sul convincimento che l'Unione Sovietica non fosse affatto disposta a concedere alla Repubblica Democratica l'effettiva autonomia senza la quale tutta l'operazione non avrebbe avuto alcun senso. Sotto questo aspetto, perciò, la proposta di Gronchi era nettamente contraria alla linea politica del Governo italiano, stabilita nel quadro dell'Alleanza atlantica. Lo scopo con cui Gronchi l'aveva fatta era evidente. Egli doveva recarsi in marzo a Washington ed aveva pensato che il suo viaggio avrebbe avuto un risultato spettacolare se egli avesse potuto presentare al Governo americano una soluzione del problema tedesco, su cui quello sovietico si fosse già pronunciato favorevolmente in linea di massima. Infatti, secondo Gronchi, gli Stati Uniti non avrebbero potuto respingere siffatta soluzione, quantunque tutta la loro concezione dei rapporti fra la Repubblica Federale e l'Occidente ne risultasse sconvolta. Così, auspice Gronchi, il principale punto di attrito fra Est e Ovest sarebbe stato eliminato. La proposta, però, era molto ingenua. Se l'Unione Sovietica avesse veramente voluto acconsentire alla riunificazione della Germania, non avrebbe avuto nessun bisogno della mediazione di Gronchi. In realtà, invece, non intendeva affatto acconsentirvi perché, come i fatti di Polonia e di Ungheria nel 1956 e di Cecoslovacchia nel 1968 dovevano poi dimostrare, era ben decisa a mantenere intatta la sua sfera di influenza in Europa, anche a costo di dovervi far passeggiare i suoi carri armati.

Nella conversazione che seguì la lettura del messaggio, il Presidente si rammaricò che il Governo sovietico continuasse a subordinare la riunificazione della Germania a condizioni dipendenti dalla creazione di un sistema di sicurezza, a sua volta inattuabile prima che fosse risolto il problema tedesco: il che creava un circolo vizioso. L'Ambasciatore ribadì le obiezioni sovietiche, ma confermò anche che i suggerimenti sul disarmo, su un eventuale trattato di sicurezza ecc., che erano stati avanzati dal Presidente, erano considerati dal suo Governo come meritevoli di ulteriore discussione.

Chiese, poi, se il Presidente sarebbe stato disposto a recarsi lui stesso a Mosca. Il Presidente non rispose né sì né no. Il colloquio finì così.

Domenico Bartoli, nel libro che ho menzionato più sopra, osserva giustamente che il messaggio recato da Bogomolov a Gronchi è “l'unico documento ufficiale che dichiara in modo esplicito il rifiuto dell'Unione Sovietica ad accettare la riunificazione della Germania anche neutralizzata”. Alle mie orecchie, mentre Bogomolov lo leggeva, quel documento suonava soprattutto come una conferma dei miei peggiori sospetti. Appena l'Ambasciatore ebbe finito di leggerlo e mentre stava rimettendolo in tasca, dissi:

“Monsieur l'Ambassadeur, pour mon compte-rendu de cette conversation il me serait très utile d'avoir votre papier”

“Mais c'est en russe: ça va vous faire des difficultés!”

“Pas la moindre, Monsieur l'Ambassadeur”.

Bogomolov esitò un momento, poi alzò le spalle e mi consegnò il documento, che così finì nella tasca mia invece che nella sua. Per lui, trattandosi del contenuto di una comunicazione già fatta a voce, la differenza era irrilevante. Anzi, tutto sommato, poteva forse preferire di aver lasciato a disposizione del suo interlocutore una *charta*, che *manet*, anziché i *verba*, che *volant*. Per me, invece, la differenza era grande perché soltanto rimanendo in possesso del testo scritto potevo evitare che Gronchi, quando lo avessi messo di fronte alla inevitabile reazione del Governo, desse dell'episodio una versione inesatta.

Al termine del colloquio, accompagnai l'Ambasciatore fino all'ascensore, poi andai a deporre nel mio ufficio il documento e poco dopo all'una precisa, mi ripresentai al Presidente, Gronchi era visibilmente imbarazzato e irritato, sia perché avevo avuto la prova della sua reticenza sul vero contenuto del primo colloquio, sia perché avevo constatato lo scarso successo della sua iniziativa. Tuttavia, essendo troppo orgoglioso per ammettere di avermi voluto nascondere qualcosa, non mi fece nessun rimprovero. Invece criticò l'atteggiamento del Governo sovietico. Questo, secondo lui, aveva fatto male a reagire quasi del tutto negativamente alla sua proposta. D'altra parte, se si voleva veramente mettere su salde basi la pace, bisognava avere il coraggio di prendere delle iniziative come la sua e di insistervi.

Probabilmente avevo anch'io, in quel momento, i nervi a fior di pelle perché risposi piuttosto bruscamente. Non c'era, dissi, nulla di sorprendente nel fatto che l'atteggiamento sovietico, anche per quanto riguardava la questione tedesca, fosse incorreggibilmente rigido nella sostanza anche se si ammantava di una fraseologia

conciliante. Il male era che ci fosse chi si faceva, in proposito, delle illusioni.

Seguì uno scambio di battute assai vivaci. Ad un certo punto Gronchi collegò la necessità della distensione in politica internazionale con quella della distensione in politica interna (cioè fra i partiti democratici e quello comunista). Gli dissi che si faceva, anche in quel campo, delle illusioni. Ciò, naturalmente, aumentò la sua irritazione e gli fece esclamare: “Allora bisogna andare a un regime alla Salazar”. Gli risposi che su quel terreno era più competente lui di me. Alla fine, mi disse:

“Il messaggio portato da Bogomolov risponde ad uno mio personale e quindi ha anch'esso carattere personale, per cui la prego di darmelo”.

“Naturalmente”, risposi. “Però l'ho già lasciato nel mio ufficio. Glielo darò appena l'avrò fatto tradurre”.

In quei giorni si trovava a Roma mio fratello, diplomatico anche lui, in attesa di raggiungere il suo nuovo posto di Console Generale a Filadelfia. Durante il suo servizio a Mosca, alcuni anni prima, aveva imparato bene la lingua russa. Per provvedere alla traduzione con la necessaria rapidità e riservatezza, mi rivolsi a lui, pregandolo per telefono di venire subito da me. Poi telefonai al Ministero e chiesi di conferire al più presto con il Ministro. Questi mi ricevette poche ore dopo.

Avevo visto per la prima volta Gaetano Martino a Washington, quando era venuto negli Stati Uniti come presidente di non so più quale gruppo di parlamentari. Non avevo mai conosciuto nessuno che, come lui, a primo acchito riuscisse ad essere così gelido senza essere in pari tempo scortese. In realtà, la sua superficiale freddezza non era una posa, ma un aspetto essenziale del suo carattere di osservatore attento e distaccato che si sentiva su un piano più elevato di quello della maggior parte delle cose e degli uomini che lo circondavano: non perché ci si fosse faticosamente arrampicato, ma perché ce lo aveva messo Madre Natura. Quando il gelo si scioglieva, risaltavano il suo equilibrio, la sua dignità, la chiarezza delle sue idee, la sua sincerità, il suo coraggio. Aveva, per tutta la vita, fatto esclusivamente quel che riteneva giusto e non solo non ne menava vanto, ma credo non se ne sentisse compiaciuto neppure di fronte a sé stesso, perché quel modo di agire, anziché frutto di una scelta, era semplicemente l'unico modo in cui sapesse comportarsi. Antifascista, aveva trascorso molti anni all'estero, in gran parte in

America Latina, occupando il suo tempo non nelle sterili lamentazioni del “fuoruscitismo” ufficiale, ma esercitando la professione di medico e l’insegnamento della medicina. Dopo la caduta del fascismo aveva rapidamente assunto una posizione di rilievo nel Partito Liberale. Era capace di nutrire antipatie molto forti, non sempre giustificate. Ma anche questo, che indubbiamente era un difetto, non era tanto (come dicevano i suoi nemici) un aspetto del suo temperamento siciliano quanto l’effetto automatico di una dissonanza intellettuale o spirituale fra lui e la persona che gli era antipatica: in altre parole, reagiva come una persona dotata di un buon orecchio musicale reagisce quando sente una stecca.

Tarchiani, per esempio, quantunque avesse in comune con lui molte cose, fra cui la dirittura del carattere, gli era antipatico. Io mi accorsi di essergli riuscito simpatico fin dal primo incontro, forse perché avvertii fra noi l’esistenza di una certa sintonia, dovuta alla comune fede nei principi liberali. Una viva simpatia si stabilì subito anche fra sua moglie e la mia, cosicché più tardi fra tutti e quattro si creò una solida amicizia.

L’avevo visto per la seconda volta nel marzo 1956, di nuovo a Washington, durante la visita ufficiale che il Presidente del Consiglio Scelba e lui fecero al Presidente Eisenhower. Dal settembre precedente era diventato Ministro degli Esteri. Poco dopo la sua nomina aveva incontrato Dulles a Londra ed il Segretario di Stato aveva poi detto ad uno dei suoi collaboratori, che me lo aveva raccontato: “Finalmente gli Italiani hanno trovato un vero Ministro degli Esteri”. (Il nostro Ministero degli Esteri era appena uscito da due lunghi *interim*, uno di De Gasperi e uno di Pella, e dalla indecorosa gestione di Piccioni). Ero, in quel momento, Incaricato d’Affari. Naturalmente non avevo potuto riferire testualmente a Roma il giudizio di Dulles, ma avevo scritto al Segretario Generale, Vittorio Zoppi, una lettera personale per segnalargli l’eccellente impressione che il nuovo capo della diplomazia italiana aveva fatto sul suo collega americano e l’opportunità di coltivare i rapporti fra i due.

Quando assunsi servizio al Quirinale, i miei frequenti rapporti con Martino accrebbero la mia ammirazione per lui e (credo di poterlo dire senza sbagliare) la sua stima per me.

Gli storici futuri valorizzeranno certamente l’azione diplomatica svolta da Gaetano Martino non soltanto per dare all’Italia, nella compagine dei Paesi occidentali, un posto importante

(importante nella sostanza anziché nelle futili esteriorità, care a Gronchi e agli altri come lui) ma anche per dare un impulso decisivo al processo dell'integrazione europea. Nel "rilancio" che prese le mosse dalla Conferenza di Messina del giugno 1955 e condusse alla firma dei Trattati di Roma nel marzo 1957, egli ebbe una parte non inferiore a quella di Adenauer e di Schumann, ai quali, nella memoria, merita di essere associato almeno quanto De Gasperi, scomparso dalla scena politica nel 1953 e morto nel 1954. Purtroppo, data l'ostilità al Partito Liberale e, più genericamente, ai principi liberali che caratterizza l'attuale classe dirigente italiana, è naturale che si faccia tutto il possibile per lasciare nell'ombra l'opera di Martino. La RAI-TV, alcuni anni fa, si distinse in questo ostracismo. Me lo raccontò Martino stesso, nel giugno 1967, quando lo vidi per l'ultima volta, poche settimane prima che morisse. In quei giorni era stato proiettato sul video un documentario celebrativo del decennale della firma dei Trattati di Roma in Campidoglio. La RAI-TV era riuscita a tagliare il film in modo che non apparisse mai la figura di Martino, quantunque fosse stato seduto accanto al Presidente del Consiglio Segni e avesse insieme a lui apposto la firma allo storico documento.

Era naturale che Martino, pur senza venir meno al suo abituale riserbo e pur senza uscire dalla cornice di una perfetta correttezza nei riguardi del Capo dello Stato, si mostrasse soddisfatto del modo con cui svolgevo la mia attività presso il Presidente della Repubblica. Ma il 25 febbraio 1956, quando gli ebbi raccontato la mia movimentata mattinata e mostrato il messaggio che Bogomolov aveva recato a Gronchi, mi dette un'approvazione più esplicita e calorosa del solito. Appena ebbi finito di parlare, mi disse: "Ha fatto bene". E dopo un momento aggiunse: "Pochi funzionari avrebbero avuto il coraggio di fare quello che ha fatto lei" (poco più di due anni dopo, quando lascio il Governo e mentre ero Ambasciatore a Santiago, mi scrisse: "Non dimenticherò mai la nostra così amichevole collaborazione, né i preziosi servizi che Lei ha reso - con coraggio e dedizione al dovere - non solo all'Amministrazione degli Esteri, ma alla Repubblica Italiana. Forse un giorno la sua azione potrà essere conosciuta ed apprezzata").

Il pomeriggio del giorno seguente, il Presidente del Consiglio Segni, il Vice Presidente del Consiglio Saragat ed il Ministro degli Esteri Martino si presentarono insieme al Presidente della Repubblica. Naturalmente non assistetti al colloquio. Ma dal verbale che ne fu fatto e da ciò che mi fu raccontato seppi che Martino ne

sostenne quasi tutto il peso, mentre gli altri due, e soprattutto Segni, lo appoggiarono quasi soltanto con la loro presenza, la quale tuttavia bastava a dare al loro passo il carattere di un intervento ufficiale, fatto in nome dell'intero Governo. In primo luogo, Martino accusò Gronchi di avere ingannato il Governo, dandogli una versione reticente ed inesatta del suo primo colloquio con Bogomolov. In secondo luogo gli fece rilevare l'incostituzionalità e la dannosità dell'iniziativa da lui presa lungo linee contrarie a quelle della politica decisa dal Governo ed approvata dal Parlamento. Infine lo invitò a promettere che nel suo imminente viaggio negli Stati Uniti non avrebbe detto nulla che fosse in contrasto con la politica governativa.

Gronchi capitolò. Appena partiti Segni, Saragat e Martino, mi telefonò ordinandomi di modificare l'appunto che avevo redatto sulla sua seconda conversazione con Bogomolov, aggiungendovi avere lui fatto rilevare all'Ambasciatore che le cose dette nella loro conversazione precedente non erano "proposte", ma soltanto idee formulate confidenzialmente e a titolo di semplice ipotesi; e poi di preparargli una lettera per Bogomolov, contenente lo stesso "senno di poi". Eseguii le sue istruzioni. L'indomani Bogomolov, che proprio pochi giorni prima, incontrando per caso il Vice Direttore Generale degli Affari Politici, Carlo Alberto Straneo, gli aveva sibillantemente detto: "Je suis très content. Votre Président a des idées très justes", ricevette una lettera con cui il Presidente si rimangiava le sue "idées très justes" e dichiarava esplicitamente che l'espressione del pensiero italiano sui problemi di politica estera poteva avvenire soltanto attraverso gli organi governativi competenti.

A tanta distanza, di tempo e malgrado i sostanziali cambiamenti intervenuti da allora (non in meglio) nella situazione internazionale ed in quella interna italiana, rimango convinto che col provocare il soffocamento nella culla della iniziativa di Gronchi resi un servizio anche a lui oltre che alla politica dell'Italia. Infatti, senza quella brusca fermata, Gronchi non avrebbe resistito alla tentazione di continuare a tenere aperto il dialogo con Bogomolov e si sarebbe invischiato in una trattativa che prima o poi sarebbe uscita dal segreto dei suoi rapporti diretti con l'Ambasciatore ed avrebbe non soltanto condotto ad una fortissima tensione fra il Capo dello Stato ed il Governo, ma anche suscitato gravissime diffidenze nei Paesi occidentali nei riguardi dell'Italia.

Invece, così, l'iniziativa non fece danni irreparabili e soprattutto rimase a lungo ignorata. Ciononostante, la cerchia delle

persone che ne furono informate non rimase limitata a coloro che ne erano stati i protagonisti. Ebbi prestissimo una prova di ciò anche a Palazzo Chigi, quando il collega Massimo Magistrati, passandomi un giorno accanto in un corridoio, mi strizzò l'occhio e mi ripeté scherzosamente il vecchio motto nietzschiano, riesumato da Mussolini: "Vivere pericolosamente". Inoltre nei mesi ed anni seguenti incontrai più d'una volta uomini politici o altre personalità che si mostravano più o meno esattamente al corrente del poco edificante episodio. Da parte mia, naturalmente, mi astenni dal raccontarlo a chicchessia e lasciai sempre cadere le allusioni che me ne venivano fatte. Forse non ne avrei scritto neppure in queste memorie se, come ho ricordato più sopra, non fosse già stato reso pubblico dal libro di Bartoli e non fosse stato successivamente commentato in diversi giornali e riviste.

VI. PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA

Negli anni cinquanta Washington era veramente la Mecca del mondo occidentale. Non c'era, in Occidente, uomo politico di un certo rilievo che non sentisse il bisogno di recarvisi per ricevere una specie di investitura morale, che lo consacrasse come persona in buoni rapporti col Governo cui spettavano le maggiori responsabilità nella politica mondiale e il dubbio privilegio di essere il principale dispensatore di aiuti economici. Durante il mio periodo di servizio negli Stati Uniti avevo assistito a molti pellegrinaggi di governanti di diversi Paesi e, per l'Italia, a quelli di De Gasperi e di Scelba, che ho già ricordato.

Per Gronchi, un viaggio negli Stati Uniti presentava caratteristiche complesse. Sotto certi aspetti, poteva apparire desiderabile: agli americani, come prova di lealtà italiana verso il maggiore alleato, fornita da un Capo di Stato che godeva fama di non approvare senza riserve la politica atlantica; e al Governo italiano, precisamente come dimostrazione che quelle riserve non incrinavano quella fedeltà. Sotto altri aspetti, conteneva qualche pericolo: soprattutto il pericolo che Gronchi andasse a Washington con uno spirito polemico, atto ad accrescere anziché ad eliminare gli attriti.

In Gronchi, l'attivismo prevalse ben presto su ogni altra considerazione e gli fece desiderare di fare quel viaggio, da cui si ripromise, non a torto, un aumento di prestigio per sé negli Stati Uniti e di fronte all'opinione pubblica italiana.

Mrs. Luce esitò a lungo, per il timore che il viaggio finisse per fare più male che bene e perché il 1956 era negli Stati Uniti un anno elettorale, in cui il Partito Democratico, allora all'opposizione, avrebbe potuto sfruttare propagandisticamente l'avvenimento nella massa degli italo-americani, tradizionalmente suoi elettori.

Finalmente dagli accenni a mezza bocca si passò ad un esplicito invito, che fu porto dalla stessa Mrs. Luce nel dicembre 1955 per la fine di febbraio 1956 e che fu subito accettato dal Presidente.

Dal momento che il viaggio fu deciso, mi adoperai nei limiti delle mie possibilità affinché si svolgesse con le migliori prospettive di successo. Intendo dire: affinché il Governo, il Congresso e il pubblico americani ricevessero la migliore impressione del Presidente italiano e affinché questi correggesse le errate opinioni che aveva

sugli Stati Uniti. Non mi feci, invece, nessuna illusione sulla possibilità che il viaggio desse risultati meno generici, sotto forma di nuovi accordi italo-americani o altro del genere.

Per oltre due mesi, feci dunque da tramite fra Gronchi da un lato e il Ministero degli Esteri, l'Ambasciata americana a Roma e l'Ambasciata italiana a Washington dall'altro, per predisporre il programma del viaggio, concordare gli argomenti dei colloqui, redigere le bozze dei discorsi ecc. I buoni rapporti che avevo col Ministro Martino, coi colleghi del Ministero degli Esteri, con Mrs. Luce e con l'Ambasciatore Manlio Brosio resero facile una parte del mio lavoro. L'altra parte, quella che riguardava il Presidente, presentò invece non poche difficoltà. Alcune furono relativamente di poco conto e, per chiarire di che genere fossero, darò qualche esempio.

La collettività italiana di New York aveva un solo esponente di rilievo, capace di mobilitarla in massa: Fortune Pope, che difatti la mobilitava ogni anno per il "Columbus Day", organizzando un imponente corteo nella Fifth Avenue ed un altrettanto imponente banchetto di oltre duemila persone, all'Hotel Waldorf Astoria, con la partecipazione di alte personalità americane. (Nel 1948 vi avevo incontrato il Presidente Truman e nel 1954 il Segretario di Stato Dulles). Era, quindi, inevitabile ricorrere a lui se si voleva che la collettività italiana accogliesse il Presidente con una manifestazione grandiosa. Ma Gronchi condivideva l'ostilità di molti uomini politici italiani del dopoguerra per Fortune Pope, ricordando che il di lui padre, Generoso, aveva assolto la stessa funzione di capo riconosciuto degli italiani di New York durante il regime fascista, rimanendone, agli occhi degli antifascisti, contaminato. Inoltre gli sembrava che, presentandosi a un banchetto organizzato sotto i suoi auspici, avrebbe fatto un troppo grande ed immeritato onore ad un personaggio che giudicava come un affarista e un politicante di basso livello, tanto che lo aveva ricevuto molto freddamente al Quirinale nel luglio precedente. Finalmente si piegò alla necessità di accettare il banchetto propostogli, ma soltanto dopo molte insistenze e per l'accertata mancanza di una soluzione diversa. Inoltre volle che non ne risultasse promotore il solo Pope, ma anche l'"Italy-America Society", un'organizzazione esistente quasi soltanto sulla carta e quindi incapace di organizzare qualcosa di più di una riunione molto ristretta.

Da principio, Gronchi fu anche riluttante a presentarsi alla televisione americana ed a visitare la fabbrica Ford a Detroit,

ritenendo, chissà in base a quale criterio, che l'una e l'altra cosa fossero incompatibili con la dignità di un Capo di Stato.

Altre difficoltà incontrai quando si trattò di compilare la lista delle persone che lo avrebbero accompagnato, oltre il Ministro degli Esteri. In casi del genere, è consigliabile ridurre il gruppo a poche persone, ciascuna delle quali abbia un compito preciso. L'esperienza mi aveva insegnato già allora e mi ha confermato poi che è tipico dei Paesi sottosviluppati, retti da governanti improvvisati, formare delegazioni numerose ed eterogenee, simili ad ambascierie rinascimentali, i cui membri appaiono prescelti in base alla posizione occupata nella corte personale del potentato in viaggio, anziché in base ad una competenza e posizione specifica nel Governo e nell'Amministrazione. Per di più, conosco la penosa impressione che queste comitive semi-turistiche facevano alle autorità americane. Non mi riuscì, però, di evitare che Gronchi scegliesse i suoi accompagnatori con criteri opposti a quelli da me raccomandati. Infatti incluse fra loro: il funzionario della Polizia addetto al Quirinale, Vincenzo De Stefano, il cui compito, a quanto seppi poi, consisteva nel sorvegliare il Ministro Martino e me; il tenente colonnello dell'Aeronautica Giovanni Baracchini, che in Italia soleva pilotare l'aereo presidenziale nei rarissimi casi in cui veniva usato, ma che in quell'occasione non aveva nulla da fare perché il viaggio transoceanico sarebbe stato fatto con un apparecchio della "L.A.I." (la linea civile, poi fusasi con l'"Alitalia") e gli spostamenti negli Stati Uniti con apparecchi della Forza Aerea Americana; un suo parente, il signor Paolo Cova, uomo d'affari la cui presenza servì soltanto a provocare supposizioni poco riguardose; ed infine due rozzi inservienti, non appartenenti al personale del Quirinale e che poi, per il loro comportamento ineducato e per varie e gravi indiscrezioni commesse dettero luogo a sgradevoli commenti.

Il principale incidente, però, accadde su un altro terreno e precisamente su quello della stampa.

Era stata cura dell'Ambasciatore Brosio orientare la stampa americana in senso favorevole al Presidente. Anch'io, nei miei contatti coi corrispondenti romani dei giornali e delle riviste americane e con qualche giornalista americano di passaggio, avevo cercato di dare un contributo a questo aspetto della preparazione del viaggio. Ma Gronchi credette di poter far meglio da solo, operando dietro le mie spalle. Per il tramite del suo Capo dell'Ufficio Stampa, Giancarlo Merli, prese l'iniziativa di convocare al Quirinale Edmund

Stevens, dell'autorevole "Christian Science Monitor". Non seppi nulla di questa iniziativa fino alla sera del 3 febbraio, quando l'intervista fu pubblicata. Fu quel che si suole definire una bomba. Nell'intervista, Gronchi affermava che l'Italia avrebbe riconosciuto la Cina comunista e patrocinato la sua ammissione alle Nazioni Unite; prevedeva che, se non si fosse presa rapidamente un'iniziativa per la riunificazione della Germania, il Governo di Adenauer sarebbe caduto e la Repubblica Federale avrebbe accettato qualche seducente proposta sovietica, staccandosi dall'Occidente; accusava il Governo americano di non tenere abbastanza conto delle opinioni dei suoi alleati e di seguire, nei riguardi del comunismo, una politica regolata da schemi superati; auspicava per l'Italia un governo di fronte popolare, che escludesse il Partito Liberale e quindi allontanasse dal Governo il Ministro Martino.

Penso che Gronchi, se ha riletto una quindicina di anni dopo il testo di questa intervista, deve essersi sentito molto soddisfatto. Salvo per quanto riguarda la Germania, le cose sono andate esattamente come aveva previsto e, per quanto riguarda l'Italia, come ha largamente contribuito a farle andare. Nella situazione, però, del 1956 non avrebbe potuto escogitare un modo migliore per trasformare il suo viaggio in America in un disastro politico. Se ne accorse da sé: appena vide, nero su bianco, il risultato della conversazione con Edmund Stevens, si spaventò. La stessa notte del 3 febbraio fece pubblicare una smentita. Il giorno dopo mi disse, poco credibilmente, che con Stevens non aveva parlato né di Cina, né di Nato né di "apertura a sinistra". Aggiunse che Stevens gli aveva dato la sua parola d'onore che il colloquio sarebbe rimasto confidenziale e sarebbe servito soltanto da *background* per fare un suo ritratto. Ne dedusse che quel che poi Stevens aveva scritto derivava certamente da intrighi di ambienti interessati a sabotare il viaggio. Senonché la ben conosciuta serietà del giornale e del suo corrispondente e l'affinità fra i concetti esposti nell'intervista e l'orientamento politico generale del Presidente davano allo scritto un indiscutibile sapore di verità. Due giorni dopo lo stesso Gronchi, riparlandone con me, pur continuando a negare che Stevens avesse fedelmente riprodotto quanto da lui dettò, ammise: "Chi mi conosce, mi riconosce nell'intervista". Infatti ce lo riconobbero facilmente, purtroppo, tanto Mrs. Luce quanto gli uomini di governo italiani. A questi ultimi, l'incidente apparve subito di estrema gravità.

Martino mi domandò se Gronchi si rendeva conto che rischiava di essere denunciato all'Alta Corte di Giustizia.

Come sempre accade in questi casi, pochi giorni dopo la stampa non parlò più di quell'infortunio. Ma l'eco di esso negli ambienti governativi non si spense altrettanto presto. A quest'eco si aggiunse quella dell'altro infortunio, rimasto ignoto al pubblico, ma intrinsecamente più grave, scaturito dai colloqui fra il Presidente e l'Ambasciatore sovietico.

Con questi antefatti è facile immaginare quale fosse durante il viaggio l'atmosfera dei rapporti fra il Presidente della Repubblica ed il suo principale accompagnatore, cioè il Ministro degli Esteri, e quanto delicata e scomoda fosse anche la mia posizione. Accade talvolta di vedere due persone nascondere la reciproca ostilità sotto un pesante manto di cortesia formale. Non si sa, allora, se accusarle di ipocrisia o lodarne la buona educazione. Nel caso di Gronchi, questo dilemma non c'era. Nessun rimprovero poteva essergli rivolto nel campo dell'ipocrisia e, per converso, nessuna lode poteva essergli rivolta nell'altro campo: egli fu, dal principio alla fine, ostentatamente villano.

Il viaggio da Roma a Washington fu effettuato con un DC6, il migliore apparecchio che l'aviazione civile italiana possedesse a quel tempo. In quell'apparecchio la porta di accesso e il piccolo vestibolo corrispondente si trovavano a circa due terzi della lunghezza della fusoliera, verso la poppa. La cabina risultava quindi divisa in due parti. La più piccola, quella di poppa, era attrezzata in modo che le sedici poltrone di cui disponeva, sistemate in quattro gruppi di quattro, due sul lato destro e due sul sinistro, potevano trasformarsi in otto cuccette sovrapposte a due a due come quelle dei vagoni-letto. A quel tempo i viaggi aerei fra l'Europa e gli Stati Uniti duravano almeno venti ore e perciò siffatta attrezzatura costituiva una grande comodità. Nel prendere le disposizioni per il viaggio, mi parve logico prevedere che quella parte della cabina fosse riservata al Presidente, al Ministro degli Esteri ed alle signore Gronchi e Martino. Il Presidente, però, chiarì subito che intendeva riserVARla esclusivamente a sé stesso e a sua moglie: il Ministro e la signora Martino se ne stessero nella parte anteriore e passassero la notte vestiti e seduti, con gli altri del seguito.

Negli spostamenti da una località all'altra degli Stati Uniti, cui partecipava Mrs. Luce, Gronchi fu così poco amabile da non invitarla a sedersi vicino a lui neppure quando venivano serviti i pasti e da non

rivolgerle quasi mai la parola: tanto che, dopo la sosta a San Francisco, essa preferì separarsi dalla comitiva e viaggiare con aerei di linea.

Agli sgarbi di Gronchi, Martino e sua moglie contrapposero una fredda, ma impeccabile correttezza e misero il massimo impegno nell'evitare che la tensione dei loro rapporti col Presidente si riflettesse negativamente su quelli fra tutto il gruppo e gli americani. In particolare la signora Martino, che avrebbe avuto dieci volte al giorno motivo di irritarsi, fu un modello di ospite: tranquilla, instancabile, discreta e sempre capace di dire istintivamente la parola giusta al momento giusto e di fare in ogni occasione il gesto appropriato e cattivante. I funzionari americani che ci accompagnavano la chiamavano, parlandone fra loro, "our favorite guest" e dicevano di lei: "ladyborn, ladybred, ladyacting".

Il soggiorno a Washington durò dal 27 febbraio al 2 marzo. I Capi di Stato stranieri erano allora (e, credo, sono anche oggi) alloggiati non alla Casa Bianca, ma alla Blair House, che ho già descritto altrove. Ivi alloggiò Gronchi, con una parte del seguito, me compreso. L'ambiente e il servizio ricordavano una buona pensione di famiglia. Questa impressione era confermata dall'onnipresenza e onnipotenza di una vecchia governante, di aspetto e modi vittoriani. Essa contenne a stento la sua indignazione quando una giovane signora si presentò alla porta e chiese di venire a trovarmi in camera. Era mia moglie, che in quei giorni si trovava a Washington, ospite di nostri amici americani. Come tale si presentò e ottenne via libera, ma ebbe l'impressione che nella mente della governante un sospetto fosse rimasto. (Italiani! Incorreggibili libertini!).

Dopo Washington: la base navale di Norfolk. Poi: Ottawa (non c'era viaggio ufficiale negli Stati Uniti che non avesse la sua, del resto piacevole, appendice canadese), Poi: Detroit e San Francisco. A San Francisco, arrivati di sera, andammo a pranzo al Consolato Generale. Era già molto tardi soprattutto per noi che venivamo da Detroit, città posta su un fuso orario diverso da quello della California e i cui orologi erano perciò due ore avanti rispetto a quelli di San Francisco. Appena seduti a tavola il Console Generale Pier Luigi Alverà annunciò che, per allietare la serata, dopo il pranzo si sarebbe svolto, nella sede stessa del Consolato Generale, un concerto da camera. Significava andare a letto alle tre. Il Ministro Martino scattò: "Ma lei è matto!". Non occorre di più perché Gronchi si dichiarasse, invece, lietissimo ed affermasse che un concerto era

proprio quel che ci voleva per terminare piacevolmente la giornata. Il concerto fece una vittima, ma non fra di noi: all'alba, appena rientrato al suo albergo, morì d'infarto il direttore d'orchestra, Maestro Usigli.

Poi, con un bellissimo volo a bassa quota sullo spettacoloso Grand Canyon e una sosta notturna a Colorado Springs arrivammo a New York. La partenza per l'Europa avvenne la sera del 14 marzo.

Furono dunque, diciassette giorni in cui si susseguirono a ritmo serrato viaggi, colloqui, visite, manifestazioni mondane: colloqui col Presidente Eisenhower, col Vice Presidente Nixon, col Segretario di Stato Dulles, col Segretario del Tesoro Humphrey, coi dirigenti sindacali Meany e Reuther, col Presidente della Banca Mondiale Black, col Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Ammiraglio Radford, col Governatore del Michigan Williams e con quello di New York Harriman e con un gruppo di importanti esponenti del mondo industriale e bancario, appositamente riuniti ad un pranzo al Links Club a New York; discorsi del Presidente Gronchi al Congresso, al National Press Club, al Parlamento canadese, alla colonia italiana di Ottawa e a quella di New York (durante il banchetto al Waldorf Astoria); visite al Comando Nato di Norfolk, alle fabbriche di automobili Ford e Chrysler Plymouth a Detroit, all'Università di California, alla tomba di Washington a Mount Vernon, al Centro Atomico di Brookhaven a Long Island; pranzi, colazione, ricevimenti, concerti, serata di gala al "Metropolitan" a New York. Non occorre essere un esperto in viaggi del genere per immaginare la fatica imposta da un programma simile e l'assillo del fare e disfare quasi ogni giorno in tutta fretta le valige, del cambiare due o tre volte al giorno d'abito in pochi minuti e, per me, del redigere i verbali dei colloqui, del rispondere ad innumerevoli telefonate e del risolvere mille piccoli problemi improvvisi. Gronchi, malgrado la sua età già piuttosto avanzata, sopportò bene lo strapazzo. Soltanto alla fine del viaggio, a New York, lo colse un attacco d'influenza, che lo costrinse a passare l'ultimo giorno a letto ed a farsi rappresentare da Martino al pranzo del Links Club.

Pensando a siffatte *corvées*, vien fatto naturalmente di domandarsi se non sarebbe possibile organizzare viaggi con programmi meno densi. Teoricamente, sì. In pratica, è difficile. Da un lato ci sono tradizioni da rispettare, personalità da non offendere escludendole dalla lista degli interlocutori, esigenze di equilibrio da osservare. Dall'altro la personalità invitata, soprattutto se italiana, ha

generalmente la tendenza a voler fare più di quel che sarebbe necessario, un po' perché ha delle curiosità da soddisfare, un po' perché sopravvaluta l'importanza che le singole manifestazioni rivestono agli occhi dell'opinione pubblica del suo Paese, come prove di stima e di ossequio da parte del Paese invitante.

L'essenziale, naturalmente è che abbia successo la parte politica del viaggio, tanto per il contenuto dei colloqui, quanto per lo stabilirsi di correnti di simpatia personale. Nel caso del viaggio di Gronchi il successo ci fu e non ci fu, a seconda di quel che ci si attendeva dovesse esserne il risultato.

Nelle settimane immediatamente precedenti il viaggio, Gronchi si era proposto un compito: ottenere dagli Stati Uniti dei prestiti ingenti e a lunghissimo termine, da Stato a Stato. La tesi che intendeva sostenere era la seguente: l'Italia non ridurrà le spese militari e resterà fedele alla Nato ma soltanto se otterrà dei prestiti che le permettano di migliorare rapidamente alcune sue infrastrutture essenziali, così da far fare un balzo in avanti alla sua economia. Visto alla luce di questo proposito, il viaggio fu, e non sarebbe potuto non essere, un completo fallimento: Gronchi non riportò in Italia neppure un dollaro e non gettò neppure le basi per una trattativa, atta a realizzare il suo proposito. Egli non si rendeva conto di due cose essenziali. In primo luogo, ripetendo l'errore di Scelba e di molti altri "pellegrini" italiani, non si persuadeva che il Presidente degli Stati Uniti non dispone a suo piacimento del pubblico denaro. In secondo luogo, al solito suo, era incapace di condensare in progetti concreti gli indirizzi che additava genericamente. Aveva sempre l'aria, novello Einstein, di scrivere sulla lavagna una formula geniale, atta a risolvere rapidamente un problema fino ad allora ritenuto insolubile, lasciando però ad altri il compito di fare i pedestri calcoli necessari per applicarla.

Più volte gli dissi che, se voleva parlare di prestiti, doveva anche dire con precisione a cosa sarebbero serviti. Non ottenni nulla. Non chiese dati né suggerimenti al Ministero del Bilancio né alla Banca d'Italia né a nessun altro organo in grado di fornirglieli. Mi disse di essersi rivolto ad un suo personale consulente finanziario, un dirigente del Banco di Sicilia, certo professor Mirabella e di avergli commissionato un appunto. Credo che il Mirabella glielo consegnò nell'imminenza del viaggio, ma deve essergli apparso, e probabilmente era davvero, del tutto inutilizzabile. Certo è che Gronchi non se ne servì affatto e che, nei suoi colloqui di

Washington, non uscì mai dal vago. Perciò, inevitabilmente, gli fu da tutti risposto presso a poco così: “Fateci sapere esattamente quel che volete e cosa volete farne, e poi ne riparleremo”.

Tutt’altro discorso va fatto se si giudica il viaggio in relazione ai suoi scopi politici generali. Quando esso era stato appena deciso, tanto a Washington quanto in seno al Governo italiano si era tentato di fissarne il programma limitando i contatti politici di Gronchi al solo incontro con Eisenhower nella sua qualità di Capo di Stato e non anche in quella di Capo di Governo, così da dare alla visita un carattere puramente protocollare. Per parte mia non avevo pensato neppure per cinque minuti che ciò fosse possibile e non avevo neppure creduto che ciò fosse consigliabile. Ben presto, del resto, la tesi contraria si era imposta, e Brosio, che di questa era stato come me assertore *ab initio*, aveva predisposto la più larga serie possibile di colloqui con le autorità responsabili americane. In questi colloqui Gronchi aveva fatto, conformemente a quanto avevo sempre constatato nei suoi contatti con personalità straniere, una buona impressione, tanto per le qualità che a prima vista sembrava avere quanto per quelle che aveva davvero da un lato: spirito pratico e realismo. Dall’altro: intelligenza, prontezza, sicurezza di sé, abilità dialettica e oratoria. Di conseguenza, al termine del viaggio, il Governo americano, a cominciare dallo stesso Eisenhower, aveva in gran parte dissipato la sua diffidenza nei riguardi di lui e consolidato la sua fiducia nell’Italia come elemento essenziale del blocco occidentale.

Tornato a Roma, nel riordinare la massa delle carte relative al viaggio (corrispondenza con Brosio, appunti per Gronchi, bozze di discorsi, bozze di programmi, verbali dei colloqui ecc.) e nel redigere per il Ministero degli Esteri una relazione conclusiva, mi dissi che tutto sommato le cose erano andate meglio di quanto in certi momenti avessi temuto e che i contrasti, le frizioni, gli sgarbi, gli incidenti e le gelosie di cui quell’evento della politica estera italiana era stato contornato potevano considerarsi passati in secondo piano.

VII. VISITE DI STATO

“Bandiere e banderole, - penne e
pennacchi ar vento, -
un luccichio d’argento - de baionette
ar sole, -
spara er canone e pare –
che t’arimbonbi drento. –
Ched’è?, chi se festeggia? –
È un Re che, in mezzo ar mare - su la
fregata reggia –
riceve un antro Re. –
Ecco che se l’abbraccica, -
ecco che lo sbaciucchia “

TRILUSSA

In Italia e altrove è invalso l’uso di chiamare visite di Stato le visite che si scambiano i Capi di Stato. Si tratta di una cattiva traduzione dell’espressione inglese *state visit*, che significa visita solenne, visita ufficiale, secondo una delle tante accezioni della parola *state*, equivalente a pompa, a dignità formale.

Dal punto di vista politico, la principale visita di Stato fatta da Gronchi durante il periodo in cui prestai servizio al Quirinale fu quella al Presidente Eisenhower. Ne fece, però, anche altre due: al Papa e al Presidente Coty. Né l’una né l’altra presentarono i problemi di quella che ho appena ricordato. Entrambe furono di maggior interesse soltanto nel loro aspetto formale, per il maggior sfarzo protocollare e per il più suggestivo ambiente in cui si svolsero.

Per la visita al Papa sorsero alcuni di quei problemi che i profani chiamano di protocollo e che in realtà sono di prestigio, di amor proprio, talvolta di permalosità. Nella non lunga storia delle regolari relazioni diplomatiche fra l’Italia e la Santa Sede, cioè dopo il 1929, il Papa aveva fatto personalmente al Quirinale una sola visita: quella di Pio XII a Vittorio Emanuele III, al principio del 1940. Nel caso di Gronchi, il Vaticano si proponeva di fargli restituire la visita dal Pro-Segretario di Stato Mons. Domenico Tardini, il futuro Segretario di Stato di Giovanni XXIII. Su istruzioni del Presidente, il quale prescrisse di procedere *suaviter in modo, fortiter in re* (si sarebbe detto che, accingendosi ad andare in Vaticano, si allenasse a parlare

in latino) il Capo del Cerimoniale Baldoni insistette affinché la visita fosse restituita da un Cardinale ed ottenne che a restituirla fosse il Cardinale Datario, Federico Tedeschini.

Un'altra piccola controversia sorse a proposito dell'onorificenza di cui il Papa avrebbe insignito il Presidente. Einaudi aveva ricevuto l'Ordine di Cristo. Al suo successore il Vaticano voleva dare lo Speron d'Oro, considerato di rango leggermente inferiore. Su questo punto, Gronchi dovette cedere.

Qualche difficoltà sorse anche, al solito, per quanto riguardava gli accompagnatori. La lista doveva essere contenuta in limiti molto più ristretti di quanto avrebbero comportato i desideri dell'entourage del Presidente. Finalmente fu faticosamente fissata in dieci persone, oltre, naturalmente, il Ministro degli Esteri, il Capo del Cerimoniale e l'Ambasciatore presso la Santa Sede col personale d'Ambasciata. Ci furono altri contrasti, non con la Santa Sede ma all'interno del seguito, per le precedenze da stabilire fra quei membri che non avevano un grado gerarchico definito nella burocrazia o nelle Forze Armate, come il medico Colesanti e il Segretario Particolare Sparisci.

Tutto era stato concluso e la visita era imminente, quando una mattina, mentre ero nell'anticamera del Presidente in attesa di essere ricevuto da lui, mi imbattei in un giovane deputato toscano, suo protetto, l'on. Negrari. Con l'aria più naturale del mondo, costui mi chiese se poteva, come amico personale, accompagnare il Presidente nella visita al Papa. Evidentemente pensava che fosse come unirsi ad un gruppo di conoscenti per una gita sportiva al Terminillo. Poiché poco lontano da noi era seduto Baldoni, anche lui in attesa d'udienza, dissi all'ingenuo rappresentante del popolo: "Quel signore lì è il Capo del Cerimoniale: lo chieda a lui".

Ero curioso di vedere come Baldoni avrebbe reagito. Baldoni guardò per un momento in silenzio il deputato, si aggiustò il monocolo e poi cominciò, con voce lenta e glaciale: "Il Protocollo della Santa Sede è fissato dal tempo di Clodoveo e.....".

Il deputato non lo lasciò finire: appena sentì evocare quel lontano Re dei Franchi, batté in ritirata.

La mattina del 6 dicembre 1955 il lungo corteo ufficiale si mosse dal Palazzo del Quirinale, sostò in Piazza del Gesù dove il Sindaco di Roma ed altre autorità ossequiarono il Presidente, percorse la Via della Conciliazione, sostò nuovamente in Piazza San Pietro dove il Presidente ricevette il benvenuto da due dignitari

vaticani, passò sotto l'Arco delle Campane a sinistra della Basilica e raggiunse il Cortile di San Damaso.

Non c'è altra Corte o altra residenza di Capo di Stato in cui, come al Vaticano, nella cornice di tesori architettonici e artistici ineguagliati, sopravviva la pompa di un cerimoniale straordinariamente fastoso (in gran parte d'impronta rinascimentale e quindi più recente di quello di Clodoveo, evocato da Baldoni, ma anche più elaborato). Conservo ancora fra le mie carte il programma, stampato dalla Sacra Congregazione Cerimoniale. Occupa ventitré pagine di un fascicolo in grande formato e contiene le disposizioni più minute sui dignitari incaricati di incontrare il Presidente della Repubblica ed il suo seguito e di accompagnare l'uno e l'altro, sulle persone destinate a fare ala al loro passaggio, sul percorso da seguire nel Palazzo ecc.

“..... Si formerà il Corteggio, il quale si avvierà subito per la Scala Nobile nell'ordine seguente: Il Sergente della Guardia Svizzera; sei Palafrenieri disposti per due, seguiti dal Decano di Sala; quattro Bussolanti su due file; Sua Eccellenza il Signor Presidente, avendo a destra S.E. Mons. Maestro di Camera e a sinistra S.E. Mons. Segretario della S. Congregazione Cerimoniale; i Personaggi del seguito, accompagnati da Dignitari Pontifici; la scorta della Guardia Svizzera, che fiancheggerà e chiuderà il Corteggio. All'entrata della Sala Clementina, sulla destra attenderanno..... Nella Sala degli Arazzi Nella Sala del Trono il Comandante della Guardia Palatina d'Onore..... il Cameriere d'Onore di Spada e Cappa di settimana con altri tre colleghi intimati di servizio..... Nella Sala dell'Anticamera Segreta.....Nella Sala del Tronetto.....”

E nella Sala del Tronetto ebbe luogo il colloquio a quattr'occhi fra il Papa e il Presidente, mentre il Ministro Martino e il resto del seguito rimanevano nella sala antecedente. Poi fummo introdotti anche noi e presentati al Papa.

Lasciato il Papa, scendemmo tutti al primo piano del Palazzo per la visita al Pro-Segretario di Stato, Mons. Tardini, uomo notoriamente di spirito pari alle alte qualità d'intelletto. (Si raccontava che quando aveva qualche ragione di dolersi del funzionamento dei suoi uffici o delle Nunziature alzava le braccia al cielo dicendo: “So bene che la diplomazia vaticana è la prima del mondo, ma non riesco ad immaginare come dev'essere la seconda”). Poi attraversammo la Sala Giulia, la Sala Ducale, la Sala Regia e, scendendo per la Scala

Regia, passammo nella Basilica, dov'era schierato tutto il Clero Vaticano. Infine, direttamente dalla Basilica, uscimmo di nuovo sulla Piazza e risalimmo sulle automobili.

Non credo ci sia nulla di male nell'ammirare la pompa quando risponde a una lunghissima tradizione e quando, anche se è un relitto del passato, gli ambienti in cui fa sfoggio di sé sono rimasti pressoché intatti a testimoniare la realtà di quel passato. Difficilmente le sgargianti uniformi e i solenni abiti ecclesiastici sarebbero potuti apparire ridicoli nelle sale in cui avevano risuonato i passi di Giulio II e di Michelangelo. L'essenziale è non lasciarsi affascinare dalla pompa fino a trasformarla da accessorio in principale. I demagoghi, quasi sempre iconoclasti, fanno precisamente questo: tanto più mostrano di disprezzare e si accaniscono a distruggere l'accessorio quanto meno riescono ad intendere il principale e a rimodellarlo conformemente alle esigenze del presente.

La visita a Parigi ebbe luogo dal 25 al 28 aprile 1956.

A Parigi, naturalmente, non si trattava di chiedere prestiti. Neppure si trattava di dissipare malintesi. I francesi intendono le cose italiane tanto bene da rendere superflue le spiegazioni: quel che c'è di buono in Italia, lo apprezzano senza che gli si spieghi; e quel che c'è di cattivo, nessun artificio riesce a farglielo sembrare buono. Inoltre, a differenza di Eisenhower, Coty aveva la stessa posizione di Gronchi: quella di Presidente di una Repubblica parlamentare, in cui la responsabilità politica spetta al Governo. Era perciò più facile e, entro certi limiti, inevitabile che la visita rimanesse su un piano pressoché esclusivamente protocollare. Malgrado ciò, prima del viaggio vi fu qualche bizza di Gronchi, irritato dall'iniziativa francese di una riunione franco-anglo-americana per discutere la crisi del Vicino Oriente. E, alla fine del viaggio, incontrai qualche difficoltà nella redazione del comunicato, Gronchi insistendo perché se ne accentuassero alcuni punti più schiettamente politici. Il garbo e la comprensione del mio interlocutore francese, il Direttore Generale degli Affari Politici del Quai d'Orsay, Roland de Margerie (che otto anni dopo fu per breve tempo mio collega a Bonn) mi consentirono di concordare una formula accettabile per tutti.

Se una visita di Stato in Vaticano ha un'impronta rinascimentale, una visita di Stato a Parigi ha un'altrettanta chiara impronta ottocentesca. L'arrivo avvenne alla stazione del Bois de Boulogne, una piccola stazione quasi fuori uso, ma adattissima agli arrivi solenni perché consente ai cortei di raggiungere il Palazzo

presidenziale, l'Elysée, lungo l'Avenue Foch, la Place de l'Etoile (*pardon*: la Place Charles De Gaulle) e gli Champs Elysées, con un percorso relativamente breve, ma in cui Parigi si mostra sotto il suo aspetto più splendido.

Ci furono i consueti pranzi e colazioni: all'Elysée, al Quai d'Orsay, all'Hôtel de Lauzun e all'Ambasciata d'Italia. Ci furono le consuete cerimonie: la deposizione d'una corona alla tomba del Milite Ignoto, sotto l'Arco di Trionfo; la presentazione del Corpo Diplomatico nel salone Napoleone III dell'Elysée; il ricevimento all'Hôtel de Ville. Ci fu la visita all'Institut de France (e lì, salvo per le ottocentesche uniformi verdi degli "Immortels", i ricordi andavano più indietro dell'Ottocento). Ci furono pure due visite ... novecentesche: alle officine Dassault ed al Centro di Studi Nucleari di Saclay. Ci fu uno stupendo spettacolo di gala all'Opera.

Ci fu anche una colazione intima all'Elysée, di non più di dieci o dodici persone. Mi ritenni fortunato nell'esservi incluso e ne ho un ricordo particolarmente gradito perché lì la conversazione prese un tono del tutto privo di ufficialità, che mi consentì di apprezzare la bonomia e lo spirito del Presidente Coty. Ad un certo punto il Presidente del Consiglio, Guy Mollet, originario di Arras, ricordò che quella città è stata la patria delle tappezzerie murali, che da essa hanno preso in italiano il nome di arazzi. Coty, cui in quel momento il Governo dava più di un grattacapo, lo interruppe maliziosamente:

“Est ce que le mot harasser vient aussi de Arras?”.

Mollet fu altrettanto pronto:

“Monsieur le Président, vous oubliez que j'ai été professeur de lycée: harasser a une hache devant”.

Il viaggio in Francia terminò con una visita al cimitero di guerra di Bligny, dove sono sepolti i caduti italiani della prima guerra mondiale, che avevano combattuto nel Corpo d'Armata Albricci. (Il Console Generale Camerani soleva dire che in Francia una sola colonia italiana non dava fastidi al console: quella di Bligny). Sotto una pioggia torrenziale, Gronchi fece un bellissimo discorso.

Poco dopo il viaggio in Francia, il 17 e 18 maggio, Gronchi fece un terzo viaggio all'estero, in forma semi-ufficiale. Si trattò di celebrare il cinquantenario dell'apertura del traforo del Sempione. Per l'occasione fu ripetuto esattamente il programma di cinquant'anni prima: incontro a Milano dei Capi dello Stato italiano e svizzero; viaggio in treno attraverso la galleria; sosta per la colazione a Briga,

poco oltre l'estremità della galleria dal lato svizzero; pranzo a Losanna.

A Milano la colazione ebbe luogo all'Hôtel Principe e Savoia. La sera vi furono un pranzo al Palazzo Serbelloni ed una rappresentazione di gala del "Ballo in maschera" alla Scala.

L'indomani mattina i due Capi di Stato, coi loro seguiti, presero posto su un treno speciale.

A Briga la colazione ebbe luogo nel cortile del seicentesco castello Stoukalper. Gli invitati erano numerosi (forse un paio di centinaia) il *menu* spartano nella qualità ma non nella quantità, il vino generoso e la temperatura eccezionalmente elevata per la stagione. Sotto il cocente sole a picco, i più degli invitati si tolsero la giacca e si coprirono il capo con improvvisati cappelli fatti di carta di giornale, come quelli che i bambini di una volta si fabbricavano quando giocavano alla guerra. Al quadro rinascimentale della visita in Vaticano ed a quello ottocentesco della visita a Parigi succedeva così un quadro campagnolo, cronologicamente imprecisato e involontariamente dissacratore.

Il cerimoniale sembrava dimenticato, ma fece una brusca ricomparsa in seno alla delegazione italiana subito dopo la colazione. Di questo *anticlimax*, Baldoni ed io non fummo i responsabili, ma le vittime. Il castello era su un'altura. Vi eravamo arrivati tutti in automobile. Invece per la discesa verso la stazione gli svizzeri avevano previsto che i due Presidenti e pochissime persone del seguito prendessero posto su carrozze a cavalli, scoperte, descrivibili come una versione rustica del *Landau*: carrozze che nella mia infanzia avevo visto circolare ancora numerose per le strade secondarie della Svizzera e su cui allora avevo anche fatto qualche gita durante le villeggiature nel Cantone dei Grigioni. Tutti gli altri, seguito e invitati, sarebbero semplicemente scesi a piedi, in gruppo (chissà: forse era previsto anche che si tenessero a braccetto e cantassero). Su uno di quei due o tre pittoreschi veicoli fu fatto salire Baldoni. Invece Moccia, come me, dovette andare a piedi col grosso della comitiva. Mi bastò dargli un'occhiata per accorgermi che non avrebbe, in nessun caso, cantato: il suo volto annunciava tempesta. Questa si scatenò su Baldoni e su di me appena prendemmo posto in treno. Col non includerlo fra i dignitari in carrozza, era stato fatto al Segretario Generale della Presidenza della Repubblica un affronto. Baldoni ed io, non avendo previsto ed evitato questa nefandezza, avevamo mancato al nostro compito di diplomatici, il quale

comprendeva l'obbligo di tutelare all'estero la dignità delle alte cariche dello Stato italiano.

Dato e non concesso che avessimo effettivamente mancato a quel dovere dei diplomatici, Baldoni ed io ne assolvemmo scrupolosamente un altro: quello di opporre la più completa indifferenza alle escandescenze di un interlocutore non (come si direbbe oggi) valido.

Per fortuna la sera, al "Comptoir de Lausanne", squallido edificio normalmente adibito ad esposizioni, l'atmosfera si rasserenò.

L'importanza dei Capi di Stato che Gronchi visitò nei primi tempi del suo mandato fu nettamente superiore a quella dei Capi di Stato che gli fecero visita a Roma. Furono due: il Presidente indonesiano Soekarno ed il Presidente liberiano Tubman.

Soekarno venne in Italia nel giugno 1956. Non era ancora arrivato al punto di degenerazione fisica e morale che raggiunse dopo e che ne provocò la caduta, ma ci era chiaramente già avviato. Bastava vederlo per accorgersi di avere davanti un piccolo satrapo, tutto pieno dell'ebbrezza prodottagli dall'occupare un posto eminente e tutto intento ad usare il potere per fare quel che i romani chiamano *er comodaccio proprio*. (Dopo che lasciò Roma, apprendemmo che una sera, appena rientrato nel suo appartamento al Quirinale, aveva proiettato una serie di film pornografici per diletto suo e dei suoi accompagnatori ed aveva invitato i camerieri del Palazzo ad assistere allo spettacolo).

Soekarno aveva ancora, però, l'aureola del "libertador" di un popolo oppresso dal colonialismo, del campione del Terzo Mondo, dell'organizzatore della Conferenza di Bandung e, in breve, dell'uomo capace di sottrarsi alle contrastanti influenze di Washington e di Mosca. Perciò era naturale che Gronchi, con le sue malcelate velleità neutraliste, si sentisse legato a lui da una certa *Wahlverwandschaft* e vedesse con favore la sua visita a Roma ripromettendosene lo stabilimento di una sia pur generica intesa. Fra l'altro, intendeva proporgli una soluzione del problema della Nuova Guinea, basata sull'istituzione di un mandato olandese, da trasformarsi poi in un mandato indonesiano e cioè in un'annessione di fatto all'Indonesia. Si proponeva anche di introdurre nel brindisi del pranzo del Quirinale una frase secondo cui "l'Italia sarebbe stata accanto all'Indonesia per aiutarla nella realizzazione delle sue aspirazioni". Martino era riuscito ad indurlo a desistere da quest'ultimo proposito, ma non poteva non rimanere preoccupato

per l'eventualità di altri scarti. In realtà, tutto si risolse in una bolla di sapone, cioè in frasi generiche, destinate a non avere nessuna conseguenza pratica.

A dire il vero, Gronchi non mancò di fare uno scarto, ma si trattò, appunto, di parole. Lo fece l'ultima sera, al pranzo offertogli da Soekarno al Grand Hotel. La sua risposta al brindisi del Presidente indonesiano era stata preparata dal Ministero degli Esteri. Ma dal mio posto vidi che Gronchi, poco prima di alzarsi per pronunciarla, scriveva qualche parola sul rovescio del *menu* (délices du Volga - Elixir de Charolais - Langouste Newburg - Poularde poêlée Souvaroff - Asperges d'Albenga citronelles - Soufflé glacé Sultane - Paniers de fruits) e me lo faceva recapitare da un cameriere. Lessi: "Per Luciolli. Mi sono dimenticato di prendere con me il progetto di risposta. Quindi improvviserò. Prenda appunti per la storia. Gr." Gronchi aveva (se posso permettermi di dirlo) sottovalutato la preveggenza del suo Consigliere Diplomatico. Infatti avevo in tasca una copia del discorso e la consegnai subito allo stesso cameriere perché gliela desse. Ciononostante Gronchi, anziché servirsi di quel testo, improvvisò. Ebbe così la soddisfazione di dire quel che voleva (o quasi) e che sapeva essere sgradito al Governo, ma non poté nascondere di averlo fatto di proposito.

Tre mesi più tardi, in settembre, arrivò a Roma il Presidente della Liberia. Nessuno sforzo di immaginazione avrebbe potuto assegnare un significato politico a questa visita, che si svolgeva nel corso di un lungo viaggio in Europa. Il programma delle cerimonie, naturalmente, fu simile a quello della visita di Soekarno e di qualunque altra visita di Stato. C'è infatti, in questi casi, una *routine* dalla quale sarebbe difficile uscire senza dare la sensazione di una graduazione della cortesia a seconda dell'importanza politica dell'ospite. Però, politicamente, la visita fu di tutto riposo.

Chi in quei giorni non riposò fu mia moglie, ma per un motivo che non aveva nulla a che fare con la Liberia: stava preparando i bagagli per il nostro imminente trasferimento a Santiago.

ALL'OMBRA DELLA CORDIGLIERA
(1956 – 1961)

I. DAL QUIRINALE ALLE ANDE, SENZA RANCORE

Avevo appena assunto servizio al Quirinale quando Pietro Quaroni, che era allora Ambasciatore a Parigi, dopo avermi fatto una diagnosi perfetta dell'orientamento politico di Gronchi ("È convinto che prima o poi i comunisti vinceranno ed intende preparare un regime di convivenza fra cattolicesimo e comunismo") mi aveva detto che ad un certo punto a me sarebbe convenuto andarmene "sbattendo la porta e facendo sapere a tutti perché me ne andavo".

In quel momento, a dire il vero, non avevo intenzione di lasciare il mio posto prematuramente, né con sbattimenti di porta né senza. Lo avevo accettato sapendo che era un posto difficile. Non volevo disertarlo, malgrado l'ambiente ostile in cui lavoravo, la natura in gran parte arida e inconcludente del mio lavoro e la completa mancanza di congenialità fra il Presidente e me. A poco a poco, però, mi resi conto che ad un dato momento la mia posizione sarebbe diventata insostenibile. Il fatto che i rapporti fra il Presidente e me erano freddi divenne rapidamente noto al Corpo Diplomatico, nel mondo politico e fra i giornalisti. Inoltre cominciarono ad arrivare alle mie orecchie numerose indiscrezioni sui commenti critici che il Presidente faceva a proposito delle mie idee politiche.

È probabile che ciononostante le cose si sarebbero trascinate per un pezzo, senza gli incidenti occorsi nell'imminenza del viaggio negli Stati Uniti, incidenti a seguito dei quali a stendere un velo sul contrasto fra il Presidente e me non bastarono né il rispetto formale che io dovevo a lui né la formale correttezza con cui lui trattava me. Dopo l'intervista a Stevens gli feci delle chiare rimostranze per avermi tenuta nascosta un'iniziativa che indubbiamente non avrebbe dovuto prendere senza presentire il suo Consigliere Diplomatico. Gronchi era un uomo troppo sicuro di sé per rifuggire dal riconoscere di avere avuto torto. Perciò, senza drammatizzare, mi assicurò che in avvenire non avrebbe fatto eccezioni nel consultarmi sui giornalisti stranieri da vedere e su quel che era opportuno dir loro. Poco dopo, però, accadde l'episodio Bogomolov ed in quell'occasione Gronchi rimase irrimediabilmente e profondamente irritato dal mio contegno e dalle conseguenze ch'esso ebbe sui suoi rapporti col Governo. Me ne accorsi subito e cominciai a contemplare la possibilità di chiedere un altro incarico.

Innanzitutto mi confidai col Ministro Martino. Questi riconobbe che quanto era accaduto mi aveva, in una certa misura,

“bruciato” come funzionario di collegamento fra il Presidente della Repubblica ed il Ministero degli Affari Esteri. Se ne rammaricò, ma mi disse che, quando ritenessi giunto il momento, potevo contare su di lui per avere un’adeguata sistemazione. Intanto dovevo partecipare ai viaggi negli Stati Uniti e in Francia. Al ritorno si sarebbe riesaminata la situazione.

Naturalmente, né il breve tempo che trascorse prima di quei viaggi né quanto accadde nel corso di essi migliorarono i miei rapporti col Presidente. A metà maggio seppi che il Sottosegretario Folchi aveva confidato al Capo della sua Segreteria Particolare, evidentemente perché me lo riferisse, che se avessi posto la mia candidatura ad un posto all’estero il Presidente non si sarebbe opposto. Allora chiesi ed ottenni subito dal Ministro Martino l’autorizzazione a parlare io stesso con Gronchi della mia situazione.

Ho sempre pensato che se qualcuno non è soddisfatto di un suo collaboratore e ha il potere di cambiarlo, ha anche tutto l’interesse a dirgli francamente che intende fare a meno dei suoi servizi. Fra l’altro, non è affatto necessario dire ciò in modo insultante. Ci sono incompatibilità di carattere o di metodo di lavoro che possono benissimo essere riconosciute da ambo le parti come un dato di fatto, tale da rendere poco proficua la collaborazione indipendentemente da un giudizio di merito. Al posto di Gronchi, per esempio, avrei detto al mio Consigliere Diplomatico che la diversità delle nostre vedute consigliava che ci separassimo. Ma quasi tutti gli uomini politici italiani, come dovevo constatare spesso anche negli anni seguenti, rifuggono dall’imboccare le strade diritte. Nel mio caso, ciò mi dette il vantaggio dell’iniziativa.

Appena se ne presentò l’occasione, dissi al Presidente che il lavoro da me svolto fino ad allora al Quirinale era stato interessante, che avevo cercato di svolgerlo come meglio potevo, ma che, da un lato, avevo la sensazione di non averlo sempre svolto secondo i suoi gusti e, dall’altro, desideravo riprendere la mia normale carriera. La reazione di Gronchi mi confermò che non era uomo meschino. Rispose: “Mi sono spesso accorto che, rispetto a me, lei era dall’altra parte della barricata e questo, certamente, non facilita i nostri rapporti e la nostra collaborazione. Però ho sempre apprezzato le sue qualità, il contributo di informazioni che mi ha dato e soprattutto la chiarezza del suo atteggiamento. Perciò la lascio libero di decidere quel che vuol fare, ma voglio anche dirle che non c’è nessuna fretta”.

Del fatto che davvero non aveva fretta mi accorsi presto, constatando che, quantunque gli avessi confermato la mia intenzione di andarmene, non si decideva a darmi un successore. In parte, questa riluttanza derivava dal suo temperamento, tanto più pronto al dire che al fare. Credo però che in quel caso ci fosse anche un altro motivo. Tutto sommato, Gronchi aveva fatto con me una cattiva esperienza. Aveva avuto un Consigliere Diplomatico che gli forniva, in fatto di informazioni e di documentazione, molto più di quanto lui, nella sua superficialità, desiderasse ricevere e che, invece, era del tutto incapace di diventare un confidente e uno strumento di iniziative non ortodosse. Temeva, quindi, che un altro funzionario del Ministero degli Esteri gli facesse ripetere la stessa esperienza. Si tratta, come ho detto, di una mia supposizione, ma anche oggi la ritengo fondata.

La fretta, intanto, l'avevo io: non soltanto per togliermi da una situazione vieppiù sgradevole, ma anche perché essa diventava ogni giorno di più di pubblico dominio. Non erano passate due settimane dal mio colloquio chiarificatore con Gronchi, quando il settimanale "Il Punto" annunciò: "Gronchi cambia Consigliere Diplomatico. Parte Lucioli", e fece un commento indiscreto sulla genesi della mia nomina di un anno prima ("La scelta di Lucioli fu principalmente dovuta ai consigli del Sottosegretario Folchi, pensoso di rendere, in quel momento, cosa grata all'Ambasciatore d'America"). Subito prospettai al Presidente la necessità di tagliar corto alle indiscrezioni con un annuncio ufficiale ed egli autorizzò l'Ufficio Stampa del Quirinale ad emettere il seguente comunicato, che fu pubblicato su tutti i giornali: "Il Ministro Plenipotenziario Mario Lucioli, che da circa un anno ricopre la carica di Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica, ha manifestato il desiderio di riprendere il suo normale servizio alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri. Il Presidente della Repubblica ha aderito a tale desiderio. Nell'attesa di una sua nuova destinazione, il Ministro Lucioli continuerà ad assolvere le sue attuali funzioni".

Com'era naturale, mi stavo già adoperando per la scelta di una destinazione soddisfacente. Poiché il mio ultimo posto era stato quello di primo collaboratore del capo-missione in una grande Ambasciata, aspiravo legittimamente a diventare io stesso capo-missione. Ma dove? Allora le destinazioni dei diplomatici erano fatte più correttamente di adesso ed io non mi sarei mai sognato di chiedere al Ministro (il quale, del resto, avrebbe rifiutato) di togliere

da qualche posto un collega senz'altro motivo che quello di sistemare me. Occorreva dunque trovare una sede che stesse per rendersi libera e che fosse di un rango adatto alla mia posizione gerarchica nei confronti dei miei colleghi. Misi l'occhio su Santiago, dov'era Ambasciatore Guido Borga. Questi stava per essere richiamato al Ministero per dirigere l'ufficio che si occupava dell'amministrazione della Somalia in attesa che essa raggiungesse la piena indipendenza. Trasferirmi quasi agli antipodi ed in un posto di scarso interesse politico non era per me l'ideale. Avevo, però, sempre sentito parlare molto bene del Cile, Paese di ottimo clima, di solide tradizioni democratiche, allora, e di vita piacevole. Ne parlai con Martino e Rossi Longhi ed entrambi furono d'accordo.

Prima che la mia nomina a Santiago fosse decisa dal Consiglio dei Ministri, si presentò un'altra possibilità. Al pari di altri Paesi africani, il Marocco era arrivato alle soglie dell'indipendenza e l'Italia si accingeva a stabilire rapporti diplomatici con esso e cioè ad inviargli un Ambasciatore. Il Ministro e il Segretario Generale mi offrirono di scambiare Santiago con Rabat. Sapevo che il Marocco è un Paese stupendo e più pittoresco del Cile. Politicamente era più interessante per lo spettacolo che offriva, di un ex-protettorato intento a darsi la struttura di uno Stato indipendente, e per la complessità dei problemi del mondo arabo, di cui era parte importante. Se oggi un collega, potendo scegliere fra Santiago e Rabat, mi chiedesse consiglio, non esiterei a raccomandargli Rabat. Nel 1956 esitai e poi finii per scegliere Santiago. Confesso che la scelta mi fu dettata da considerazioni di comodità personale mia e della mia famiglia. Non ho mai amato i climi caldi né, come ho già avuto l'occasione di dire a proposito del mio viaggio verso l'Australia, i Paesi esotici. Inoltre a Rabat avrei avuto tutte le noie dell'impianto di una nuova rappresentanza diplomatica. Fra l'altro avrei dovuto sistemarmi, anche per l'alloggio personale, nell'angusto edificio ch'era stato fino ad allora sede del Consolato Generale, in attesa che il Governo mi autorizzasse a comperare, affittare o costruire una residenza e una cancelleria adeguate. Conoscevo i metodi defatiganti del Ministero del Tesoro in questi casi ed ero pessimista sui tempi occorrenti per questa operazione (il mio pessimismo si rivelò pienamente giustificato perché l'Ambasciata è ancora oggi nello stesso edificio, che soltanto da qualche anno è stato leggermente ampliato). Ricordo che nei giorni in cui mi dibattevo nel dilemma venne a Roma il Principe Ereditario del Marocco, l'attuale

Re Hassan II, accompagnato dal Ministro degli Esteri Balafrej. Dopo la colazione offerta al Principe da Gronchi, intrattenendomi con Balafrej, lo interrogai su molti aspetti politici della situazione marocchina, ma poi anche sulla situazione edilizia nella capitale, tanto che a un certo punto mangiò la foglia e mi domandò: “Perché si interessa tanto delle case di Rabat? Dovrà presto cercarsene una?”

Ai primi di luglio fui nominato Ambasciatore in Cile. Così il problema della mia sostituzione diventò ancora più urgente, ma Gronchi continuava a non avere fretta. Cominciarono, invece, ad agitarsi molti miei colleghi, anche assai più anziani di me, desiderosi di prendere il mio posto. Cosa ci vedessero di tanto attraente era facile intendere: speravano di riuscire a fare quel che non era riuscito a me e cioè di entrare nelle grazie del Presidente e di mettersi sotto la sua protezione per ottenerne vantaggi di carriera. I loro nomi non erano soltanto sulla bocca di tutti coloro che negli ambienti romani si interessano di queste cose, ma erano spesso anche sui giornali.

L’*“Espresso”* dette dell’incertezza di Gronchi un’interpretazione tutta sua. In un trafiletto intitolato “Bocciati da Gronchi” disse di sapere che il Ministero degli Esteri aveva proposto diversi nomi, ma Gronchi “ha fatto capire chiaramente di voler scegliere personalmente il proprio consigliere diplomatico come fanno i sovrani per gli aiutanti di campo”. Il paragone non reggeva. Il Consigliere Diplomatico era un funzionario di collegamento fra il Presidente della Repubblica ed il Ministero degli Esteri e, come tale, avrebbe dovuto essere scelto di comune accordo fra i due organi che doveva collegare. L’*“Espresso”*, settimanale di sinistra e quindi benevolo verso Gronchi, riesumava a suo favore il demagogico *cliché* del capo autorevole che non si lascia imporre nulla dalla miope burocrazia. In realtà il Ministero degli Esteri aveva rinunciato fin da principio a presentare candidati, e i nomi che si facevano erano, come ho detto, quelli di autocandidati.

Finalmente, in settembre il Presidente mi autorizzò a fissare la data della mia partenza senza che avesse ancora scelto il mio successore. Lo scelse pochi giorni prima che io partissi, nella persona del mio collega Tristram Alvise Cippico, di alcuni anni più anziano di me, che stava per lasciare il posto di Console Generale a Tangeri. Non ho mai saputo su consiglio di chi lo scelse. Forse lo scelse veramente da sé, dopo averlo conosciuto quando gli si era presentato in udienza di fine missione. Sotto il profilo morale, non avrebbe potuto avere la mano più felice. Cippico era un funzionario di

impeccabile dirittura. Non sarebbe mai diventato un cortigiano né un complice di intrighi.

D'altra parte il suo carattere mite garantiva a Gronchi la possibilità di tenerlo al corrente delle cose soltanto nei limiti in cui gli conveniva. Infatti mi fu poi detto che i contatti di Cippico col Presidente divennero presto saltuari e limitati quasi esclusivamente al compito di mostrargli o, più spesso, di inviargli in visione i principali rapporti e telegrammi delle Ambasciate.

Alla metà di ottobre lasciai Roma con la mia famiglia per andare a prendere imbarco a Genova sull'"Augustus", che ci avrebbe portato a Buenos Aires, da dove avremmo proseguito in aereo per Santiago.

Al principio di queste memorie ho paragonato l'ebbrezza della prima destinazione all'estero al primo amore. Non saprei a cosa paragonare l'ebbrezza della prima nomina a capo-missione. Che ebbrezza ci sia, è certo. Si tratta di un traguardo a cui si pensa fin dall'ingresso nella carriera. Si tratta di qualcosa di simile al primo comando di una nave per un ufficiale di marina. Anche se è stato comandante in seconda di un transatlantico, un ufficiale di marina si sente, suppongo, passare ad una categoria superiore diventando comandante di una piccola nave da carico: l'essere, a bordo, *maître après Dieu* fa premio su ogni altra considerazione. Nella carriera diplomatica si suole scherzare su questo passaggio. Si dice, per esempio, che si tratta soltanto d'uscire dalla categoria di chi scrive ciò che non firmerà per entrare in quella di chi firma ciò che non ha scritto. Gli scherzi di questo genere non colgono mai del tutto nel segno, ma colgono abbastanza da ammonire chi abbia un po' di *sense of humor* a non abbandonarsi all'ebbrezza fino a farla diventare una forte ubriacatura. Io non credo di essermi ubriacato. Non pensavo che l'asse della storia passasse dal Cile nè che le sorti del mondo dipendessero dallo sviluppo dei rapporti italo-cileni. Ricordavo, invece, il detto *age quod agis*, e mi apprestavo a dedicarmi completamente al mio nuovo compito. Come tutti i funzionari che si accingono a raggiungere una nuova sede, studiai negli uffici del Ministero le questioni pendenti fra i due Paesi. Lessi qualche libro sull'America Latina. Cercai di formarmi un'idea dell'ambiente che mi attendeva. Cominciai a familiarizzarmi con nomi di luoghi e di persone, fino ad allora sconosciuti.

Non ebbi problemi di lingua perché durante il mio servizio a San Sebastiano avevo imparato bene lo spagnolo.

L'”Augustus” toccò Cannes, Barcellona, Dakar, Rio de Janeiro, Santos e Montevideo. Da Santos potei salire per qualche ora a San Paolo. Ho sempre viaggiato volentieri per mare, soprattutto in quei viaggi abbastanza lunghi da consentire un vero riposo. Godetti molto del viaggio sull'”Augustus”, che durò più di due settimane, con tempo bellissimo e con tutto il *comfort* tradizionale delle grandi navi italiane.

Il viaggio mi servì anche a distaccarmi spiritualmente dalle mie esperienze romane. Un mondo nuovo mi veniva incontro, il mondo latino-americano, già scosso da qualche fermento, ma la cui struttura non aveva ancora subito le esperienze traumatizzanti della dittatura castrista, della guerriglia boliviana, dei tupamaros, del regime di Allende. Mi allontanavo dall'Europa, dall'Italia, da Roma e dal Quirinale senza amarezza. Ero convinto di avere diagnosticato correttamente gli errori politici di Gronchi e di aver fatto bene nel non nascondere il mio giudizio. D'altra parte, lui ed io eravamo su piani troppo diversi perché potessi sentire come una sconfitta la rapida fine della missione che il Ministero degli Esteri mi aveva affidato. Avevo contato assai poco nell'esercizio del suo alto ufficio né, dato il suo orientamento, avrei voluto contare di più. Non gli dovevo nulla, ma non avevo neanche tratto danno dal servizio prestato presso di lui. Anzi, ne ero uscito accrescendo la stima per me di coloro alla cui stima tenevo. Ogni rancore sarebbe stato ingiustificato.

II. AMBASCIATORE, ALBERGATORE

Nell'assumere la direzione dell'Ambasciata a Santiago mi trovai (e più ancora si trovò mia moglie) alle prese col problema di organizzare un *ménage* assai più complesso di quello d'una qualunque famiglia borghese e anche della famiglia di un diplomatico di rango inferiore a Capo-missione. Il problema è certamente di scarsa importanza, ma fa così strettamente parte della vita di un Ambasciatore e di un'Ambasciatrice che merita, credo, almeno qualche breve osservazione.

Perché un Ambasciatore dispone di una residenza ufficiale? E in che modo ci si attende che se ne serva?

La tradizione che fa di un'Ambasciata una specie di propaggine del territorio nazionale in terra straniera, così da riflettere qualcosa del carattere, del gusto e del prestigio della Nazione che rappresenta è antica quasi quanto la diplomazia ed ha esempi grandiosi e gloriosi. Basta ricordare che il Palazzo Venezia di Roma, costruito nel 1455, divenne già nel 1567 la residenza degli Ambasciatori veneti presso la Santa Sede e tale rimase fino alla caduta della Serenissima nel 1797, per diventare poi Ambasciata d'Austria-Ungheria e rimanerle fino al 1915. Questa tradizione, pur coi mutamenti imposti dall'evoluzione dei costumi, si è conservata ed ha anzi avuto uno speciale lustro nell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale, quando i successi e gli insuccessi della diplomazia di quel tempo ebbero spesso per cornice l'attività mondana di Ambasciate particolarmente fastose e ospitali. Volendo cercare anche di ciò un esempio romano, il pensiero corre subito al Palazzo Farnese, indiscusso capolavoro architettonico del Rinascimento e sede, dalla fine del secolo scorso, dell'Ambasciata della Repubblica Francese, per la quale è ancor oggi la perla delle rappresentanze all'estero.

Non occorre molto per rendersi conto che al giorno d'oggi la tradizione non può sopravvivere in forme neppure lontanamente paragonabili a quelle dei periodi storici cui ho appena accennato. D'altra parte gli elementi essenziali su cui essa si fondava sussistono tuttora e sussisteranno finché ci sarà un'attività diplomatica perché di questa fanno intimamente parte.

Questi elementi sono due. In primo luogo, sarebbe impossibile per un Ambasciatore stabilire con gli ambienti dirigenti

locali quei contatti, quelle amicizie, quei rapporti confidenziali che rendono proficuo il lavoro, e meno ancora gli sarebbe possibile stabilirli nel relativamente breve tempo della sua permanenza in ciascuna sede, se non disponesse di una casa in cui ricevere frequentemente e largamente. Ho troppa esperienza per non respingere come stereotipate e insulse certe frasi fatte (“Il cuoco dell’Ambasciatore è più importante dell’Ambasciatore stesso”, “il militare sacrifica alla Patria la vita; il diplomatico le sacrifica il fegato”, e simili) ma debbo riconoscere che negli ultimi decenni le esigenze di ospitalità di un Ambasciatore, sia pure con caratteristiche meno lussuose di un tempo, non sono diminuite e, caso mai, sono aumentate. Infatti, per le ragioni che ho ricordato altrove, gli ambienti dirigenti locali sono molto restii a farsi avvicinare dai rappresentanti diplomatici stranieri e soprattutto, salvo eccezioni, non ci si può attendere da loro quasi nessuna ospitalità. Giuseppe De Maistre, da Ministro di Sardegna a Pietroburgo al principio dell’Ottocento, pur non ricevendo dal suo governo il becco d’un quattrino e quindi non avendo di che offrire un bicchier di acqua a nessuno, poteva, avendo saputo farsi apprezzare per le sue doti di ingegno e di cultura, frequentare assiduamente l’aristocrazia russa, che gli aveva entusiasticamente aperto le porte delle sue case. Invece un Ambasciatore d’oggi attenderebbe quasi sempre invano che gli si aprissero quelle di Ministri, deputati, capi di partiti politici ecc. e, se vuole frequentare costoro, deve per forza aprire loro la porta di casa sua.

In secondo luogo, le personalità del mondo politico, culturale, economico che si recano in una capitale straniera si attendono giustamente di essere ricevute dall’Ambasciatore del loro Paese, sia perché vedono nell’Ambasciata un naturale luogo di incontro con personalità locali, sia, più semplicemente, perché vi vedono un punto d’appoggio e una fonte di informazioni. Naturalmente quanto più si tratta di un Paese sperduto tanto più questa esigenza si manifesta anche da parte di personaggi minori. Se ogni italiano che va a Parigi dovesse essere ricevuto dall’Ambasciatore, questi dovrebbe dare udienze di massa, tali da fare concorrenza a quelle del Papa in Vaticano. Viceversa, a Gedda o a Conakri, non c’è quasi italiano di passaggio, per poco che lo scopo del suo viaggio ecceda il semplice turismo, che non si attenda e che non ottenga di essere ricevuto dall’Ambasciatore.

Tenuto presente tutto ciò appare evidente che il problema di organizzare un'Ambasciata in modo da metterla in grado di svolgere adeguatamente l'attività mondana non è risolvibile semplicemente col condannare quell'attività come anacronistica e quindi col sopprimerla. In realtà il problema, lungi dall'essere risolto, è reso più complesso dall'evoluzione della società moderna e, almeno per quanto riguarda l'Italia, anche dall'inefficienza dell'Amministrazione a dargli una soluzione in armonia con i tempi. Proverò a spiegare meglio qui appresso quel che intendo dire con ciò.

Fino alla prima guerra mondiale l'organizzazione domestica di un'Ambasciata non differiva sostanzialmente da quella della casa di un ricco signore, con molti amici e un'intensa attività mondana. L'Ambasciatore, che generalmente era anche un ricco signore, viveva all'estero non molto diversamente da come viveva a casa sua.

A quel tempo gli Ambasciatori viaggiavano anche con i loro mobili, vasellame, quadri ecc. Se, in sedi lontane e in piccole capitali, avevano da lamentarsi di qualche cosa, ciò consisteva nei disagi di una vita più meschina, del perduto contatto con parenti ed amici e talvolta di un clima malsano. Spesso mi sono domandato cosa spingesse certi miei lontani predecessori, cui non mancavano né ricchezza né prestigio sociale, a lasciarsi scaraventare in Paesi che non si chiamavano ancora sottosviluppati, ma che erano ancora più primitivi di quanto siano adesso e per di più così lontani che, mancando gli aeroplani ed i transatlantici di lusso, recarvisi richiedeva più tempo ed era più scomodo di oggi e soggiornarvi comportava un più completo distacco dal proprio ambiente. Finché nessuno mi darà una risposta più convincente, continuerò a credere che facevano ciò per il piacere di servire il loro Paese nel modo più conforme alle loro attitudini e alle tradizioni delle loro famiglie.

Nel primo dopoguerra, lo Stato italiano decise di acquistare o costruire gli edifici per le rappresentanze diplomatiche e di arredare a sue spese anche le sedi che già aveva in affitto. Abolì, inoltre, il requisito della "rendita" (cioè l'obbligo di dimostrare, all'atto dell'ingresso in carriera, il godimento d'una rendita personale di almeno 8000 lire-oro annue) ed accordò ai diplomatici un'"indennità di sede", adeguata alle spese che si stimava dovessero sostenere nelle varie residenze e nelle varie funzioni. La riforma corrispondeva ad ovvi criteri di modernità e di democrazia e contribuì a fare del servizio diplomatico italiano uno dei migliori del mondo.

Oggi il nipote del ricco signore di cinquant'anni fa, anche se ha conservato la fortuna avuta, non vive nella stessa casa di suo nonno: l'ha più o meno completamente rifatta oppure ne ha costruito un'altra, del tutto diversa. Viceversa, nella maggior parte delle sedi diplomatiche, il nipote burocratico dell'Ambasciatore d'allora, cioè l'Ambasciatore di oggi, vive nella stessa casa ed è sottoposto presso a poco dagli stessi regolamenti amministrativi. L'anacronismo, se di anacronismi si può parlare, sta in ciò.

Quando sono stati inventati il termosifone e la luce elettrica, queste scoperte sono state applicate negli uffici italiani forse un po' più tardi che in quelli tedeschi o svizzeri, ma certamente non a distanza di decenni. Invece, le più recenti trasformazioni della vita domestica hanno trovato l'Italia intenta a conquistare imperi, poi a perderli, indi a sanare i guai prodotti dalla sconfitta ed infine ad operare confuse riforme sociali, mentre lo Stato pensava a tutto, meno che ad aggiornare il proprio ordinamento amministrativo. E, fra l'altro, non si occupava affatto di modernizzare l'attrezzatura domestica delle Ambasciate. Fine a poco tempo fa l'Ambasciatore che prendeva possesso di una nuova sede trovava spesso in cucina un'abbondante "batteria" di rame, come quella che, sia pure in scala ridotta, ricordava di aver visto in casa sua da bambino. Altrettanto frequentemente constatava che la caldaia del termosifone funzionava a carbone anziché a nafta. Di macchine lavatrici, di frigoriferi "gran freddo" e di impianti di aria condizionata non trovava traccia se non occasionalmente, in misura insufficiente e soltanto in sedi che, soprattutto per il passaggio di qualche capo-missione influente, ne erano state dotate *in spretum* dei regolamenti. Recentemente qualche progresso è stato fatto. Tuttavia, nel complesso, l'attrezzatura è ancora manchevole e antiquata. Per di più, quasi in nessun posto sono stati fatti quei grandi lavori di modernizzazione degli impianti elettrici, delle tubature ecc., che immobili tanto vecchi richiederebbero. Pertanto molti Ambasciatori, soprattutto nelle capitali più importanti e perciò quasi sempre dotate di sedi di più remoto acquisto, vivono in case in cui le perdite d'acqua, i corti circuiti, i guasti delle caldaie ecc. sono abituali.

Spesso l'Ambasciatore si accorge che anche il tetto è in cattivo stato o che le grondaie sono marce. Chi possiede una casa, sa che a questa occorre dedicare cure costanti, sotto pena di vederla ridursi a poco a poco in uno stato tale da aver poi bisogno di restauri radicali. Le economie fatte negli ultimi decenni dallo Stato italiano sui

propri beni immobiliari all'estero fanno sì che questi hanno subito deterioramenti importanti. Frequentemente, quindi, fra il Capo-missione e il Ministero degli Esteri (o, più esattamente, il Ministero del Tesoro, da lui dipende l'erogazione dei fondi) si svolgono serrate polemiche epistolari, a parti invertite rispetto a quelle che la logica farebbe supporre. Il capo-missione, cui personalmente non interessa affatto che il tetto della sede demaniale resista oltre i tre o quattro anni ch'egli trascorrerà sotto il medesimo, si sforza di ottenere i denari per ripararlo. Il Ministero, che dovrebbe tenere alla conservazione del proprio patrimonio ed essere pronto a rimproverare al consegnatario eventuali negligenze nel segnalargli le esigenze di una buona manutenzione, resiste ostinatamente.

I regolamenti di quarant'anni fa prevedevano che soltanto le rappresentanze diplomatiche avessero in dotazione un'automobile (e, naturalmente, un'automobile soltanto). È superfluo aggiungere che la successiva diffusione della motorizzazione ha avuto su di essi una scarsa influenza. Le poche automobili in dotazione ai Consolati ed i pochi camioncini in dotazione alle Ambasciate costituiscono altrettante eccezioni alla regola. In ogni caso, per dotazione di un autoveicolo demaniale, s'intende esclusivamente l'acquisto del medesimo. La benzina è a carico del Capo-missione e fino a qualche tempo fa lo erano anche le gomme, l'assicurazione e le riparazioni.

Il giorno in cui si istituirà (è una mia vecchia proposta, ma dispero di vederla presa in considerazione) la Medaglia al Valore Burocratico, una delle prime dovrà essere consegnata all'ing. Mario Fossati, che da solo e per molti anni, là dove altre amministrazioni avrebbero avuto uno stuolo di funzionari, resse l'ufficio preposto alla manutenzione delle sedi all'estero, navigando fra la Scilla di esigenze crescenti e la Cariddi di un bilancio relativamente vieppiù ridotto e di regolamenti anacronistici.

Malgrado tutto ciò, i maggiori dolori del ménage dei diplomatici vanno cercati in un altro campo e precisamente in quello dei domestici.

Se in un grafico due linee indicassero rispettivamente il numero dei domestici e quello delle automobili esistenti in un Paese qualunque nel corso degli ultimi trent'anni, la prima linea scenderebbe tanto bruscamente quanto salirebbe la seconda. (Negli Stati Uniti, ormai, c'è in media più di un'automobile per famiglia, mentre i domestici sono quasi scomparsi).

La rarefazione dei domestici trae origine non soltanto da un più alto livello di vita nelle campagne e da migliori possibilità di trovar lavoro in città, ma anche dalla crescente riluttanza ad accettare un'attività giudicata umiliante. Da questo punto di vista, peraltro, si potrebbero fare osservazioni sociologiche interessanti. Certamente, la contadinotta che entra a servizio presso il bottegaio arricchito ha molto lavoro di braccia e poco di cervello. Spesso, inoltre, le sue relazioni con quelli che si chiamavano una volta i padroni sono tollerabili soltanto nella misura in cui essa è insensibile alle esigenze più elementari della dignità umana. D'altra parte, non occorre evocare il Jeeves di Woodhouse né il maggiordomo del "Giardino dei ciliegi", entrambi appartenenti a mondi scomparsi, per constatare che ci sono altri tipi di servizio domestico. Infatti, a padroni di casa più evoluti non corrispondono soltanto esigenze di servizio più complesse e domestici di livello intellettuale e morale superiore, ma anche rapporti reciproci più dignitosi.

In realtà, nella riluttanza ad accettare un lavoro domestico è difficile dire quanta parte spetti al desiderio di tutelare la propria dignità e quanta a quello di scansare fatiche. Se in Italia ci sono centinaia di migliaia di disoccupati e allo stesso tempo si stenta a trovare un cameriere, non è detto che il travaso dall'una all'altra categoria sia ostacolato soltanto da motivi di fierazza né che quelli che vi si prestano siano meno rispettabili degli altri. In realtà, quei pochi mostrano spesso un'intuizione ed un'attitudine ad affrontare coraggiosamente la lotta per la vita, che agli altri manca e che spesso è largamente ricompensata. Il lavoro di un operaio è fatto quasi esclusivamente con le mani, mentre quello di buoni cuochi, autisti, camerieri e cameriere è fatto anche con la testa. Ed esercitare anche la testa piuttosto che le sole mani non dovrebbe ledere la dignità umana. Inoltre, nessun altro mestiere consente di dedicare al risparmio somme equivalenti a quelle che può dedicarvi un abile domestico. Esse non sono più destinate, come per le "serve" di ieri, a formare un peculio per la vecchiaia e permettono invece di mettere insieme in pochi anni quanto basta per aprire un negozio o un ristorante. Pertanto i giovanotti e le ragazze che scelgono quel mestiere come una scorciatoia verso l'indipendenza economica meritano elogio. Per parte mia, mentre ricordo molti domestici che mi hanno avvelenato l'esistenza con la loro infingardaggine, ne ricordo anche alcuni per i quali non ho minore considerazione di

quella che potrei nutrire per un abile artigiano o per un tornitore specializzato.

Checché si pensi di tutto ciò, sta di fatto che le esigenze del lavoro, combinate con la legge della domanda e dell'offerta, costringono i diplomatici a collocarsi, in fatto di domestici, su un piano sempre più vicino a quello d'un nababbo. Dio sa se ne farebbero volentieri a meno, visto che nababbi non sono e che, dovendo fare uno sforzo per imitarli, preferirebbero farlo in altri campi.

Altri Governi hanno affrontato questo problema ingaggiando direttamente i principali domestici delle Ambasciate e facendo sì che un salario più alto e la stabilità dell'impiego costituissero un'attrazione adeguata. In Italia, dove il rapporto fra lo Stato e l'usciera è altrettanto complicato quanto quello fra lo Stato e il Primo Presidente della Corte di Cassazione, una soluzione del genere è inattuabile (i Prefetti, che hanno, sia pur in misura minore, gli stessi problemi dei diplomatici, sono serviti in casa da nugoli di poliziotti. Ma ciò può avvenire perché ufficialmente non risulta che quegli agenti, anziché arrestare ladri, cucinino spaghetti e strofinino pavimenti). Ho visto quindi i miei ultimi anni di carriera oscurati da crescenti abdicazioni alla mia dignità, nel tentativo di indurre cuochi e camerieri a non abbandonarmi, assai più che da abdicazioni fatte da costoro alla loro dignità nell'accettare di servirmi.

A Santiago, per fortuna, tutti questi problemi erano meno complicati che altrove. I domestici si trovavano con relativa facilità (però, salvo eccezioni, il loro ritmo di lavoro era modesto e la loro capacità di rompere tutto ciò che toccavano, dai bicchieri al pesante rullo di pietra con cui si spianavano i viali del giardino, suscitava in me una meraviglia che rasentava l'ammirazione).

L'Ambasciata aveva sede in una splendida villa, con un vasto giardino, in uno dei migliori quartieri residenziali. Fino a qualche anno prima del mio arrivo aveva avuto sede in un palazzotto, fatiscente ma di grande valore perché situato al centro della città. Uno dei miei predecessori, Alberto Berio, lo aveva permutato con la suddetta villa e con un appartamento in un edificio moderno, in cui aveva collocato gli uffici: un'operazione che, non comportando spese, era stata approvata senza difficoltà dal Ministero del Tesoro.

Insomma non dirò che a Santiago il *ménage* non presentasse difficoltà per l'Ambasciatore e l'Ambasciatrice. Ma, tutto sommato,

ne presentava di minori rispetto a quelle che mia moglie ed io
dovemmo affrontare nelle nostre successive sedi.

III. IL PALAZZO COSTRUITO PER ERRORE

In un giorno imprecisato della seconda metà del Settecento un grosso plico fu spedito da Madrid all'indirizzo delle autorità spagnole di Città del Messico. Il plico conteneva i piani di una nuova zecca, da costruirsi in quella città. Per errore, il plico e le relative istruzioni arrivarono invece a Santiago. Ivi le autorità, non abituate a discutere gli ordini del Governo centrale, quantunque l'edificio progettato fosse evidentemente sproporzionato alle modestissime esigenze di quella sperduta colonia, fecero subito mettere mano ai lavori. Sorse così, nella città che Pedro de Valdivia aveva fondato nel 1541 dandole il nome di Santiago del Nuevo Estremo, il *Palacio de la Moneda*. Il nome gli rimase anche quando, venuta meno la primitiva destinazione, divenne residenza dei Capitani Generali spagnoli e poi, com'è ancor oggi, dei Presidenti della Repubblica. Inoltre il nome divenne sinonimo della suprema autorità statale, tanto che di un Ambasciatore si dice che è accreditato "presso la Moneda" come si dice "presso il Quirinale" o "presso Buckingham Palace" per indicare rispettivamente la Repubblica Italiana o il Regno Unito.

Si tratta di un palazzotto tozzo, basso e di pietra piuttosto scura, il cui esterno non è senza grazia, ma il cui interno, tanto nel cortile quanto nei tetri ambienti, ricorda più una fortezza o un convento che una residenza cittadina. In epoca relativamente recente ne fu costruito un altro, identico e attaccato al primo, in modo che entrambi formano un solo edificio con una pianta in simmetria a specchio. Il secondo è la sede del Ministero degli Esteri. Oggi il nome si applica a tutto il complesso. Gli alti edifici moderni, sorti attorno alle piazze su cui guardano le due facciate principali, a prima vista impiccioliscono la mole della Moneda, ma a guardar meglio ne sottolineano, quasi incastonandola, il valore di ricordo architettonico dell'epoca coloniale. Il luogo in cui sorge il Palazzo è tuttora il centro della città. Questa si è via via estesa fino a diventare, in superficie, grande quanto Parigi. Ma la pianta a scacchiera e lo stupendo telone di fondo costituito dalle Ande la fanno rassomigliare, caso mai, un po' a Torino.

Entrai per la prima volta alla Moneda l'8 novembre 1956, per presentare le Credenziali al Presidente della Repubblica, il quasi ottantenne ma ancor vegeto Generale Carlos Ibañez del Campo. Allora la cerimonia conservava in parte la solennità del secolo passato. Il nuovo Capo-missione e i suoi collaboratori, in uniforme o

in *morning coat*, accompagnati dal Capo del Cerimoniale, da un Aiutante di Campo del Presidente e da alcuni funzionari del Ministero degli Esteri, si recavano alla Moneda in carrozze a cavalli, scoperte e scortate da uno squadrone di lancieri. Due prosaiche circostanze, tuttavia, avevano costretto il Governo cileno a trovare un compromesso fra il fasto antico e le esigenze contemporanee. In primo luogo le carrozze, di stile Secondo Impero e di costruzione quasi altrettanto vecchia, erano ormai pronte a sfasciarsi al minimo incoraggiamento. In secondo luogo, la distanza di molte nuove Ambasciate dal centro della città avrebbe comportato un tragitto troppo lungo. Il compromesso era consistito in questo: anziché dall'Ambasciata, il corteo partiva dall'Hotel Carrera, che si trovava di fronte alla Moneda; e, per non ridurre il tragitto a pochi passi, faceva, fra il punto di partenza e quello d'arrivo, un giro di circa dieci minuti per le vie del centro. Si accontentava così anche la folla di curiosi, che si assiepava dietro i cordoni di truppa per assistere all'anacronistico spettacolo e per vedere che faccia avesse il nuovo Ambasciatore del tale o tal altro Paese.

Il Presidente Ibañez aveva dietro a sé un passato politico burrascoso, comprendente un altro periodo di presidenza, tra il 1927 e il 1931, ottenuto con uno dei pochi colpi di Stato della storia cilena e terminato quasi altrettanto movimentatamente. Nel 1952, però, era stato eletto regolarmente, a suffragio popolare, conformemente alla Costituzione, con una larga maggioranza, come capo di un partito improvvisato, l'agrario-laburista, che si sarebbe potuto definire qualunquista perché sostenuto principalmente dalla disistima in cui erano caduti tutti i partiti tradizionali. Confortato dalla legittimità della sua ascesa al potere, reso saggio dall'età e condizionato dalla salda tradizione democratica del Cile, governava nel pieno rispetto della libertà e senza aspirare ad eternizzarsi nella carica (Governava, tutto sommato, piuttosto male, tanto che aveva già messo il Paese sulla funesta via dell'inflazione).

Dopo la consegna delle Credenziali ed i relativi discorsi di circostanza, mio nel consegnarle e suo nel riceverle, il Presidente sedette su un'alta poltrona dorata e ricoperta di damasco rosso, molto simile a un trono. Il Ministro degli Esteri (il *Canciller*, come si usa chiamarlo nei Paesi sudamericani) Osvaldo Sainte-Marie ed io prendemmo posto ai suoi lati, su due poltrone più basse. La conversazione che seguì, pur nella sua inevitabile banalità, ebbe qualche spunto interessante. Ibañez era un uomo pratico, al corrente

dei problemi internazionali ed anche delle questioni pendenti in quel momento fra l'Italia e il Cile, fra cui una progettata importante fornitura italiana per l'elettrificazione della ferrovia Santiago-Chillán.

Al termine del colloquio, il Presidente mi autorizzò a rivolgermi direttamente a lui, in caso di difficoltà, "sin protocolo", cioè senza preoccupazioni per le norme protocollari. Il protocollo, aggiunse, dev'essere "un adorno y no un obstáculo" nei rapporti fra il Capo dello Stato e l'Ambasciatore di un Paese amico. Sul momento presi la frase per quel che era, cioè per una cortesia formale e nulla più. Qualche tempo dopo, però, si rivelò più significativa di quanto avessi creduto. Infatti, in un momento decisivo della trattativa per quella fornitura, che richiedeva un discreto intervento del Presidente, potei fargli giungere un appello per un tramite non ufficiale ed egli mi invitò a colazione in condizioni che potevano ben dirsi *sin protocolo*: mangiammo in tre (la terza persona essendo quella che mi era servita da tramite) dove mangiava lui ogni giorno e cioè su un tavolino rotondo in un angolo del suo ufficio. Ho raccontato questo particolare perché dimostra quanto, in Cile, il costume politico si discostasse da quello pomposo che solitamente viene attribuito ai Paesi sudamericani. Nello stesso ordine di idee citerò un altro episodio. A quanto mi fu riferito, durante la Conferenza dei Capi di Stato americani, tenuta a Panama nel 1956, il Presidente Eisenhower prese Ibañez in grande simpatia per una ragione molto semplice: mentre vedeva gli altri Presidenti permanentemente scortati da guardie del corpo ed incapaci di spostarsi altrimenti che in automobili blindate (come, del resto, lui stesso era costretto a fare per disposizione dei suoi organi di sicurezza) lo vedeva uscire ogni sera dall'albergo per una passeggiata, accompagnato soltanto da un segretario (occorreva attendere il socialista Allende per vedere il Capo dello Stato circondato costantemente da "gorilla").

Il mandato del Generale Ibañez scadde nel 1958. Il di lui successore, Jorge Alessandri, non andò neppure ad abitare alla Moneda e restò a casa sua, un modesto appartamento borghese in un vecchio edificio del centro. Andava da lì in ufficio a piedi o guidando personalmente la sua automobile privata. Il comune denominatore costituito dalla semplicità delle abitudini non voleva dire, però, che i due si assomigliassero.

Gli Alessandri discendevano da un Pietro Alessandri, pisano, emigrato in Cile al principio dell'Ottocento. I loro nemici dicevano che era stato scalpellino e, a tempo perso, guitto. Gli amici dicevano

che era stato scultore. Alcuni documenti trovati negli archivi del Senato e relativi a compensi ricevuti per lavori da lui eseguiti, avvaloravano la seconda ipotesi. Quel che è certo è che raggiunse un'ottima posizione economica e sociale, che fu nominato Ministro Plenipotenziario del Re di Sardegna e che in tale qualità firmò un Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione fra il Regno Sardo e il Cile.

Il figlio di Pietro Alessandri visse decorosamente, ma senza gloria. Il figlio del figlio, Arturo, fu una delle figure politiche cilene più spiccate della prima metà di questo secolo. Due volte Presidente, dal 1920 al 1925 e dal 1932 al 1938, e poi, fino alla morte, Presidente del Senato, fu da principio giudicato poco meno che un rivoluzionario. Di fatto, invece, dette la prima benefica scossa, in senso liberale, alla torpida società del suo Paese. La sua azione era certamente condita di demagogia, ma in una dose che, pur essendo sufficiente ad assicurargli il favore delle masse, non lo rendeva schiavo dei loro impulsi irrazionali. Dotato di un dinamismo eccezionale, era chiamato "il leone di Tarapacá" dalla località che costituiva il suo feudo elettorale. (Il giorno in cui il figlio fu eletto Presidente, vi fu nella regione di Santiago una scossa di terremoto; e il popolino disse subito che il leone, per la gioia, si era rigirato nella sua tomba). Su di lui circolano ancora innumerevoli aneddoti.

Arturo Alessandri aveva numerosi figli. Tutti, molto più per virtù propria che per l'appoggio paterno, conquistarono posizioni di prim'ordine nelle professioni liberali e nell'industria. Erano di temperamento diversissimo l'uno dall'altro. Ad ognuno il padre aveva dato un soprannome. Jorge, quello destinato a succedergli, era stato per lui "la suegra" perché lo criticava spesso, soprattutto per quella dose di demagogia che c'era nella sua azione. Il padre, a sua volta, criticava in lui l'alto concetto che aveva di sé stesso. Quand'era studente e quando qualcuno domandava al padre per quale attività il giovanotto si preparasse, il padre rispondeva: "*Está estudiando para Dios*", cioè per diventare Dio (in spagnolo si dice *estudiar para medico, para abogado* ecc.).

Da adulto, Jorge Alessandri si accontentò di qualcosa di meno della divinità. Divenne proprietario di un'importante industria cartaria, la "Papeles y cartones", e la gestì benissimo. Inoltre, quando presentò la sua candidatura alla suprema magistratura dello Stato, dimostrò coi fatti che le critiche alla demagogia paterna erano da lui sinceramente sentite. Anzi spinse il suo atteggiamento

antidemagogico al punto che qualcuno dei suoi avversari lo accusò di ricorrere ad un'astutissima demagogia alla rovescia. Dichiarò ripetutamente in pubblico che non prometteva nulla a nessuno: né cariche agli esponenti dei partiti che lo sostenevano, cioè il Liberale e il Conservatore, né rapidi miglioramenti economici al popolo, né una politica estera di prestigio. Rifiutò di imitare gli altri candidati quando ciascuno di loro organizzò una *marcha*, cioè un corteo dei suoi seguaci, che attraversò la capitale per mostrare la sua forza elettorale; e disse che lui, invece, avrebbe fatto un'unica marcia, da solo, da casa sua alla Moneda per prendere possesso del suo ufficio nel caso che lo avessero eletto.

I principali concorrenti di Alessandri erano il democristiano Eduardo Frei, che gli succedette nel 1964, ed il socialista Salvador Allende, che succedette a Frei nel 1970. Conoscevo personalmente tutti e tre e durante la campagna elettorale ebbi in privato delle conversazioni con loro interrogandoli sul modo con cui si proponevano di affrontare i problemi del Paese. Soltanto Alessandri, però, uscì dalle generalità e dalle banalità a sfondo populista e mi parlò di problemi concreti e di soluzioni concrete. Fu eletto, come furono poi eletti gli altri due, a maggioranza relativa. Sono convinto che la sua Presidenza fu per il Cile l'ultima occasione per assestare la sua economia e per farle prendere lo slancio sulla via dello sviluppo in senso moderno. Purtroppo, dopo avere rapidamente stabilizzato la moneta, ottenuto ingenti crediti dagli Stati Uniti e riordinato l'Amministrazione, rimase impotente di fronte all'ostilità di un Parlamento in cui i partiti che lo avevano appoggiato per l'elezione non avevano la maggioranza e, come se ciò non bastasse, lo abbandonarono in parte anch'essi, per miopia e per interessi di parte. Così, sei anni dopo il Cile divenne preda del riformismo velleitario di Frei e dopo altri sei anni cadde nel baratro del frontismo rivoluzionario di Allende.

Jorge Alessandri, malgrado le critiche che in gioventù aveva rivolto a suo padre, lo aveva stimato e amato. Era salito al potere da pochi giorni quando volle dare di ciò una prova solenne. Sotto la presidenza di Gabriel Gonzalez Videla, predecessore di Ibañez, il Parlamento aveva deciso di erigere un monumento ad Arturo Alessandri. L'opera era stata eseguita da uno scultore italiano, Aroldo Bellini. Gonzalez Videla non aveva fatto in tempo a disporne lo scoprimento e Ibañez, in odio al suo vecchio rivale, l'aveva lasciata, già installata sulla vasta piazza davanti alla Moneda dal lato del

Ministero degli Esteri, ma coperta da un cassone di legno. Jorge Alessandri, appena insediato, decise di scoprirla con la massima pompa, davanti all'intero Governo, alle alte cariche civili e militari dello Stato e al Corpo Diplomatico. Inoltre, appena ebbe deciso ciò, mi fece dire da un amico comune che sarebbe stato lieto se, fra i discorsi che sarebbero stati pronunciati durante la cerimonia, ce ne fosse stato uno mio, come rappresentante del Paese da cui proveniva la sua famiglia (gli Alessandri erano privi di quel complesso di inferiorità che spesso affligge in America i discendenti di italiani, i quali temono che sottolineare quella discendenza li faccia passare per elementi non completamente integrati nel Paese. Al contrario: erano orgogliosi della loro origine).

Naturalmente aderii volentieri all'invito. Lo scoprimento del monumento ebbe luogo il 9 novembre 1958. Nella splendida mattinata primaverile, un'enorme folla si riunì nella piazza per assistere all'atto con cui il nuovo Presidente riallacciava idealmente l'opera che stava intraprendendo a quella, non dimenticata, di suo padre.

I miei rapporti col Presidente Alessandri, così felicemente iniziati, si mantennero eccellenti per tutto il periodo in cui rimasi in Cile. Non ho difficoltà ad ammettere che ciò fu dovuto meno a un mio disegno ben riuscito che alla naturale concordanza fra le mie idee e quelle del Capo dello Stato e del suo Governo.

Nella politica cilena, come in quella di molti Paesi sudamericani, erano presenti due tradizioni risalenti ai primi decenni dell'indipendenza: quella spagnola, cattolica, conservatrice; e quella francese, laicista e in parte massonica, progressista. A lungo le due tradizioni erano state rappresentate rispettivamente dal Partito Conservatore la prima e dai Partiti Liberale e Radicale la seconda. Poi ad esse si erano aggiunte altre tendenze: dal filone cattolico si era staccata una Democrazia Cristiana paragonabile alle correnti di sinistra della Democrazia Cristiana italiana; e a lato del filone laico erano sorte le forze marxiste nelle loro abituali componenti, dal socialismo riformista al comunismo di obbedienza moscovita (il movimento di tipo qualunquista che aveva portato Ibañez al potere si era quasi completamente disciolto già durante la sua Presidenza). Il gruppo dirigente che stava attorno a Jorge Alessandri poteva paragonarsi a quelli delle democrazie liberali europee della prima metà di questo secolo. Si trattava di persone competenti e oneste, intente all'improbabile fatica di metter rimedio alle insufficienze dello

Stato e dell'economia nazionale prima che prendessero il sopravvento le forze eversive, confessionali e laiche, alimentate dal malcontento che scaturiva da quelle insufficienze. Era un'affannosa gara col tempo. Mi addolora che sia stata perduta perché coloro che la combattevano erano, ripeto, l'ultima speranza della democrazia cilena. Fra loro contavo amici che sono rimasti tali, come il Ministro delle Finanze e dell'Economia, Roberto Vergara Herrera, oggi esule a Buenos Aires.

Non posso dire altrettanto dei miei rapporti con i democristiani. Ciò non significa che non avessi amici anche fra loro, compresi lo stesso Frei ed il suo focoso luogotenente e candidato alla Presidenza nel 1970, Radomiro Tormo. Il clima democratico, di tolleranza reciproca, che caratterizzava allora la vita politica cilena, faceva sì che si potesse frequentare contemporaneamente persone di tendenze diverse ed anche invitarle insieme all'Ambasciata. Ma pure osservando, com'era mio dovere, la massima discrezione nelle faccende interne del Paese, non potevo sentirmi vicino agli uni quanto agli altri e dubito che la mia attività si sarebbe svolta così pianamente se nell'elezione presidenziale del 1958 Alessandri fosse stato battuto da Frei o Allende.

Era interessante osservare che nel clero c'era una minor tolleranza che fra i politici. Quando arrivai a Santiago, il Primate del Cile era l'Arcivescovo di Santiago, José María Cardinal Caro Rodríguez. Aveva novant'anni, parlava con un filo di voce, camminava a stento e riusciva raramente a tenere contemporaneamente aperti entrambi gli occhi. Quando gli feci la mia prima visita rievocò un suo viaggio a Roma, fatto, come disse testualmente, "*hace muchos años; en el 1889*". L'età cadente e la salute malferma non gli impedirono di andare nuovamente *ad limina*, due anni dopo, per il Conclave da cui uscì Papa Giovanni XXIII. Il viaggio, però, gli fu forse fatale: morì poco dopo il ritorno. E allora, di fronte al problema della sua successione, si rivelò la profondità della frattura fra il clero conservatore e quello progressista. Infatti per diversi anni il Vaticano non trovò, per coprire la diocesi di Santiago, un candidato che non fosse chiaramente esponente del primo, come Monsignor Alfredo Silva Santiago, Rettore dell'Università Cattolica, o del secondo, come Monsignor Manuel Larrain, Vescovo di Talca; e si rese conto che, se avesse scelto l'uno o l'altro, le due fazioni si sarebbero scagliate l'una contro l'altra. Finalmente mise l'occhio su un astuto salesiano, Monsignor Raúl Silva Henríquez e lo preparò

all'incarico nominandolo dapprima Vescovo di Valparaiso e sperando che sapesse mantenersi abbastanza equidistante dai due gruppi. La speranza andò delusa. Quel prelato, appena trasferito nella capitale e prima ancora di essere elevato alla Porpora, prese nettamente partito per i progressisti. Ciò accadde quando avevo già lasciato il Cile, ma non ne fui sorpreso. Infatti, sia per la conoscenza che avevo di lui, sia per una conversazione avuta quando mi accomiatai da lui a Valparaiso, mi ero accorto che aveva la febbre della demagogia. Nel clima politico che ho descritto, il lavoro diplomatico si svolgeva secondo gli schemi classici ed anzi assomigliava più che altrove a quello tradizionale. C'era perfino un'usanza, che non ho mai ritrovato in altre sedi e che, pur non essendo di per sé stessa tradizionale, creava un'atmosfera da diplomazia ottocentesca. Il Ministro degli Esteri aveva un giorno fisso della settimana per ricevere, a partire da una data ora, gli Ambasciatori che volevano trattare con lui qualche problema. Ciò si chiamava pomposamente "*la audiencia diplomática*", ma i miei colleghi ed io, quando ci incontravamo nell'anticamera del Ministro, avevamo la sensazione di trovarci in quella del dentista (beninteso senza il timore che il dentista ci facesse soffrire).

Naturalmente, per quanto riguardava la politica estera cilena, i problemi che avevo sotto gli occhi erano di scarso rilievo per le sorti del mondo. Ma il mestiere del diplomatico è così fatto che ovunque è d'obbligo occuparsi delle questioni locali, lasciando al proprio Governo il compito di inquadrarle, per il molto o poco che valgono, nel complesso degli interessi nazionali. Questo, almeno, è il criterio al quale mi sono sempre attenuto. Inoltre sono convinto che conviene attenersi anche perché, quando si è in una sede politicamente secondaria, il lavoro, benché di per sé poco importante, insegna a svolgere quello più importante cui si spera essere chiamati in seguito. Perciò, quando già da diverso tempo dirigevo l'Ambasciata a Bonn, mi fece piacere che un mio collaboratore, ch'era stato con me anche a Santiago, ricordasse una mia frase, pronunciata tanti anni prima e che io avevo dimenticato. Il mio collaboratore Francesco Spinelli mi aveva chiesto se valesse veramente la pena di occuparsi con tanta attenzione di Snipe, isolotto situato nello Stretto di Magellano e pomo della discordia fra il Cile e l'Argentina. Ed io, per indicargli appunto il valore formativo di quel lavoro, gli avevo risposto: "Se non si impara a fare bene le manovre, non si sa poi fare bene la guerra".

IV. PRESENZA ITALIANA (I)

È superfluo osservare che le “manovre”, sia che riguardassero l'isolotto di Snipe, sia che riguardassero altri problemi della politica estera o interna cilena, non bastavano ad occupare il tempo di chi, come me, aveva avuto quasi sempre posti gravosi. Per fortuna c'era anche in Cile qualche cosa di più da fare, anche se non era molto.

Ho già ricordato l'affare dell'elettrificazione della ferrovia Santiago-Chillàn. Si trattava di un affare cui erano interessate molte imprese italiane e soprattutto la Finmeccanica, che aveva costituito un apposito consorzio col nome di Gruppo Aziende Italiane. L'affare ammontava a circa quindici miliardi di lire, ma era importante non solo per essere di quell'importo, che a quel tempo era già di per sé piuttosto elevato, ma anche perché, una volta concluso, era destinato ad ampliarsi prima o poi notevolmente. Infatti si prevedeva che le ferrovie cilene sarebbero state gradatamente elettrificate in misura molto più larga e che, se il Governo cileno fosse stato soddisfatto del lavoro italiano in quel primo tratto di circa seicento chilometri, avrebbe probabilmente continuato a rivolgersi alle stesse imprese.

L'affare era ostacolato non soltanto dalla concorrenza di altri Paesi, ma anche dalla politica della Banca Mondiale. Questo importante istituto, come avevo già avuto occasione di constatare a Washington per quanto riguardava l'Italia, finanziava progetti di sviluppo industriale, agricolo ecc. soltanto dopo avere attentamente studiato non soltanto ogni singolo progetto, ma anche tutto il complesso dell'economia del Paese interessato, perché voleva misurare l'incidenza che il debito contratto in quel modo avrebbe avuto sulla sua solvibilità globale. Ciò avrebbe avuto un fondamento logico se si fosse trattato di un apprezzamento generico e rapido. In pratica gli emissari della banca, mentre studiavano lunghissimamente la concessione di un prestito, pretendevano che il Paese cui avrebbe dovuto essere concesso non ne contraesse altri, neppure di entità modesta, perché ciò avrebbe alterato i calcoli sulla sua capacità di pagamento complessiva. Tale era appunto il caso dell'elettrificazione della ferrovia Santiago-Chillàn. Essa sarebbe stata finanziata dall'Italia. Ma, col pretesto dell'indebitamento che ne sarebbe derivato, la Banca Mondiale minacciava il Governo cileno, se avesse concluso quell'affare con l'Italia, di non concedergli i prestiti che le chiedeva in altri settori. Per di più lasciava sperare di potere essa stessa, più tardi, finanziare

l'elettrificazione delle ferrovie su scala più vasta e con criteri tecnici diversi, raccomandati dall'industria americana.

Da ciò scaturì una lunga battaglia, in cui io cercavo di indurre il Governo cileno a non tener conto delle obiezioni della Banca Mondiale, mentre gli emissari di questa moltiplicavano le loro diffide. Finalmente, con grande soddisfazione mia e del rappresentante della Finmeccanica, Davide Cittone, che aveva trascorso a Santiago alcune settimane di passione, il Presidente Ibáñez decise di concludere l'affare. Il relativo contratto fu firmato in sua presenza alla Moneda il 9 ottobre 1957.

Non fui ugualmente fortunato con un'altra iniziativa. Si trattava della fondazione di una società mista, con capitale fornito dalla FIAT e dalla CORFO (cioè dalla Corporación de Fomento; che era una specie di I.R.I cilena) per la costruzione di una fabbrica di trattori agricoli. La società fu costituita col nome di CORFIAT e prese anche in consegna il terreno su cui la fabbrica avrebbe dovuto sorgere presso Rancagua, un centinaio di chilometri a sud di Santiago. Senonché poco dopo fu eletto Presidente della Repubblica Jorge Alessandri, il quale bloccò l'iniziativa. Come la maggior parte delle imprese del genere, la CORFIAT era destinata a soddisfare le ambizioni industriali del Paese, ma non avrebbe potuto lavorare a costi competitivi. I suoi trattori sarebbero stati molto più cari di quelli importati dall'Italia o da qualunque altro Paese altamente industrializzato. Alessandri osservò che l'agricoltura cilena aveva bisogno di meccanizzarsi alle condizioni più economiche possibili e che non si vedeva perché gli agricoltori dovessero pagare cento un trattore che avrebbero potuto comperare per cinquanta. Quantunque mi dispiacesse vedere sfumare un buon affare, non seppi dargli torto. Avevo, del resto, già constatato che uno dei più gravi errori dei Governi latino-americani consisteva precisamente nel creare industrie asfittiche, trascurando invece le infrastrutture e lo sviluppo della produzione agricola. Anche il Cile fabbricava già frigoriferi, produceva acciaio (aveva, infatti, costruito una grande acciaieria a Huachipato, presso Concepción) e si accingeva a montare automobili, ma non possedeva una buona strada che assicurasse le comunicazioni nord-sud, aveva una produzione agricola stagnante, era incapace di sfruttare le immense ricchezze boschive del sud e presentava altre lacune dello stesso genere.

Alessandri favorì, invece, un altro affare italo-cileno, appunto perché riguardava un problema di infrastrutture: l'installazione nel porto di Valparaiso, da parte dell'Ansaldo, di un impianto di scarico e

di carico altamente meccanizzato e della capacità di 500 tonnellate orarie. Il 9 aprile 1960 il Ministro dell'Economia, Roberto Vergara Herrera, ed io, lo inaugurammo ufficialmente.

Durante la mia permanenza in Cile fu mia cura costante cercare di spiegare al Governo italiano quali erano, a mio parere, le esigenze reali dell'economia del Cile e dei Paesi latino-americani in generale, affinché le iniziative italiane nel campo della collaborazione italo-cilena fossero orientate nel senso giusto. In proposito erano e sono tuttora accettati dei luoghi comuni niente affatto rispondenti alla realtà. Si dice che i Paesi latino-americani hanno un regime semi-feudale perché sono dominati da una ristretta classe ricca, cosicché hanno bisogno di riforme sociali che ripartiscano più equamente la ricchezza, oppure addirittura di rivoluzioni che provochino un completo ricambio della classe dirigente. Le cose non sono così semplici e chi le vede così semplicisticamente ignora quel che è accaduto nell'America Latina negli ultimi tre o quattro decenni.

I Paesi latino-americani hanno avuto in passato un'economia sana, ma torpida perché basata sullo sfruttamento di poche ricchezze naturali, come il rame in Cile, il caffè in Brasile, il bestiame in Argentina, lo stagno in Bolivia. L'espansione demografica e l'abbassamento relativo dei prezzi mondiali delle materie prime e dei prodotti agricoli rispetto a quelli dei prodotti industriali hanno turbato questo equilibrio e, di riflesso, aggravato la miseria delle masse. Ma quei Paesi non soffrono per non avere fatto una rivoluzione, bensì per aver fatto una rivoluzione sbagliata. Il potere politico dei latifondisti e dei proprietari delle miniere è svanito da decenni. Esso è stato sostituito da quello di elementi piccolo-borghesi, ispiratori di movimenti rivoluzionari o semi-rivoluzionari delle più diverse specie, ma accomunati da impulsi demagogici, populistici, velleitariamente riformisti. Quasi dappertutto costoro hanno avuto come primo obiettivo l'industrializzazione, in parte perché, sull'esempio degli Stati Uniti e dell'Europa, è sembrata loro sinonimo di progresso e in parte forse maggiore perché le imprese industriali statali e parastatali hanno fornito a loro e ai loro parenti e amici cariche e prebende che non avrebbero potuto ottenere altrimenti. Di qui la totale trascuratezza, cui ho già accennato, verso l'agricoltura e le infrastrutture. Di qui la cattiva amministrazione, gli sperperi, la corruzione (ciò dovrebbe essere inteso più facilmente che altrove in Italia, dove negli ultimi anni si è verificato in parte un fenomeno simile, tanto che sono sorte molte analogie fra la nostra situazione e quella dei Paesi latino-americani). Di qui la

tendenza all'autarchia e quindi la lunga mancanza di ogni sforzo di integrazione fra i vari Paesi del subcontinente e poi l'inanità dei pochi sforzi fatti, destinati a fallire a causa dell'inflazione endemica e della conseguente inconvertibilità delle monete. Di qui, infine, la crescente sfiducia delle masse nei nuovi gruppi dirigenti e la loro attuale propensione a diventare preda di movimenti apertamente liberticidi, diretti da visionari comunisti o paracomunisti e destinati a provocare il completo collasso dell'economia.

Ho sempre dubitato che l'Italia potesse fare qualcosa per correggere queste tendenze funeste. Forse potrebbe farlo domani una Europa unita o, più probabilmente, avrebbe potuto farlo un'Europa unita se fosse esistita quindici o vent'anni fa, prima che il fenomeno diventasse, come temo sia ormai diventato, irreversibile. Ciononostante, da Ambasciatore in Cile consideravo mio compito fare una diagnosi esatta anche se non ne scaturiva una terapia efficace, piuttosto che baloccarmi con diagnosi fantasiose. Il Governo italiano, comunque, non si curava molto allora né si cura molto adesso di diagnosi né di terapie, appagandosi della ripetizione di formule retoriche sui vincoli ideali fra il nostro Paese e quelli latino-americani, sul patrimonio culturale comune, sulle affinità delle lingue e dei costumi ecc. Tutt'al più prende ogni tanto qualche iniziativa, atta ad attirare per qualche giorno l'attenzione della stampa, e nulla più.

Una di queste iniziative fu presa quando mi trovavo da circa un anno a Santiago. Si trattò di una riunione dei Capi-Missione italiani nell'America latina, che fu tenuta a Montevideo nel novembre 1957, sotto la presidenza del Ministro degli Esteri Pella e in presenza di alti funzionari del Ministero. Molti Governi, soprattutto quello americano, tengono riunioni di Ambasciatori accreditati nei Paesi di una determinata area geografica. Siffatte riunioni sono utili in quanto si propongano degli scopi precisi e portino all'elaborazione di direttive cui poi il Governo si attenga concretamente. Viceversa il Governo italiano non le prepara quasi affatto, le tiene, per ciascuna area, a distanza di molto tempo (per l'America Latina, la prima fu quella cui assistetti e la seconda fu tenuta a Città del Messico oltre dieci anni dopo) e non dà loro nessun seguito pratico. Insomma ne fa, come una volta mi accadde di osservare, una specie di "Canzonissima". Il Ministro dà la parola successivamente a tutti gli Ambasciatori, ciascuno dei quali fa un discorso più o meno interessante a seconda delle rispettive attitudini, ma necessariamente di carattere generale. Dopo questa serie di "a solo", non c'è nessuna discussione e nessuna

deliberazione. Il Ministro e i funzionari che lo hanno accompagnato danno mentalmente un voto ai singoli cantautori e tutto finisce lì.

La riunione di Montevideo non sfuggì alla regola. Per tre giorni rimanemmo chiusi mattina e pomeriggio in una sala dell'Ambasciata, ad ascoltarci reciprocamente mentre esponevamo le nostre più o meno peregrine idee sullo stato dei rapporti politici, economici e culturali fra l'Italia e i singoli Paesi latino-americani. Eravamo un gruppo poco omogeneo. C'erano fra noi funzionari di grande valore, alcuni già dotati di lunga esperienza ed altri alle prime armi nelle funzioni di Capo-Missione. Ma c'erano anche molti colleghi che, dopo una carriera lunga ma oscura, erano approdati in piccole capitali latino-americane come all'anticamera del pensionamento. Alcuni di costoro erano ormai non soltanto privi di interesse per il loro lavoro, ma anche inetti a svolgerlo altrimenti che in forma di una piatta *routine*. Portati di colpo alla ribalta di "Canzonissima", alcuni rivelarono se non altro doti di buon senso che ne rialzarono la statura agli occhi degli ascoltatori, ma altri dimostrarono di aver poco da dire e per giunta di non saperlo neppure dire con un minimo di chiarezza. In qualche caso, ciò sconfinò in un'involontaria farsa. Ricordo che un collega, il quale nel parlare si era impappinato come un bambino, credette di riabilitarsi dando di ciò, dopo la seduta, una spiegazione egualmente puerile. Eravamo tutti ad un ricevimento, offerto dal Governo uruguayano all'on. Pella. Quel collega si avvicinò ad uno dei funzionari giunti da Roma, il Direttore Generale degli Affari Politici, Magistrati, gli disse che durante la riunione aveva avuto difficoltà a parlare a causa di un foruncolo sulla lingua e, a riprova, glielo mostrò. Magistrati finse di reagire con spavento: "Che fai? Cosa penserà di me la gente qui attorno, che non sente quel che dici e che vede un Ambasciatore presentarsi al Direttore Generale degli Affari Politici mostrandogli un palmo di lingua?"

Il solo risultato concreto di quell'incontro sulle rive del Rio de la Plata fu che due o tre miei colleghi, rivelatisi inadatti a soddisfare le pur modeste esigenze dei posti in cui prestavano servizio, furono richiamati bruscamente al Ministero.

Oltre a quello economico c'era in Cile un altro campo di attività sul quale, seminandolo ed innaffiandolo diligentemente, si poteva raccogliere qualche fiorellino. Alludo al campo delle relazioni culturali. Avevo come Addetto Culturale dell'Ambasciata e Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura un personaggio bizzarro. Il prof. Giuseppe Cardillo era nato nei dintorni di Cefalù ed era stato

irrimediabilmente segnato da questa origine sicula nei modi, nella mentalità e nell'accento, il quale ultimo veniva da lui trasferito tale e quale nella lingua spagnola, con risultati spesso comici. Si radeva la barba soltanto ogni tre o quattro giorni o, più esattamente, se la faceva radere dal barbiere. Infatti era incapace di eseguire da sé quell'operazione, che per la generalità degli uomini è quasi automatica e del tutto insignificante, mentre per lui assumeva il carattere di un rito, a cui si accostava con l'animus di chi compie un sacrificio sacro e da cui traeva, quando si era concluso con successo, una soddisfazione quasi mistica. A queste curiose esteriorità univa, però, un'intelligenza, una cultura, un fervore nel lavoro, uno spirito d'iniziativa ed un entusiasmo difficilmente eguagliabili. Vi univa anche, ahimè, una completa intolleranza delle cosiddette pastoie burocratiche e perfino di ogni elementare prudenza amministrativa. Quando arrivai a Santiago, il prof. Cardillo, giuntovi anche lui da poco, aveva appena trasferito la sede dell'Istituto di Cultura da due angusti ambienti, ceduti quasi gratuitamente dalla Camera di Commercio italo-cilena, ad un ampio edificio d'affitto, in cui aveva effettuato importanti lavori per installarvi la biblioteca, per munirlo di apparecchi destinati all'insegnamento dell'italiano con mezzi audio-visivi ecc. Aveva soltanto trascurato di domandarsi dove avrebbe trovato i denari per quella brillante trasformazione. Di conseguenza, una delle mie prime fatiche dovette consistere nello strappare alle principali ditte italiane operanti in Cile e ad alcuni industriali italo-cileni oblazioni sufficienti a saldare i debiti dell'Istituto. Dopo aver così riconciliato il prof. Cardillo coi canoni finanziari degli organi statali, dovetti costantemente vigilare affinché non se ne allontanasse nuovamente. Ma oggi, a distanza di tanto tempo, quel che mi piace ricordare di lui è la molteplicità delle iniziative che, malgrado la scarsezza dei mezzi, condusse in porto per far conoscere in Cile il volto dell'Italia contemporanea nel campo della letteratura e dell'arte. Ricordo, oltre a numerose conferenze e proiezioni cinematografiche, due mostre di pittura moderna, una di disegni, una del libro giuridico, una cartografica, una di grandi fotografie del paesaggio italiano: tutte manifestazioni organizzate a prezzo di improbe fatiche, ma premiate da un meritato successo di pubblico e di critica.

Il dinamismo del prof. Cardillo non si sarebbe esplicitato interamente se non lo avesse indotto a chiedere un contributo anche a me personalmente. Me lo chiese ed anzi me lo strappò con l'insistenza di un trapano da dentista, sotto forma di conferenze. Gliene feci tre.

Nella prima parlai di Cicerone nel bimillenario della morte. Nella seconda commemorai il centenario della nascita di Gaetano Mosca. Nella terza tratteggiai l'opera di Cavour nel centenario del periodo decisivo del Risorgimento. Tutte e tre furono poi stampate e le ricordo tuttora con un certo compiacimento per il successo che ebbero, cosicché sono grato al prof. Cardillo della sua insistenza come, in generale, di tutta la sua attività.

Non tutte le manifestazioni culturali italiane in Cile erano da ascrivere esclusivamente all'iniziativa dell'Ambasciata. Alcune erano organizzate dalle autorità cilene e alcune dal Governo italiano, naturalmente col concorso dell'Ambasciata. Vi fu, ad esempio, un'eccellente stagione lirica. Santiago disponeva di un suo teatro ch'era una replica in formato ridotto dell'Opéra di Parigi. Questo teatro era stato costruito nel 1857 e, pur senza aver mai raggiunto la fama internazionale del Colón di Buenos Aires, aveva visto sulle sue scene i migliori cantanti della fine dell'Ottocento e del primo Novecento. Dopo la seconda guerra mondiale viveva di vita stentata perché le ristrettezze finanziarie e soprattutto la difficoltà di sborsare valuta straniera gli impedivano di rinnovare quei fasti. Tuttavia nel centenario della sua fondazione fece un notevole sforzo ed ingaggiò, oltre ad una compagnia lirica organizzata da un buon impresario italiano, anche quattro cantanti di rinomanza mondiale: il tenore Ferruccio Tagliavini, il baritono Giangiuseppe Guelfi, la soprana Virginia Zeani ed il basso Nicola Rossi-Lemeni. Negli anni seguenti ebbi il piacere di ascoltare a Santiago anche altre voci italiane; sempre nel campo della lirica un'ottima compagnia d'opera da camera; nel campo della prosa, la compagnia che allora si chiamava "dei Giovani", composta da Rossella Falk, Anna Maria Guameri, Romolo Valli e Franco De Lullo; nel campo della musica leggera, Modugno e l'Orchestra Carosone.

Così, fra la firma di un contratto per una fornitura industriale e le popolari note di "Volare" e fra l'inaugurazione di un'esposizione e un'aria della "Traviata", l'Italia sembrava a mia moglie ed a me meno lontana di quando pensavamo alle migliaia di chilometri che ci separavano da essa.

V. PRESENZA ITALIANA (II)

La presenza italiana in Cile non era costituita soltanto dai legami economici e culturali fra i due Paesi, ma anche dagli italiani e italo-cileni che vi risiedevano stabilmente.

La colonia italiana del Cile assomigliava poco a quelle che avevo conosciuto nelle mie precedenti sedi diplomatiche e consolari ed anche, per quanto sapevo indirettamente, a quelle dei principali Stati latino-americani della costa atlantica. Era assai più modesta dal punto di vista della consistenza numerica rispetto alla popolazione locale. Era di provenienza regionale diversa perché composta prevalentemente di settentrionali, fra i quali primeggiavano i genovesi. Occupava nella scala sociale locale un posto notevolmente più elevato, non figurandovi quasi affatto operai, muratori, braccianti ecc. e contando viceversa molti imprenditori, commercianti e proprietari di aziende agricole. Volendo fare un paragone, si potrebbe dire che ricordava molto più quella della California che quelle delle regioni orientali degli Stati Uniti.

Era, anche, una colonia di immigrazione non recente e cioè risalente in gran parte al periodo fra il principio del secolo e la prima guerra mondiale. Le eccezioni erano di due specie. C'erano quelli che chiamavo gli "Emigranti della paura" e cioè gli italiani benestanti che, al termine della seconda guerra mondiale, temendo che l'Italia diventasse comunista, avevano acquistato terreni in Cile. E c'era un gruppo di contadini veneti e trentini, insediatosi nei pressi di La Serena, a qualche centinaio di chilometri a nord di Santiago, nel quadro di un piano di colonizzazione studiato e finanziato dall'Istituto per il Credito Italiano all'Estero.

Erano entrambe eccezioni poco felici. Gli "emigranti della paura" erano stati attirati dalla vastità delle terre che avevano potuto acquistare per un prezzo equivalente a quello di un piccolo appezzamento in Italia. Non avevano, però, fatto bene i conti con la differenza nelle caratteristiche ambientali. I terreni di cui erano diventati proprietari si trovavano quasi tutti nella regione dei laghi, a circa mille chilometri a sud della capitale. La regione era stupenda panoramicamente, ma le condizioni di vita che offriva erano primitive. Scarseggiavano o mancavano del tutto le strade, la luce elettrica, le scuole, i medici, cosicché chi ci abitava doveva adattarsi a un regime di vita da pioniere del Far West. Economicamente, malgrado la loro estensione, quei terreni rendevano poco e, per migliorarne

gradatamente il rendimento, occorreva reinvestirvi pressoché interamente il poco che rendevano, effettuandovi opere di canalizzazione, acquistando macchine agricole ecc. Infatti le poche aziende agricole relativamente prospere della zona erano quelle possedute da cileni di origine tedesca, insediati lì da almeno tre o quattro generazioni. I nostri connazionali si trovavano perciò di fronte alla scelta: affidare la conduzione dell'azienda ad un amministratore cileno, che in parte per disonestà e in parte per incompetenza l'avrebbe tenuta a malapena a galla; oppure occuparsene direttamente, con grande sacrificio personale e con la prospettiva di trarne un guadagno soltanto a lunghissima scadenza, senza la possibilità di farlo uscire dal Paese perché l'inflazione e la conseguente precipitosa svalutazione della moneta locale lo polverizzava a mano a mano che si formava. Chi aveva, in Italia o altrove, altre risorse sceglieva prima o poi la prima via. Chi non le aveva, era costretto a scegliere la seconda. Né gli uni né gli altri, però, prevedevano che, pochi anni dopo, gli sconvolgimenti procurati dall'ascesa di Allende al potere avrebbero inghiottito anche il loro capitale e distrutto il frutto di tutte le loro fatiche.

L'esperimento di colonizzazione di La Serena aveva avuto esito sfavorevole, in parte per ragioni analoghe. Anche l'I.C.L.E. aveva sopravvalutato il rendimento dei terreni affidati ai coloni italiani, ai quali perciò era riuscito impossibile effettuare i previsti rimborsi rateali del capitale e, talvolta, perfino di nutrire convenientemente sé stessi e le loro famiglie. Toccò a me, arrivato a cose fatte, cercare di raggiungere un compromesso ragionevole. Lo raggiunsi dopo lunghe trattative con l'I.C.L.E., con le autorità cilene e con gli interessati. Le parcelle furono raggruppate in modo da assegnare ad una sola famiglia quelle originariamente assegnate a tre o quattro. Alcuni coloni rimpatriarono. Un certo numero di essi trovò da sistemarsi in altre regioni del Cile.

Il resto della colonia italiana, invece, non creava problemi all'Ambasciatore ed anzi l'aiutava a risolvere quelli che per una ragione o l'altra sorgevano di tanto in tanto. Si trattava di persone variamente dotate di cultura e di mezzi finanziari, ma accomunate da un alto grado di onestà, laboriosità e intraprendenza, per cui meritavano pienamente la stima che le circondava nell'ambiente locale.

Gli italo-cileni (da chiamarsi così perché erano quasi tutti nati in Cile e, per lo *jus soli*, avevano la nazionalità locale) possedevano anche un ammirevole spirito associativo. In nessun altro Paese ho visto associazioni italiane così numerose e fiorenti. C'erano due circoli

sportivi, lo “Stadio italiano” e l’“Audax”, le cui sedi e le cui installazioni avrebbero fatto invidia a qualunque società sportiva in Italia. C’era un “Club Italiano”, che riuniva gli esponenti principali della colonia. Cera una “Società di Mutuo Soccorso”, sorta molti decenni prima e che, quantunque lo scopo assistenziale mutualistico fosse in gran parte venuto meno, svolgeva ancora un’intelligente opera caritatevole. C’era uno stimato “Banco Italiano”. C’erano due ottime scuole, una a Santiago e una a Valparaiso. A proposito di queste, conviene rilevare uno dei molti paradossi della politica scolastica italiana all’estero. Il Governo italiano ha mantenuto a lungo ed in parte ancora mantiene scuole elementari e medie in diversi Paesi di emigrazione. A lume di logica, quanto più numerosa è una colonia, tanto più si potrebbe chiederle di contribuire al finanziamento della scuola. Viceversa le scuole finanziate dal Governo italiano sono ubicate proprio nelle località dove la colonia è molto numerosa. In Cile, dove, come ho già detto, la colonia era relativamente ristretta, il Governo italiano non dava nessun contributo, né di denaro né di insegnanti. Le scuole erano quindi interamente organizzate e finanziate dalla colonia. Comprendevano le classi elementari e le medie fino all’equivalente del Diploma di Maturità. L’insegnamento vi era impartito in parte in italiano ed in parte in spagnolo. Erano equiparate dal Governo cileno alle scuole locali e godevano, rispetto a queste, di un’ottima fama, tanto da essere frequentate anche da molti ragazzi cileni. Si doveva a queste scuole il fatto che gli italo-cileni, anche di seconda o terza generazione, conservavano l’uso della lingua italiana, correttamente parlata e scritta.

Un’istituzione del tutto tipica del Paese erano le compagnie di pompieri. In Cile, per antica tradizione, il servizio antiincendio è affidato a volontari. Questi formano compagnie private, i cui membri prestano servizio a turno e gratuitamente. Contrariamente a quel che si potrebbe credere, l’efficienza del servizio non ne soffre affatto. La dotazione di autopompe, carri-attrezzi ecc., acquistati con mezzi privati, è ottima. L’addestramento degli uomini lo è anche. I volontari mettono nella loro opera uno spirito agonistico ed un coraggio fisico forse superiori a quelli dei pompieri professionisti. L’emulazione fra le varie *bombas*, cioè fra le varie “pompe” o compagnie, costituisce uno stimolo costante. La colonia italiana figurava bene in quella gara. La “Bomba Italia” di Valparaiso o, secondo la sua denominazione ufficiale, la 6ª Compagnia “Cristoforo Colombo”, era fra le più vecchie del Paese. Era stata fondata nel 1858 e conservava fra i suoi cimeli una

lettera di Giuseppe Garibaldi, che era passato più volte da Valparaiso e vi aveva contato diversi amici. Un'altra *bomba* di antica tradizione era la 4ª Compagnia "Umberto I" di Concepción. La *bomba* meno antica era quella di Santiago: aveva soltanto mezzo secolo.....

Al Governo italiano, questi ottimi italiani e oriundi italiani non chiedevano nulla. Si auguravano soltanto che amministrasse bene il Paese, che lo facesse prosperare, che lo rendesse vieppiù rispettabile e rispettato, così da appagare il loro semplice e onesto orgoglio. A premiarli di quel che facevano essi stessi per il buon nome dell'Italia bastavano le onorificenze che di tanto in tanto erano conferite a quelli di loro che si erano particolarmente distinti nel loro lavoro e nel far prosperare le istituzioni italiane. Perciò mi accadde spesso di proporre questo o quello per una decorazione o una medaglia e di consegnargliela solennemente all'Ambasciata, in presenza di un certo numero dei suoi amici, di altri maggiorenti della colonia e di autorità locali.

Anche questo, infatti, cioè la consegna di onorificenze ad italiani e stranieri, fa parte dei compiti di un Ambasciatore, e sarebbe errato credere che sia un compito del tutto futile. Certamente, è facile sorridere della diffusa debolezza umana per questa usanza arcaica. Patacche, chincaglieria, ornamenti da albero di Natale: questi ed altri consimili sono i termini con cui scherzosamente si designano le decorazioni. Per questo, c'è da parte di molti una certa riluttanza a mostrare di prenderle sul serio e di ambire a riceverle. Ettore Petrolini faceva ridere il pubblico dicendo: "Ho la croce di Cavaliere e me ne fregio". Io stesso dico spesso che, di fronte alle onorificenze, gli uomini si dividono in due categorie: quelli che ci tengono e quelli che fanno finta di non tenerci. In realtà si tratta di simboli e precisamente dell'unica forma di ringraziamento simbolico, espresso da uno Stato ad un individuo per qualche sua benemerenzza. E non ci si dovrebbe rammaricare che, in un mondo in cui tante persone, per il molto o poco che fanno di bene, tendono a pretendere riconoscimenti ben sostanziosi, siano ancora apprezzati anche quelli puramente simbolici. Per questo, spenta oramai da secoli la natura propriamente "cavalleresca" dei diversi "ordini" e scomparse da molti decenni quasi tutte le monarchie che si erano fatte dispensatrici dei loro gradi e insegne, vediamo Stati delle più varie strutture politiche e sociali, dalle repubbliche sudamericane a quelle comuniste, ricorrere largamente a questi simboli.

Per l'orientamento politico, la colonia italiana in Cile non differiva molto dalle altre dell'America Latina. Gli italiani di quella remota parte del mondo avevano anch'essi aderito spiritualmente al regime fascista. Lo avevano fatto, come tanti altri italiani residenti all'estero e soprattutto in Paesi oltreoceanici, in parte per naturale ossequio al Governo del loro Paese ed in parte perché, mentre non erano stati ben consci degli aspetti peggiori della dittatura, si erano sentiti ingenuamente fieri dell'apparente aumento del prestigio italiano nel mondo. L'interesse, se non addirittura l'ammirazione, di larghi strati dell'opinione pubblica mondiale per Mussolini; le spettacolose imprese aviatorie di Italo Balbo; la spavalderia mostrata dall'Italia, per la prima volta nella sua storia, sulla scena internazionale; l'asserita potenza militare; la conquista dell'Etiopia: tutto ciò aveva dato a molti italiani all'estero la sensazione che il loro Paese non fosse più lo *underdog* nelle competizioni mondiali ed aveva anche dato loro (se così posso esprimermi) per interposta persona la sensazione di non esserlo più nemmeno essi stessi individualmente in seno alla popolazione locale. Di questo fenomeno non ci si può meravigliare, pensando che lo spirito piccolo-borghese, fatalmente predominante fra gli Italiani all'estero, è un ingrediente essenziale del nazionalismo. Del resto, più tardi si è assistito ad un fenomeno simile addirittura fra i cinesi dell'Asia sudorientale, quasi tutti piccoli commercianti e piccoli imprenditori e quindi destinati ad essere rovinati da un eventuale governo comunista, eppure quasi tutti ammiratori di Mao-Tse-Tung sotto il cui regime la Cina ha cessato, appunto, di essere un *underdog*.

Alla fine della guerra, anche gli Italiani del Cile avevano visto crollare le loro illusioni e temuto che l'Italia cadesse sotto la dittatura comunista. Ma, non appena questa minaccia si era allontanata e, viceversa, si era delineata la ripresa economica e si era consolidata la democrazia, erano stati felici di confermare, nel nuovo clima, i loro legami spirituali con la Patria d'origine e la loro fedeltà al suo Governo. Perciò sarebbe stato sciocco tenerli sotto accusa per il loro atteggiamento precedente, quasi li avesse definitivamente bollati come cattivi italiani, irrimediabilmente amanti della tirannia, inguaribili imperialisti ecc.

Purtroppo uno dei pochi errori commessi da Sforza durante la sua permanenza a Palazzo Chigi o, più esattamente, una delle poche concessioni da lui fatte agli ambienti antifascisti in tema di nomine diplomatiche e consolari era consistita nel nominare Console Generale a Valparaiso un piccolo politicante, raccomandato dal Partito

Repubblicano, un certo Aurelio Natoli. Costui aveva trovato in quell'incarico il modo di sbarcare il lunario, cosa, che altrimenti, non essendo buono a nulla, non gli sarebbe riuscita. Se ne sarebbe potuto accontentare. Invece, presentatosi in veste di accusatore e quasi di giustiziere e rivestendo la sua faziosità con accenti ridicolmente drammatici, si rese invisibile a tutta la colonia, che ruppe ogni contatto con lui.

Quando arrivai in Cile, il Natoli aveva, con generale soddisfazione, cessato le sue funzioni da qualche anno, cosicché l'atmosfera dei rapporti fra le autorità diplomatiche e consolari e la colonia era tornata ad essere eccellente.

C'era soltanto un estremamente esiguo gruppo di nostalgici del fascismo, vagamente collegati col Movimento Sociale Italiano e che disponevano di un piccolo circolo e stampavano saltuariamente un giornalino chiamato "Italia". Appena arrivai a Santiago, i dirigenti di questo gruppo mi fecero chiedere se ero disposto a riceverli. Naturalmente risposi di sì. Vennero e per prima cosa mi dissero che non credevano di meritare l'ostracismo delle autorità italiane e che i loro ideali politici non erano in contrasto con la democrazia. Poi mi chiesero se ero disposto a visitare la loro sede al pari di quelle delle altre istituzioni italiane. Sapevo che qualche mio predecessore aveva rifiutato di farlo e che qualche altro si era pentito di averlo fatto, essendo stato poi criticato da un paio dei pochissimi antifascisti di vecchia data, e ciò principalmente perché al circolo era esposto un ritratto di Mussolini. Io risposi che sarei andato a una condizione: che nella sala fosse esposta la fotografia del Presidente Gronchi e che fosse esposta in posizione eminente, come effigie del Capo dello Stato e come segno della lealtà dell'associazione verso il regime democratico. Accettarono e la visita ebbe luogo. Trovai, sulla parete principale, due grandi fotografie: una del Presidente Gronchi e l'altra del Presidente Ibañez. Su una parete laterale stavano, in bizzarro accostamento, altre tre fotografie: di Mussolini, dell'ex-Presidente Einaudi e del Capitano Vittorio Montiglio, Medaglia d'Oro della prima guerra mondiale, partito come volontario da Santiago. Da allora in poi i membri di quel circolo si comportarono con perfetta correttezza. Anzi, e ciò confermava il carattere candidamente patriottico del loro atteggiamento, gioirono delle esposizioni organizzate dal prof. Cardillo, dell'installazione dell'impianto portuario italiano a Valparaiso, delle mie conferenze, della nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura ecc. quasi

quanto avevano gioito della riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma.

Certamente il signor Natoli non mi avrebbe approvato. Ma, ciononostante, non mi pento di quel che feci ed accomuno nel mio ricordo quegli ingenui nazionalisti ai tanti e tanti altri italiani del Cile, che mi resero grato il compito di rappresentare il Governo italiano in mezzo a loro.

VI. CALEIDOSCOPIO CILENO

Un intelligente e colto cileno, appartenente ad una delle più note famiglie del suo Paese, Benjamin Subercaseaux, ha scritto un libro dal titolo: “Chile: una loca geografia”. Effettivamente non è sbagliato parlare di una geografia matta quando si descrive una regione lunga oltre quattromila chilometri e larga in media duecento, stretta fra una delle più alte e impervie catene montuose del mondo ed un immenso oceano: una regione che, in parte a causa di questa sua forma e collocazione, contiene il più ricco campionario di climi, di altitudini, di risorse naturali, di fauna e di flora che si possa immaginare. Ad Arica, il porto dell'estremo nord, piove ogni cent'anni circa (ciò non impediva che, quando ero in Cile, vi fossero sbarcati dalle navi in transito e rapidamente venduti in media annualmente diecimila ombrelli. Ma questo fenomeno si spiegava col fatto che si trattava di un “porto franco”, attraverso cui venivano contrabbandate nelle altre provincie del Cile molte merci la cui importazione era vietata o contingentata o soggetta a forte dazio). A Punta Arenas, nella Terra del Fuoco, piove quasi sempre, soffiano continuamente venti così forti che i tronchi di molti alberi, nel crescere, subiscono grottesche deformazioni, e corre di bocca in bocca il detto secondo cui in quella città *hay solamente dos estaciones: el invierno y la del ferrocarril*. (In spagnolo, *estación* vuol dire tanto stagione quanto stazione). La regione centrale, dove si trovano le due città principali, Santiago e Valparaiso, ha un clima ideale. Inoltre da lì si può, nel corso di una stessa giornata estiva, salire per sciare sui contrafforti delle Ande e ridiscendere per bagnarsi nel mare sotto un sole degno di Capri (ma, ahimè, in un'acqua resa freddissima dalla corrente di Humboldt). Presso a poco a metà strada fra Santiago e l'estremo Sud ci sono alcuni dei panorami più belli del mondo. Fra l'altro vi si vedono numerosi vulcani, alcuni dei quali in piena attività ed alcuni dalla cima costantemente coperta di neve, specchiarsi in laghi dalle acque stupendamente azzurre oppure, nel caso del Lago Todos Los Santos, rese smeraldine dalle fitte alghe che ne tappezzano il fondo, cosicché quel lago è chiamato comunemente Lago Esmeralda. Più a sud la costa si frastaglia formando profondissime insenature, simili ai fiordi norvegesi, minutamente esplorate ed artisticamente fotografate anche dal sacerdote italiano De Agostini. Il suolo cileno è a tratti coperto da fittissime foreste e si presta, grazie ai suoi svariati climi, alle coltivazioni più diverse. Il sottosuolo contiene in abbondanza rame, ferro, carbone, salnitro e petrolio.

Tutta questa varietà fa dire ai cileni che Dio, terminata la creazione del mondo ed essendogli rimasto un poco di tutte le buone e belle cose con cui l'aveva creato, gettò quell'insieme di preziosi avanzi in un cantone: in Cile, Paese che perciò i suoi abitanti chiamano con affettuosa, ironia, *el último rincón del mundo*.

I cileni parlano anche di *tierra bailarina*, cioè di terra ballerina. Dicono così con ragione perché, purtroppo, poche regioni del mondo sono soggette a così frequenti e, a volte, catastrofici terremoti. I cileni riservano la parola *terremoto*, identica a quella italiana, alle scosse molto violente. Per le altre usano una gamma gerarchica decrescente di vocaboli, che termina col *temblorcito* (qualcosa come: un leggero tremore).

Durante il mio soggiorno in Cile ebbi modo di saggiare tutta la gamma. Mia moglie, io stesso ed anche i nostri bambini finimmo per considerare i *temblorcitos* come un fenomeno abituale. Esperimentammo anche, però, alcuni forti scosse, fra cui quella, che ho già ricordato, verificatasi nella capitale il giorno dell'elezione del Presidente Alessandri. Inoltre fummo testimoni della tragedia che si abbatté sul Cile col disastroso terremoto del maggio 1960. Il suo epicentro fu a qualche centinaio di chilometri a sud di Santiago, ma la zona colpita disastrosamente fu estesissima. Molte città, fra cui Concepción, Valdivia, Osorno e Puerto Montt, subirono danni ingentissimi. Linee ferroviarie, strade, ponti, acquedotti, impianti di distribuzione dell'energia elettrica furono distrutti in larga misura. Le case di *adobe* (cioè in pratica, di fango) numerosissime nelle zone rurali, si disgregarono quasi tutte. Molti edifici moderni, in cemento armato e costituiti con criteri antisismici, resistettero, ma, per gli spostamenti subiti dal sottosuolo, rimasero inclinati come altrettante torri di Pisa e dovettero poi essere demoliti. Nel punto in cui dal lago prossimo a Valdivia l'acqua defluisce verso il mare, si formò un'ostruzione, che intasò il lago. A causa di ciò la città rischiò di essere sommersa completamente non appena il livello dell'acqua avesse superato i bordi del lago. Ma, in un'affannosa gara col tempo, il genio civile cileno riuscì ad aprire in pochi giorni un nuovo varco. Per avere un'idea dell'ampiezza del fenomeno basta pensare che il maremoto, accompagnatosi al terremoto, scagliò un grosso battello nel centro della città di Valdivia e che l'onda da esso creata traversò tutto l'Oceano Pacifico, arrivando fino in Giappone e perfino facendo qualche danno sulle spiagge delle Hawaii.

È facile immaginare il prezzo, in sofferenze umane e in danni economici, di un simile disastro. Il mondo intero ne fu commosso e quasi tutti i Governi, compreso quello italiano, ciascuno nella misura delle sue possibilità, parteciparono all'opera di soccorso e di assistenza finanziaria. Anche la colonia italiana in Cile dette una commovente prova del suo attaccamento al Paese che l'ospitava. Una sottoscrizione, aperta da me con un'offerta personale, permise di raccogliere 55 milioni di pesos (circa 55.000 dollari o 35 milioni di lire). Accompagnato da alcuni notabili della colonia, consegnai quella somma al Ministro dell'Interno, che la destinò alla ricostruzione di una scuola di Concepcion. Intanto mia moglie aveva costituito un gruppo di signore italiane e italo-cilene ed insieme ad esse aveva organizzato un efficiente centro di raccolta di coperte, indumenti, medicinali e viveri, che per qualche settimana trasformò l'Ambasciata in una specie di intendenza militare (un anno dopo, quando lasciai il Cile, il principale quotidiano cileno, "El Mercurio", pubblicò la lettera di un lettore, in cui veniva ricordato lo spettacolo dell'uscita dall'Ambasciata degli autocarri carichi delle cose raccolte da mia moglie e diretti alle zone sinistrate).

Il terremoto offrì all'Italia l'occasione di compiere un altro gesto di solidarietà. Era l'anno delle Olimpiadi di Roma. Il Governo di Santiago, allo scopo di risparmiare un forte esborso di denaro in valuta estera alle sue stremate riserve, rinunciò ad inviare a Roma gli atleti cileni. Quello italiano decise allora di offrire loro il viaggio ed il soggiorno gratuiti. Da parte cilena si accettò l'offerta con molta discrezione, inviando una rappresentanza ristretta. Ma il gesto ebbe grande risonanza sulla stampa e suscitò nell'opinione pubblica una viva gratitudine.

Tale era il Paese che mi ospitò per oltre quattro anni. Non posso dire di averlo visitato tutto, ma ne ho conosciuto una gran parte.

Nel gennaio 1958 mia moglie ed io percorremmo la zona servita dalla linea ferroviaria del sud, che arrivava fino a Puerto Montt, e facemmo alcune deviazioni in automobile. Ci fermammo in diverse città e in diverse località rurali, presso amici o conoscenti agricoltori. Da Puerto Montt ci recammo anche nella prospiciente isola Tenglo, dove, malgrado i nostri sforzi, riuscimmo a trangugiare soltanto in piccole dosi la specialità culinaria locale: il *curanto*, intruglio di frutti di

mare, carne e legumi, cotti su pietre bollenti, immersi in un sugo indefinibile e serviti in una speciale scodella ovale (mia moglie disse: in un bidet).

Nel gennaio 1960 ci dirigemmo verso il Nord. Ci imbarcammo a Valparaiso sull'“Americo Vespucci”, una delle tre navi della società “Italia” che collegavano regolarmente l'Italia al Cile, e sbarcammo ad Antofagasta. Di lì ci recammo in automobile alla miniera di rame di Chiquicamanata. Poi visitammo una delle principali miniere di salnitro, nelle vicinanze di Tocopilla, ed infine tornammo ad Antofagasta, per prendere l'aereo che ci ricondusse a Santiago.

Frequenti, naturalmente, furono i viaggi con mete più vicine: Concepción, città presso la quale si trovano le miniere di carbone di Schwager e Lota e l'acciaieria di Huachipato; soprattutto Valparaiso e le spiagge di Viña del Mar, Zapallar, El Tabo ed altre: spiagge in verità molto belle e che lo straniero, vedendole per la prima volta, elogerebbe spontaneamente se i suoi accompagnatori cileni gliene lasciassero il tempo anziché prevenirlo, come sogliono fare, chiedendogli perentoriamente: “Ha mai visto niente di più bello al mondo?”

È impossibile riassumere le impressioni prodotte da questi viaggi, per una ragione molto semplice: si può riassumere le impressioni che hanno un certo fondo comune; per contro, impressioni del tutto eterogenee come quelle da me raccolte in Cile possono essere soltanto collocate l'una accanto all'altra, senz'altro nesso che quello dell'essere state provate cronologicamente a poca distanza l'una dall'altra. Perciò, se chiudo gli occhi e ripenso al Cile, i ricordi si presentano frammentati e contrastanti, come le mutevoli immagini di un caleidoscopio.

Mi rivedo, lontano da Santiago, a bordo di qualche automobile sgangherata, affittata o imprestata da amici. Malgrado il suo stato miserevole, l'automobile procede a forte andatura e perciò solleva una nuvola di polvere. Percorre, infatti, un *camino de tierra* cioè una strada di terra battuta (così erano allora quasi tutte quelle cilene ad eccezione delle principalissime). La polvere, del resto, è una componente quasi onnipresente del paesaggio. Ma se guardo ai lati della strada posso, a seconda di dove mi trovo, vedere le cose più disparate per ciò che concerne tanto l'opera della natura quanto quella dell'uomo. Posso, avvicinandomi verso Chuquicamata, vedere il deserto di Atacama, giallo-rossiccio, battuto da venti violenti e scottanti, paurosamente affascinante nella sua maestosa inospitalità. Sembra un miracolo che quattro secoli fa Pedro de Valdivia lo abbia attraversato, alla testa di

poche centinaia di uomini, per andare a piantare nelle ancora sconosciute terre a sud di esso la bandiera del Re di Spagna; e che circa un secolo fa, in senso inverso, lo abbia attraversato una parte dell'esercito cileno per andare a fare la guerra al Perù e alla Bolivia. Posso, invece, vedere una costa marina soleggiata e amena; oppure le vastissime e ben curate vigne dell'italiano Giuseppe Canepa; oppure uno dei tanti *fundos*, cioè aziende agricole, a cultura per lo più estensiva, lavorate da contadini analfabeti, retribuiti pressoché esclusivamente col vitto e l'alloggio, detti *inquilinos* (che successivamente i Presidenti Frei e Allende renderanno in parte proprietari: proprietari, purtroppo, soltanto della loro miseria, perché privi di *know-how*, di capitali, di macchine agricole e di ogni altra componente del processo produttivo, compresa la voglia di lavorare, cosicché la produzione agricola cilena subirà un pauroso tracollo).

A Valdivia, nell'affacciarmi alla finestra del mio albergo, vedo davanti a me alcune casupole, fatiscenti al punto che non sono più neanche verticali, bensì mestamente inclinate, come se volessero plasticamente mostrare ai passanti che è urgente fare qualcosa per raddrizzare l'economia cilena. Lo stesso effetto deprimente mi fanno le casupole dei minatori di Lota e quelle dei quartieri popolari di Antofagasta. D'altra parte, nella stessa Valdivia, posso vedere anche gli edifici in costruzione della nuova Universidad Austral (l'Università più meridionale del mondo) e soprattutto ammirare l'amore con cui le autorità locali e i docenti parlano di quella loro creatura, in cui vedono uno strumento per l'elevazione culturale di una gioventù tanto ricca di speranze quanto povera di mezzi. Intanto, a pochi chilometri da lì, la terra è lavorata da Indiani che non parlano neppure spagnolo, ma soltanto il loro dialetto indigeno, il *mapuche* e, con sorpresa degli stranieri, il tedesco, avendolo imparato dai proprietari di origine germanica, i quali continuano ad usarlo in famiglia quantunque siano insediati nel Paese da tre o quattro generazioni.

La strada che da Los Angeles porta al *fundo* dell'amico Mariano Puga Vega non fa eccezione alla regola d'essere polverosa e costellata di buche. Ma don Mariano è fiero (giustamente, del resto) della sua collezione di carrozze ottocentesche e gode nel portare me, mia moglie ed alcuni altri ospiti a visitare la sua proprietà, conducendo personalmente il *coach* a sei cavalli, che per l'occasione ha fatto tirare fuori dalla rimessa.

Durante il viaggio al sud, in uno dei tratti in cui le strade sono quasi inesistenti e dove la ferrovia è l'unico mezzo rapido di

collegamento anche su distanze relativamente brevi, faccio la conoscenza di uno strano veicolo, cortesemente messo a disposizione di mia moglie e mia dall'amministrazione ferroviaria cilena: l'*autocarril*. Si tratta, di una comune automobile, le cui ruote normali sono state sostituite da altre, del tipo di quelle dei vagoni ferroviari, cosicché possono collocarsi sulle rotaie. L'*autocarril* percorre la linea della ferrovia come una qualunque locomotiva o locomotore. Lo si guida come un'automobile, salvo per quanto riguarda il volante, che naturalmente non serve più alla direzione e che è trasformato in un freno a mano: per frenare, lo si gira come si faceva con la ruota dei cosiddetti freni a catena dei tram di cinquant'anni fa.

Perfino le due maggiori miniere di rame mi si rivelano diversissime fra loro. Quella di Chuquicamata, appartenente all'"Anaconda", è una miniera aperta. Il terreno cupriferò è scavato in forma di un anfiteatro ovale, con un perimetro di diversi chilometri e con le pareti interne digradanti a terrazze. Sulle terrazze corrono numerosi binari ferroviari. Una o più volte al giorno viene fatta scoppiare una potentissima mina, che frantuma un tratto di parete. Il materiale così ricavato è subito caricato sui vagoni e trasportato alle officine di lavorazione.

L'altra miniera, quella di El Teniente, appartenente alla "Braden Copper", è situata a poco più di un centinaio di chilometri a sud di Santiago e si presenta in modo del tutto diverso. Anch'essa è ad oltre duemila metri sul livello del mare, ma non è su un altipiano, bensì in piena montagna. Penso sia l'unica miniera in cui i minatori *salgono* ai loro posti di lavoro ed in cui il materiale viene fatto *scendere* per essere portato alla luce. Infatti la miniera è disposta come segue. Alcune gallerie orizzontali penetrano profondamente nei fianchi della montagna. Da queste, per mezzo di cunicoli verticali, si sale fino a poco sotto la cima del monte. Lì, in altre e più strette gallerie orizzontali, i minatori lavorano a colpi di piccone e fanno cadere il materiale, così staccato dalle pareti, in pozzetti in fondo ai quali viene caricato su vagoncini e portato fuori. Ciascun minatore lavora attaccato con una corda alla parete per non rischiare di cadere lui stesso nel pozzetto. Anche il processo di lavorazione del materiale, che avviene nelle officine collocate sulle balze del monte, sfrutta la forza di gravità. Infatti il materiale, mentre subisce le diverse fasi della lavorazione, che lo trasformano in sbarre di rame pressoché puro, continua (per così dire) a cadere naturalmente verso la valle, da dove è trasportato per ferrovia verso i porti marittimi.

La vita dei minatori, tanto a Chuquicamata quanto a El Teniente, mi apparve penosa per la monotonia e durezza del lavoro. Ma dal punto di vista economico i minatori godono di un trattamento privilegiato rispetto a tutti gli altri lavoratori cileni. Percepiscono i salari più alti del Paese e, per di più, possono tesaurizzarli pressoché interamente perché entrambe le compagnie americane forniscono a loro e alle loro famiglie quasi gratuitamente il vitto e del tutto gratuitamente moderni e confortevoli alloggi, luce elettrica, riscaldamento, scuole, cinematografo ecc. Cionostante le due miniere si disputano il primato nazionale degli scioperi. Lo sciocco convincimento, nutrito dai sindacati, che non ci sia limite alla ricchezza delle compagnie americane e perciò neppure a quel che possono concedere nel campo salariale senza fallire, alimenta richieste sempre maggiori. Sto parlando degli anni cinquanta. Oggi, nazionalizzate, le miniere hanno visto non soltanto aumentare a dismisura i costi e di conseguenza diminuire la facilità di smercio del rame sui mercati mondiali, ma hanno anche visto scemare la produzione e partire per gli Stati Uniti una parte notevole del personale specializzato, senza che perciò le condizioni di vita dei minatori siano migliorate.

Per essere *el ultimo rincón del mundo* il Cile era abbastanza frequentemente meta di visitatori stranieri di rilievo. Vennero, durante la mia permanenza a Santiago, tre Capi di Stato. Il primo fu Frondizi, che era stato appena eletto Presidente della Repubblica Argentina e che non si era ancora insediato. Scambiai qualche parola con lui al ricevimento che fu dato in suo onore dalle autorità cilene. Dava l'impressione di essere un uomo serio, bene intenzionato e sicuro di sé. Si mostrò, poi, molto debole ed il suo Governo fu presto troncato da un colpo di Stato. Il secondo fu Lopez Mateos, Presidente del Messico. Forse non ricorderei neppure la sua visita se nel corso di essa non si fosse verificato un episodio comico. Durante il ricevimento all'Ambasciata del Messico saltarono le valvole dell'elettricità e l'edificio rimase al buio per un quarto d'ora, al termine del quale la stola di pelliccia della sorella del Presidente Alessandri, posata su una poltrona accanto a lei, era scomparsa.

Il terzo Capo di Stato fu, nientedimeno, il Presidente Eisenhower che venne a Santiago nel febbraio del 1960. Durante il ricevimento alla Moneda il mio collega americano, Walter Howe, mi

condusse cortesemente vicino a lui e lo informò del mio lungo soggiorno a Washington e dei molti amici che ancora contavo negli Stati Uniti. In quei giorni in Italia stava cadendo il Governo Segni. Il Presidente, che ne era al corrente, aprì il discorso con me dicendomi: “I hear that Signor Segni is having a rough time”. Un paio di mesi prima Eisenhower era stato a Roma ed aveva anche avuto un lungo colloquio con l'on. Segni. Capii che della sua imminente caduta gli sfuggivano le ragioni, come necessariamente sfuggono spesso agli stranieri le complicate convulsioni della politica italiana. Eisenhower, che a Roma aveva visto anche Giovanni XXIII, mi disse di essere rimasto fortemente impressionato dalla sua personalità. “E poi”, aggiunse col suo famoso sorriso un pò infantile, per portare la conversazione su un tono leggero, “il colloquio con lui è stato anche divertente”. Gli dissi che me ne ero accorto vedendo su molti giornali una fotografia che lo ritraeva col Papa alla fine del colloquio, mentre rideva molto allegramente. Mi rispose: “Non ricordo cosa il Papa mi abbia detto in quel momento. Ma la battuta che mi ha divertito di più è questa: «Lei ha fatto una carriera molto brillante: da Generale è diventato Presidente. Io, però, ne ho fatto una anche più brillante: da Sergente sono diventato Papa.»”

Vennero anche personaggi meno altolocati, ma interessanti, fra cui la Signora Golda Meir, che era allora Ministro degli Esteri di Israele, e Nobusuke Kishi, il Primo Ministro giapponese.

Dall'Italia vennero l'on. Mariano Rumor, Vice Segretario della Democrazia Cristiana, l'on. Giuseppe Codacci Pisanelli, in qualità di Presidente dell'Unione Interparlamentare, l'on. Giuseppe Mattarella, Ministro del Commercio Estero, e l'on. Giuseppe Bettiol. I nostri uomini politici democristiani si venivano a trovare, in Cile, in una posizione leggermente imbarazzante per la presenza in quel Paese di due partiti cattolici, il Conservatore e la sinistreggiante Democrazia Cristiana. Quest'ultima teneva a far figura di unico partito corrispondente alla Democrazia Cristiana Italiana ed a monopolizzare i contatti con essa. E, dato l'orrore che desta nei nostri uomini politici la parola “conservatore”, finiva per riuscirci. Il solo che non temeva di passare per conservatore e che disse ai democristiani cileni delle dure verità sugli errori che si accingevano a commettere fu l'on. Bettiol.

Non vorrei essere irriverente paragonando queste visite di uomini politici alle *tournées* di Modugno e dei cantanti lirici, ma sta di fatto che avevano con esse un tratto comune: davano per qualche

giorno a mia moglie e a me la sensazione che la distanza fra il Cile e l'Italia si fosse riaccurciata.

VII. IL “MOVIMENTO”

Il Cile è bello, ma la vita è corta e la carriera diplomatica è ancora più corta. Perciò è naturale che ad un certo momento desiderassi terminare la mia missione a Santiago e sperassi d'essere compreso in un prossimo “movimento”.

I lettori dei giornali apprendono ogni tanto distrattamente che il Consiglio dei Ministri ha deciso un “movimento diplomatico” (che è definito “vasto” quasi con la stessa regolarità con cui il cordoglio degli uomini di governo per le catastrofi nazionali è “profondo”, la concordanza di vedute negli incontri internazionali è “perfetta” e gli attentati dinamitardi sono “esecrandi”). Dopo aver letto, se hanno fatto lo sforzo di andare oltre il titolo, che Tizio passa dalla capitale A alla B e Caio dalla B alla C, non ci pensano più. Naturalmente, dal loro punto di vista hanno ragione. Diversa è la situazione degli interessati, per i quali la decisione governativa è un semplice anello di congiunzione fra ciò che l'ha preceduta e ciò che la seguirà.

Ciò che la seguirà comporta un più o meno radicale cambiamento di regime di vita, di lavoro e di ambiente. Comporta problemi d'ogni genere, di sistemazione scolastica dei figli, di equipaggiamento vestimentario da rinnovare, di questioni politiche ed economiche da studiare. Comporta l'euforia di un'ambizione soddisfatta o la frustrazione di un'aspirazione non appagata.

Ciò che l'ha preceduta può essere altrettanto complesso. Nel servizio diplomatico i trasferimenti da una sede all'altra sono un fenomeno normale, fisiologico. In passato, anche in un passato relativamente recente, quando Sforza o Martino dirigevano il Ministero degli Esteri, avevano luogo senza grandi intoppi, secondo una sequenza logica, conformemente a uno svolgimento razionale della carriera di ciascun funzionario e soddisfacendo tempestivamente le esigenze del servizio. A poco a poco, però, (come avrò occasione di spiegare meglio in altra sede) le relative decisioni, influenzate da molteplici fattori estranei al servizio e ostacolate da remore d'ogni bizzarra sorta, hanno avuto gestazioni vieppiù lunghe e laboriose. Di conseguenza, le attese degli interessati si sono prolungate, certi posti sono rimasti vacanti per molto tempo, in altri il titolare è rimasto immobilizzato oltre i limiti della sopportabilità. Insomma, ogni movimento è diventato una specie di evento portentoso e arcano, a lungo vaticinato, variamente delineato da una ridda di voci contrastanti, spesso erroneamente creduto imminente e poi finalmente

esplosivo con proporzioni accresciute dal lungo accumulamento di problemi da risolvere e talvolta con uno sconquasso tale da giustificare pienamente lo stereotipato aggettivo “vasto”.

Io incominciai a sperare d'essere trasferito quando mi recai in vacanza a Roma alla fine del 1959, dopo tre anni di permanenza a Santiago. Un movimento era anche allora in gestazione, ma lo stadio in cui questa si trovava era paragonabile, in natura, a quello in cui ancora non si è neppure precisato il sesso del nascituro. Sperando che nel frattempo la gestazione progredisse, soltanto alla fine della mia vacanza chiesi un appuntamento col Ministro, ch'era ancora l'on. Pella, col quale, del resto, non dovevo trattare soltanto il mio problema personale, ma anche varie questioni relative al mio lavoro in Cile.

L'appuntamento mi fu fissato per una certa mattina a mezzogiorno. Senonché, recatomi al Ministero, mi trovai di fronte a due fatti impreveduti. Pella, a quell'ora, invece di me aveva deciso di ricevere non so che gruppo di dirigenti democristiani di provincia, annunciatisi all'improvviso. Inoltre non poteva trattenersi a lungo in ufficio perché all'una doveva trovarsi a Villa Madama per una colazione in onore dei Principi di Monaco. Aveva perciò deciso di portarmi con sé nell'automobile e di darmi udienza durante il breve tragitto tra la Farnesina e Villa Madama. Prevedendo la vacuità di un colloquio in quelle condizioni, andai dal Capo di Gabinetto per cercare di ottenere un altro appuntamento. Il Capo di Gabinetto di Pella era Erasmo Caravale, degnissima persona, anziano Consigliere di Stato, che quarant'anni prima, quando apparteneva all'Amministrazione delle Finanze, aveva lavorato alle dipendenze di mio padre e che quindi mi conosceva da bambino (Allora si chiamava Caccavale e ogni volta che il suo nome veniva pronunciato in mia presenza scoppiavo a ridere benché i miei genitori mi facessero gli occhiacci). Caravale alzò le braccia al cielo: “Ho già provato a suggerire al Ministro di rimandare l'appuntamento, ma la rete dei suoi impegni è così fitta.....”

Ero un funzionario troppo scaltrito per non avere, in simili circostanze, più di una freccia al mio arco. Lasciato Caravale, andai da Pace. Pietro Pace era il capo-usciera del Ministro (il “commesso”, in gergo burocratico) ed era un simpatico e scanzonato “romanaccio”. Mi conosceva solo da vent'anni anziché da quaranta, ma mi promise egualmente di fare del suo meglio.

Quando Pella, finalmente liberatosi di dirigenti democristiani, suonò il campanello, Pace entrò nel suo studio. Appena Pella lo incaricò di dirmi che mi pregava di uscire con lui. Pace lo investì: “Ma

che je vorrebbe parla in automobile?! E che vole che je possa di' in automobile? Je dica che torni 'sto pomeriggio, no?». Attraverso la porta socchiusa, la voce tonante di Pace mi era giunta chiarissima. Appena percettibile, invece, mi giunse la voce del Ministro (dell'uomo che sei anni prima, durante la crisi triestina, le sinistre italiane avevano accusato di voler spingere l'Italia alla guerra): “Sì, sì, già, già. Forse lei ha ragione. Vediamo un po'. Gli dica di venire alle cinque”.

Il pomeriggio ebbi con Pella un lungo colloquio. Com'era naturale accadesse con una persona tanto seria, competente e cortese, potei trattare esaurientemente tutti i problemi di servizio. Quanto al movimento, però, non mi riuscì di fare altro che manifestare la mia speranza di non eternizzarmi a Santiago.

Tornai in vacanza a Roma più di un anno dopo, stavolta con tutta la famiglia. Nel frattempo Segni aveva sostituito Pella. Il movimento, è superfluo dirlo, era ancora in gestazione. Segni, alla fine del colloquio che ebbi con lui e prima ch'io prendessi l'iniziativa di passare dagli argomenti di ufficio al mio caso personale, mi disse: “Lei avrà presto una nuova destinazione: un posto importante e vicino”. Sapevo che alludeva a Vienna perché, la gestazione essendo ormai in una fase avanzata, erano trapelate molte voci sul modo in cui il movimento si sarebbe praticamente articolato. Tuttavia, quando gli chiesi di precisarmi il significato di quella frase, pronunciata in tono più di enigmatico vaticinio che di chiara promessa, si schermì.

Passata qualche settimana, andai dal collega Federico Sensi, nuovo Capo di Gabinetto, e lo pregai di dire al Ministro che il mio periodo di vacanza era giunto al termine, che mi accingevo a tornare a Santiago e che avrei gradito sapere qualche cosa sul mio progettato trasferimento. In quel momento Segni entrò per caso nell'ufficio di Sensi e quando gli ripetei quel che avevo appena detto al suo collaboratore, mi rispose: “No, no, non parta ancora. Aspetti qualche giorno”. Poi, sibilla indecifrabile ed estrosa, scomparve. L'accidentale presenza di un paio di altri funzionari nell'ufficio di Sensi durante l'incursione del Ministro fece sì che in poche ore si spargesse per il Ministero la voce: il movimento è imminente, lo si sa con certezza, questa è la volta buona. Invece non accadde nulla. Dieci giorni dopo rifeci lo stesso discorso a Sensi, il quale stavolta, dopo avere interpellato il Ministro, mi disse che partissi pure: il movimento era rimandato.

Ebbi, fortunatamente, occasione di parlare con Attilio Cattani, Rappresentante italiano presso la Comunità Economica Europea, ma,

in pectore, nuovo Segretario Generale del Ministero. Potei perciò non soltanto raccomandare a lui la mia sorte per il caso in cui avesse effettivamente assunto quelle nuove funzioni, ma anche fargli conoscere le mie preferenze.

Poi, lasciando la famiglia in Italia nella speranza che si trattasse di una separazione breve, presi l'aereo per Santiago. La maggiore soddisfazione che provai partendo fu la lettura, sul "Corriere della Sera", di uno spiritoso articolo di Luigi Barzini, intitolato "Scomparire". Barzini, al corrente di quel che accadeva o, più esattamente, di quel che non accadeva alla Farnesina, elencava le sedi diplomatiche rimaste vacanti per la morte del titolare o per altre ragioni oppure coperte da funzionari che avevano raggiunto i limiti di età e che avevano praticamente già cessato di assolvere le loro mansioni e manifestava il sospetto che il Governo avesse deciso di fare silenziosamente scomparire l'Italia dalla scena internazionale mediante una graduale fossilizzazione delle sue rappresentanze all'estero. Ciò, insinuava Barzini, avrebbe permesso all'Italia di sfuggire alla stretta dei grandi eventi mondiali nello stesso modo in cui al cinematografo alcuni spettatori chiudono gli occhi quando sullo schermo appaiono scene terrificanti.

Trascorse un altro paio di mesi, durante i quali le voci di corridoio mi fecero ancora Ambasciatore a Vienna, poi successore di Cattani a Bruxelles, poi Ambasciatore a Rio de Janeiro (feci sapere che le prime due eventualità mi suonavano gradite, ma la terza no, non perché il Brasile non mi piacesse, ma perché ritenevo che un posto in Sudamerica fosse, nel corso della mia carriera, sufficiente). Finalmente il movimento eruppe, più "vasto" che mai. Cambiavano titolare la Segreteria Generale, alla quale andava effettivamente Cattani, le due Direzioni Generali principali, cioè quella degli Affari Politici e quella degli Affari Economici, quasi tutte le Ambasciate più importanti (Londra, Washington, Parigi, Bonn, Mosca, l'ONU), e molte di media e piccola taglia. Io (mia moglie, rimasta a Roma *aux écoutes*, me lo telegrafò con dodici ore di anticipo sulla comunicazione ufficiale) ero trasferito ad Ankara. Voglio aggiungere che della mia nuova destinazione ero soddisfatto e che tutto il movimento era ben fatto, collocando nei posti di maggior rilievo funzionari di valore, per i quali i posti medesimi costituivano un logico sviluppo delle rispettive carriere. Particolarmente felice era la scelta di Cattani, la cui intelligenza, esperienza ed indipendenza di carattere garantivano che avrebbe dato, come poi effettivamente dette, alla carica di Segretario Generale

l'autorità e il prestigio che le competono. Alfio Russo, su "La Nazione", commentò il movimento con un lungo articolo intitolato: "Uomini adatti nei posti adatti". Di me scriveva in modo lusinghiero: "L'Ambasciatore Mario Lucioli lascia un posto lontano e rientra nella diplomazia europea in un settore nevralgico sotto l'aspetto interno ed internazionale. Ma è un posto degno del Lucioli, uno dei nostri più attivi e intelligenti diplomatici".

Entrai dunque con animo lieto nella *routine* del definitivo distacco da un posto diplomatico. Molte delle piccole noie d'ordine pratico mi furono risparmiate perché già al momento di partire in vacanza per l'Italia mia moglie ed io avevamo fatto imballare la maggior parte delle nostre cose. Mi rimasero i commiati dalle autorità e dagli amici. Fui ricevuto in udienza di congedo dal Presidente della Repubblica, Jorge Alessandri, che mi confidò la sua preoccupazione per le sorti del suo Paese, afflitto da gravi problemi economici e con una situazione parlamentare che non offriva al Capo dello Stato una maggioranza solida. (Cominciò dicendomi: "Vamos por malos caminos, Embajador"). Il Ministro degli Esteri, Enrique Ortuzar, mi consegnò solennemente il Gran Cordone dell'Ordine al merito "Bernardo O'Higgins," così chiamato dal nome del "libertador" del Cile, che lo aveva istituito un secolo e mezzo prima. Il Nunzio Apostolico, Mons. Opilio Rossi, mi offrì a nome di tutti i colleghi il tradizionale vassoio d'argento, con incise le firme degli offerenti. Salutai i notabili delle collettività italiane di Santiago e Valparaiso. Fui festeggiato dagli amici cileni e dai colleghi del Corpo diplomatico in innumerevoli pranzi di "despedida", ciascuno col suo bravo brindisi e ciascuno col suo bravo rompicapo per rispondere all'anfitrione senza ripetere precisamente le cose dette le sere precedenti in identiche circostanze e spesso davanti a quasi le stesse persone. Passai qualche giorno di gradevole riposo in riva al mare, a Santo Domingo, ospite di una cara amica cilena, Violeta Cousiño. Studiai con impegno i numerosi e particolareggiati appunti cortesemente inviati dal mio predecessore ad Ankara, Massimo Magistrati, sui problemi che mi attendevano nella nuova sede. Offrì un ricevimento d'addio all'Ambasciata. Finalmente, il 18 maggio 1961, alle cinque di mattina, all'aeroporto di los Cerrillos dove ero sbarcato quattr'anni e mezzo prima pieno di curiosità per la nuova esperienza che mi attendeva, mi staccai dal suolo cileno.

Generalmente, quando si lascia una sede in cui ci si è trovati bene, ci si ripromette di tornarci da turista e si anticipa con

l'immaginazione il piacere di rivedere luoghi e visi familiari. Non così nel caso del Cile, troppo lontano (in dollari oltre che in chilometri, come solevo constatare ogni volta che partivo per l'Europa) per lasciar prevedere di potervi tornare. In quelle ultime settimane avevo perciò guardato cose e persone con una penosa impressione di distacco definitivo, mai provata prima.

Il sorvolo delle Ande fu panoramicamente più bello di tutti quelli che avevo effettuato precedentemente. Sotto un cielo interamente sgombro di nubi, il sole nascente accendeva fantasmagorici riflessi sulla gigantesca muraglia montuosa, assai più imponente delle Alpi, sia per il più brusco ergersi dalla pianura, sia per la maggiore altezza (l'Aconcagua supera i settemila metri e molte altre cime superano i seimila). L'aereo, di vecchio modello, a eliche, scavalcò la cordigliera appena un poco più su dei picchi nevosi e arcigni, oltre i quali lo attendeva la piatta e arida uniformità della pampa argentina.

Addio, Cile!

AMBASCIATORE DA QUATTRO SECOLI
(1961 - 64)

I. IL PASCIA

Piccolo, rinsecchito, curvo, col volto grinzoso, Ismet İnönü (o Ismet Pascià o più semplicemente il Pascià, come molti ancora lo chiamavano in Turchia) era, per l'aspetto, tutt'altro che un personaggio imponente. Eppure, un po' per lo sguardo straordinariamente penetrante, un po' per la suggestione del suo illustre passato e molto, forse, per quel fluido indefinibile che emana dagli uomini d'eccezione, non si poteva avvicinarlo senza sentire di essere di fronte a Qualcuno.

Lo vidi per la prima volta alla fine del 1961, quando, entrata in vigore la nuova Costituzione, eletto il primo Parlamento della nuova repubblica e decaduto il Governo Provvisorio del Comitato d'Unione Nazionale, divenne Presidente del Consiglio dei Ministri. Gli fui presentato, insieme agli altri Ambasciatori accreditati ad Ankara, in un ricevimento da lui offerto appunto per permettere ai Capi-Missione stranieri di conoscere il nuovo Capo del Governo. Non appena, venuto il mio turno, mi avvicinai a lui ed il Capo del Cerimoniale gli disse chi ero, mi domandò da quanto tempo fossi in Turchia. Avendogli risposto ch'ero lì “*depuis quelques mois*”, probabilmente capì “*depuis quatre mois*” (egli era, com'è noto, molto sordo) e mi disse: “*Mais non: comme Ambassadeur d'Italie, vous êtes ici depuis quatre siècles, Monsieur l'Ambassadeur. Sentez-vous comme chez vous*”. Lo disse senza enfasi, con la prontezza e la semplicità con cui i re sanno dire la frase giusta a chiunque incontrino anche soltanto per qualche minuto.

Quella fu la prima delle molte volte in cui notai in lui il tratto inimitabile del gran signore all'antica. İnönü era, infatti, un vivente anello di congiunzione fra la vecchia e la nuova Turchia. Non si sapeva esattamente che età avesse. Ufficialmente era nato nel 1884, ma molti affermavano che era nato qualche anno prima, il che è possibilissimo, non soltanto perché nell'Impero Ottomano di quel tempo i servizi anagrafici erano rudimentali, ma anche perché spesso i padri denunciavano con due o tre anni di ritardo la nascita dei figli maschi, per permettere loro di rimandare il servizio militare fino a quando avessero preso almeno una moglie. Nato, cresciuto e vissuto a lungo nella Turchia dei Sultani, İnönü, quantunque fosse di origine piccolo-borghese, aveva assorbito l'educazione che allora prevaleva fra le persone di ceto elevato: educazione di stampo europeo, con una certa accentuazione del garbo formale, riflesso della cerimoniosità orientale (a Istanbul ho conosciuto diversi superstiti di quella società scomparsa:

vecchi signori impoveriti, abitanti in *yali* semi-cadenti della riva asiatica del Bosforo, ma capaci di fare gli onori di casa ai rari visitatori come se li riceversero in un palazzo, parlando in un francese perfetto e illustrando, senza iattanza, con simpatico distacco, i pochi mobili, soprammobili e documenti salvati dalla rovina finanziaria). D'altra parte, İnönü era diventato rapidamente la figura più rappresentativa, dopo Atatürk, della Turchia moderna, che entrambi, con pochi coraggiosi compagni, avevano forgiato in una guerra di liberazione intrapresa in condizioni disperate e terminata non soltanto con la completa disfatta del nemico in campo, la Grecia, ma anche col completo cedimento diplomatico delle Grandi Potenze. Come Atatürk, aveva voluto che la nuova Turchia non fosse l'erede, ma l'antitesi della vecchia: si modellasse, cioè, sullo stampo degli Stati nazionali dell'Europa occidentale. Anche l'Impero Ottomano aveva cercato di imitare parzialmente quegli Stati, sperando di strappare loro il segreto della loro prosperità e forza, ma aveva rifiutato di acquisire le caratteristiche essenziali, ch'erano in contrasto con la sua struttura teocratica. Invece Atatürk aveva avuto l'intelligenza di riconoscere e il coraggio di proclamare che, dell'Occidente, la Turchia non avrebbe assimilato nulla, se non avesse assimilato tutto e che quindi doveva non già copiare l'Occidente rimanendone distaccata, bensì fondersi con esso.

Presidente del Consiglio finché Atatürk lo fu della Repubblica e poi, alla morte di lui, suo successore nella suprema magistratura dello Stato, İnönü aveva lasciato il potere nel 1950, dopo la sconfitta elettorale del Partito Repubblicano e la vittoria di quello Democratico. L'aveva riassunto nel 1961, circa un anno e mezzo dopo che il colpo di Stato militare aveva annientato i suoi avversari politici. Come dirò più in là, lo aveva riassunto democraticamente, in seguito a libere elezioni. Non mancava chi lo sospettasse d'essere stato ispiratore almeno indiretto della rivoluzione né chi temesse di vederlo sfogare brame di vendetta. Invece quel sospetto era infondato, quel timore era ingiustificato ed egli si proponeva di rimettere a poco a poco la vita politica turca nell'alveo della normalità. Aveva formato un Governo di coalizione, includendovi i rappresentanti del Partito della Giustizia, erede del Democratico, e negli anni seguenti decretò, con gradualità e tatto, una serie di amnistie a beneficio dei detenuti politici, volte a favorire la riconciliazione fra tutte le forze politiche. Al tempo stesso si valse del suo prestigio per tenere a freno i militari, sospettosi d'ogni

mossa che suonasse condanna del loro operato o minacciasse di distruggerlo.

Inönü affrontò questi problemi sforzandosi sinceramente di elevarsi al di sopra delle questioni contingenti. Un giorno, in un colloquio a quattr'occhi, esaurito l'argomento di politica estera per il quale avevo chiesto d'essere ricevuto da lui, prese a parlare della situazione interna turca. Aveva già formato una seconda coalizione governativa, sbarcando il Partito della Giustizia e imbarcando un paio di irrequieti partiti minori. Mi parlò, fra l'altro, dell'evoluzione del suo pensiero in tema di sistemi elettorali. A lungo, mi disse, aveva creduto che il sistema proporzionale si addicesse alle democrazie evolute e che il maggioritario, favorendo la formazione di maggioranze ampie ed omogenee, dovesse essere preferito dalle democrazie giovani e deboli, come la turca. Successivamente, però, era arrivato alla conclusione opposta. Come dimostravano gli esempi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, il sistema maggioritario era un lusso che potevano permettersi le democrazie molto solide, mentre le altre dovevano dare uno sfogo anche a correnti politiche minoritarie, mediante la formazione di governi di coalizione. Egli, perciò, era rassegnato alle difficoltà impostegli dal fatto di dover presiedere, appunto, governi di coalizione ed aveva rinunciato a promuovere una riforma del sistema elettorale.

Credo che il prestigio di cui Inönü godeva in Turchia fosse paragonabile a quello di cui, oltre un secolo prima, aveva goduto Wellington in Gran Bretagna. Entrambi erano gloriosi soldati, trasformatisi in uomini di Governo. Entrambi, con la loro parola, facevano legge in un settore vastissimo della classe dirigente. Ad entrambi si accostavano con riverenza personaggi generalmente più abituati a ricevere che a concedere tributi di ossequio (in molte cerimonie, ricevimenti ufficiali o riunioni mondane, all'avvicinarsi del vecchio Pascià, quantunque il suo comportamento fosse di grande semplicità, ho visto autorevoli generali, compreso il generale Sunay, allora Capo di Stato Maggiore della Difesa e più tardi Presidente della Repubblica, alzarsi in piedi e mettersi sull'attenti, con lo scatto di un caporale di fronte a un colonnello).

Il prestigio di Inönü era grande anche all'estero e soprattutto in Grecia, il paese alla cui sconfitta militare aveva largamente contribuito. Credo che i sentimenti dei greci nei riguardi dei turchi abbiano una certa analogia con quelli che i cinesi, prima di Mao, nutrivano nei riguardi dei giapponesi. Sentimenti alimentati da due

complessi opposti, di superiorità e di inferiorità: di superiorità, per appartenere ad una civiltà più antica e più raffinata, anzi addirittura per averla, in un lontano passato, generata; di inferiorità, per essere stati battuti militarmente e dominati quasi come una colonia e per avere, in generale, minor peso sulla scena internazionale. Nell'agosto del 1962 partecipai a un pranzo offerto ad İnönü nei giardini dell'Ankara Palace Hotel, dal Ministro degli Esteri greco, Averoff, in visita ufficiale nella capitale turca; e, vedendo i due uomini seduti alla stessa tavola, mi domandai quali fossero, sotto il manto della cortesia ufficiale, i loro sentimenti profondi: quali fossero quelli del vecchio soldato, che aveva scelto come cognome il nome della località in cui aveva vinto una delle più importanti battaglie della guerra greco-turca; e quali fossero quelli del giovane ministro del Paese vinto. Probabilmente, per l'uno a causa della sua saggezza e per l'altro a causa della sua giovane età, gli echi del passato risuonavano alle loro orecchie molto smorzati, come voci della storia più che della politica. Dopo il pranzo, Averoff si intrattene a lungo con me (aveva simpatia per l'Italia e parlava benissimo e volentieri l'italiano, pure avendolo appreso in condizioni tutt'altro che piacevoli e cioè da internato politico, durante la guerra). Da lui ebbi conferma della buona atmosfera dell'incontro. Fra l'altro, alludendo al problema di Cipro, mi disse: "Finche al potere ci saremo noi, non lasceremo accadere nulla di tragico. Ma se in futuro gli estremisti non saranno tenuti a freno, la situazione potrà esplodere in ventiquattr'ore". Dicendo "noi" alludeva al Governo di Karamanlis ad Atene e a quello di İnönü ad Ankara, che effettivamente, di comune accordo, controllavano la situazione. Ma il Governo di Karamanlis cadde poco più di un anno dopo e non passarono altri tre mesi prima che a Cipro cominciasse le fucilate.

Vidi İnönü anche in circostanze meno solenni. Lo vidi nella sua casa di Ankara, lussuosa in rapporto al livello medio delle abitazioni di quella città, ma, se misurata col metro di Roma o di Parigi, paragonabile ad una casa borghese di cattivo gusto di cinquant'anni fa (mia moglie ed io fummo spesso in quella casa, anche perché eravamo diventati amici della graziosa figlia di İnönü, Özden, e del di lei simpatico marito, Netin Toker, i quali vivevano con lui). Lo vidi nella sua villetta di Maltepe, sulla riva asiatica del Mar di Marmara, patriarcalmente rispettato ed affettuoso, attorniato da figli e nipoti e vigilato con trepida sollecitudine dalla silenziosa signora İnönü, quasi più sua ombra che sua compagna.

Lo ricevetti a Istanbul nella sede estiva dell'Ambasciata, a Palazzo Venezia, in occasione di un concerto che costituì l'avvenimento mondano più importante della stagione 1963. Avendo saputo che "I Musicisti" partecipavano al Festival di Baalbek, avevo pregato quel meritatamente famoso complesso musicale di fermarsi a Istanbul sulla via del ritorno. Mia moglie aveva organizzato il concerto nel giardino di Palazzo Venezia. L'orchestra era stata collocata sotto il portico rialzato, che chiude il giardino dalla parte della strada. La parete di fondo del portico era stata coperta con arredi di velluto ricamato, presi a prestito dalla vicina Chiesa di Santa Maria e disposti in modo da inquadrare il bassorilievo, raffigurante il Leone di San Marco, che occupa il centro della parete. Sulla loggia sovrastante il portico, sullo scalone esterno del Palazzo e sui davanzali delle finestre ardevano torce. Nella tiepida sera estiva, romanticamente schiarita dalla luna piena, "I Musicisti" suonarono stupendamente brani di Vivaldi, Corelli e Bartok. Di quando in quando la sirena di qualche piroscampo ricordava ai cinquecento invitati che il Bosforo e il Corno d'Oro erano a breve distanza. Ad un certo punto un'interruzione di corrente fece spegnere tutte le luci elettriche, comprese quelle che illuminavano i leggi dell'orchestra ma questa continuò a suonare, mentre il giardino, illuminato soltanto dalle torce, assumeva un aspetto ancor più fiabesco. Al concerto assistevano anche le principesse turche Hanzadé e Neslisah e il marito di quest'ultima, il principe egiziano Abd-el-Moneim. Vecchia e nuova Turchia si incontrarono, così, sotto la protezione di Euterpe. Si incontrarono nelle persone delle rispettive figure più rappresentative, le quali si ignorarono vicendevolmente, ma senza ostentazione e senza rancore, anch'esse conscie d'essere separate ormai più dalla storia che dalla politica. Al ricevimento che seguì il concerto, le principesse raccolsero, come in tutte le manifestazioni mondane dell'antica capitale, un meritato tributo di ammirazione per la loro bellezza ed eleganza. Ma l'interesse deferente degli invitati si concentrò sul Padre Fondatore della Repubblica, al quale perfino alcune signore baciavano la mano.

Quella sera fu detta (ch'io sappia) una sola malignità. Un invitato sussurrò a un altro la domanda: "Crede che il Pascià abbia udito il concerto?". La sordità di İnönü, cui quella domanda alludeva, era tanto nota quanto discussa. Infatti fin dalla conferenza di Losanna c'era chi affermava ch'egli la esagerava astutamente, quando gli conveniva far credere di non aver sentito qualcosa. Quale sia stata la mia personale esperienza in proposito è presto detto. Quando ci

trovavamo in mezzo a molta gente, avevo l'impressione che non udisse quasi nulla e, al pari delle altre persone che lo avvicinavano, dovevo urlare per fargli intendere qualsiasi frase banale. Invece a tu per tu o almeno in un locale silenzioso, ad esempio nel suo ufficio o a casa sua, mi bastava scandire bene le parole per avere con lui una conversazione normalissima. Per quanto riguardava la musica, mi hanno assicurato che İnönü non soltanto la udiva, ma anche l'amava e che si dilettava di suonare il violoncello.

Quando stavo per lasciare Ankara e per raggiungere la mia nuova sede, İnönü, volendo cortesemente aggiungere alle manifestazioni ufficiali il suo commiato personale, invitò me e mia moglie a colazione in famiglia. Senonché, poco prima dell'ora alla quale dovevamo trovarci a casa sua, la sua segreteria mi telefonò per avvertirmi che era indisposto e che sperava di poter rinnovare l'invito un paio di giorni dopo. In realtà (come appresi poi), essendo fortemente raffreddato aveva preso una medicina anti-influenzale, che all'improvviso, mentre si trovava nel suo ufficio, gli aveva sconvolto lo stomaco. Ciò aveva fatto spargere la voce di un suo grave malore, voce che qualche agenzia di stampa aveva raccolto e che era pervenuta anche a Roma. A Palazzo Chigi qualche zelante collaboratore del Presidente del Consiglio, Moro, gli suggerì di inviare ad İnönü un telegramma di auguri, il quale, per di più, fu formulato in termini drammatici, come se il vecchio statista avesse già un piede nella fossa. A me questo episodio (il quale dimostra una volta di più quanto è inopportuno, nei rapporti internazionali, prendere iniziative, sia pure di portata minima, senza consultare l'Ambasciatore interessato) dispiacque perché İnönü poteva credere che fossi stato io a trasmettere a Roma, a causa della colazione disdetta, una notizia allarmante sulla sua salute. Per fortuna tutto andò per il meglio. Due giorni dopo, mia moglie ed io facemmo colazione in casa di İnönü. Oltre al Pascià e a sua moglie erano presenti la figlia, il genero, il Segretario Generale del Ministero degli Esteri, Fuat Bayramoğlu, e la moglie di questi. İnönü era ancora raffreddato e, forse a causa di ciò, più sordo del solito, ma come sempre d'animo sereno e gioviale. La sua fu l'ultima casa turca in cui misi piede prima di lasciare definitivamente Ankara. Ne fui lieto perché nessun'altra avrebbe potuto darmi maggiormente, al momento del distacco da quel Paese che avevo imparato ad amare e a stimare, la sensazione d'esservi considerato come un sincero amico.

Ero a Bonn da poche settimane quando Metin Toker fece un viaggio in Germania e mi portò, coi saluti del suocero, una di lui

fotografia con dedica. La dedica rivelava, nella grafia ingarbugliata, la mano incerta del vegliardo, ma il pensiero che l'aveva ispirata era altrettanto cortese quanto quello che tre anni e mezzo prima gli aveva suggerito la frase: "Vous êtes ici depuis quatre siècles".

Inönü visse ancora a lungo, vieppiù appartato, ma vegeto. "Old soldiers", disse Mac Arthur quando Truman gli tolse il proconsolato in Giappone, "never die: they just fade away".

II. UN EQUILIBRIO POLITICO PRECARIO

Se Tamerlano resuscitasse e fosse condotto nei pressi di Ankara sul luogo in cui nel 1402 sconfisse il Sultano Bajazid I aprendo così alle proprie orde la via del Mediterraneo, sarebbe forse meno impressionato dalla vista, per lui sbalorditiva, di una città moderna che dalla completa trasformazione del paesaggio: allora interamente boscoso ed oggi pelato e arido al punto da poter essere definito desertico. Non sarebbe però difficile spiegargli la causa della trasformazione perché la regione è stata rovinata da qualcosa che esisteva anche al tempo suo: le capre. Questo disastroso risultato della pastorizia turca è una componente importante dell'attuale miseria del Paese. Durante la mia lunga residenza in Germania, quando viaggiavo attraverso la campagna non potevo mai guardare le mucche tedesche, visibilmente soddisfatte della loro *way of life*, senza che il mio pensiero corresse alle mucche che vedevo in Turchia; bestie il cui scheletro sembrava prossimo a bucare la pelle che sola, lo ricopriva e intente alla ricerca di qualche filo d'erba fra i sassi con la meticolosità di chi ha perduto un brillante in una strada polverosa.

Debbo aggiungere che, astrazione fatta della compassione per le mucche turche e, di riflesso, per i loro proprietari, il paesaggio anatolico mi piaceva. L'aria, limpida e secca tanto nei freddissimi inverni quanto nelle caldissime estati, e il sole, quasi mai nascosto da nuvole, conferivano al colore fondamentalmente uniforme del terreno una lucentezza sfericamente tenue, che avvinceva lo sguardo senza ferirlo.

Da questo sfondo che (credo) un pittore troverebbe assai più facile rendere a pastello che a olio, si stacca Ankara. Per descrivere Ankara occorre cominciare col dire che di Ankara ce ne sono tre. Appollaiata su una collinetta c'è la parte vecchia della città, che è ancora in parte bizantina e che costituisce l'anello ideale di congiunzione con l'Ancira romana e con quella preromana, leggendariamente fondata dal Re Mida. Oggi essa si differenzia poco da cento altri villaggi anatolici e gli stranieri che non si recano in Turchia per ragioni turistiche si accorgono appena della sua esistenza. Tuttavia è lì che occorre andare a leggere le *res gesta Divi Augusti*, cioè il cosiddetto testamento di Augusto, scolpito in latino e in greco sulle mura del tempio di Augusto e di Roma, ed è lì che occorre andare o, cercare i resti dei bagni romani, la colonna di Giuliano l'Apostata e, *last but not least*, i frammenti di costruzioni e di sculture ittite, provenienti in

gran parte dagli scavi di Bogazköy, l'antica capitale ittita, e riuniti in un vecchio bazar trasformato in museo.

Ai piedi della collinetta c'è la Ankara di Atatürk, cioè la città sorta mentre Atatürk era in vita e sotto la sua ispirazione. I suoi edifici pubblici e qualche altro di uso privato, come l'Ankara Palace Hôtel, risentono del gusto (o della mancanza del medesimo) non tanto dell'epoca in cui furono costruiti, a cavallo fra gli anni venti e gli anni trenta, quanto di quella precedente la prima guerra mondiale. Sono infatti un'alquanto ingenua imitazione, in scala ridotta, di pretenziosi edifici europei del primo Novecento, con un forte innesto di motivi decorativi orientali. Naturalmente il risultato è poco felice. Ma neppure lo straniero può guardare quegli edifici senza una certa commozione, tanto sono intimamente legati all'uomo eccezionale che creò la nuova capitale, che ne seguì lo sviluppo con amore e con orgoglio egualmente intensi e che da essa esercitò su tutto il Paese il suo despotismo illuminato. La sua immagine è ancora presente in numerose statue, di cui una equestre modellata da Pietro Canonica, ma soprattutto è presente nel ricordo dei vecchi popolani che lo vedevano durante le sue cavalcate mattutine, e dei superstiti collaboratori che la sera facevano cerchio attorno a lui nella *ball* dello Ankara Palace, senza mai stancarsi di ammirarne l'intelligenza, l'energia e le capacità bevitorie.

La terza Ankara è quella che è sorta a sud della seconda a partire dagli anni quaranta e che si sta tuttora estendendo rapidamente. Ivi si trovano il nuovo Palazzo del Parlamento e i nuovi Ministeri, che a poco a poco hanno sostituito i vecchi. Si tratta di edifici sobriamente belli, tanto nell'aspetto esterno quanto, talvolta, all'interno. Per esempio, l'aula della Grande Assemblea Nazionale è stupenda.

Ma la gemma dell'Ankara più moderna si trova su un colle all'estrema periferia della città ed è il Mausoleo di Atatürk. Un'imponente via trionfale, fiancheggiata da leoni neo-ittiti di granito, conduce ad un immenso piazzale, delimitato su tre lati da un porticato e sul quarto lato da una scalinata, che a sua volta conduce al Mausoleo vero e proprio. Questo è in forma di tempio, anch'esso circondato da un porticato. Le pareti interne della vasta camera funeraria sono ricoperte di marmo bianco e nero e il soffitto è decorato da mosaici dorati. (Una parte dei marmi e le porte di bronzo sono italiani). Non saprei descrivere la perfetta fusione di solennità e semplicità, che indubbiamente fa del Mausoleo una delle più suggestive opere architettoniche del mondo moderno. Ricordo però vividamente l'impressione che mi fece quando lo vidi per la prima volta, andando a

deporre una corona sulla tomba di Atatürk, com'è d'uso ad Ankara, l'indomani della presentazione delle Credenziali.

Avevo presentato le Credenziali al Generale Cemal Gürsel, che allora era contemporaneamente Capo dello Stato, Capo del Governo e Presidente del Comitato d'Unione Nazionale, cioè del gruppo di militari rivoluzionari impadronitisi del potere nel maggio 1960. Era una figura molto scialba. La rivoluzione era stata fatta da colonnelli e lui, a quanto si diceva, era stato l'unico generale disposto a prestarle il lustro del suo alto grado. Poco dopo aveva avuto un colpo apoplettico, che lo aveva lasciato in cattivo stato. (Ne ebbe successivamente un altro, cosicché nella visita di congedo, che gli feci quando fui trasferito, lo trovai ancora più malandato).

Il Palazzo Presidenziale era anch'esso di costruzione recente e alla periferia della città, sulla collina di Cankaya. A Santiago ero andato a presentare le Credenziali in carrozza. Ad Ankara vi andai in automobile, ma al ritorno un incidente comico mi costrinse a rammaricarmi che il protocollo turco avesse rinunciato a servirsi dei cavalli. Dopo la cerimonia e dopo avere, all'uscita del Palazzo, passato in rivista il reparto di truppa che rendeva gli onori, risalii col Capo del Cerimoniale sulla Cadillac del Presidente Gürsel che doveva ricondurmi all'Ambasciata. L'autista girò la chiave del contatto elettrico, ma il rumore sordo e singhiozzante che uscì da sotto il cofano mi disse subito che la batteria era quasi scarica e difficilmente sarebbe riuscita a mettere in moto il motore. Difatti l'insistenza dell'autista non ebbe altro risultato che quello di farlo perdere le residue energie. La situazione divenne grottesca. A destra dell'automobile, i soldati rimanevano irrigiditi nel presentarmi. A sinistra, sulla scalinata d'accesso al Palazzo, numerosi dignitari guardavano imbarazzati la scena. Dietro, nelle altre automobili del corteo, i miei collaboratori ed i funzionari turchi che li accompagnavano dovevano domandarsi cosa stesse accadendo. Dal cielo, il sole estivo infocava la carrozzeria, tanto che sentivo il sudore scorrere a rivoli sotto la camicia inamidata del frac. Occorse un certo tempo perché l'autista si rassegnasse e perché fosse fatta arrivare un'altra automobile, sulla quale il Capo del Cerimoniale ed io, ormai semi-arrostiti, ci affrettammo a trasbordare.

Non mi propongo di fare una descrizione esauriente della situazione politica turca dell'estate 1961, ma ne farò un cenno sommario.

Non c'è dubbio che il Governo turco di allora era privo di base legale, per essere uscito da un *putsch* militare e per non avere ancora ottenuto un avallo popolare. A fronte di questa circostanza occorre però tenerne presenti altre due.

Primo. Il Governo di Adnan Menderes, prima di essere rovesciato dal *putsch*, aveva assunto un carattere semi-dittatoriale. Menderes, quanto meno si sentiva sostenuto dal consenso degli ambienti più evoluti, tanto più andava difendendo il suo potere con misure di dubbia legalità. A quanto si raccontava ad Ankara, soleva dire: “Non sarò mai l'ex Primo Ministro”. (E si diceva anche che un amico, con macabra profezia, gli avesse risposto: “Allora rischi di diventare presto il fu Primo Ministro”).

Secondo. L'asserzione dei rivoluzionari, di aver fatto la rivoluzione non per soffocare la democrazia, ma per restaurarla, trovava una sia pur parziale e lenta conferma nei fatti. A differenza di quanto fecero più tardi i colonnelli greci, i militari turchi crearono (nel gennaio 1961) un'Assemblea Costituente. Si trattò di un organo non eletto, ma nominato dal Comitato di Unione Nazionale. Tuttavia ne uscì una Costituzione indubbiamente democratica, che fu approvata con un referendum popolare (nel luglio 1961) e che trovò applicazione (nell'ottobre 1961) con elezioni libere: anzi, tanto libere da consentire una brillante affermazione del Partito della Giustizia, che, come ho già ricordato, fu incluso nel governo di coalizione formato da İnönü.

È appena il caso di aggiungere che questi schieramenti non avevano nulla a che fare coi concetti classici di destra e sinistra. Caso mai, malgrado il nome e le inclinazioni demagogiche, poteva considerarsi di destra il partito di Menderes e quello dei suoi continuatori, in quanto l'uno e l'altro si appoggiavano sulle masse contadine più retrive, nutrivano una certa tendenza a riportare in onore la religione islamica ed erano propensi a diminuire l'intervento dello Stato nell'economia. (Quando sento fare confronti nominalistici fra la situazione di un Paese e quella di un altro, penso sempre ad un aneddoto raccontatomi da un collega. Durante i disordini accaduti nel Congo poco dopo la proclamazione dell'indipendenza, un funzionario turco delle Nazioni Unite, in servizio a Leopoldville, cercava di spiegare a un congolese che non aveva nulla a che fare con l'ex-Potenza coloniale. “Vous comprenez? Je ne suis pas belge. Je suis turc”. E il congolese, dopo un momento di perplessità, gli chiedeva: “Turc vallon ou turc flamand?”).

Quando arrivai in Turchia, il Comitato d'Unione Nazionale aveva già dato una seconda prova, oltre la convocazione dell'Assemblea Costituente, delle sue intenzioni democratiche. Aveva espulso dal suo seno e mandato in esilio, nominandoli Addetti Militari presso lontane Ambasciate, quattordici dei suoi membri, che si opponevano alla restaurazione delle istituzioni democratiche. Ciò era tanto più notevole in quanto non era facile tenere a freno i militari giovani ed ambiziosi, di cui quei quattordici personaggi erano gli esponenti. Gli osservatori stranieri chiamavano generalmente "nasseriani" questi militari estremisti. Si trattava però di una definizione di comodo, non del tutto esatta perché ciò che li separava dagli elementi militari moderati non aveva con Nasser nessun rapporto diretto, ma soltanto uno vago di affinità ideologica. Essi, al contrario degli altri, non credevano che la Turchia potesse risolvere i suoi problemi coi sistemi politici ed economici delle democrazie occidentali e perciò patrocinavano l'instaurazione di un regime autoritario e socialista, di cui non sapevano precisare preventivamente i connotati, ma della cui efficacia erano aprioristicamente certi. Conviene aggiungere che l'eredità spirituale di Atatürk, alla quale nessun governante o aspirante governante turco potrebbe rinunciare senza autodistruggersi, si prestava ad interpretazioni diverse. Infatti il Padre della Patria aveva, sì, voluto fare della Repubblica turca uno Stato europeo, cosicché discostarsi dagli schemi europei sarebbe equivalso ad uscire dalla via da lui tracciata; ma, dato il carattere dittatoriale del suo regime, la sua imitazione dell'Europa si era fermata alla soglia della libertà politica, tanto che la conquista di questa era stata successiva alla sua morte e che l'abbandono di essa sarebbe potuto apparire come un correttivo delle deviazioni operate dai suoi epigoni.

Nell'estate 1961 il problema più scottante era quello del processo agli esponenti del vecchio regime. Nella notte del *putsch* e nei giorni seguenti, i rivoluzionari avevano fatto arrestare non soltanto il Presidente della Repubblica, Celal Bayar, e l'intero Governo, ma anche molte centinaia di deputati e di figure politiche minori. Contro tutti fu subito imbastito un processo, in cui li si accusò da un lato di corruzione e dall'altro di violazione della Costituzione. L'una e l'altra accusa, quantunque non prive di consistenza sul piano morale, avevano basi molto fragili sul piano giuridico, cioè su quello delle azioni legalmente ben definibili e, soprattutto, delle prove. Inoltre il carattere innegabilmente rivoluzionario del nuovo regime e il deferimento degli imputati a un tribunale speciale viziavano alla radice tutto il processo.

Ciononostante, il Comitato d'Unione Nazionale si sforzò di conferire alla sua iniziativa ogni possibile caratteristica di legalità affinché al vizio d'origine non se ne aggiungessero altri. L'istruttoria fu lunga e minuziosa. Il dibattito, svoltosi a Yassiada, uno dei due isolotti disabitati del Mar di Marmara, fu anch'esso lungo e nel suo corso fu data amplissima libertà di parola tanto agli imputati quanto ai difensori, senza che questi ultimi avessero a temere rappresaglie. Non si trattò, insomma, di un processo politico del genere di quelli dei Paesi comunisti.

Il punto cruciale, naturalmente, fu quello delle eventuali sentenze di condanna a morte, cioè delle sole che non avrebbero potuto essere sottoposte a revisione con l'auspicato graduale ristabilirsi di condizioni politiche normali. Queste sentenze furono quindici. La conferma o la commutazione di esse spettava al Comitato d'Unione Nazionale. L'opinione pubblica mondiale, giustamente, si emozionò. Di conseguenza, al pari di qualche altro Ambasciatore, ricevetti l'ordine di fare presso il Governo turco un passo confidenziale per raccomandare la clemenza. Passi del genere sono sempre difficili perché si prestano ad essere più o meno sinceramente interpretati come interferenza negli affari interni del Paese e come tali respinti. Era Ministro degli Esteri Selim Sarper, un diplomatico di carriera, esperto ed equilibrato. Potetti perciò parlargli molto francamente. Gli dissi che non era mio compito né mia intenzione esprimere giudizi sul processo di Yassiada, ma che era doveroso da parte del mio Governo fargli sapere, come responsabile della politica estera turca, che l'esecuzione anche di una sola condanna capitale avrebbe avuto sull'opinione pubblica italiana ripercussioni nocive all'amicizia fra i due popoli. Sarper mi rispose altrettanto francamente. Mi dichiarò che non soltanto i Ministri, ma anche quasi tutti i membri del Comitato d'Unione Nazionale erano convinti della necessità morale e politica di evitare esecuzioni capitali. Il problema consisteva nel convincere di ciò quei gruppi di giovani ufficiali, alla cui ostilità il governo non era in grado di resistere oltre un certo limite. Le condanne a morte furono poi ridotte a tre, di cui furono vittime l'ex-Presidente del Consiglio Menderes, l'ex-Ministro degli Esteri Fatin Zorlu e l'ex-Ministro delle Finanze Hasan Polatkan. Esse, com'era naturale, destarono nel mondo una profonda indignazione.

Terminata così tragicamente la vicenda del processo, la situazione politica turca rimase precaria perché sottoposta a quattro forze contrastanti: il Partito della Giustizia, forte di un largo consenso

popolare e desideroso di riprendere l'influenza predominante di cui la sua matrice, il Partito Democratico, aveva goduto negli anni cinquanta; i militari moderati, ansiosi di deporre il fardello del potere politico, ma non disposti a tollerare una controrivoluzione di fatto; il Partito Repubblicano di İnönü, costretto ad assumere la principale responsabilità del potere e, di conseguenza, a tenere a bada contemporaneamente il Partito della Giustizia e i militari; infine i militari giovani, decisi a far saltare in aria tutto il sistema per sostituirlo con la loro dittatura.

Ad Ankara, città relativamente piccola e capitale esclusivamente amministrativa, il Corpo Diplomatico era molto unito. Per di più in seno ad esso si formavano spontaneamente ristretti gruppi di Ambasciatori particolarmente amici fra loro e che si incontravano quasi ogni giorno in casa dell'uno o dell'altro. C'era dunque un costante scambio di informazioni e opinioni. Fra i temi delle conversazioni primeggiavano i fatti riguardanti l'evoluzione della politica interna e soprattutto le congetture su eventuali assalti violenti al nuovo regime e sulla sua maggiore o minore capacità di resistere. Da principio si parlò continuamente dei "Quattordici", cioè del gruppo di esuli cui si attribuivano propositi cospiratori, e dal colonnello Türkeş, che era il più autorevole di loro. Poi si parlò quasi altrettanto spesso del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, il Generale Tansel, che sembrava nutrire vaste ambizioni. Ma, come spesso accade in questi casi, l'assalto venne da un'altra parte e consistette in due tentativi di *putsch* (che ebbero luogo rispettivamente nel febbraio 1962 e nel maggio 1963) capeggiati dal Generale Talat Aydemir, di cui nessuno aveva sospettato le intenzioni. Tutte e due le volte ci furono sparatorie per le strade (la seconda volta ci fu anche un breve intervento dell'aviazione) e per qualche ora i miei colleghi ed io ci domandammo se non stessimo per assistere ad un nuovo cambiamento di regime. Ma il Governo, sostenuto dai capi militari, repressero energicamente tutti e due i tentativi. Dopo il secondo, Aydomir fu rintracciato, arrestato, processato e giustiziato.

In occasione del secondo *putsch* mi accadde un episodio divertente. Ero a pranzo da un mio collaboratore, che aveva fra i suoi ospiti anche un altro Ambasciatore. Questi, arrivato da poco ad Ankara, mi domandò cosa pensassi della stabilità del Governo. Gli risposi che lo credevo più stabile di quanto sembrasse e che lo ritenevo capace di consolidare ulteriormente la sua posizione e, con essa, le nuove istituzioni parlamentari. Ma, per uno di quegli impulsi

prudenziali che spesso inducono i diplomatici a circondare di riserve l'espressione delle loro opinioni, finii col dirgli: "Tutto ciò premesso, non sarei affatto sorpreso se domattina apprendessimo che un nuovo *putsch* ha rovesciato il Governo". Dopo il pranzo, ero appena tornato a casa quando il collaboratore di cui ero stato ospite mi telefonò tutto eccitato: davanti a casa sua era passata una colonna di carri armati e da una prima sommaria indagine aveva appreso che l'esercito stava presidiando i punti strategici della città. Era scoppiato il *putsch* e il Governo stava già reagendo. L'indomani, nessuno poté togliere dalla testa dell'altro Ambasciatore la certezza che io, per chissà quali misteriose vie, fossi stato al corrente di ciò che si preparava. Non so se avessi già la reputazione di Ambasciatore bene informato, ma certamente, almeno con quel collega, la ebbi da quel giorno in poi. In realtà, ripensando alla mia attività in Turchia, se c'è qualcosa di cui mi compiaccio, non è di avere avuto fonti di informazioni segrete, ma più semplicemente di aver avuto fiducia nell'onestà dei propositi del Governo turco e nella sua ferma decisione di difendere la fragile struttura della democrazia parlamentare.

III. LA CROCE E LA MEZZALUNA

Malgrado la precarietà della sua situazione interna, la Turchia non era affatto ripiegata su sé stessa. Al contrario, quella che era stata la caratteristica essenziale della sua politica estera fin dal tempo di Atatürk, cioè il proposito di fare del Paese una parte integrante dell'Occidente, era rimasta intatta. Perfino lo sforzo di restaurare il meccanismo delle istituzioni parlamentari trovava impulso addizionale nel desiderio di dimostrare che la rivoluzione non aveva estraniato la Turchia dalla comunità delle democrazie. Infatti, con l'entrata in vigore della nuova Costituzione, con l'elezione di nuove Camere, con la formazione di un nuovo Governo parlamentare, la Turchia intendeva fra l'altro dire ai suoi amici: "Vedete? Sono ancora dei vostri".

La trattativa per l'associazione alla C.E.E. era un aspetto importante di questo atteggiamento. La domanda di associazione era stata presentata dal Governo Menderes nell'estate del 1959, poche settimane dopo la presentazione di un'analogo domanda da parte della Grecia. Su entrambe il Consiglio si era pronunciato favorevolmente in linea di massima, autorizzando l'apertura, delle relative trattative. Ma queste, mentre per la Grecia si erano concluse felicemente due anni dopo, per la Turchia erano state interrotte in seguito alla rivoluzione; e quando il nuovo Governo turco aveva voluto riprenderle e condurle in porto, aveva incontrato una notevole freddezza da parte degli Stati membri.

Questa freddezza aveva cause molteplici. C'erano, naturalmente, degli ostacoli di carattere puramente economico. L'economia, turca era molto debole. Nessuna delle industrie turche avrebbe potuto affrontare, in regime di unione doganale, la concorrenza di quella degli altri stati della C.E.E. L'associazione turca rischiava perciò di consistere nella concessione a taluni prodotti agricoli turchi di un regime preferenziale, quasi senza contropartita. C'erano, però anche ostacoli di carattere politico e psicologico. In Francia c'era il ricordo di certe simpatie, a dire il vero molto vaghe, mai manifestate ufficialmente e tanto meno tradotte in un appoggio concreto, nutrite dalla Turchia verso l'Algeria durante la lotta di questa verso l'indipendenza. Inoltre un po' in tutti i Paesi occidentali le forche erette per appendervi Menderes, Zorlu e Polatkan avevano proiettato un'ombra di antipatia verso il Governo di Ankara. In Italia quest'ombra sembrava avere un effetto particolarmente forte anche su uomini politici di primo piano. Gli uomini politici italiani sono molto

attenti a tutto ciò che in altri Paesi accade ai loro colleghi. Gran parte dell'antipatia da loro nutrita verso il sistema costituzionale della Quinta Repubblica è dovuta al fatto che ha stroncato lo strapotere dei partiti. Figurarsi quando si tratta di regimi che hanno sulla coscienza la morte fisica di uomini politici! Più volte, nei miei viaggi a Roma, parlando con Ministri e deputati e cercando, com'era mio dovere, di sottolineare l'importanza di curare i buoni rapporti con la Turchia, notai nei miei interlocutori un inconfessato sottofondo di ostilità, dovuto non soltanto alla generica disapprovazione dei processi politici come quello di Yassada, ma anche ad una (come dire?) solidarietà di casta. Durante un'udienza accordatami dal Presidente della Repubblica, Segni, questi ad un certo momento mi additò una scatola d'argento per sigarette che stava sul suo tavolo e mi disse: "Sa chi me l'ha regalata? Menderes". Poi, convinto d'aver trovato un argomento anche più efficace, mi domandò: "Cosa penserebbe, lei, di un regime che impiccasse gli Ambasciatori?" (dovetti ammettere che lo avrei visto con sfavore).

Perciò, per quanto riguardava l'Italia, gli ostacoli psicologici erano quelli che si frapponevano più efficacemente alla conclusione delle trattative. Infatti quelli economici erano di assai minore consistenza. In sostanza il Direttore Generale dell'Agricoltura, Paolo Albertario, che era un eccellente tecnico, ma che non aveva nessuna sensibilità politica e che tendeva sempre ad ingigantire le conseguenze negative di ogni provvedimento di liberalizzazione degli scambi, non voleva che le noccioline turche fossero messe in condizione di fare concorrenza a quelle italiane sul mercato tedesco. Naturalmente a me, come Ambasciatore dell'Italia del miracolo economico, che invadeva i mercati della C.E.E. con le sue automobili, coi suoi frigoriferi, con le sue calzature ecc. riusciva difficile spiegare ai turchi che l'economia italiana sarebbe stata seriamente danneggiata da un'eventuale accresciuta importazione di noccioline turche da parte della Repubblica Federale.

Finalmente, anche con il concorso di un viaggio a Roma del Ministro degli Esteri Erkin (di cui riparlerò più avanti) gli ostacoli furono rimossi e il 12 settembre 1963 l'accordo di associazione fu firmato ad Ankara. Il Governo turco si adoperò per conferire all'avvenimento la massima possibile solennità. L'atto della firma ebbe luogo nell'edificio del Parlamento, alla presenza delle più alte cariche dello Stato e di numerosi parlamentari. Ma la stagione estiva e le scarse risorse della capitale dal punto di vista dell'*entertaining* consigliarono al Governo di limitare la presenza degli ospiti stranieri ad Ankara a

quell'atto, ad una colazione e ad una visita al Museo Ittita, per poi trasportarli subito in aereo a Istanbul. Lì visitarono il Serraglio, fecero una gita in battello sul Bosforo e poi fu offerta loro una cena all'aperto, all'Hôtel Cynar, a pochi chilometri dalla città, in riva al Mar di Marmara. L'incanto dei luoghi avvinse, com'era naturale, tutti gli ospiti e fece dimenticare gli affanni (compresi quelli provocati dalle nocchie) che avevano ritardato la conclusione della trattativa. Fra i firmatari dell'accordo ci furono diversi Ministri degli Esteri, fra cui Schröder per la Germania Federale e Couve de Murville per la Francia. Per l'Italia, aveva firmato il Ministro del Tesoro, Colombo.

Nel corso di questa vicenda potei constatare che i governanti turchi sottovalutavano l'impatto psicologico del processo di Yassiada ed attribuivano le maggiori difficoltà da loro incontrate rispetto alla Grecia a qualcosa di più generico e cioè al fatto che la Turchia moderna, malgrado un ultratrentennale sforzo, non riusciva ancora a farsi considerare dai Paesi occidentali come un membro di pieno diritto della loro famiglia. Un giorno questo loro convincimento trovò espressione in una frase dettami, senza irritazione e piuttosto con amarezza ed accoramento, dal Segretario Generale del Ministero degli Esteri, Bayramoglu: "Nei Paesi occidentali, quando si affronta un problema che mette la Turchia a confronto con un altro Paese occidentale, prima o poi viene il momento in cui la contrapposizione fra la Croce e la Mezzaluna torna a galla".

Bayramoglu, mio buon amico e funzionario che per le sue qualità morali ed intellettuali stimavo altamente, non aveva pronunciato quella frase in tema di associazione della Turchia alla C. E. E., ma a proposito di un problema assai più scottante: quello di Cipro. Ritengo però che, nell'un caso come nell'altro, Bayramoglu avesse torto. Per quanto riguarda il primo, ho già detto perché. Per quanto riguarda il secondo, mi proverò a spiegare qui appresso la ragione di questa mia opinione, molto sommariamente e perciò senza pretendere di fare una vera e propria analisi della questione cipriota.

Gli accordi di Zurigo e di Londra del 1959 avevano dato alla neonata Repubblica di Cipro una struttura basata sul riconoscimento del fatto che sull'isola convivevano due comunità, una greca e una turca, e che la seconda, numericamente più debole, doveva essere messa in grado di difendere i suoi interessi fondamentali, malgrado la sua posizione minoritaria. Perciò era stato conferito al Vice Presidente turco un diritto di veto sulle leggi ed erano stati previsti altri accorgimenti, a correzione del normale gioco delle regole della

maggioranza. Come ho già avuto occasione di dire a proposito della visita in Turchia del Ministro degli Esteri greco, nell'estate del 1962, questo difficile equilibrio era stato preservato grazie al comune spirito di conciliazione dei Governi di Atene e di Ankara. Ma nel 1963, non appena al Governo moderato di Karamanlis era succeduta una situazione confusa e dominata dal velleitarismo demagogico dei due Papandreu, padre e figlio, l'ambizioso e cinico Arcivescovo-Presidente Makarios ne aveva approfittato per sovvertire in linea di fatto, in attesa di sovvertirlo in linea di diritto, il precario compromesso di quattro anni prima. Allora la naturale reazione della comunità turca aveva messo sul piede di guerra anche quella greca, e i Governi di Ankara e di Atene si erano trovati moralmente obbligati a sostenere rispettivamente la prima e la seconda.

Non c'era dubbio che a Cipro i turchi fossero l'*underdog*, sia perché erano i più deboli economicamente e culturalmente oltre che numericamente, sia perché il Governo di Atene, come tutti i Governi instabili, era propenso alle "fughe in avanti" e quindi non controllava né Makarios né i partigiani dell'"*enosis*", cioè dell'annessione di Cipro alla Grecia. In una società internazionale bene organizzata, l'azione delle Potenze amiche avrebbe riequilibrato la bilancia esercitando adeguate pressioni su Atene, le quali, per quanto riguardava la Gran Bretagna, sarebbero state giustificate anche da esplicite clausole degli accordi di Zurigo e di Londra. Mancavano però, tanto la necessaria concordia fra le Potenze occidentali quanto il coraggio di prendere posizioni nette in presenza dell'appena larvato ricorso, fatto senza nessun scrupolo da Makarios, all'interessata simpatia dell'URSS. Si trattava, insomma, non di una scelta fra la Croce e la Mezzaluna, ma più semplicemente di impotenza, di pavidità, e soprattutto di comodo rifugio in una superficiale imparzialità.

La situazione diventò incandescente nelle ultime settimane del 1963, con lo scoppio di un vero e proprio conflitto armato fra le due comunità e col pericolo di un intervento militare turco. Aerei turchi sorvolarono l'isola. La flotta turca più volte salpò o fu sul punto di salpare da Iskenderun. Seguì una lunga serie di schermaglie diplomatiche, anche in seno alle Nazioni Unite. Finalmente fu deciso l'invio a Cipro di forze militari della NATO, esigue, ma sufficienti per assicurare una tregua. Poi la situazione ristagnò, senza che ne uscisse una soluzione chiara, ma con una graduale erosione delle posizioni turche.

L'atteggiamento del Governo italiano, che mi sforzai di informare via via tempestivamente ed obbiettivamente, fu bene orientato. L'Italia non prese iniziative autonome, che non avrebbero ottenuto nessun risultato, ma dette un contributo non irrilevante a quelle che, sia pure timidamente e tardivamente, furono prese collettivamente dai Paesi della Nato. Partecipò anche con un proprio contingente di truppe alla formazione della suddetta forza internazionale.

L'insufficiente appoggio dato dai Paesi della NATO alla Turchia durante la crisi cipriota era tanto meno giustificato in quanto un anno prima, durante la crisi cubana, la Turchia aveva dimostrato la sua incondizionata fedeltà all'Occidente.

I giorni della crisi cubana furono senza dubbio i più drammatici da me trascorsi ad Ankara. Per la prima e unica volta ebbi la sensazione che da un momento all'altro potesse scoppiare la terza guerra mondiale. La Turchia si trovava in una posizione particolarmente delicata. Infatti era l'unico Paese della NATO che confinasse direttamente con l'URSS ed inoltre aveva sul suo suolo un certo numero di rampe lancia-missili americane, del cui smantellamento ad un certo punto sembrò che l'URSS volesse fare un baratto con lo smantellamento di quelle sovietiche a Cuba. Orbene: sull'atteggiamento del Governo turco in quei frangenti avrò detto tutto quando avrò detto che non avrebbe potuto essere né più leale né più coraggioso. Leale, perché fin dal principio il Governo di Ankara rese evidente, senza reticenze né tentennamenti né riserve, che avrebbe adempiuto interamente agli obblighi dell'alleanza; coraggioso, non soltanto perché ciò comportava per la Turchia un rischio maggiore che per altri membri della NATO, ma anche perché la Turchia si oppose al suddetto baratto, non volendo sminuire la propria posizione di responsabilità nell'organizzazione militare dell'alleanza.

Nella, carica di Ministro degli Esteri, a Selim Sarper era succeduto da circa sei mesi Feridun Cemal Erkin. Lo conoscevo da quattordici anni perché era stato Ambasciatore negli Stati Uniti durante tutte le volte in cui anch'io ero stato a Washington. Precedentemente era stato Ambasciatore a Roma. A Washington, mia moglie ed io eravamo diventati amici suoi e di sua moglie, bella donna, simpaticamente estroversa, d'animo gentile, amante della musica lirica e cantante dilettante. Essa aveva un ricordo particolarmente gradito dell'Italia, che si augurava di poter rivisitare spesso e che invece non vide mai più perché morì poco dopo avere lasciato l'America.

Negli ultimi tempi del Governo di Menderes, Erkin, allora Ambasciatore in Francia, aveva litigato col Ministro degli Esteri, Zorlu. Litigio tempestivo e quasi provvidenziale per lui: Zorlu lo aveva richiamato da Parigi cosicché, allo scoppio della rivoluzione, si era trovato “a disposizione” e con l’aureola del perseguitato. Il nuovo Governo l’aveva subito nominato Ambasciatore a Londra. Nel febbraio del 1962 il Ministro degli Esteri, Selim Sarper, cadde in disgrazia, presso İnönü, probabilmente per aver tenuto un contegno troppo distaccato durante l’abortito *putsch* di Talat Aydemir, e cominciò a circolare la voce della sua sostituzione con Erkin. La voce mi fu confermata dallo stesso Erkin, di passaggio ad Ankara e venuto a colazione in Ambasciata. La nomina ufficiale avvenne alla fine di marzo.

Erkin era un uomo abile, intelligente, colto, di gusti raffinati. Era, cosa rara per uno straniero, membro de *l’Institut de France*. Ne era, a buon diritto, fierissimo. Credo che l’inchiostro sul decreto di nomina non fosse ancora del tutto asciutto quando si era fatto fare il ritratto in *habit vert*. Quel ritratto occupava un posto d’onore su una parete del suo salotto, mentre su un tavolo giaceva, anche quella in bella vista, la sua spada, con l’elsa decorata da una mezzaluna a sbalzo.

Politicamente, Erkin era bene orientato: oltre che un deciso assertore dell’occidentalismo della Turchia, era convinto della necessità che l’Occidente si mantenesse saldamente unito. Quando, subito dopo la sua nomina, gli scrissi a Londra per congratularmi con lui, mi rispose fra l’altro: “Il faut que nous restions unis sans faille» (« nous »: i Paesi della NATO).

Nei giorni della crisi cubana, vidi Erkin più volte. Fra l’altro mi convocò la mattina del 28 ottobre, nella fase decisiva dello *show-down*, quando le navi sovietiche che trasportavano il materiale destinato alle basi missilistiche in costruzione stavano per incontrare la flotta americana, decisa a fermarle. Nell’era attuale, nessuna guerra assomiglia alle precedenti. Perciò nessuno può dire come si sarebbe svolta la terza guerra mondiale se fosse scoppiata nell’ottobre 1962. Quel che è certo è che in quei giorni, negli ambienti diplomatici di Ankara e delle altre capitali coinvolte nella crisi, l’atmosfera ricordava quella del luglio 1914 e dell’agosto 1939. Attraverso i telegrammi del Ministero degli Esteri e delle principali Ambasciate e attraverso le notizie giornalistiche, gli uni e le altre susseguentisi con ritmo vertiginoso, si intravedeva l’addensarsi di una minaccia tremenda per il mondo intero. Ma anche in quel momento, l’atteggiamento di Erkin fu perfettamente conforme

a quello del suo Governo, che ho descritto più sopra e del quale del resto egli era il più autorevole ispiratore.

Com'è noto, la catarsi avvenne lo stesso giorno 28, quando Krusciov annunciò che avrebbe fatto invertire la rotta delle navi dirette a Cuba e che avrebbe smantellato le basi missilistiche dell'isola. Ad Ankara, una circostanza fortuita fece sì che durante la crisi lo scambio di notizie e di commenti fra i membri del Corpo Diplomatico fosse ancora più immediato e intenso di quanto sarebbe stato normalmente. Infatti si trovava in quei giorni nella capitale turca, in visita ufficiale, lo Scià e le cerimonie connesse con la sua presenza offrirono numerose occasioni d'incontri e di conversazioni. Appunto la sera del 28 il Sovrano dette all'Ambasciata iraniana un ricevimento cui furono invitati, oltre al Governo e alle alte cariche dello Stato turco, tutti gli Ambasciatori. Ebbi allora con lui una lunga conversazione. Gli ero stato presentato, come tutti i miei colleghi, all'inizio del ricevimento, senza scambiare più dei convenevoli usuali. Poco più tardi, però, mi fece cercare e si appartò con me in un salottino. La ragione di ciò era costituita dalla tragica morte di Enrico Mattei, avvenuta poco prima. Lo Scià, a causa degli importanti interessi dell'E.N.I. in Iran, della particolare posizione di Mattei in Italia e della proiezione di essa sui Paesi produttori di petrolio, era interessato a sapere quali conseguenze avrebbe avuto la sua scomparsa. Esaurito quell'argomento, prese a parlarmi dapprima dei problemi iraniani e poi della crisi internazionale di quei giorni. Su quest'ultima espresse giudizi molto penetranti e manifestò opinioni molto interessanti. Fra l'altro pronosticò che la posizione personale di Krusciov sarebbe rimasta irreparabilmente compromessa dall'avventura cubana. Oggi è generalmente riconosciuto che la caduta di Krusciov nell'ottobre 1964 ebbe la sua prima origine, appunto, in quell'avventura, finita con una grave perdita di prestigio per l'URSS (anche se, in sostanza, il successo americano non fu così completo come apparve all'opinione pubblica mondiale). Dubito, però, che molti uomini di governo abbiano, come lo Scià, previsto quella caduta poche ore dopo lo scioglimento della crisi.

Associazione della Turchia alla C.E.E., crisi cubana, crisi di Cipro: questi furono, sul piano della politica estera, gli avvenimenti salienti del periodo della mia missione ad Ankara. Naturalmente ad essi si aggiunse il lavoro ordinario, inerente ai rapporti commerciali e culturali, alle consultazioni sull'atteggiamento dei due Paesi in seno alla NATO e, in generale, a tutto ciò che costituisce la *routine* del lavoro di un Ambasciatore. Mi piace ricordare che questo lavoro si svolse in un

clima di simpatia, cordialità e franchezza, che lo rese tanto gradevole quanto interessante.

IV. QUANDO NARCISO INCONTRÒ MICHELACCIO

Nei ricordi di un Ambasciatore gli scambi di visite fra personalità del suo Paese e di quello in cui è stato accreditato sono pietre miliari, talvolta lucenti di effimera gloria e talaltra rievocatrici di infortuni professionali più o meno gravi. In quelle occasioni anche un Ambasciatore in un Paese sperduto e insignificante si sente improvvisamente spinto alla ribalta della scena internazionale e, soprattutto, si sente scrutato con insolita attenzione dai potenti del suo Paese. L'interesse che non era riuscito a suscitare nel suo Ministro con numerosi ed elaborati rapporti (che forse quello non aveva neanche letto) può essere svegliato da una osservazione più o meno peregrina, fatta in un ritaglio di tempo fra due cerimonie. Oppure, la stima che non era riuscito a conquistare risolvendo tre o quattro controversie spinose può essergli procurata dall'aver ottenuto soddisfazione in una questione protocollare di nessun conto. Oppure, ancora, un incidente banale può marcarlo sfavorevolmente per molti anni. Questi incontri possono quindi rivelarsi, a cose fatte, croce o delizia, non soltanto per la fatica che comportano, ma anche per l'improvviso accumularsi di ostacoli da sormontare, di difficoltà da risolvere, di contrasti da comporre. Ciononostante, ogni Ambasciatore sa di dovere affrontare simili frangenti ed anzi in certi casi va loro incontro deliberatamente, da marinaio coraggioso, sperando che la sua nave ne esca indenne e poi si trovi a navigare in acque più amiche.

Nominato Ambasciatore in Turchia, circa un anno dopo la rivoluzione, mi preoccupai anch'io di provocare appena possibile un contatto ad alto livello fra Roma ed Ankara. Il mio principale proposito era quello di spezzare il ghiaccio che si era formato, come ho già detto, a causa del processo di Yassiada. Nei primi tempi non ci fu nulla da fare. Ad un certo punto, però, pensai che i tempi fossero maturi per un incontro. Il presidente del Consiglio essendo İnönü, vegliardo restio a muoversi, suggerii un invito al Ministro degli Esteri, Erkin.

Di Erkin ho già detto tutto il bene che merita. Ora debbo aggiungere che purtroppo era anche un uomo vanitoso e, di conseguenza, permaloso. Le alte doti che gli venivano riconosciute naturalmente risultavano in parte offuscate da quella debolezza. Era evidente che viveva idealmente ogni momento nell'uniforme di *immortel*, quasi gliela avessero attaccata addosso una volta per sempre, come quella dipinta, che rivestiva la sua effigie nel famoso quadro.

Portare a Roma un uomo simile era relativamente facile, ma riportarlo ad Ankara contento era difficile. L'impresa era complicata dal fatto che a Roma era Vice-Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri l'on. Attilio Piccioni. Con lui, la difficoltà principale era un'altra. Piccioni era tanto pigro quanto Erkin era vanitoso. La sua pigrizia era enorme, patologica, ostinata, impudica e non corretta dalla buona educazione, della quale era totalmente sprovvisto, né dal senso del dovere, di cui non gli ho mai riscontrato traccia. Uno dei suoi Sottosegretari, l'on. Edoardo Martino, mi raccontò la sua esperienza in proposito. Piccioni, salvo rarissime eccezioni, rifiutava di ricevere, anche soltanto in visita di presentazione, gli Ambasciatori stranieri. Di conseguenza, dopo il suo insediamento alla Farnesina si era formata una lunga lista d'attesa. Costatato ciò, il Sottosegretario aveva lui stesso ricevuto molti di quei diplomatici. Poi era andato da Piccioni e gli aveva detto: "Ho ricevuto gli Ambasciatori dei seguenti Paesi. I più volevano soltanto fare una visita di cortesia. Alcuni volevano trattare questioni che ho già potuto avviare a soluzione. Questi pochi altri mi hanno prospettato problemi su cui vorrei intrattenerti e per i quali dovresti poi vederli tu stesso". Piccioni lo aveva, interrotto: "Perché li hai ricevuti? Lo vedi, quante seccature ti sei tirato addosso?".

Io pure, di passaggio da Roma, incontrai difficoltà a farmi ricevere da Piccioni, quantunque il progetto di incontro fra lui e Erkin fosse già in fase avanzata e convenisse chiarire l'atteggiamento italiano su molte questioni. Riuscii a farmi ricevere soltanto dopo avere molto insistito presso il mio collega Piero Vinci, che era suo Capo di Gabinetto e che lo difendeva strenuamente da ogni occasione di dover fare qualcosa. Vinci, quando finalmente ebbi un appuntamento, mentre mi avviavo verso lo studio del Ministro mi lanciò un ultimo, accorato ammonimento: "Mi raccomando: non me lo stancare".

Il fatto che un uomo simile abbia, a più riprese, diretto la diplomazia italiana si spiega col criterio che presiede in Italia all'assegnazione dei Ministeri e che è ispirato esclusivamente da considerazioni di partito, senza nessun riguardo per le attitudini degli uomini politici a coprire questo o quel posto.

Quando giunsi a Roma, in anticipo di pochi giorni su Erkin, mi trovai di fronte a due fatti imprevisti. In primo luogo era stato deciso che il Presidente del Consiglio, Fanfani, non avrebbe ricevuto Erkin; e già l'Ambasciatore di Turchia a Roma, Bayramoglu, era sull'orlo del suicidio immaginando la reazione del suo Ministro a questa omissione. In secondo luogo Piccioni aveva deciso di lasciare

Roma dopo il primo giorno della visita di Erkin, per recarsi a Londra ad assistere ad una riunione multilaterale, per la quale avrebbe potuto benissimo delegare un Sottosegretario (e sono sicuro che lo avrebbe effettivamente delegato se a Roma, anziché doversi occupare di Erkin, con tutto quel che ciò comportava di colloqui, di cerimonie e di riunioni conviviali, non avesse avuto nulla da fare). Sul primo punto riuscii a far prevalere il buon senso. Fanfani era troppo intelligente per non intendere l'inopportunità di fare ad Erkin uno sgarbo. Non soltanto, quindi, lo ricevette, ma lo intrattene a lungo e così cordialmente da lasciarlo soddisfattissimo. Sul secondo punto non ottenni nulla, quantunque litigai abbastanza violentemente con Vinci (ci siamo, ormai, rappacificati da molto tempo).

Erkin apprese all'aeroporto, arrivando, che l'indomani Piccioni lo avrebbe piantato in asso; e, giustamente, ne fu offeso. Per fortuna la seduta di lavoro al Ministero degli Esteri, presieduta da Piccioni, ma a cui presero parte il Segretario Generale Cattani, ed altri alti funzionari, che l'avevano egregiamente preparata, andò bene. Meno bene andò il pranzo che Piccioni offrì a Villa Madama. Subito dopo il pasto, l'anfitrione bevve in fretta il caffè e si avviò verso la porta. Un funzionario del Cerimoniale fece appena in tempo ad intercettarlo ed a scongiurarlo d'intrattenersi con l'ospite. Piccioni acconsentì brontolando, ma pochi minuti dopo tese bruscamente la mano ad Erkin e si diresse, stavolta definitivamente, verso l'uscita, senza affatto rendersi conto (o, più probabilmente, rendendosene conto, ma non tenendone conto) del fatto che toccava all'invitato e non all'invitante andarsene per primo. La mattina dopo, inesorabilmente, partì per Londra.

Nei due giorni seguenti, i colloqui di Erkin proseguirono senza Piccioni e senza che si sentisse la sua mancanza altrimenti che dal punto di vista formale. Erkin fu ricevuto dal Presidente della Repubblica, Segni, che gli offrì una colazione, dal Presidente del Consiglio, Fanfani, e dai Ministri dell'Industria, Colombo, dell'Agricoltura, Rumor, e del Commercio Estero, Preti. In nessuno di questi incontri apparve traccia di ostilità verso di lui o vi fu la minima deroga alla cortesia. Tutto quindi procedette per il meglio, benché Rumor, dimenticando che *bis dat cui cito dat*, promettesse ad Erkin, in tema di associazione alla Comunità Economica Europea, meno di quel che già poteva prevedere di dover concedere più tardi. Cominciò poi la parte non ufficiale del soggiorno di Erkin in Italia, parte che avevo potuto organizzare fuori dei tramiti ufficiali.

Fummo dapprima a Torino, dove visitammo la Fiat. Poi, per desiderio dello stesso Erkin, che vi era stato molti anni prima con la moglie, passammo il *week-end* a Sanremo. La Riviera di Ponente era nella stagione morta. Godemmo però del riposo, dopo le fatiche romane. Rendemmo omaggio alla bellezza dei fiori visitando qualcuna delle ricche serre locali e, a pochi chilometri da lì, presso la frontiera francese, il parco della Villa Hanbury, con le sue piante rarissime. Rendemmo omaggio anche alla buona cucina, nel Ristorante la Mortola, famoso per i suoi variatissimi antipasti. Questo secondo omaggio fu reso con speciale fervore da uno degli accompagnatori di Erkin, il Direttore dell'Agenzia ufficiosa "Anatolia", Mutlugil, che imparzialmente fece onore a tutte, senza eccezione, le innumerevoli specie di antipasti offertegli. Infine fummo a Milano. Lì Erkin visitò la fabbrica e il grattacielo Pirelli e tenne all'I.S.P.I. una bella conferenza sulla vocazione europea della Turchia. Alla conferenza assistette anche Alberto Pirelli, patrono spirituale e, in parte, finanziatore dell'I.S.P.I. Aveva, già ottantun anni e le sue condizioni di salute non erano perfette. A causa di una trombosi, aveva un braccio semi paralizzato e trascinava un poco una gamba. Ma era lucidissimo e faceva da padrone di casa col garbo squisito di sempre. "Vede", mi disse accennando alla leggera difficoltà con cui camminava, "bisogna pure incominciare ad invecchiare da qualche parte. Qualcuno comincia dalla testa e qualcuno dalle gambe. Io ho cominciato dalle gambe e non me ne lamento". Mi sovvenni della prima volta in cui l'avevo visto, quando ero ancora bambino, oltre quarant'anni prima, mia madre, mia sorella, mio fratello ed io, di ritorno da una villeggiatura in Valtellina, avevamo incontrato a Milano mio padre. Questi era andato a trovare Pirelli, di cui era amico, e mi aveva portato con sé. Al momento di andar via, Pirelli mi aveva fatto uno dei suoi complimenti che si fanno ai bambini e mio padre gli aveva detto: "Quando sarà grande glielo affiderò perché lavori con lei". La prospettiva di lavorare per un uomo che fabbricava tanti e tanti pneumatici, aveva colpito la mia mente infantile così fortemente da rimanervi impressa per sempre. Più tardi ho tentato qualche volta di immaginare come sarebbe stata la mia vita se davvero fossi entrato nella Pirelli o fossi rimasto dai Piaggio, presso i quali effettivamente lavorai per circa un anno, prima di dare il concorso del Ministero degli Esteri. Ma, di due cose soltanto mi sento certo: che oggi il mio conto in banca sarebbe più sostanzioso e che queste memorie non sarebbero mai state scritte.

Malgrado i dispiaceri datimi da Piccioni, il viaggio di Erkin fu, nel complesso, piacevole. A parte la sua vanità, Erkin era un uomo di gradevole compagnia. I suoi collaboratori, che ad Ankara frequentavo regolarmente, erano molto simpatici. Uno di essi, Namik Yolga, doveva presto tornare a Roma essendo stato nominato in quei giorni Ambasciatore in Italia al posto di Bayramoglu, che a sua volta doveva sostituirlo come Segretario Generale al Ministero degli Esteri. Altri due dovevano, negli anni seguenti, succedergli: Turan Tuluy e Ismail Erez.

Erkin tornò in Turchia contento, e con ragione perché aveva discusso proficuamente molti problemi e perché aveva fatto fare un passo in avanti alla questione che gli stava più a cuore; l'associazione della Turchia alla C.E.E. Nel fare con me, ad Ankara, il bilancio del viaggio, ne riconobbe il risultato positivo. Manifestò la sua soddisfazione per l'accoglienza fattagli da Segni, Fanfani, Colombo, Rumor e Preti. Per quanto riguardava il Ministero degli Esteri, mi disse che aveva molto apprezzato l'opera dei funzionari, a cominciare dal Segretario Generale, Cattani. Omise ostentatamente di fare il nome di Piccioni, che neppure poi, nell'anno e mezzo che ancora trascorsi ad Ankara, gli sentii più menzionare. Narciso aveva deliberatamente cancellato dalla sua memoria Michelaccio.

V. SCENDERE E SALIRE

Nel gergo professionale del Corpo Diplomatico in Turchia, *descendre*, senz'altra indicazione, significa trasferirsi da Ankara a Istanbul e *monter* significa effettuare il trasferimento inverso. I due termini si riferiscono principalmente, ma non esclusivamente, al tradizionale soggiorno estivo degli Ambasciatori sul Bosforo. Nel linguaggio ufficiale italiano, quel soggiorno è chiamato estatatura. A lungo credetti trattarsi di una parola esistente soltanto in quello che Massimo d'Azeglio chiamava "il dizionario vandalo-burocratico", ma poi l'ho trovata in qualche buon vocabolario. È quindi, una, parola antiquata, o poco usata, ma non scorretta.

Nel 1923, quando Mustafà Kemal Pascià, proclamata la repubblica, ne fissò definitivamente la capitale ad Ankara, località che gli italiani chiamavano e continuarono a chiamare per molto tempo Angora, delle tre Ankara di cui ho parlato più sopra esisteva soltanto la prima e cioè un misero villaggio anatolico. A quel tempo, nelle condizioni di prostrazione in cui si trovava il Paese, sarebbe stato difficile al Governo turco imporre agli Ambasciatori stranieri di trasferirvisi. Difatti essi rimasero ad Istanbul (anzi secondo la denominazione che gli occidentali usavano ancora: a Costantinopoli) o si limitarono a "salire" sporadicamente, per il tempo strettamente necessario alla trattazione di affari importanti. Al principio alloggiavano, a quanto mi fu raccontato, nel vagone-letto su cui avevano viaggiato e che a questo scopo veniva parcheggiato su un binario morto dell'allora modestissima stazione. Poi, con lo sviluppo della città, con la sua trasformazione nell'effettivo centro politico ed amministrativo dello Stato e con la costruzione di alcuni alberghi e delle principali Ambasciate, gli Ambasciatori si insediarono stabilmente nella nuova capitale. Tuttavia non rinunciarono del tutto al soggiorno nella vecchia, soggiorno che a poco a poco divenne un modo tradizionale di trascorrere l'estate.

Questa genesi dell'estatatura è resa evidente dal fatto che alla tradizione non si attengono tutti i Capi-missione, ma quasi soltanto quelli i cui Governi possiedono ancora le vecchie Ambasciate a Istanbul o le ville in qualche villaggio del Bosforo, che ad esse si aggiungevano come residenze estive, al tempo del Sultano (l'italiano, il francese, il britannico, il sovietico, l'austriaco, l'olandese, il belga e lo spagnolo).

È forse opportuno precisare che non si tratta di una villeggiatura soltanto, ma di un vero e proprio trasferimento dell'ufficio, con un piccolo nucleo di funzionari, con una parte dell'archivio, coi cifrari ecc. così da consentire che il lavoro si svolga normalmente, quantunque in una località diversa dalla capitale. Tuttavia, a differenza di quanto accade in Spagna, dove San Sebastiano diventa ufficialmente una piccola capitale estiva, in Turchia non c'è nessun trasferimento di organi governativi. Al contrario: le autorità turche vedono con scarso favore la "discesa" degli Ambasciatori, nella quale sembra loro di discernere un leggermente offensivo attaccamento al ricordo della capitale della Turchia ottomana, umiliata dalle capitolazioni e da tante altre menomazioni della sovranità nazionale. A causa di ciò, durante l'estate accade spesso ad ogni Ambasciatore di dover "salire", magari per poche ore, allo scopo di discutere qualche problema col Ministro degli Esteri o con altri organi governativi.

Nel sospetto delle autorità turche c'è del vero. Ce n'è, però, anche in ciò che affermano gli Ambasciatori a giustificazione della loro "discesa" e che si può riassumere come segue. Ankara è, sì, diventata incontestabilmente la capitale politica ed amministrativa della Turchia. Ma Istanbul è pur sempre la città culturalmente più importante, l'unica piazza bancaria di rilievo ed il centro della regione industriale. Perciò un Ambasciatore avrebbe difficilmente contatti con una parte importante del Paese e della sua classe dirigente se non approfittasse della possibilità di risiedere per qualche mese all'anno nella vecchia capitale.

Dunque anch'io, nelle quattro estati che trascorsi in Turchia, "scesi". Ai primi di luglio mia moglie faceva imballare una parte del vasellame, dell'argenteria, dei tappeti e qualche altra suppellettile dell'Ambasciata di Ankara, mentre il personale della Cancelleria provvedeva ad imballare il materiale d'ufficio. Poi due autocarri, scortati da due impiegati e carichi fino ad un limite indicato più dall'ottimismo dello spedizioniere che dalle leggi della fisica, si avviavano sulla strada di Istanbul. L'indomani mattina l'autista ed io ci mettevamo al volante rispettivamente dell'automobile demaniale e di quella mia privata, sulla quale prendevano posto mia moglie, i bambini, una parte dei domestici e (con suo dispiacere perché non amava i viaggi in macchina) il cane. Il viaggio degli autocarri, reso lento anche dal precario equilibrio del carico, durava due giorni con una sosta notturna in piena campagna. Quello delle automobili durava sette o

otto ore con una sosta per la colazione a Bolu, cittadina al bordo dell'altopiano anatolico. Nel tardo pomeriggio arrivavamo a Üsküdar (Scutari d'Anatolia) sulla riva orientale del Bosforo, dalla quale si vedevano sulla riva opposta, stagliantisi contro gli stanchi raggi del sole cadente, gli agili minareti e le turgide cupole di Istanbul. Da lì una nave-traghetto ci portava a destinazione.

Avevo visto per la prima volta Istanbul nel giugno 1961, provenendo per mare da Napoli, diretto ad Ankara per assumervi le mie nuove funzioni di Ambasciatore in Turchia. Mentre la nave solcava lentamente il Mar di Marmara per andare ad attraccare all'imboccatura del Corno d'Oro, attraverso gli altoparlanti di bordo un nastro magnetico imbottiva le orecchie dei passeggeri con l'illustrazione dettagliata dei monumenti che si vedevano dalla fiancata di sinistra: la Moschea blu, Santa Sofia, il Serraglio ecc. Si stentava, però, a fare attenzione a quel profluvio di cultura in scatola, tale era l'incanto che emanava naturalmente dal panorama della città: spettacolo di sogno, paragonabile soltanto a quello che offre Venezia a chi le si avvicina dalla laguna.

A terra, il velo fiabesco era lacerato dall'imporsi improvviso di una realtà chiassosa e squallida, da cui le bellezze architettoniche emergevano come verdeggianti isole da un mare fangoso. Ma ben presto un fascino arcano avvinceva nuovamente lo straniero e non lo abbandonava più.

Istanbul era da molti anni una città in piena decadenza. Mi dicono che adesso, con lo sviluppo del turismo di massa, col corrispondente afflusso di valute straniere, con l'apertura di nuovi ristoranti ecc. la situazione è in parte cambiata. Ma io mi riferisco al principio degli anni Sessanta. Allora si sarebbe potuto sospettare (e fino a un certo punto si sarebbe stati nel vero) che Atatürk e i suoi epigoni si fossero proposti deliberatamente di lasciar marcire la città, perché, anziché accontentarsi di offrire alle future generazioni di turchi una nuova capitale, avevano anche volute mostrare loro la vecchia in uno stato di crescente sfacelo così da screditare il più possibile il regime politico di cui era stata l'incarnazione e di cui essi detestavano il ricordo. A parte qualche nuova strada, qualche albergo moderno e alcune fabbriche, costruiti durante il governo del meno ataturkista dei successori di Atatürk, cioè di Menderes, l'insieme della città era essenzialmente identico a quello degli ultimi anni nel Sultanato. La Costantinopoli di Pierre Loti era, insomma, ancora tutta lì. Ma guardandola si aveva l'impressione di trovarsi di fronte ad una signora

decrepita, che aveva perfino rinunciato ad imbellettarsi e che soltanto sfoggiava splendidi gioielli.

A pochi passi dalla Punta del Serraglio, la stazione alla quale per diversi decenni aveva fatto capo il prestigioso *Orient Express* funzionava ancora. Ma non vi sbarcava più nessuna *femme fatale*, che del resto nessuna elegante carrozza attendeva per condurla fino alla soglia di un Hôtel Pera Palace affollato di ricchi turisti stranieri, di sussiegosi diplomatici e di affaristi di alto bordo. Vi sbarcavano invece, da vagoni ferroviari sconsigliati, poveri contadini della Tracia, che se ne allontanavano sulle proprie gambe o tutt'al più affrontavano sospirando la spesa di un *dolmuş* cioè di un taxi collettivo. Lo stesso Hôtel Pera Palace aveva perduto, insieme al suo splendore, perfino il primo posto fra gli alberghi indicati dalle guide: il "Guide bleu", per esempio, gli assegnava due banderuole, contro le quattro dello Hilton e le tre dell'Hotel Divan e del Park Hotel.

Nel quartiere di Beyoğlu, passeggiando per quella che era stata la Grande Rue de Pera, si sarebbe atteso invano di incontrare una *désanchentée* in vena di acquisti in qualche negozio di lusso. Ribattezzata Istiklal Çaddesi, cioè Via dell'Indipendenza, la strada famosa era diventata simile all'arteria centrale di una qualunque città di provincia povera.

Il "Journal d'Orient" si pubblicava ancora. Ma non era più l'autorevole organo di una ricca ed influente colonia straniera e la voce della potente Europa nella capitale dell'"Uomo Malato". Era diventato un insignificante gazzettino mondano e il suo proprietario e direttore, Albert Karasu, riusciva a farlo sopravvivere soltanto fra mille stenti, stampandolo su pessima carta e con macchine vetuste e lambiccandosi costantemente il cervello per far quadrare il magro bilancio.

Perfino il piccolo caffè all'aperto sulla collina sovrastante il sobborgo di Eyüp, la cui moschea è particolarmente venerata perché vi si conservano le ossa di un discepolo del Profeta, caduto combattendo sotto le mura di Costantinopoli nel 670, otto secoli prima della conquista turca, caffè dove Pierre Loti usava passare lunghe ore contemplando il languido panorama del Corno d'Oro e delle Acque Dolci d'Europa, esisteva ancora. Ma ai suoi tavolini traballanti non si sedeva quasi più nessun avventore e ogni ricordo del romanziere era scomparso. (L'ultimo ricordo, credo, fu quello che mio suocero, accompagnato lì da me durante una sua breve visita a Istanbul, riuscì a farsi vendere dal proprietario del momento: una sbiadita fotografia, che ritraeva Pierre Loti con un gruppo di amici, davanti a quel caffè).

Sotto un solo aspetto Istanbul era ancora una capitale e poteva legittimamente pretendere che si continuasse a chiamarla Costantinopoli o addirittura Bisanzio: come sede del Patriarcato Ecumenico, cioè del Papato degli Ortodossi. Ma anche questo quasi millenario contraltare del Vaticano offriva uno spettacolo desolante. Era da pochi anni Patriarca Ecumenico Athenagoras I. Questi era un personaggio fisicamente imponente per i suoi circa due metri di statura, per la lunghissima e folta barba bianca e per il volto dai tratti scultorei. Era, anche, uomo di grande pietà. Il suo potere, però, era evanescente. Dopo essere diventato cittadino americano durante un lungo soggiorno negli Stati Uniti, il suo ritorno ad Istanbul per l'assunzione dell'altissimo ufficio era stato subordinato dal Governo di Ankara al riacquisto da parte sua della cittadinanza turca. E ciò lo metteva alla mercé di ogni possibile vessazione nel caso in cui si fosse permesso di prendere atteggiamenti frondisti o di alzare troppo la voce come capo morale della minoranza greca. I Patriarchi delle Chiese ortodosse nazionali greca, cipriota, russa ecc. lo consideravano tutt'al più come un *primus inter pares* e spesso contrapponevano con successo la loro volontà alla sua. Per esempio gli avevano impedito di accettare l'invito di Giovanni XXIII a farsi rappresentare al Concilio Vaticano Secondo, al quale poi il Patriarca russo era andato in persona, senza neppure avvertirlo preventivamente e così rubandogli la parte di portavoce di tutti gli Ortodossi. Lo stesso suo Sinodo lo controllava strettamente e non gli obbediva che a metà. La sua sede era al Fanar, il piccolo promontorio che ha alle spalle le rovine delle mura di Bisanzio e che si protende nel Corno d'Oro. Il quartiere era stato abitato, soprattutto nel Seicento e nel Settecento, dalle famiglie greche cui i turchi, dopo la conquista, avevano conferito una larga autonomia amministrativa. Il suo nome, secondo alcuni storici, deriva dalla parola italiana "fanale" perché all'estremità del promontorio i veneziani avevano installato una lanterna. La Sede Patriarcale era cadente. Quando andai a fare visita ad Athenagoras, quantunque non mi attendessi di vedere nulla di sforzoso, fui colpito dalla semplicità francescana dell'ambiente. I corridoi erano spogli e polverosi. Le stanzette, compreso lo studio del Patriarca, erano arredate con pochi e vecchi mobili da parrocchia di villaggio. Mancava ogni oggetto, non dirò prezioso, ma semplicemente decorativo.

Anche la conversazione col Patriarca fu, almeno in parte, deludente. Egli era informato molto superficialmente delle cose del mondo e i suoi commenti erano banali o addirittura ingenui. Era,

questo sì, pieno di spirito ecumenico e desideroso di avvicinarsi alla Chiesa Cattolica. “Noi cristiani”, mi disse con tono sinceramente accorato, “dobbiamo renderci conto che siamo una minoranza. Non ce ne eravamo accorti fino a pochi lustri orsono perché dominavamo il mondo. Ma oggi, mentre conta soltanto il numero, non possiamo agire come se non lo sapessimo. Dobbiamo unirci”. Aveva anche ideato un artificio protocollare per potersi incontrare con Giovanni XXIII senza che vi facesse ostacolo il problema della restituzione della visita, puntigliosamente sollevato dal Sinodo di Costantinopoli. “Il Papa potrebbe farmi alloggiare a Castelgandolfo e restituirmi lì, cioè, in pratica, in casa sua, la visita che gli farei in Vaticano” (qualche anno dopo, com'è noto, il problema fu risolto altrimenti: Paolo VI e Athenagoras I si abbracciarono fraternamente a Gerusalemme).

Nell'estate del 1963 andai nuovamente dal Patriarca e quella volta potei constatare personalmente quanto fosse di manica larga in fatto di restituzione di visite. Infatti, pochi giorni dopo che ero stato al Fanar, mi telefonarono dal Patriarcato per dirmi che il Patriarca desiderava restituirmi la visita e mi pregava di indicargli il giorno. Lo ricevetti, dunque, a Palazzo Venezia ed ebbi con lui una terza conversazione, che non fu dissimile dalle precedenti. Quando lo riaccompagnai al portone, vidi che era atteso da un taxi, malandato come tutti i taxi di Istanbul. Non si sarebbe potuto immaginare una prova più lampante della decadenza del Papato d'Oriente. Dovette accorgersene anche il prelado che scortava il mio illustre visitatore perché mi sussurrò con patetico imbarazzo: “L'automobile di Sua Santità è in riparazione”.

Malgrado quest'atmosfera generale di decadenza (oppure, chissà, anche grazie ad essa) un'irresistibile forza di seduzione emana, come ho detto, dall'immensa metropoli. Saranno i ricordi storici aleggianti dappertutto, a cominciare da quelli della fastosa Bisanzio e scendendo via via a quelli dell'effimero Impero Latino d'Oriente, della restaurazione greca, della trionfale conquista turca e della sua irradiazione imperialista e poi del suo declino, fino a quelli, cui ho accennato più sopra, della Costantinopoli degli ultimi Sultani. Sarà la varietà delle bellezze offerte allo sguardo del turista: dalla tetra imponenza della Torre di Galata o Torre dei Genovesi alla perfetta armonia architettonica di Santa Sofia e della sua rivale turca, la Moschea Sultan Ahmet o Moschea Blu; e dagli insuperabilmente suggestivi mosaici di San Salvatore in Chora, la Kahriye Cami dei turchi, all'ottocentesco sfarzo del Palazzo Sultaniale di Dolmabahce.

Saranno gli squarci panoramici a presentarsi di sorpresa fra due catapecchie in una qualunque stradina maleolente. Sarà la carezzevole brezza del Bosforo, magistralmente captata dai vecchi architetti turchi orientando opportunamente le terrazze e i balconi. Certo è che chiunque ha vissuto a Istanbul non può ripensare al suo soggiorno in quella città senza sentirsi pungere dal rimpianto di averla lasciata.

Mia moglie ed io non facciamo eccezione. Ripensiamo spesso con nostalgia all'estatatura. E perfino quando lasciavamo Istanbul soltanto per “salire”, con la prospettiva di “scendere” di nuovo l'estate successiva, guardavamo con rammarico, dalla nave-traghetto che ci riportava ad Üsküdar, l'allontanarsi dei minareti e delle cupole che tre mesi prima avevamo visto con gioia venirci incontro.

VI. IL PALAZZO DEI DOGI

Una parte del fascino che Istanbul aveva per mia moglie e per me era certamente dovuta all'edificio che lì ci ospitava: anch'esso, come tutta la città, evocatore sia di glorie antiche sia di fasti da poco entrati nell'ombra del passato ed anch'esso segnato da una irreversibile decadenza, ma ciononostante pieno di decoro. Intendo dire il palazzo che la colonia straniera chiama ancora le Palais de Venise oppure, anche più suggestivamente, le Palais des Doges. Al principio degli anni trenta il diplomatico italiano Tommaso Bertelé ne scrisse una storia, evidentemente frutto di lunghe e minuziose ricerche, data la ricca messe di informazioni che contiene non soltanto sulla sede della rappresentanza veneziana presso il Sultano, ma anche sui rapporti politici fra la Serenissima e la Sublime Porta nel corso dei secoli. Dal suo libro traggò in gran parte le notizie che seguono.

Al momento della conquista turca i veneziani godevano a Costantinopoli di ampie esenzioni doganali già da quasi quattro secoli e precisamente da quando Venezia aveva stipulato un trattato in proposito con l'Imperatore Alessandro I Comneno. La conquista era appena avvenuta quando un nuovo trattato fu stipulato col Sultano. Fra l'una e l'altra di queste consacrazioni giuridiche della presenza veneta, i Bails (cioè, in pratica, gli Ambasciatori, perché quest'ultimo e più moderno titolo fu riservato per molto tempo agli inviati in missione speciale) risiedettero di solito sul Corno d'Oro, sulla riva corrispondente alla vecchia città, e cioè all'odierna Istanbul. Tuttavia si ha notizia che già nel Cinquecento i Bails si trasferivano per brevi periodi, per sfuggire qualcuna delle frequenti pestilenze o semplicemente in villeggiatura, in una località di campagna dal lato opposto del Corno d'Oro. Fin dal Cinquecento, infatti, datarono talvolta i loro rapporti: "dalle vigne di Pera". E il posto a cui così si riferivano e che a poco a poco divenne la loro sede definitiva è esattamente quello dove sorge adesso il Palazzo Venezia. L'edificio in cui abitarono a lungo fu un edificio modesto e, al pari del terreno circostante, non era di proprietà della Repubblica di Venezia, ma era affittato dalla famiglia genovese Soranzo, da tempo stabilita a Istanbul.

All'acquisto dell'uno o dell'altro fu provveduto a varie riprese fra la fine del Seicento e il principio del Settecento. Ma soltanto alla fine del Settecento, rivelatisi insufficienti alcuni lavori di restauro (tuttora ricordati da una lapide) fu decisa una completa ricostruzione, che fu terminata nel 1782.

Altri restauri furono effettuati nel 1853, quando il Palazzo era già da oltre mezzo secolo la sede dell'Ambasciata dell'Impero austro-ungarico, che ne era diventato proprietario in conseguenza dell'annessione di Venezia. Una stampa dell'epoca mostra il grande salone durante un ballo d'inaugurazione, offerto il 6 febbraio 1854 dall'Ambasciatore Barone Carlo Bruck.

Il palazzo fu rifatto da cima a fondo ancora una volta durante la prima guerra mondiale (e ciò è ricordato da un'altra lapide) ma esattamente sulla pianta settecentesca, per cui può dirsi che, dal punto di vista architettonico, è ancora come si trovava al momento della caduta di Venezia. Invece per quanto riguarda l'arredamento e la decorazione e soprattutto per alcuni stucchi e per i mobili in bianco e oro della sala da pranzo, mostra chiaramente l'impronta del gusto viennese.

Il Governo italiano cercò di recuperare il Palazzo nel 1866, ma le condizioni, politicamente umilianti per l'Italia, in cui Francesco Giuseppe cedette Venezia resero vano il tentativo. Finalmente alla fine della prima guerra mondiale il Conte Sforza, nominato Alto Commissario italiano nella Turchia vinta, fece subito occupare l'edificio da un reparto di bersaglieri appena sbarcati e vi si installò malgrado qualche protesta dei Governi alleati, i quali, trattandosi di un bene austro-ungarico, volevano rinviare ogni decisione sulla sua sorte fino alla stipulazione del trattato di pace.

Dopo essere stato per qualche anno sede dell'Ambasciata d'Italia, il trasferimento della rappresentanza diplomatica ad Ankara segnò l'inizio del suo declino perché nei decenni successivi l'esiguità dei fondi stanziati per la sua manutenzione permise appena di provvedere alle esigenze più elementari. Inoltre tutti i miei predecessori in Turchia, escluso il mio predecessore immediato, Massimo Magistrati, preferirono non trascorrere l'estate in città e trascorrerla invece a Terapia, nell'ex residenza estiva dei tempi del Sultano. Anche questa appartiene tuttora al Governo italiano ed è una grande e bella villa in riva al Bosforo. Magistrati decise di utilizzare nuovamente Palazzo Venezia per varie ragioni: la decadenza subita gradatamente anche dalla villa di Terapia, le migliori possibilità di lavoro offerte dalla sede in città (fornita, fra l'altro, dei locali per gli uffici) e, credo, anche la seduzione esercitata dal vecchio edificio. Io seguí il suo esempio e usai la sede di Terapia soltanto per qualche colazione in terrazza. Altrettanto fecero e fanno i miei successori.

Non mi pento di aver seguito quell'esempio perché soltanto vivendo a Palazzo Venezia si poteva gustare appieno l'atmosfera della vecchia capitale e soprattutto perché soltanto in un Palazzo Venezia abitato le suggestioni del passato diventavano quotidiane e naturali compagne. Solo a chi attraversava tutti i giorni l'atrio d'ingresso, la vista della portantina d'uno degli ultimi Ambasciatori veneti, collocata in un angolo e apparentemente pronta all'uso, poteva apparire del tutto naturale. Il volto del Doge Marcantonio Giustinian, il cui busto marmoreo ornava una nicchia sul primo pianerottolo dello scalone, poteva diventare familiare solo a chi ogni sera, come facevamo mia moglie ed io, ritirandosi per andare a letto spegneva la lampada che lo illuminava. Bisognava avere incontrato cento volte lo sguardo austero del barbutissimo Bailo Giovanni Cappello, effigiato in un grande quadro del primo piano, per considerarlo con indifferenza come uno dei tanti precedenti abitatori del palazzo. Lo stesso accadeva per molti altri ricordi. Per esempio per i tre quadri, raffiguranti rispettivamente la presentazione delle Credenziali da parte di un Ambasciatore veneto al Sultano al principio del Settecento, il banchetto offerto susseguentemente all'Ambasciatore dal Gran Vizir ed infine il corteo che usciva dal Serraglio per riaccompagnare l'Ambasciatore alla sua residenza. Quadri simili si trovavano anche in Ambasciate d'altri Paesi. La loro caratteristica principale era che non si trattava di composizioni immaginarie, ma di veri e propri documenti equivalenti alle odierne fotografie. I volti dei personaggi, anche secondari, corrispondevano esattamente a quelli dei protagonisti delle cerimonie, cosicché con una minuziosa ricerca d'archivio si sarebbe forse potuto dare un nome a quasi tutti.

Da questa cornice, patinata dal tempo e silenziosamente attestante la continuità della presenza italiana, l'attività mondana dell'Ambasciata riceveva uno spicco che avvinceva irresistibilmente tutti i visitatori. Perfino quel tanto che c'era di decadente, nella sbiadita pittura di qualche soffitto o nell'usura di qualche tappezzeria, sembrava quasi essere causato meno dalla parsimoniosità (per non dire dall'esosità) del Ministero del Tesoro che dal proposito di sottolineare la gloriosa vetustà dell'ambiente.

Nell'accingermi a descrivere brevemente l'attività mondana di Istanbul mi accorgo che mi accingo a descrivere qualcosa di molto simile alla vita diplomatica quale la immaginano quelli che non la conoscono. Ciò dipende dal fatto che in nessun'altra delle sedi da me coperte durante la mia carriera né in altre sedi di cui ho una

conoscenza indiretta, la vita diplomatica presenta (o almeno, presentava quando ero in Turchia) caratteristiche altrettanto simili a quelle della vita diplomatica dei tempi andati. Non per lo sfarzo dei suoi aspetti mondani che, tutto sommato, era modesto, ma piuttosto per la spontaneità e naturalezza di essi.

La “discesa” degli Ambasciatori cambiava radicalmente la vita sociale di Istanbul, che, ristretta per il resto dell’anno nei “limiti di un modesto tran-tran provinciale, si espandeva d’estate in un galoppante susseguirci di incontri. Le principali famiglie turche accoglievano gli Ambasciatori nelle loro case di città, o nelle loro ville sul Bosforo, sul Mar di Marmara o a Büyük Ada (l’Isola dei Principi) per simpatici pranzi o per allegri *barbecue*. Più modestamente i pochi e vecchi superstiti dell’alta società sultanale invitavano per il tè nei loro *yali* della riva asiatica, di cui ho già fatto cenno altrove. Tutto ciò si svolgeva con semplicità, in un’atmosfera priva di formalismo e piena invece di cordialità. Soprattutto era abbellito dal quadro panoramico in cui si svolgeva: i minareti emergenti fra i tetti delle case, i giardini e le terrazze in riva al mare, da cui gli invitati si tuffavano per più o meno vigorose nuotate, il sole splendente, il via-vai dei piroscafi nello stretto spazio fra i due continenti.

Gli Ambasciatori restituivano l’ospitalità nelle loro sedi: l’italiano a Palazzo Venezia; il francese a pochi passi da lì in un bell’edificio uniformemente arredato in stile Louis-Philippe e costruito sotto quel re in sostituzione di un altro bruciato in un celebre incendio che aveva distrutto anche altre Ambasciate; il britannico, l’olandese e il belga anch’essi nel quartiere che gli occidentali chiamano Pera e che i Turchi chiamano Beyoglu (nome, questo, che ha pure un’origine veneziana: vuol dire “figlio del Bey” o più genericamente “del Principe” o “del Signore” e fu dato a quella parte della città quando vi abitava Alvise Gritti, ricchissimo figlio del Doge del tempo); il tedesco, lo spagnolo e l’austriaco nelle loro ville sul Bosforo; altri, come il greco, in case affittate per l’estate.

La vita mondana aveva anche altri *playgrounds*, fra cui il moderno Hotel Cynar, a, Yeşilköy (Santo Stefano) nei pressi dell’aeroporto, i ristoranti in riva al mare nei quali si mangiava ottimo pesce, e la spiaggia di Kylios sul Mar Nero.

Ogni settimana sostava per due giorni a Istanbul una delle due navi dell’“Adriatica”, la “San Marco” o la “San Giorgio”, che la collegavano rispettivamente con Genova e con Venezia e Trieste.

Ciò offriva spesso a mia moglie e a me l'occasione di invitare un gruppo di amici per una colazione a bordo. Gli ospiti non erano soltanto turchi né soltanto colleghi di altre Ambasciate perché a Istanbul mia moglie ed io ci concedevamo il piacere di invitare numerosi amici a venire dall'Europa, a turno, per trascorrere con noi una settimana o due. Entrambi traevamo ogni volta un vivo godimento dall'ammirazione che vedevano sorgere in loro per le bellezze che andavano scoprendo e che non ci stancavamo mai di rivisitare con loro: il Serraglio, le principali moschee, il bazar e le altre *Sehenswürdigkeiten*.

Mi era anche riuscito di aggiungere ai tanti gradevoli aspetti dell'estatatura il possesso di un motoscafo. Partendo per Ankara avevo chiesto al Capo di stato Maggiore della Marina, l'Ammiraglio Corso Pecori-Giraldi, che avevo conosciuto bene venti anni prima da Addetto Militare a Berlino, di assegnare in Turchia una piccola imbarcazione, come si faceva prima della guerra. Tutto quello che l'Ammiraglio aveva potuto fare nell'assai meno prospera situazione postbellica era stato di assegnarmi una di quelle lance che generalmente trasporta gli ufficiali delle navi ancorate in rada. Era una barca vecchia di trent'anni ed in condizioni assai cattive. Per di più la Marina aveva potuto mettermela a disposizione, insieme ad un motorista, soltanto a condizioni che provvedessi io stesso a quant'altro occorreva. Mi toccò quindi assoldare sul posto un "capitano" dotato del necessario brevetto di navigazione nelle acque turche e un mozzo. Sia per questo, sia per le spese della nafta, quel pizzico di follia di grandezza mi costò piuttosto caro. Ma furono denari spesi volentieri, per il gusto che mia moglie e i nostri bambini provavano nell'andare a fare il bagno in alto mare ogni giorno in un posto diverso e per la comodità di mia moglie e mia quando, recandoci dai nostri colleghi o amici sulle due rive del Bosforo o del Mar di Marmara o a Büyük Ada, anziché arrivarci in automobile per strade ingombre e tortuose oppure coi vaporetto turchi, ci arrivavamo con la lancia e attraccavamo direttamente alle sponde dei loro giardini. E (voglio aggiungere francamente) anche per il gusto di vedere sventolare a poppa dell'imbarcazione la bandiera della Marina Militare, che porta al centro, fra gli stemmi delle Repubbliche Marinare, anche il leone di San Marco armato di spada, simbolo della secolare rivale marittima dei Sultani.

Dopo un paio d'anni la Marina ritirò il motorista. Per di più fece sapere che la lancia, per la vecchiaia, e perché non più utilizzabile per gli scopi previsti dai regolamenti, doveva essere radiata dal registro

delle sue imbarcazioni e la offrì in vendita al Ministero degli Esteri al prezzo simbolico di cinquantamila lire.

Il Ministero degli Esteri, i cui regolamenti non prevedono l'acquisto di natanti, rifiutò. Allora la Marina la radiò egualmente e ordinò che fosse affondata e che dell'affondamento fosse dato atto con apposito verbale. Non insistettero però, in questa richiesta e così l'imbarcazione, diventata *res nullius*, continuò ad essere da me usata. Il mio successore, meno disposto di svenarsi per essa, la vendette a un pescatore e ne versò il prezzo alla cassa dell'Ambasciata. In questo modo il Ministero, che non aveva potuto farsene acquirente, ne divenne forzatamente venditore.

Ogni tanto un avvenimento fuori dell'ordinario creava nella vita istambuliota un gradito diversivo. Per esempio: qualche spettacolo teatrale all'aperto, a pochi chilometri della città, nella fortezza di Rumeli Hisar, costruita da Maometto il Conquistatore due anni prima dell'assalto finale a Costantinopoli. La fortezza, assai ben conservata, aveva, al suo centro uno spiazzo abbastanza ampio da accogliere comodamente il palcoscenico e gli spettatori. Una volta vi vidi recitare un discreto "Amleto", per il quale non si sarebbe potuto immaginare uno scenario architettonicamente più appropriato.

Fra, gli avvenimenti eccezionali di cui fu teatro il Palazzo Venezia ho già ricordato il concerto dei "Musici". Mi piace ora ricordare il grande ballo che mia moglie organizzò nell'estate 1962 per gli Allievi dell'Accademia Navale di Livorno, giunti con l'incrociatore "Montecuccoli". Nel giardino, due orchestre suonarono fino all'alba. Il rappresentante dell'"Adriatica", Marcello Campaner, che era chiromante dilettante e che si era prestato a travestirsi da mago, lesse la buona fortuna a molti invitati. Ad ogni signora fu offerto un piccolo flacone di "Ma Griffe". A mezzanotte si aprì il buffet nelle sale del palazzo e, a gruppi, gli invitati salirono dal giardino per rifocillarsi e poi vi ridiscesero a riprendere le danze. Gli allievi dell'Accademia e i loro ufficiali, a cominciare dal loro comandante, il Capitano di Vascello Scialdone, incontrarono quasi tutti gli Ambasciatori presenti a Istanbul, il Vali, le principali autorità cittadine, i più noti esponenti della società locale, fra cui le due bellissime principesse Neslisah e Hanzadé (che pure ho già ricordato altrove) e, ciò che sicuramente rallegrò gli allievi più di ogni altra cosa, molte graziose ragazze turche. Numerosi *flirts* fiorirono quella sera e continuarono nei giorni seguenti con romantici incontri in città e col ballo che ebbe luogo due sere dopo a bordo dell'incrociatore. Fiorì anche un amore destinato a durare: la

principessa Fazilet, figlia del Principe Ibrahim e della Principessa Hanzadé, conobbe a quel ballo il figlio del Presidente del Senato, Hayri Ürgüplü, che dopo qualche tempo la sposò. Mia moglie ed io ne fummo lieti perché nutrivamo molto affetto per la ragazza, bella, intelligente e colta, che quattro anni prima il destino aveva coinvolto in una tragedia politica: fidanzata del giovane re Foysal dell'Irak aveva un brutto giorno appreso brutalmente dalla radio l'assassinio di colui che stava per farla regina.

Il soggiorno a Istanbul era talvolta interrotto non soltanto dalle "salite" in aereo ad Ankara per ragioni di lavoro, ma anche da altri brevi viaggi: qualche gita a Bursa, la prima capitale dell'Impero Ottomano, o a Troia per vedervi le scarse rovine della città omerica, o ad altre località vicine; l'annuale visita a Smirne per la Fiera Internazionale che vi si tiene in settembre; o altro del genere.

Così, fra un pallido riflesso della *belle époque* e qualche sprazzo di modernità, l'estatatura trascorrevva veloce fino alle prime piogge di fine settembre, che d'un tratto preparavano spiritualmente me e i miei colleghi alla "salita" finale.

VII. I RIFLETTORI DI BATUM

Per la stragrande maggioranza dei turisti, Turchia vuol dire soltanto Istanbul. Una minoranza, in via di aumento ma ancora esigua, si spinge fino alla costa occidentale e meridionale, da Smirne ad Antalya. Qualcuno affronta l'incognita dell'altopiano. Quanto alla costa del Mar Nero, tutt'al più ci si accorge della sua esistenza vedendo, in qualche *night club* di Istanbul o di Ankara, le cosiddette danze del Mar Nero, eseguite da lugubri gruppi folcloristici maschili e che sono pallide imitazioni delle danze popolari russe. Ciò è naturale perché la fascia nordica dell'Anatolia va effettivamente collocata in ultima posizione nella scala delle priorità fra le varie regioni, non soltanto per l'ancor più modesta attrezzatura turistica, ma anche per il minor interesse, panoramico e archeologico, rispetto alle altre.

Invece ad un Ambasciatore in Turchia era difficile sottrarsi alla curiosità di esplorare anche le parti meno attraenti del Paese.

Io, è vero, mi ero fissato un livello minimo di *comfort* sotto il quale non ero disposto ad andare (Questo livello era superiore a quello di mia moglie, cosicché essa viaggiava spesso senza di me, per lo più con colleghi o amici più di me avventurosi. Quando tornava a casa e mi diceva; "Nella tale località ho speso per dormire due lire turche", che erano pari a circa cento lire italiane, la dispensavo dal farmi una più precisa descrizione dell'alberghetto o casa di contadini in cui aveva passato la notte). Ma la costa del Mar Nero poteva essere visitata viaggiando per nave e le navi turche che la percorrevano, quantunque non fossero lussuose, erano al di sopra delle mie esigenze minime. Così, nell'agosto del 1963, mi imbarcai con mia moglie a Istanbul sullo "Ege", della principale società di navigazione turca. Ci eravamo accordati, per fare il viaggio insieme, col Presidente della Grande Assemblea, cioè della Camera dei Deputati, Fuat Sirmen, e col mio collega spagnolo, Emilio Garcia Gomez, accompagnati dalle rispettive mogli.

Sirmen aveva studiato giurisprudenza a Roma fra il 1926 e il 1930. La Turchia aveva adottato il Codice Penale italiano e perciò, a quel tempo, molti giovani desiderosi di avviarsi alla professione forense nel ramo penale avevano frequentato, come lui, le Università italiane. Parlava l'italiano correttamente, ma lentamente come chi, dopo averlo conosciuto bene, era rimasto per molti anni fuori esercizio. Garcia Gomez non era un funzionario di carriera, ma era già alla sua seconda esperienza diplomatica, essendo stato, prima che ad

Ankara, Ambasciatore a Beirut. Era un uomo di profonda cultura, membro di diverse accademie, fra cui quella dei Lincei, ed era un ottimo conoscitore del mondo islamico.

Al tramonto, dopo aver percorso il Bosforo in tutto il suo splendore estivo, lo “Ege” entrò nel Mar Nero e mise la prua ad Oriente.

Il primo scalo fu a Zonguldak, un piccolo centro carbonifero. Il secondo fu a Inebolu. Entrambe le località, come quelle che avremmo visto successivamente, mostravano il volto della Turchia più povera: più povera di quella, già molto povera, delle regioni che conoscevo.

Come dappertutto in Turchia, si trattava di una povertà antica, come prescritta da una legge immutabile ed accettata come tale, con una naturalezza facilitata dalla mancanza di confronti. Si trattava anche di una povertà dignitosa, impermeabile alla commiserazione. A Inebolu la nave, per il basso fondale del porto, rimase in rada, sbarcando ed imbarcando i passeggeri a mezzo delle lance, altalenanti furiosamente per il mare grosso, davanti alla scaletta di bordo. I passeggeri turchi, tutti contadini, pastori e altra piccola gente, quantunque impacciati dai sacchi e ceste che costituivano il loro bagaglio, compivano in silenzio le acrobazie necessarie per scendere e salire. Pensai a quanti Santi, nell'Italia meridionale, in analoghe circostanze, avrei sentito invocare a gran voce. Ma, già si sa, i turchi sono musulmani e non credono ai Santi. Successivamente ci fermammo a Sinop. La città, conquistata nel 69 a.C. da Lucullo, ebbe sotto l'occupazione romana il nome di Colonia Julia Felix. Per crederci bisognava chiudere gli occhi, mancando al presente ogni traccia del fasto di quel ricchissimo proconsole ed ogni apparente giustificazione di quell'ottimistico nome. Occorreva uno sforzo d'immaginazione anche per rievocare i genovesi, i quali a partire dal XIV secolo stabilirono lì uno dei loro centri d'affari, grazie ai quali praticamente ebbero il monopolio del commercio nel Mar Nero. Sinop, però, ha il suo posto nella storia anche per un altro motivo. Nelle sue acque, il 30 novembre 1853, navi russe attaccarono una flottiglia turca e fecero così scoppiare la guerra di Crimea. Quasi quasi, pensando all'opera diplomatica di Cavour, si potrebbe dire che l'unificazione dell'Italia ha preso le mosse da Sinop.

Dopo Sinop, Samsun. Lì il 19 maggio 1919 sbarcò Kemal Pascià. Veniva da Istanbul ed era stato inviato dal Sultano per ricondurre alla disciplina (cioè, in pratica, per disarmare) i reparti dell'esercito ottomano che si trovavano nell'Anatolia settentrionale e

che di fatto si sottraevano tanto all'autorità del Governo centrale quanto agli obblighi dell'armistizio di Mudros. Kemal Pascià aveva soltanto trentott'anni, ma era già stato baciato dalla gloria militare sul fronte di Gallipoli, dove la sua azione era stata il fattore determinante del salvataggio della capitale. Al momento dello sbarco a Samsun apprese che quattro giorni prima i greci, da Smirne, avevano iniziato l'invasione dell'Anatolia. Probabilmente fu quello il momento in cui sentì, come De Gaulle nel giugno del 1940, l'appello del destino; in cui capì, inoltre, che poteva salvare il suo Paese soltanto facendogli subire una completa metamorfosi; e, *last but not least*, in cui capì che per qualche tempo doveva nascondere accuratamente di averlo capito e cioè doveva fingere di agire nell'interesse del Sultano.

A Samsun salì a bordo, con la moglie, per accompagnarci durante il resto del viaggio, un altro amico: Fehti Tevetoglu, Senatore del Partito della Giustizia e quindi avversario politico di Sirmen, ch'era deputato del Partito Repubblicano, ma ciononostante in cordiali rapporti personali con lui.

Dopo Samsun toccammo Trebisonda. Ogni aspettativa che fosse stata creata in me da questo nome fascinatore, si sarebbe dissolta come un miraggio al vedere una cittadina miserabile come le altre. Per catturare con l'occhio qualche pallido riflesso del caldo splendore di Bisanzio dovemmo cercare fra i vicoli la Piccola Santa Sofia (così chiamata per distinguerla dalla sua sorella maggiore di Istanbul). Cercai il missionario italiano che sapevo risiedere nella città. Lo trovai con fatica e fu fatica sprecata. Era, come tanti suoi colleghi in Turchia, un esempio di prete fannullone. In Turchia sopravvivevano un po' dappertutto queste missioni, d'antichissima tradizione e mantenutesi attive fino a quando vi furono floride collettività straniere e in particolare italiane. Ristrettesi queste collettività praticamente alle sole città di Istanbul e Smirne e, anche lì, invecchiate e numericamente ridotte, i missionari ebbero presso a poco tanto da fare quanto ne avrebbe un sacerdote buddista a Capri. Ma la Santa Sede, col pretesto che, se avesse chiuso una missione, il Governo turco non l'avrebbe lasciata riaprire mai più, cercò di mantenerle tutte in vita. In tal modo creò delle sinecure per frati e preti svogliati, il cui contegno scarsamente ascetico precorse certi poco edificanti fenomeni registrati altrove dopo il Concilio Vaticano Secondo. In Turchia non era consentito indossare uniformi religiose (Faceva eccezione il Nunzio, in quanto diplomatico; ma anche Monsignor Roncalli, che era soltanto Delegato Apostolico, aveva dovuto vestire in borghese). Con poche

rispettabilissime eccezioni, i missionari italiani ne approfittavano, sbizzarrendosi a sfoggiare magliette sportive multicolori e cravatte da *teddy boy*, per meglio mimetizzarsi. Ma ciò che meritava d'essere loro rimproverato più di queste, in fondo innocenti, arditezze vestimentarie, era il fatto che non mostrassero nessun interesse culturale e si limitassero a vegetare, contentissimi del nulla che avevano da fare. Il missionario di Trebisonda non faceva eccezione e mi accorsi presto che sulla storia della città, su Santa Sofia e sugli altri monumenti cittadini ne sapeva meno di un vetturino di piazza.

Visitammo la manifattura dei tabacchi e fu uno spettacolo penoso per la primitività delle sue attrezzature e per la scarsa meccanizzazione del lavoro. Si vedevano, in locali semibui, schiere di poveri operai impacchettare a mano le sigarette, con un ritmo fantasticamente rapido grazie alla lunga abitudine e a causa del pagamento a cottimo, ma certamente distruttore della dignità umana: un esercito, insomma, di Charlie Chaplin di "Tempi moderni", ma in una cornice ambientale di uno squallore che il grande comico non avrebbe saputo concepire.

Per i Turchi, però, a Trebisonda c'era una *Sebenswürdigkeit* più *sebenswürdig* di qualunque edificio storico o fabbrica: era la villa che Atatürk si era fatto costruire. La villa, modestissima e brutta, non presentava nessun interesse per me né per il mio collega spagnolo, ma la visitammo ugualmente per far piacere ai nostri amici turchi.

A Rize sbarcarono i Sirmen e i Garcia Gomez, mentre i Tevetoglu, mia moglie ed io proseguimmo fino all'ultimo scalo e cioè fino a Hopa, a circa trenta chilometri dalla frontiera turco-sovietica. Si trattava più di un villaggio che di una cittadina e non c'era nulla di notevole da vedere. Ma Tevetoglu, che vi aveva trascorso l'infanzia e che vi tornava per la prima volta in età adulta, teneva a mostrarcelo.

Cenammo, nella calma notte estiva, in una piccola trattoria in riva al mare. Oltre vent'anni prima ero stato agli antipodi dell'Italia, in Australia. Qualche anno prima, in Cile, avevo visitato località sperdute, tanto nel nord, nel deserto di Atacama, quanto nel sud, fra i laghi andini. Eppure non avevo mai provato così fortemente la sensazione d'essere al confine del mondo. Ad un tratto, però, guardando in lontananza in direzione dell'invisibile prolungamento della costa, vidi a più riprese un bagliore. Non erano baleni. Mi fu spiegato che erano i riflettori della città di Batum, a circa cinquanta chilometri da lì, che ogni notte falciavano metodicamente l'oscurità.

Quelle luci, puntigliosamente esploranti il mare pressoché deserto, erano non soltanto il segno dell'invincibile sospettosità comunista, ma anche il segno che quello che mi era sembrato il confine del mondo era invece il confine fra due mondi. Infatti in un posto imprecisato della costa, fra me e quelle luci, cominciava la frontiera fra l'Occidente e l'Oriente, secondo il significato politico e non geografico che ormai si assegna a questi due termini. Pochi giorni prima avevo visto il luogo dove aveva avuto inizio la meravigliosa avventura di Kemal Pascià. Adesso ero poco lontano dalla frontiera di cui lui, col fare del suo Paese una parte integrante dell'Occidente, aveva fatto la frontiera dell'Occidente medesimo. Su quella stessa frontiera, il 23 novembre 1922 era morto in battaglia Enver Pascià, il soldato spavaldo e irriflessivo, forse senza saper più bene neppure lui per chi e per che cosa stesse combattendo. Mentr'egli cadeva, Kemal Pascià, il soldato raziocinante, era già un pezzo avanti sulla via del riscatto del suo Paese.

Di nuovo a Rize, sbarcammo dallo "Ege" per trascorrere qualche giorno a terra e per poi rimetterci in viaggio con un'altra nave, lo "Ordu".

La principale attività della provincia di Rize era la coltivazione del tè, che il Governo acquistava ad un prezzo fisso, molto superiore a quello del mercato mondiale, assicurando così agli abitanti una relativa prosperità. Sirmen essendo deputato di quella provincia, approfittò dell'occasione per visitare alcune località del suo collegio ed invitò il mio collega spagnolo e me ad accompagnarlo. Per strade polverose, su un'automobile sgangherata, ci recammo in diversi villaggi, in parte sulla costa e in parte sulle colline retrostanti: Melyat, Pazar, Iskidere ed altri. Fu un'esperienza interessante. In ogni località, dopo aver percorso a piedi la strada principale, eravamo ricevuti in una sala, generalmente quella del principale caffè, e vi trovavamo riunite diverse decine di persone, fra cui i maggiorenti locali. Poi, per un'ora o più, Sirmen rispondeva alle domande che gli venivano rivolte. Un suo amico, che ci accompagnava e che parlava abbastanza bene il francese, mi traduceva l'essenziale di ciò che veniva detto. Due cose mi colpirono. La prima fu la completa assenza, in quei semplici interlocutori di Sirmen (molti, sicuramente, erano analfabeti) di retorica e di servilismo. Parlavano con semplicità ed educatamente, senza alzare la voce e senza interrompersi reciprocamente, ma parlavano anche senza piatire e senza timore di contraddire. La seconda fu il fatto che parlavano di strade, di condotte d'acqua, di problemi agricoli, di tasse e che Sirmen rispondeva sugli stessi argomenti, senza divagare. Non potevo fare a meno di pensare

che in Italia, in circostanze analoghe, la visita di un'alta personalità politica, anziché comportare dialoghi come quelli, avrebbe comportato un discorso senza contraddittorio, a base di "tematica" di "problematica", di "ottica", di "istanze", di "più avanzati equilibri", di "convergenze" e di altrettali espressioni vuote. Quando feci osservare a Garcia Gomez che stavamo assistendo ad una lezione di democrazia, alzò le spalle: "Anche i beduini discutono dei loro problemi sotto la tenda". E con ciò? Non è forse democrazia anche quella?

Un'altra impressione mi rimane viva nel ricordo: quella dell'interesse e della cortesia verso il mio collega e me. Gli ascoltatori di Sirmen domandavano sempre chi fossero i due stranieri che lo accompagnavano e, appena lo apprendevano, una curiosità piena di simpatia e di compiacimento si dipingeva sui loro volti. Quasi sempre uno di loro, generalmente il maestro della scuola locale (nei villaggi turchi i maestri sono un po' i sacerdoti del culto di Atatürk e, come i parroci di campagna in Europa in altri tempi, tendono a considerarsi gli interpreti naturali della comunità) prendevano brevemente la parola per porgerci il benvenuto e per esprimere la speranza che riportassimo una buona impressione del suo paese. Poi, sparsasi la voce della nostra presenza, anche fuori della sala, per la strada o nei caffè all'aperto, uomini di ogni età, molti dei quali non avevano mai visto prima d'allora uno straniero, si avvicinavano a noi per stringerci la mano e per chiederci se la Turchia ci piaceva e se in Italia e in Spagna si coltivava il té. Pensando ai turisti che ad Istanbul mi domandavano se era molto pericoloso viaggiare in Anatolia, non sapevo se ridere o arrabbiarmi.

Mia moglie, rimasta a Rize, andò una mattina insieme alla Signora Garcia Gomez a comperare qualche metro di stoffa a colori vivaci, di quelle con cui le donne del posto confezionavano i loro vestiti. Nel negozietto in cui stava procedendo a questo acquisto, una contadina se ne uscì con questa domanda, fatta con ingenua e commovente curiosità, senza ombra di ostilità: "Come mai voi che siete due grandi signore e che venite da Paesi tanto ricchi, comprate queste stoffe di noi poveri?" Mia moglie (che a differenza di me ha imparato il turco) le rispose: "Perché sono molto belle e voglio farmi un vestito come il vostro". A questa risposta il volto della contadina si fece raggianti: l'orgoglio, questa componente essenziale dell'animo turco, sollecitato in lei in maniera impensata, l'aveva riempita di gioiosa sorpresa. Sicuramente quel giorno si sentì meno povera.

Nel piccolo albergo di Rize, quantunque fosse di recente costruzione, l'acqua calda esisteva soltanto sul *dépliant* pubblicitario, le lenzuola erano di una misura diversa dai materassi, di cui perciò lasciavano scoperta un'ampia fascia, e c'erano in media cinquanta mosche per cliente ma ciò non mi impedì di imbarcarmi sullo "Ordu" sentendo una calda simpatia per quei luoghi, dove avevo apprezzato una volta di più le doti del popolo presso il quale le vicende della carriera mi avevano inviato a rappresentare il mio Paese.

VIII. UN ALTRO “MOVIMENTO”

Dopo aver trascorso circa trent'anni nel servizio diplomatico, come li avevo già trascorsi io quando ero in Turchia, passando da una sede all'altra con funzioni diverse e in ambienti ogni volta nuovi, cioè percorrendo la carriera diplomatica nel modo in cui è (o dovrebbe essere) normale percorrerla, è naturale che in nessun posto ci si senta radicati profondamente. Al contrario, è naturale che in ogni posto si abbia la sensazione di essere lì provvisoriamente e si cerchi di immaginare quale sarà il posto successivo, sperando che sia gradevole, che non complichino i problemi familiari, che costituisca un avanzamento nella carriera ecc.

Perciò, quantunque stessi benissimo in Turchia e quantunque il lavoro che vi svolgevo presentasse un interesse molto maggiore di quello svolto in Cile, venne anche ad Ankara, come era venuto a Santiago, il momento in cui cominciai a domandarmi se sarei stato compreso in un prossimo movimento. Anzi nel secondo caso il quesito rivestiva un'importanza maggiore perché una volta di più mi trovavo di fronte ad una svolta della mia carriera.

Fino ad allora la mia carriera si era svolta con un ritmo molto soddisfacente. Qui non mi domando quanta parte di ciò fosse dovuta a merito mio e quanta a circostanze favorevoli, e ancora meno mi sforzo di rispondere a questa domanda. Faccio, invece, una semplice constatazione: ormai ero al momento in cui si trattava di vedere se avrei raggiunto il vero e proprio apice della carriera. Perciò questo punto delle mie memorie mi suggerisce di dare al lettore profano qualche spiegazione sulla gerarchia delle sedi all'estero.

Nell'ordinamento amministrativo italiano (a differenza di altri, ad esempio del francese) non c'è mai stata ufficialmente una classificazione gerarchica delle rappresentanze diplomatiche. Prima della seconda guerra mondiale, naturalmente, c'era stata anche per l'Italia la distinzione fra Legazioni ed Ambasciate. Alle prime erano destinati i Ministri plenipotenziari di 1^a o di 2^a classe, che allora non prestavano mai servizio in sott'ordine perché la carica di Ministro presso le Ambasciate non esisteva. Alle seconde, che non erano più di una quindicina, erano destinati gli Ambasciatori o i Ministri plenipotenziari di 1^a classe, ai quali ultimi, in tal caso, venivano date le Credenziali di Ambasciatore. Si trattava soltanto di una differenza di rango, che però era universalmente rispettata anche se talune Legazioni erano politicamente più importanti di certe Ambasciate. Allora, la

maggior parte dei funzionari terminava la carriera in qualche Legazione, cioè da Ministro. Pochi la terminavano col grado o almeno con le funzioni di Ambasciatore.

Dopo la guerra, trasformatesi tutte le Legazioni in Ambasciate e moltiplicatesi queste ultime con la nascita di varie decine di Stati indipendenti, anche quella differenza di rango scomparve. Di conseguenza la parola “Ambasciata” è diventata sinonimo dell’espressione generica “rappresentanza diplomatica” ed il rango di Ambasciatore, corrispondentemente inflazionato, ha perduto gran parte del suo prestigio. Convieni, però, aggiungere che il grado di Ambasciatore è stato molto meno inflazionato del rango. Infatti i funzionari che lo rivestono sono tuttora poco più di venti, cosicché la maggioranza delle Ambasciate è retta da Ministri plenipotenziari con Credenziali di Ambasciatore. In sede, naturalmente, costoro non hanno funzioni diverse da quelle che assegnerebbe loro il grado di Ambasciatore. Nell’ordinamento interno, invece, hanno una posizione gerarchicamente inferiore, che risulta evidente quando rientrano al Ministero. Possono, insomma, paragonarsi a colonnelli chiamati a comandare temporaneamente una brigata col titolo di generale.

A prescindere, però, da ogni classificazione ufficiale c’è fra le Ambasciate una gerarchia di prestigio, che è dovuta principalmente alla loro rispettiva importanza politica, ma non esclusivamente ad essa perché in parte deriva anche dalla tradizione e da altri fattori. Questa gerarchia, che nessun documento registra, ma che è sempre presente nella mente di ciascun funzionario, non è netta e non è neppure immutabile. Per esempio si possono avere opinioni diverse sull’importanza relativa della tale Ambasciata in Asia e della tal altra in Africa e, per fare un altro esempio, non c’è dubbio che Caracas, con lo sviluppo economico del Venezuela e con la forte immigrazione italiana in quel Paese, ha aumentato il suo peso rispetto a quello di altre capitali latino-americane, che prima la sopravanzavano nettamente.

Così, di gradino in gradino, si sale fino alle poche Ambasciate unanimemente ritenute di importanza primaria. Oggi può dirsi che queste sono cinque (Washington, Londra, Parigi, Bonn e Mosca) cui vanno aggiunte le tre rappresentanze presso i principali organismi internazionali (Nazioni Unite, NATO e C.E.E.).

L’Ambasciata di Ankara, insieme a qualche altra, è generalmente collocata su un piano immediatamente inferiore alle cinque che ho appena nominato e superiore alla grande maggioranza delle altre. Nel mio caso, perciò, un trasferimento sarebbe equivalso ad

una promozione soltanto se fossi passato in quella che talvolta è chiamata scherzosamente, con un'espressione mutuata dal campionato di calcio, la "Serie A".

A quel livello i movimenti sono quasi sempre causati (o resi possibili) dal collocamento a riposo di qualche Ambasciatore che così rende disponibile la sua sede e provoca una specie di reazione a catena, la quale finisce per interessare anche posti minori. Mentre ero in Turchia stavano per farsi libere tre grandi Ambasciate: Londra e Mosca, rispettivamente per il collocamento a riposo per limiti di età di Pietro Quaroni e di Carlo Alberto Straneo, e Parigi per la prevista nomina di Manlio Brosio a Segretario Generale della NATO. Non era sicuro che per tutte e tre le vacanze si sarebbe fatto ricorso a titolari di Ambasciate meno importanti. Poteva, invece, essere effettuato qualche spostamento nell'interno della "Serie A" e poteva anche essere prescelto qualche funzionario che occupasse un posto di rilievo al Ministero. Ma anche questi provvedimenti, nel precludere una o più di quelle possibilità a me o a colleghi che si trovassero nelle mie stesse condizioni, ne avrebbero aperte altre ugualmente attraenti.

Ad un certo momento, dunque, ricominciarono a circolare le voci su un prossimo movimento e sul modo in cui si sarebbe articolato. Per parte mia non feci nulla per influire sulla mia sorte, sia perché brigare per ottenere questo o quel posto non era mai stato nelle mie abitudini, sia perché la presenza alla Farnesina dell'on. Giuseppe Saragat come Ministro e di Attilio Cattani come Segretario Generale costituiva di per sé una garanzia: non una garanzia assoluta di soddisfacimento delle mie personali aspirazioni, ma una generica garanzia di correttezza. Con ciò non voglio dire che il Ministero fosse impermeabile ad ogni forma di intrigo. Non ci sono angeli sulla terra, nemmeno alla Farnesina. Voglio soltanto dire che, nei limiti consentiti dalle normali debolezze umane, le regole del gioco sarebbero state rispettate e che quindi avrei avuto una *fair chance* di essere sistemato convenientemente. E una *fair chance* mi bastava, anche perché un eventuale prolungamento del soggiorno in Turchia fino ad una successiva occasione di trasferimento non avrebbe costituito un sacrificio né per me né per mia moglie.

Alla fine di aprile 1964 mi recai in vacanza a Roma. Lì l'on. Saragat mi disse subito che contava di mandarmi a Mosca. Gli risposi che ne sarei stato molto contento. Ed era vero. Infatti, soprattutto per un funzionario ancora relativamente giovane, l'importanza e l'interesse di quella sede compensano largamente la sua scomodità.

“Studi il russo”, aggiunse perentoriamente Saragat.

Quando gli assicurai che lo avrei fatto appena avessi ricevuto la nomina, precisò: “No: cominci subito”.

Non eseguii questa seconda parte dell’ordine del Ministro e feci bene, visto che poi non andai a Mosca. Ma, se vi fossi andato, credo che ne avrei seguito con impegno la prima parte non soltanto per il vantaggio che ne avrebbe tratto il mio lavoro, ma anche per il piacere di acquistare la conoscenza di una lingua che da tutti coloro che la conoscono è descritta in termini entusiastici.

Terminai la mia vacanza a Parigi ed ero ancora lì quando si trovò a passare il Presidente del Consiglio, Moro, che tornava in Italia dopo un viaggio ufficiale in Inghilterra. A quel tempo Moro non amava viaggiare in aereo (ha poi, come tutti sanno, ampiamente superato quella riluttanza). Si era, perciò, sobbarcato alla fatica e alla noia del lunghissimo viaggio in treno. Questo gli imponeva anche un paio d’ore di percorso, sul suo vagone-salone, dalla Gare du Nord alla Gare de Lyon, lungo la cosiddetta *ceinture*, che collega le numerose stazioni ferroviarie di Parigi. L’Ambasciatore Brosio, mentre si accingeva ad andare a salutarlo alla Gare du Nord per poi accompagnarlo in quel percorso, mi propose di fare altrettanto.

L’On. Moro (“Mi spezzo, ma non mi spiego”) è tanto ermetico quanto l’on. Saragat è esplicito. Perciò, anziché parlarmi di Mosca, pronunciò alcune frasi lunghe ed oscure, che si potevano interpretare come un accenno alla possibilità che, forse, in un futuro imprecisato, io potessi, chissà, lasciare Ankara per, eventualmente, passare ad un’altra sede, certamente importante, ma della quale, naturalmente, sarebbe stato prematuro dire se si trovasse a nord, a sud, ad est o ad ovest della mia attuale.

Quando ebbe finito di pronunciare quelle frasi, accompagnate (mi piace ricordare) da cortesi espressioni di stima per me e di approvazione per il mio lavoro, non resistetti alla tentazione di stracciare la sua delicata tela di parole. “Il Ministro Saragat”, dissi semplicemente, “mi ha annunciato che sarò destinato a Mosca”.

Mi pentii vedendo l’espressione che assumeva il volto dell’on. Moro: un’espressione, soprattutto, di mestizia. È triste, sembrava dicesse, aver a che fare con qualcuno che non esita a sconvolgere di colpo un sapiente equilibrio di allusioni, di ipotesi, di riserve, di ambiguità.

L’on. Moro cambiò subito discorso. Più tardi, il suo Consigliere Diplomatico, Gianfranco Pompei, mi confermò che avevo

commesso un errore. Il Presidente del Consiglio era rimasto irritato, non tanto con me quanto col Ministro degli Esteri. La nomina di un nuovo Ambasciatore a Mosca era anche una questione di politica interna, la cui soluzione richiedeva il beneplacito di diversi partiti, correnti e sottocorrenti. Impegnarsi, come aveva fatto l'on. Saragat, prima che si fosse formata la necessaria congiunzione di stelle, era un'imprudenza.

Intanto la notizia della mia prossima nomina a Mosca, che l'on. Moro custodiva gelosamente nel segreto del suo cuore, correva a Roma di bocca in bocca ed era giunta perfino ad Ankara. Me ne accorsi al ritorno in sede, anche in un incontro con l'Ambasciatore sovietico, Nikita Rjov.

Rjov non era un funzionario di carriera. Era ingegnere e in questa qualità aveva risieduto, anni prima, in Turchia per controllare non so quali forniture turche al Governo sovietico. Poi aveva occupato a Mosca posti ministeriali di una certa importanza. Da Ambasciatore svolgeva il suo lavoro con molto impegno. Come collega era simpatico soprattutto per il suo carattere socievole, che lo portava a gradire i contatti mondani ed anche le franche conversazioni politiche. Aveva, inoltre, la tendenza a dare l'impressione che la società sovietica non sia tanto diversa da quella occidentale quanto si crede generalmente. Perciò, non senza una certa dose di ingenuità, parlava spesso della sua solida posizione finanziaria, di un'eredità fatta dalla moglie, del fatto che durante i suoi soggiorni nell'URSS faceva una cura in una clinica riservata a personaggi importanti (nel suo francese un po' rudimentale, diceva: "*une clinique pour grandes personnes*"). E a mia moglie e a me veniva da ridere perché a quel tempo, parlando in francese alla nostra bambina, ci accadeva spesso di spiegarle che *les petites personnes* non possono fare tutto quel che fanno *les grandes personnes*). Dei diplomatici sovietici incontrati nel corso della mia carriera, Rjov è quello col quale ebbi i contatti più frequenti, più aperti e più gradevoli. Dopo la mia partenza da Ankara, fu trasferito a Roma. Mi è stato detto che in Italia mancò spesso di tatto. Può darsi che sia stato così. In tal caso il suo errore è stato dovuto probabilmente più ad eccesso di zelo che a cattiva volontà.

Quando, terminata la mia vacanza, tornai ad Ankara, Rjov, evidentemente informato dal suo collega di Roma della mia probabile nuova destinazione, un giorno mi domandò di punto in bianco: "Monsieur l'Ambassadeur, quando est-ce que vous irez à Moscou?" Feci lo gnorri, ma Rjov non tenne nessun conto del mio riserbo. Mi

dichiarò che nell'URSS avrei potuto compiere un ottimo lavoro. I rapporti italo-sovietici si stavano sviluppando rapidamente. Quelli turco-sovietici, invece, stagnavano a causa dell'ostilità del Governo turco, che si trincerava sempre dietro l'appartenenza della Turchia alla NATO. Ma anche l'Italia era membro della NATO e ciononostante ...

A questo punto ritenni opportuno interrompere il mio collega. Gli spiegai che nei rapporti italo-sovietici c'erano, rispetto a quelli turco-sovietici, due elementi di differenziazione, l'uno favorevole e l'altro sfavorevole. Quello favorevole era costituito dal fatto che l'Italia e l'URSS non avevano una frontiera comune e che l'URSS non aveva mai avanzato nei riguardi dell'Italia pretese lesive della sua sovranità, come aveva fatto invece nei riguardi della Turchia subito dopo la guerra a proposito del regime degli Stretti. Quello sfavorevole era costituito dal fatto che in Italia oltre un quarto dell'elettorato votava per il Partito comunista.

Rijov mi interruppe a sua volta: "Monsieur l'Ambassadeur, ce ne sont pas *nos* communistes. Ce sont *vos* communistes". E scrollò le spalle, come per dire: "Dei vostri comunisti non ci importa nulla. Fatene quel che volete".

Il progetto della mia destinazione a Mosca tramontò, non perché la congiunzione di stelle attesa dall'on. Moro non si verificò, ma per una ragione molto più semplice: a quel posto pose la sua candidatura il mio collega Federico Sensi, che era Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e che dal Quirinale aveva modo di far appoggiare fortemente il suo desiderio, del resto perfettamente legittimo. Allora sentii dire che sarei stato nominato Direttore Generale degli Affari Politici al posto di Giovanni Fornari, il quale sarebbe andato a Parigi. Neppure adesso so con certezza che cosa fece fallire questo secondo progetto, ma ebbi fin da allora motivo di sospettare che qualcuno non vedesse con favore la mia presenza al Ministero, ritenendomi, a causa delle mie idee e del mio carattere poco conciliante, troppo ingombrante. Finalmente fu presa in considerazione la possibilità di mandarmi a Bonn al posto di Gastone Guidotti, che avrebbe sostituito Pietro Quaroni a Londra.

Tutto ciò confermava che non avevo nessun bisogno di fare intrighi perché, qualunque fosse il gioco delle aspirazioni altrui, mi sarebbe stata offerta una posizione pienamente soddisfacente. Aggiungo che la terza, verso cui finalmente il Ministro e il Sottosegretario si orientarono, mi parve subito la migliore.

All'ultimo momento sorse ancora un intoppo, che davvero nessuno avrebbe potuto prevedere. Il Presidente della Repubblica, proprio mentre il Presidente del Consiglio ed il Ministro degli Esteri gli sottoponevano la lista del progettato movimento, fu colto dal malore che lo rese infermo per sempre. A causa di ciò il Consiglio dei Ministri che ebbe luogo il giorno stesso sanzionò i due o tre trasferimenti che erano stati già da lui approvati e soprassedette agli altri, compreso il mio. Per sanzionare anche questi si attese che il Senatore Cesare Merzagora assumesse le funzioni di Capo dello Stato e che, accertato il carattere incurabile della malattia del Presidente Segni, si dichiarasse disposto ad adottare anche provvedimenti esorbitanti dalla ordinaria amministrazione.

Perciò la notizia del mio nuovo incarico mi giunse soltanto alla fine di settembre, quando stavo per terminare il soggiorno estivo a Istanbul. Salii per qualche ora ad Ankara per informare il Ministro Erkin e per chiedergli il gradimento per il mio successore, Francesco Lo Faro. Poi mia moglie ed io trasformammo in ricevimento d'addio il ricevimento che solevamo offrire ogni anno a Palazzo Venezia alla fine dell'estatatura. Infine, tornati ad Ankara, vi rimanemmo ancora una quindicina di giorni nell'atmosfera febbrile dei preparativi di partenza e dei pranzi e colazioni offertici dalle autorità, dagli amici turchi e dai colleghi del Corpo Diplomatico.

Il 15 ottobre partimmo in aereo, con molti lieti ricordi e con sentimenti di grande affetto per un popolo che, come scrissi nel tradizionale rapporto di fine-missione, è "coraggioso e schietto, dignitoso nella povertà e fedele nell'amicizia, docile senza servilismo e orgoglioso senza "jattanza".

APPENDICI

Appendice 1
Conferenza di Mario Lucioli del 1978
sulla Germania Federale

Organizzata dal Presidente del Circolo di Studi Diplomatici,
Ambasciatore Benedetto Capomazza, all'Istituto Accademico di Roma

Signore e Signori,
ringrazio vivamente l'amico Capomazza per la sua
presentazione lusinghiera.

Quando qualcuno, non conoscendomi, mi domanda se
conosco la Germania, rispondo domandando a mia volta: quale
Germania? Infatti nella mia ne ho, se non conosciute a fondo, almeno
viste quattro.

Tra i ricordi della mia adolescenza c'è la Germania postbellica.
L'inflazione galoppante. Milioni di marchi per una cartolina illustrata.
Gli ospiti dell'albergo in cui villeggiavo, che incontrandosi nella sala da
pranzo per la prima colazione, non si domandavano "ha dormito
bene" ma "a quanto è arrivato il dollaro stamattina?"

Fra i miei ricordi di studente universitario c'è la Germania
della fine degli anni venti, ancora weimariana, ma già guarita dal
dramma della sconfitta e dell'inflazione. E c'è soprattutto la Berlino di
quel tempo: città affascinante, fiera di essere al tempo stesso riunita a
Parigi e a New York. A Parigi per la vita culturale intensa, i teatri di
avanguardia, la letteratura fiorenti. A New York per il ritmo frenetico
della vita di affari, per le ferrovie sopraelevate, per le novità di ogni
genere.

Fra i miei ricordi professionali giovanili c'è la tetra Germania
nazista del tempo di guerra.

Finalmente ci sono i dodici anni dell'Ambasciata a Bonn, dei
quali ha parlato l'amico Capomazza. Naturalmente la Germania della
quale parlerò è quest'ultima, cioè quella mezza Germania che si chiama
Repubblica Federale.

Curioso Paese in verità. Paese geograficamente schiacciato tra
il Reno e l'Elba, tanto da essere più piccolo dell'Italia e della Francia.
Paese con una capitale che, se ha cessato di essere provvisoria, non
riesce a cessare di essere improvvisata. Paese con un rapporto ambiguo
con la sua vecchia capitale, Berlino, o meglio con il settore della sua

vecchia capitale che è al di qua di quello che giustamente è stato definito “il muro della vergogna”. Paese perfino con qualche superstita limitazione della sua sovranità, soprattutto in materia di armamenti.

D'altra parte, Paese il cui commercio estero ha uno sviluppo apparentemente inarrestabile, che ne fa il primo o uno dei primi partners commerciali dell'Italia, della Francia e di molti altri Paesi. Paese che è la seconda potenza militare della NATO dopo gli Stati Uniti. Paese che possiede l'unica moneta veramente forte dell'occidente.

Al tempo stesso, Paese enigmatico. Ammirato. Invidiato. Spesso sospettato. Qualche volta non amato, per non dire detestato, anche senza che si sappia bene perché e perfino sotto il velo della cordialità formale e della stretta collaborazione politica. Paese, soprattutto, dietro il cui volto si ha sempre tendenza a cercare i tratti dei volti precedenti, fra cui quelli cui ho accennato un momento fa.

Cosa si attendeva l'Europa, dopo la guerra, da questa strana nuova Germania? Cosa si attendeva questa strana nuova Germania dall'Europa? Cosa si sono date reciprocamente? Cosa ci si può attendere che si diano in futuro? Queste sono le domande alle quali mi propongo di dare, se non una risposta esauriente, perlomeno un abbozzo di risposta o una proposta di risposta.

La Repubblica Federale è nata, come tutti sappiamo, dalla impossibilità di perpetuare il regime di occupazione militare seguito alla debellatio del 1945 e dalla contemporanea incapacità, dell'Unione Sovietica da un lato e delle potenze vincitrici occidentali dall'altro, di mettersi d'accordo sul modo con cui ricostituire una Germania unita.

La Repubblica Federale è anche nata gradualmente. Le autorità occupanti occidentali hanno cominciato a dare delle autonomie sul piano municipale, cosa secondo me assai importante per la ragione che dirò tra poco. Poi è avvenuta la fusione tra la zona di occupazione britannica e quella americana, con la formazione della cosiddetta bizona, senza che le si aggiungesse la zona francese perché la Francia ha a lungo fatto da freno, se non da ostacolo, a questo processo di agglutinamento. Poi è nata la Repubblica Federale, senza però tutti gli attributi della sovranità e finalmente le sono stati dati praticamente tutti gli attributi della sovranità.

A mano a mano che questo nuovo Stato si sviluppava, veniva ispirato da due impulsi. Il primo era l'aspirazione a essere uno Stato democratico solido. Il secondo era l'aspirazione, per dir così, alla

propria provvisorietà cioè l'aspirazione a cedere il passo al più presto possibile a uno Stato tedesco unificato.

Ho detto Stato democratico solido e ho sottolineato quest'ultimo aggettivo, perché questa è stata la principale preoccupazione in Germania: evitare il ripetersi dell'esperienza weimariana, cioè il collasso della democrazia. I padri fondatori della Repubblica Federale, compresi quelli del Partito Socialdemocratico di allora, cioè di prima del manifesto di Bad Godesberg, avevano tutti questa specie di ossessione dell'evitare il ripetersi dell'esperienza weimariana, tanto che non si sono proposti di fare una Repubblica diversa da quella di Weimar, per esempio perché socialmente più avanzata, ma hanno ritenuto che qualunque diversità, compresa eventualmente quella di essere socialmente più avanzata, aveva per presupposto l'altra diversità: di essere più solida della Repubblica di Weimar in quanto dotata di istituzioni più facilmente difendibili contro gli attacchi degli estremisti politici.

Di questo si vedono tracce nella Costituzione, anzi in quella che si chiama "Legge Fondamentale", perché il termine "Costituzione" era stato riservato all'eventuale Costituzione dello Stato unificato. Se ne vede traccia tra l'altro nella solidità dell'Esecutivo e nella figura del Cancelliere, il quale è inamovibile fino a quando il Parlamento non ne abbia eletto un altro, secondo la formula che viene comunemente definita come il "voto di sfiducia costruttivo". Della stessa preoccupazione si vede traccia in norme legislative e regolamentari recenti, adottate in vista delle minacce degli estremisti politici, cioè proprio in quelle norme che osservatori stranieri, più o meno in buona fede, criticano come antidemocratiche.

L'aspirazione, dunque, a creare una democrazia solida è stata soddisfatta. E per riprendere quello che dicevo un momento fa, secondo me uno dei fattori che hanno più facilitato questo impiantarsi di una solida democrazia è costituito dal fatto che è nata dal basso, da autonomie locali, e non è stata, viceversa, come da noi dopo la caduta del fascismo, imposta dall'alto, dalle potenze occupanti che hanno dato il compito d'instaurarla a dei clubs politici, quasi in appalto.

Invece non è stata soddisfatta l'altra aspirazione: quella alla riunificazione. È interessante osservare che ancora oggi in Germania c'è chi è convinto che anche quell'aspirazione avrebbe potuto essere soddisfatta se la nascente Repubblica Federale non si fosse affrettata e non avesse avuto troppo entusiasmo nel legarsi strettamente all'occidente. Questa tesi merita di essere menzionata sia perché ancora

oggi se ne trova l'eco in Germania, sia perché la si sente ripresa, quantunque in altra forma, anche all'estero e qualche volta in forma critica nei riguardi della Germania. Questa tesi, quale che sia la forma nella quale viene presentata, può essere riassunta nella formula seguente: la Germania avrebbe potuto comprare l'unificazione pagandola con la neutralizzazione.

Orbene: io sono sempre stato convinto che questa è una tesi sbagliata. Ritengo infatti che si farebbe torto all'intelligenza, alla preveggenza, alla prudenza dell'Unione Sovietica credendo che fosse disposta ad ammettere l'esistenza di una Germania unificata, sia pure neutralizzata. Del resto, come molti miei colleghi sanno, e come altri sanno, perché c'è chi ne ha scritto già molti anni fa, mi è accaduto oltre venti anni fa di assistere a un tentativo italiano di sondaggio presso l'Unione Sovietica per vedere se si potesse fare questo baratto: unificazione contro neutralizzazione. Dal punto di vista costituzionale italiano era un tentativo niente affatto ortodosso, data la persona che lo aveva intrapreso e la carica che ricopriva, ma comunque era un tentativo fallito e che fallirebbe anche adesso. Non sarebbe stato possibile allora e non sarebbe possibile oggi immaginare un'Unione Sovietica disposta a creare una Germania che fosse come una seconda Austria, ma una seconda Austria tanto più dinamica, tanto più forte, tanto più potenzialmente pericolosa dal punto di vista sovietico.

In realtà quello che è accaduto è tutt'altro. È accaduto che mano a mano che l'aspirazione alla riunificazione veniva sospinta verso un futuro sempre più lontano e sempre più vago, veniva sostituita da un'altra aspirazione: l'aspirazione a inserirsi in modo organico nel contesto internazionale come elemento attivo, come soggetto e non oggetto di politica internazionale. Inserirsi naturalmente nel contesto di allora, anni cinquanta: da un lato guerra fredda e quindi massima attualità, per dir così, della NATO; e, dall'altro, inizio del processo d'integrazione dell'Europa a Sei. E questi sono appunto i terreni, la NATO e la Comunità Carbone Acciaio prima, e la Comunità Economica Europea poi, sui quali la Repubblica Federale si è presentata, offrendo il suo apporto e chiedendo il riconoscimento della propria legittimità.

Il primo inserimento, quello nel contesto della NATO, non è avvenuto senza traumi. Allora contro il riarmo c'era una forte ostilità in Germania, non solo in seno all'opposizione socialdemocratica, ma perfino nel Partito Democratico Cristiano. Il futuro Presidente della Repubblica Heinemann si è separato dalla Democrazia Cristiana ed è

entrato nella Socialdemocrazia proprio per il suo conflitto con Adenauer su questo punto. È occorso quindi tutto il peso dell'autorità di Adenauer per far fare allora alla Germania questo grande passo. È da notare che non si trattava di combattere un neutralismo terzaforzista ideologico. Di questo nella Germania di allora non c'era nessuna traccia. I tedeschi avevano sotto agli occhi quello che succedeva nell'Europa orientale e sapevano chi e che cosa impedivano la riunificazione della Germania. Ma si trattava proprio di una ripugnanza per un passato recente di militarismo e di militarismo volto ai fini aggressivi.

Molto più facile è stato invece l'inserimento nel processo dell'integrazione europea. Basta leggere le memorie di Jean Monnet per vedere che fuori della Francia non avrebbe trovato in nessun posto un interlocutore così cooperativo, così intelligente, così entusiasta come Adenauer.

E l'inserimento nella Comunità Europea è stato tanto più facile in quanto si è ritenuto in Germania che la scelta democratica avesse come corollario la scelta dell'economia di mercato. Quest'ultima è stata una scelta fatta in gran parte per merito di Erhard, allora Ministro dell'Economia. Ed è stata fatta a viso aperto, senza vergognarsene, senza annunciarla a mezza bocca.

Quando si parla di questa scelta io generalmente cito un episodio, che si riferisce a uno scambio di battute fra Erhard e il capo dell'opposizione di allora Schumacher. La Germania era distrutta e non appena si è delineata la politica economica liberale di Erhard, questi ha cominciato a essere attaccato con argomenti che possiamo facilmente immaginare, perché li sentiamo sostenere qui da noi in circostanze se non simili per lo meno che hanno una qualche analogia: cioè che una politica di quel genere avrebbe reso i ricchi più ricchi e i poveri più poveri e avrebbe messo sulle spalle del proletariato il massimo peso dei sacrifici occorrenti per ricostruire il paese. Schumacher, dunque, ha detto un giorno a Erhard in tono drammatico: "Lei si deve rendere conto del dovere morale di ripartire equamente la miseria". Al che Erhard ha risposto: "Non intendo affatto ripartire la miseria. Il mio compito è di combatterla e sconfiggerla". In questa frase c'è, secondo me, proprio l'essenza della scelta che la Germania ha fatto allora. Ricordo di aver domandato una volta a Erhard se l'episodio era vero. Dopo essersi ritirato dal Cancellierato Erhard passava una parte dell'estate in una villetta sul Tegernsee a pochi chilometri da una località dove io stesso passo una parte delle mie vacanze. Allora,

quando le nostre vacanze coincidevano, lo vedevo a avevo con lui delle lunghe conversazioni. E un giorno gli ho chiesto se quell'episodio era vero ed egli mi ha detto di sì e mi è parso quasi commosso dal fatto che quello scambio di battute era conosciuto e dal fatto che gli si dava quest'importanza emblematica.

E poi? Il poi, per la Repubblica Federale, si chiama praticamente "Ostpolitik" cioè politica verso l'Est. Parrà strano che io faccia della politica della Repubblica Federale verso l'Est un capitolo dei suoi rapporti con i partners occidentali. Ma lo faccio a ragion veduta perché quello che mi interessa in questo quadro è proprio vedere l'interdipendenza fra l'inserzione della Repubblica Federale nel contesto occidentale e la sua apertura verso l'Est.

La Ostpolitik risale molto più indietro di quello che generalmente si crede. Già al tempo del Cancellierato Erhard, essendo Ministro degli Esteri Schröder, si sentiva dire che occorreva fare qualcosa per mettere su una base più normale i rapporti con l'Est e stabilire una qualche forma di rapporto con la Germania Orientale. Ma tutta questa disponibilità di principio urtava contro un rigidissimo atteggiamento sovietico, consistente nel pretendere che la Germania riconoscesse quelle che l'Unione Sovietica chiamava le conseguenze della guerra e in particolare che facesse cinque riconoscimenti: il riconoscimento della linea Oder-Neisse cioè della frontiera fra la Germania Orientale e la Polonia; il riconoscimento della Germania Orientale come uno Stato a sé stante; il riconoscimento di Berlino occidentale come una terza entità, quindi non appartenente alla Repubblica Federale; il riconoscimento della nullità ex tunc degli accordi di Monaco del settembre 1938; la rinuncia definitiva all'arma atomica anche in un contesto sovranazionale.

La rigidità della posizione sovietica su questi punti era assoluta. Una volta, poco dopo l'arrivo d'un nuovo Ambasciatore sovietico, un deputato della CSU, cioè della Democrazia Cristiana della Baviera, prese l'iniziativa di far incontrare in casa sua Strauss con questo nuovo Ambasciatore sovietico, insieme a otto o dieci persone una delle quali ero io. Ho dunque assistito a questo contatto, nato dall'idea di mettere l'uno di fronte all'altro i due personaggi e ho visto svolgersi veramente un dialogo di sordi, a tal punto che uno dei presenti (non Strauss ma un deputato democristiano) avendo a un certo momento pronunciato la frase: "Bisognerà pur incontrarsi a mezza strada", il sovietico è scattato dicendo: "A mezza strada? Nemmeno per idea! Queste sono le conseguenze della guerra che dovete riconoscere. Qui noi stiamo e qui

voi dovete venire. Non esiste mezza strada". Questa prima fase è così finita in un vicolo cieco.

C'è stata una seconda fase al tempo del Cancellierato Kiesinger in cui si è cercato di prendere dei contatti con la Polonia e con la Cecoslovacchia, senza nessun maggior risultato.

Finalmente c'è stata la terza fase con il Governo Brandt, essendo Ministro degli Esteri Scheel. Ed è la fase che ha condotto l'Ostpolitik in porto e che ha condotto alla conclusione dei famosi trattati con l'Est.

Gli osservatori malevoli, che non mancano mai, sospettavano che la Ostpolitik fosse per la Germania la strada per allontanarsi dall'occidente e per assumere una posizione neutralista e terzaforzista. Sostenevano cioè la tesi cui accennavo prima: lo scambio unificazione-neutralizzazione. Ebbene: se c'è qualche cosa di cui sono, non dirò orgoglioso, ma soddisfatto per quanto riguarda la mia missione a Bonn, consiste nel fatto che ho sempre combattuto questa tesi e ho sempre detto che la Ostpolitik non era un'alternativa alla politica atlantica ed europeista. Ne ero convinto perché sapevo che i tedeschi erano consci che in tanto avrebbero avuto un potere negoziale in quanto fossero parte di un occidente compatto, mente non ne avrebbero avuto nessuno trattando con l'Unione Sovietica isolatamente. E sapevo che alla politica con l'Est erano in un certo senso costretti non solo dall'impossibilità di perpetuare una situazione del tutto anormale, ma soprattutto dal fatto che stava succedendo qualche cosa tra est-ovest indipendentemente da loro: nientedimeno che la famosa distensione. E quale atteggiamento avrebbe potuto prendere la Repubblica Federale di fronte al processo di distensione? Avrebbe potuto estraniarsene e continuare la guerra fredda per conto suo? Certamente no.

Qualcuno l'aveva sospettata di sabotare la politica di distensione dell'occidente, presentando la condizione previa della riunificazione cioè dicendo: "La distensione passa attraverso la riunificazione della Germania". Viceversa il Governo Federale non si è mai illuso di poter fare una cosa di questo genere e ha pensato invece che doveva normalizzare i rapporti con l'Est non sopprimendo la separazione della Germania, il che sarebbe stato impossibile, ma malgrado la separazione della Germania.

Il dettaglio delle trattative e il dettaglio di risultati ai quali esse sono arrivate esula dal tema di questa conferenza. Del resto esiste in Italia un eccellente libro che illustra l'Ostpolitik. È il libro di Gustavo

Selva che si chiama appunto: "Brandt e l'Ostpolitik". In questo libro c'è anche un elogio per me, del quale sono grato all'autore. Ma insieme all'elogio c'è un'osservazione. Vi si dice che io, almeno al principio, sarei stato poco entusiasta dell'Ostpolitik. Menziono quest'osservazione perché mi offre lo spunto per dire che se inizialmente ne sono stato poco entusiasta è solo nel senso che sin dal principio ho creduto che non potesse avere risultati positivi se non con una capitolazione completa della Repubblica Federale sul terreno dei principî a lungo difesi: il principio secondo cui i rapporti tra le due Germanie non erano rapporti internazionali ma erano rapporti fra due parti di uno stesso Stato; il principio secondo cui la Repubblica Federale aveva la rappresentanza unica di tutti i tedeschi, compresi quelli della Germania orientale; e altri principî di questo genere. Ero per di più abbastanza scettico sulla possibilità d'ottenere altri risultati d'ordine pratico: la facilitazione dei rapporti umani fra le due Germanie, gli scambi delle visite, ecc. Questo è proprio quello che è accaduto. La capitolazione sui principî è stata totale, appena velata da qualche acrobazia semantica.

Il risultato, invece, dell'Ostpolitik va visto proprio in questo senso: che il condurla in porto con il sacrificio totale dei principî ha permesso alla Germania di togliere dalla sua politica l'ipoteca della questione tedesca e le ha consentito di svolgere più liberamente la sua politica verso l'Est, verso il Terzo Mondo e anche in seno all'occidente. Poco o nulla di quello che ha fatto poi sarebbe stato possibile se la Germania avesse continuato ad avere questa palla al piede.

Quindi, per concludere questo capitolo, faccio due osservazioni soltanto. Primo: va reso omaggio al coraggio del Governo germanico di allora per aver svolto una politica che comportava sacrifici così grandi, tanto che dal punto di vista elettorale si sarebbe detta una politica suicida. Secondo: il coraggio è stato premiato perché la grande maggioranza dell'opinione pubblica tedesca ha capito questa politica, com'è stato provato dal risultato delle elezioni nel 1972 che hanno dato una vittoria trionfale alla coalizione socialdemocratica-liberale. E tutti oggi sono d'accordo nel dire che, se si fosse fatto sei mesi dopo o un anno dopo un referendum, avrebbe dato il 90% di voti favorevoli.

Con questo siamo entrati in pieno nella fase attuale della politica internazionale e quindi anche nella fase attuale di quel conto dare e avere (se si può parlare di conti di questo genere) fra la

Germania e l'Europa. Ci si può domandare cosa da ora in poi l'Europa possa attendersi dalla Germania. Ma si può anche rovesciare la domanda chiedendosi: in che genere di Alleanza Atlantica si trova la Repubblica Federale? Infatti, evidentemente, il suo atteggiamento è condizionato dal contesto in cui essa è chiamata a operare. È un contesto in crisi: crisi della NATO, crisi della Comunità Europea, crisi della collaborazione occidentale in generale, crisi del Terzo Mondo, crisi dei rapporti est-ovest. Tutte crisi, a mio giudizio, determinate da una sola cosa, cioè dal graduale, in parte inconscio, abbandono dei principi in base ai quali negli anni cinquanta e sino al principio degli anni sessanta avevamo visto un occidente prospero, fiducioso in sé stesso, indiscutibilmente vittorioso nella sua competizione con l'Unione Sovietica tanto nel campo del benessere materiale quanto nel campo delle idee.

Nel settore atlantico abbiamo avuto, come dicevo, la distensione. Ma una distensione del tutto priva di un disegno unitario, una distensione a spizzico, una distensione à la carte, una distensione fatta come sfogliando i petali d'una margherita, trattando qui la limitazione delle armi strategiche, là la limitazione degli armamenti convenzionali, in una terza sede le relazioni culturali, in una quarta il riconoscimento delle frontiere e via di seguito, senza nessun rapporto tra tutte queste cose e soprattutto senza nessun rapporto fra l'insieme di queste cose da un lato e ciò che accadeva nel mondo dall'altro lato, cioè senza tener conto del fatto che mentre in Europa, sulla spaccatura segnata grosso modo dalla linea Stettino-Trieste, e guardata dal Patto Atlantico, si creava una specie di atmosfera da deserto dei tartari, di attesa di una qualche cosa di cui si finiva per pensare che non sarebbe accaduta mai, viceversa molto accadeva altrove con una crescente influenza sovietica nel vicino Oriente e soprattutto con una politica imperiale sovietica nel mondo intero, a base di accaparramento di basi militari e con finalità di controllo delle fonti delle materie prime. Solamente adesso, forse troppo tardi, si comincia a sentir dire a Washington che nella distensione tout se tient e che la distensione è un edificio i cui muri perimetrali debbono essere alzati tutti insieme allo stesso livello se si vuole poggiarvi sopra il tetto della pace nella sicurezza.

Nella Comunità Europea si è avuto un altro fenomeno: è venuta meno l'omogeneità degli assetti economici dei Paesi destinati a essere integrati e in parte già integrati, omogeneità che è la conditio sine qua non per lo sviluppo del processo d'integrazione. Ogni Paese,

L'Italia e la Gran Bretagna particolarmente, ha differenziato la sua congiuntura da quella degli altri con conseguenze gravi, fra cui la distruzione dell'armonia monetaria essendo evidentemente impossibile avere un regime di monete convertibili a cambio fisso, quando ci sono ritmi d'inflazione diversi e ritmi di produttività diversi. Se noi guardiamo un certo numero di biglietti da un dollaro, su ognuno troviamo il timbro di una banca di uno Stato diverso. Su uno è scritto Bank of New York, su un altro Bank of New Jersey, ma esiste un Federal Reserve Board. E se non ci fosse e ognuna delle banche dei cinquanta Stati stampasse monete da un dollaro a volontà, senza un controllo da parte di Washington, l'integrazione degli Stati Uniti scomparirebbe in sei mesi. Questo è quello che più o meno è andato accadendo in Europa.

Di entrambi questi fenomeni, tanto quello della distensione fatta in quel modo, quanto di questo di differenziazione delle congiunture economiche, nessuno può onestamente dire che la Repubblica Federale abbia una responsabilità o anche soltanto una corresponsabilità. La domanda che ci si pone è un'altra: come si comporta la Repubblica Federale di fronte a questa situazione? Si comporta ovviamente cercando dei punti di orientamento.

Il primo punto di orientamento è generico ed è costituito dalla fedeltà ai principi dell'Alleanza e ai principi dell'integrazione europea. E mai si è vista la Repubblica Federale tirarsi indietro di fronte a una possibilità di approfondire l'applicazione di questi principi.

Il secondo orientamento è costituito dalla stretta collaborazione con gli Stati Uniti. Infatti ciò che caratterizza la Repubblica Federale e che in un certo senso la differenzia da altri membri della NATO è il radicato convincimento dell'insostituibilità dell'apporto americano alla difesa europea. Si è convinti a Bonn che, quali che siano le possibilità presenti o future, pratiche o teoriche, per l'Europa di rafforzarsi, nulla renderà meno che indispensabile l'ombrello atomico americano.

Terzo orientamento: una relazione speciale con la Francia. Questa relazione speciale è in gran parte basata sul famoso trattato franco-tedesco del 1963. È un trattato discusso. È un trattato sulla cui genesi e sulla cui essenza si possono dire delle cose contraddittorie. È un trattato frutto praticamente soltanto della volontà di due uomini: Adenauer e de Gaulle.

È un trattato che si presta a interpretazioni diverse. C'è un'interpretazione ufficiale (e dicendo che è un'interpretazione ufficiale

non intendo dire che non sia un'interpretazione sincera) secondo cui la pietra tombale messa sul passato d'inimicizie reciproche fra la Francia e la Germania, che hanno prodotto tante guerre e tanti lutti, è la più solida pietra sulla quale costruire l'unità europea. C'è anche un'interpretazione malevola (e nel dire malevola non intendo dire che sia del tutto infondata) secondo cui da parte francese questo trattato è stato visto anche con un modo di legare la Germania Federale, come un modo di condannarla a un ruolo secondario e soprattutto come un modo di battere un chiodo di più sopra la bara della separazione della Germania.

È un trattato che ha suscitato a suo tempo perplessità nella Germania stessa e anche nel Partito Democristiano, tanto è vero che il Parlamento nel ratificarlo lo ha fatto precedere da un preambolo, che non ha valore internazionale essendo unilaterale, ma che in certo senso lo ridimensiona in quanto mette in rilievo come esso non sia in contrasto con la cooperazione multilaterale che si svolge in altri settori.

È un trattato che non ha nemmeno impedito degli scontri tra la Germania Federale e la Francia, il più grave dei quali è avvenuto nel 1965, al tempo del Cancellierato Erhard quando la Francia praticamente ha rifiutato quello che si chiamava il salto qualitativo sulla via dell'integrazione e ha perfino rifiutato l'applicazione del trattato, là dove prevedeva il passaggio dalla regola dell'unanimità alla regola della maggioranza. Lo scontro ha probabilmente avuto origine anche nella differenza dei temperamenti tra Erhard e de Gaulle, che non erano due uomini fatti per intendersi. Una volta Strauss mi ha detto che vederli insieme era come vedere un congolese e un cinese, che ciascuno nella sua lingua cercassero di risolvere un difficile problema di fisica nucleare. In questo paragone, certamente, c'è una forte esagerazione, ma c'era anche una discreta dose di verità.

Malgrado tutto ciò il convincimento della necessità d'una stretta collaborazione con la Francia copre l'intero ventaglio politico tedesco, da Strauss a Brandt. Ricordo Strauss dirmi: "Per fare l'unità europea occorre uno Stato guida, occorre una leadership. Questa funzione non può essere assunta dalla Germania dato il suo passato e data la sua immagine, ma può essere assunta dalla Francia. La Francia può permettersi tutto". Con un altro esempio del suo linguaggio pittoresco Strauss ha aggiunto: "il Governo francese potrebbe impiccare quattro o cinque cardinali senza rovinare completamente i suoi rapporti con la Santa Sede"!

E ricordo, all'altro estremo del ventaglio politico tedesco, Brandt, pochi giorni dopo le sue dimissioni, anticiparmi la tesi della conferenza che ha tenuto diversi mesi dopo a Parigi e che ha avuto un grande eco: tesi secondo cui la Francia e la Repubblica Federale potrebbero costituire un nucleo intorno al quale polarizzare poi gli altri Paesi e trascinarli sulla via dell'integrazione così presto e così lontano come non sarebbero capaci né disposti a fare tutti insieme senza questa forza traente. Questa tesi non ha avuto un'applicazione pratica e, tutto sommato, s'identificava con quella dell'Europa a due velocità. Ma la cito a dimostrazione del fatto che il convincimento della necessità della stretta collaborazione con la Francia è condiviso in Germania praticamente da tutti. Esso trova una sola limitazione in quell'altro orientamento, cioè nella cooperazione con gli Stati Uniti, ragion per cui quando la Repubblica Federale è costretta (ma fa di tutto per non esservi mai costretta) a scegliere tra Parigi e Washington, sceglie Washington, come si è visto al tempo dei famosi scontri tra Jobert e Kissinger.

Due immagini, quindi, della Repubblica Federale si confondono e a volta a volta prevale l'una o l'altra: quella d'una Germania europeista e quella d'una Germania interlocutore privilegiato degli Stati Uniti. Ma la prevalenza dell'una o dell'altra dipende meno dalla Germania che da quello che succede in Europa perché indiscutibilmente quanto più l'Europa appare ed è in preda a forze centrifughe tanto più la Germania emerge con le proprie connotazioni, con la propria statura e con le proprie esigenze. Per ripetere una frase che ho scritto in molti dei miei ultimi rapporti "la Germania non abbandonerà l'Europa se non nella misura in cui l'Europa abbandonerà sé stessa".

Ho parlato di esigenze della Germania. Cosa sono queste esigenze? Secondo me le si può vedere specchiandole, per dir così, nelle critiche che usualmente si fanno alla Germania. La prima si riferisce alla sua evoluzione interna. La seconda si riferisce al suo comportamento verso i partners.

Per l'evoluzione interna, quello che spesso si dice è che c'è da temere una sua involuzione a carattere autoritario. È un rimprovero che ovviamente viene da sinistra e quindi viene prevalentemente dall'Italia, dove le forze di sinistra sono indiscutibilmente più forti che altrove. Quando il Cancelliere Schmidt, nell'ultimo colloquio che ho avuto con lui, mi ha chiesto fra le altre cose: "Cos'è questo antigermanesimo che c'è in Italia, da dove viene fuori, come si spiega?"

gli ho risposto: “L’antigermanesimo in Italia è un’operazione di fronte popolare”. Quale altro cemento, se non tenere in vita il nemico di ieri, quello che trent’anni fa aveva creato la poco santa alleanza fra democrazia e comunismo, possono trovare forze che se discutessero i problemi di oggi anziché quelli di ieri non avrebbero niente in comune? Questo spiega, naturalmente, perché vengono descritte come antidemocratiche le misure prese per difendere la democrazia. E questo spiega perché viene scambiato per indulgenza verso il nazismo ciò che in realtà è superamento del nazismo cioè è il passaggio dal giudizio politico, polemico e appassionato, al giudizio storico, negativo nei riguardi del nazismo, ma storicamente equilibrato.

Caso mai, se c’è da vedere un pericolo nella situazione interna tedesca è d’altro genere. Sta in certe impazienze sindacali che erano sconosciute fino a ieri. Sta in un clima meno sereno della politica e dei rapporti fra opposizione e governo. Soprattutto sta nel fatto che esiste anche in Germania un estremismo di nuovo conto, nichilista, anarcoide, terrorista, che non incontra nessun eco né nell’intelligentia né nelle masse, ma che pure è tale che nemmeno la Repubblica Federale riesce a difendersene efficacemente.

Il secondo rimprovero, come dicevo, si riferisce a una specie di accusa di egoismo economico della Germania, di non voler essere per i suoi partners quella “locomotiva” che i partners vorrebbero che fosse. Qui naturalmente la risposta è più complessa.

Non c’è dubbio che Schmidt mettendo la lotta antinflazione avanti a tutto, anche a costo di sopportare un alto grado di disoccupazione, differenzia sempre più la congiuntura economica tedesca da quella dei partners. In questo senso, se vogliamo, possiamo anche dire che fa una politica antieuropeista. D’altra parte Schmidt è fermissimamente convinto che la sola politica buona è la sua ed è convinto che il miglior servizio che può rendere ai suoi partners per aiutarli a uscire essi stessi dalla crisi consiste nel preservare la solidità dell’economia tedesca e soprattutto nel mantenerne in funzione quella gigantesca pompa aspirante che sono le importazioni tedesche. È convinto, quindi, che se c’è un fenomeno di contagio in Europa, la Repubblica Federale non è lo Stato contagiante, ma è caso mai uno Stato contagiato.

Ha ragione? Ha torto? Non saprei giudicarlo. Aggiungo che spesso ho pensato anch’io che l’integrazione europea progredirebbe di molto se gli Stati europei facessero tutti insieme gli stessi sbagli. Ci sarebbe un’uniformità che consentirebbe probabilmente di riprendere

meglio la situazione in mano. Ma non c'è dubbio che è difficile persuadere chi sta meglio, grazie alla politica che ha fatto, che deve imitare chi sta peggio a causa della politica che ha fatto. Del resto, se vediamo oggi la Gran Bretagna avviarsi verso un risanamento della sua economia, come la vediamo avviarsi se non mettendosi sulla strada consigliata dalla Germania Federale e seguita dalla Germania Federale, che non l'ha mai abbandonata? E cos'altro chiedono all'Italia il Fondo Monetario e la Comunità Europea se non di mettersi essa stessa su questa strada?

Naturalmente questo è un problema che crea delle frizioni anche fra la Repubblica Federale e gli Stati Uniti. Abbiamo visto da un lato gli Stati Uniti rimproverare alla Repubblica Federale di non essere abbastanza "locomotiva" economica, ma anche la Repubblica Federale rimproverare gli Stati Uniti per avere freddamente lasciato cascare il dollaro senza preoccuparsi delle conseguenze che questo poteva avere sull'economia mondiale. E c'è anche chi ricorda, certamente con malevolenza ma dicendo qualcosa che contiene una certa parte di verità, che gli Stati Uniti hanno sì salvato l'Europa negli anni quaranta, ma dopo averla rovinata negli anni trenta con una crisi economica da loro esportata e senza la quale verosimilmente Hitler non sarebbe mai andato al potere.

Arrivato così alla fine di questa conversazione, ho voglia di porre a me stesso una domanda, cioè di domandarmi se non vi sono apparso come un difensore troppo appassionato, una specie di avvocato d'ufficio della Repubblica Federale. Ebbene, può darsi che sia così. Ma quando si rappresenta il proprio Paese in un Paese straniero si può avere per quel Paese simpatia o antipatia, ma non si può avere indifferenza. E se fra la simpatia e l'antipatia prevale l'antipatia non ci si rimane dodici anni. Del resto, se io meritassi questa critica, non me adomberei perché credo che il compito di un Ambasciatore è anche quello di farsi avvocato del Paese in cui è accreditato. Non certo in controversie bilaterali perché in questo caso l'Ambasciatore è l'avvocato del proprio Paese, ma nel senso d'illustrare al proprio governo e alla propria opinione pubblica quali sono le esigenze fondamentali di quel Paese. Si racconta che Bismarck, criticato per il fatto che trattava gli affari italo-tedeschi più attraverso l'Ambasciatore d'Italia a Berlino che attraverso l'Ambasciatore di Germania a Roma, abbia detto un giorno: "Gli interessi tedeschi in Italia sono rappresentati dall'Ambasciatore tedesco a Roma e difesi dall'Ambasciatore italiano in Germania". Non so se questo sia un

elogio o una critica. Se è una critica non so se la merito. Ma se la merito, ho perlomeno la soddisfazione d'essere in buona compagnia. La sola cosa che posso assicurare è d'aver parlato con convinzione e cioè d'essere persuaso che effettivamente non può esserci un'Europa vitale senza una Germania organicamente integrata in essa, che i loro destini sono legati e che alla prosperità, alla libertà e alla dignità dell'Europa la Germania può, sa e vuole dare un contributo essenziale. Vi ringrazio d'avermi ascoltato.

Appendice 2
Mario Lucioli
Biografia diplomatica

Nato a Roma, 17 ottobre 1910. Università di Roma : laurea in giurisprudenza, 6 luglio 1932.

In seguito ad esame di concorso nominato Volontario nella carriera diplomatico-consolare, 10 luglio 1933. Alla Dir. Gen. Affari Economici, Uff. III, 20 luglio 1933. Addetto consolare, 11 marzo 1934. Vice console a Zurigo, 20 agosto 1934. Vice console di 2^a classe, 31 dicembre 1935. A Parigi (Consolato Generale), 15 ottobre 1936. Vice console di 1^a classe, 21 dicembre 1936. Al Ministero, 3 marzo 1938. Al Gabinetto del Ministro, 18 luglio 1938. Console di 3^a classe, 22 gennaio 1940. A Melbourne, 7 marzo 1940. Terzo segretario a Berlino, 7 ottobre 1940. Al Gabinetto del Ministro, 14 marzo 1942. A San Sebastiano, 16 aprile 1943. Al Ministero, 10 ottobre 1944. Console di 2^a classe, 1^o giugno 1945. Capo Uff. IV, Dir. Gen. Affari Economici, 20 novembre 1945. Console di 1^a classe, 14 aprile 1946. Capo Uff. I, Dir. Gen. Personale, 11 dicembre 1946. Console generale di 2^a classe, 1^o aprile 1947. Consigliere a Washington, 1^o novembre 1948. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2^a classe, 31 luglio 1952. Ministro consigliere a Washington, 10 maggio 1954. Fuori ruolo per prestare servizio presso il Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica dal 1^o agosto 1955 al 12 ottobre 1956. Ambasciatore a Santiago, 31 ottobre 1956. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1^a classe, 23 dicembre 1960. Ambasciatore ad Ankara, 6 giugno 1961. Ambasciatore, 4 aprile 1964. Ambasciatore a Bonn, 26 ottobre 1964.

Cessato per raggiunti limiti di età, 1 novembre 1975.

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica, 1968.

Morto a Parigi il 25 maggio 1988

Appendice 3 Pubblicazioni

Scritti

1938: “I problemi dell’Italia alla Conferenza della Pace dopo la prima Guerra Mondiale” interrotto nel 1938;

1943: “L’insegnamento di Massimo D’Azeglio” su “La Nuova Antologia” dir. Mario Ferrara;

1945-53: articoli di politica interna ed estera con gli pseudonimi di Mario Donosti e Ferruccio Dragone su: «La Tribuna» dir. Gaetano Natale, «Il Secolo XX» dir. Manlio Lupinacci, «Mercurio» dir. Alba de Céspedes, “Il Mondo” dir. Ernesto Rossi, l’”Opinione” dir. Armando Zanetti, “La Sicilia” dir. Alfio Russo, «La Città Libera», «Politica Estera»;

1976-88: articoli di Storia, politica interna ed estera su: “Il Giornale”, “La Nazione”, “Il Resto del Carlino”, “Il Gazzettino”, “La Sicilia”, la “Rivista del Circolo di Studi Diplomatici” e la “Revue des Deux Mondes”: set.78: “L’Italie et les brigades rouges”; apr.79: “L’Italie et l’Europe”; dic.79: “La guerre froide”; ott.80: “L’URSS”; dic.81: “L’Italie”; ott.82: “Garibaldi”, tradotto e ripubblicato nel N° 5/2011 di “Nuova Storia Contemporanea”, Casa Editrice “Le Lettere”; dic.83: “Mussolini homme de gauche”; nov.84: “L’Allemagne”; apr.87: “L’Italie”; ago.81: lettera a Raymond Tournoux su “Mussolini, le democrazie e il fronte di Stresa” pubblicata con l’art. “Il fronte di Stresa: un esercizio di Storia ipotetica” di Sergio Romano nel N° 3/2011 “Nuova Storia Contemporanea”, Casa Editrice “Le Lettere”.

Conferenze

1956-61: all’Università di Santiago: “Ciceròn en la politica de su tiempo”, “El Conde de Cavour y la Unidad Italiana”, “Gaetano Mosca y el pensamiento liberal”;

1968: a Monaco di Baviera: “Gaetano Mosca und der Liberale Gedanke”;

1978: all’Istituto Accademico di Roma. “La Germania e l’Europa”.

Scritti disponibili online

Mario Luccioli: “Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la (1a) Guerra Mondiale”, scritto nel 1938, al sito:

http://www.stefanobaldi.org/books/Luccioli_Italia_alla_Conf_Pace_1919.pdf

con le recensioni del Prof. Soave ai siti:

<https://lanostratoria.corriere.it/2019/07/18/litalia-e-la-vittoria-mutilata-della-grande-guerra-la-conferenza-di-pace-di-parigi-nellanalisi-di-un-diplomatico-di-lungo-corso/>

e

<https://www.nuovarivistastorica.it/1%e2%80%99italia-e-la-%e2%80%9cvittoria-mutilata%e2%80%9d-della-grande-guerra-la-conferenza-di-pace-di-parigi-nell%e2%80%99analisi-di-un-diplomatico-di-lungo-corso/>

e dell’Ambasciatore Francesco Bascone al sito:

<https://www.affarinternazionali.it/2019/08/1919-luccioli-italia-parigi/>

Mario Luccioli: “Ricordi e scritti vari: al sito”:

[http://www.stefanobaldi.org/books/Luccioli_Ricordi_\(1910-1988\).pdf](http://www.stefanobaldi.org/books/Luccioli_Ricordi_(1910-1988).pdf)

Mario Luccioli: “Gaetano Mosca y el pensamiento liberal” (1957): al sito:

https://web.uchile.cl/vignette/analesderecho/CDA/an_der_completa/0,1363,SCID%253D1372%2526ISID%253D20,00.html

Documenti diplomatici

<http://www.farnesina.ipzs.it/series/volumi/search?testoRicerca=Luccioli&submit=Cerca&serie.numero=-1>

<http://history.state.gov/search?q=Luccioli>

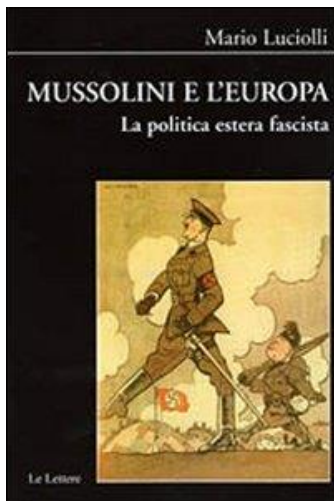
“Lettere diplomatiche”:

<https://circolostudidiplomatici.unilink.it/pages/lettere-diplomatiche-conricerca>

Collana Testi Diplomatici. Vol. 15 “Mario Luccioli”

<http://baldi.diplomacy.edu/diplo/testidiplo.htm>

Libri



Mario Donosti (pseudonimo di Mario Luciolli). *Mussolini e l'Europa: la politica estera fascista*, Leonardo, Firenze, 1945, pp. 286.

Ripubblicato nel 2011 dalla casa editrice Le Lettere, pp. 221.



Mario Luciolli. *Palazzo Chigi: anni roventi. Ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948*, Rusconi, Milano, 1976, pp. 234.

Ripubblicato nel 2009 dalla casa editrice Le Lettere, pp. 272.

Appendice 4 Galleria Fotografica



24 agosto 1949, Washington, Consigliere dell'Ambasciata Italiana Mario Lucioli alla firma della proclamazione del Trattato del Nord Atlantico. Il presidente Harry S. Truman (seduto), nello Studio Ovale della Casa Bianca, firma un proclama che dichiara in vigore il Patto del Nord Atlantico delle 12 nazioni. A testimoniare la firma sono, da sinistra a destra: Sir Frederic Hoyer-Millar del Regno Unito, l'ambasciatore Henrik de Kauffmann di Danimarca, il consigliere dell'ambasciata canadese WD Matthews, il Segretario alla Difesa Louis Johnson; l'ambasciatore norvegese Wilhelm Munthe de Morgenstjerne, l'Ambasciatore Henri Bonnet di Francia; il barone Robert Silvercruys, ambasciatore del Belgio, l'Ambasciatore Pedro Pereira del Portogallo (in parte oscurato da Acheson), il Segretario di Stato Dean Acheson il ministro olandese Jonkheer Otto Reuchlin e il Consigliere dell'Ambasciata Italiana Mario Lucioli (primo a destra).

Fonte: Harry S. Truman Museum
www.trumanlibrary.gov/photograph-records/73-3194



25 luglio 1951, Jacksonville, Florida, L'incaricato d'affari dell'Ambasciata italiana a Washington, DC, Mario Lucioli, firma il certificato di custodia durante la cerimonia di trasferimento di sei navi da sbarco e supporto della Marina degli Stati Uniti al governo italiano a il 25 luglio, nell'ambito del programma di assistenza alla difesa reciproca (MDAP).

Fonte: National Museum of the US Navy
https://www.flickr.com/photos/national_museum_of_the_us_navy/18230899008/in/photostream/



giugno 1961, Ankara, L'Ambasciatore Mario Lucioli presenta le lettere credenziali al governo turco, accompagnato da un funzionario del Cerimoniale turco e da un funzionario dell'esercito turco. Dietro di lui, il Consigliere dell'Ambasciata Paolo Valfrè di Bonzo (primo a destra) e il Capitano di Vascello Gherardelli, Addetto Navale presso l'Ambasciata d'Italia.

Fonte: Collezione "Immaginario Diplomatico, 1861-1961" (curata da Stefano Baldi)

<https://www.flickr.com/photos/immaginariodiplo/19867628849>



1961, Ankara, Lucioli firma il registro dei visitatori alla Tomba di Atatürk

Fonte: Collezione "Immaginario Diplomatico, 1861-1961" (curata da Stefano Baldi)

<https://www.flickr.com/photos/immaginariodiplo/20054299205>



1962, Ankara, Lucioli con lo Scià Reza Pahlavi e l'Ambasciatore di Persia Esfandiari

Fonte: Archivio famiglia Lucioli



1965, Berlino, Luciolli con il Borgomastro Willy Brandt

Fonte: Archivio famiglia Luciolli



1965, Bonn, Lucioli tra i Presidenti della Repubblica Saragat e Lübke

Fonte: Archivio famiglia Lucioli



1966, Bonn, il Ministro degli Esteri italiano Amintore Fanfani, il Presidente del Consiglio italiano Aldo Moro, il Cancelliere tedesco Ludwig Erhard, Ministro degli Esteri tedesco Gerhard Schröder e l'Ambasciatore d'Italia nella Repubblica Federale tedesca, Mario Luciolli

Fonte: Archivio famiglia Luciolli



1966, Bonn, il Ministro degli Esteri italiano Amintore Fanfani, il Presidente del Consiglio italiano Aldo Moro, il Cancelliere tedesco Ludwig Erhard, Ministro degli Esteri tedesco Gerhard Schröder. L'Ambasciatore d'Italia nella Repubblica Federale tedesca, Mario Lucioli è all spalle di Aldo Moro.

Fonte: Archivio famiglia Lucioli



1968, Colonia, Nel corso della cerimonia alla sezione del Cimitero dei Caduti Italiani, l'Ambasciatore Mario Lucioli è intervistato da Aniello Verde della Westdeutscher Rundfunk

Fonte: Archivio famiglia Lucioli



1971, Bonn, Il Ministro degli Esteri, Aldo Moro con l'Ambasciatore d'Italia nella Repubblica Federale tedesca, Mario Lucioli, l'Ambasciatore Roberto Gaja ed il Ministro degli Esteri tedesco Walter Scheel

Fonte: Archivio famiglia Lucioli



1972, Monaco di Baviera, Incontro tra i Min. Esteri Medici (2° da sin.) e Scheel (2° da destra): Luciolli (1° a sin.), Ducci (3° a sin. nascosto da Medici), Bottai (5° a sin.), Leoncini Bartoli (davanti alla finestra 1° a sin. in piedi)

Fonte: Archivio famiglia Luciolli



1973, Bonn, L'Ambasciatore Mario Luciolli con il Cancelliere tedesco Willy Brandt

Fonte: Archivio famiglia Luciolli



1972, Monaco di Baviera, L'Ambasciatore d'Italia Mario Luciolli con l'Amb. del Regno Unito Henderson e il Primo Min. Edward Heath

Fonte: Archivio famiglia Luciolli

Composizione: Stefano Baldi – Vienna 2022

Questo volume raccoglie i ricordi di Mario Lucioli da lui dattiloscritti con la sua "Olivetti Lettera 32" fino al 1964 dei periodi della sua carriera diplomatica trascorsi in importanti sedi. Come Ministro Consigliere a Washington dal 1948 al 1955, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica Gronchi dal 1955 al 1956, Ambasciatore d'Italia in Cile dal 1956 al 1961 e in Turchia dal 1961 al 1964. Gli scritti originali sono stati recentemente trovati dai figli, ordinati da Lodovico Lucioli e trascritti a cura di Stefano Baldi. In ciascuna delle sedi in cui ha prestato servizio, Lucioli riesce a tratteggiare in maniera molto personale ed originale sia i luoghi che le persone e fornisce una serie di elementi e giudizi che aiutano a capire ed interpretare il contesto in cui si è trovato ad operare. Oltre alle varie vicende vissute dall'autore, il libro contiene diverse parti dedicate ad una descrizione accurata e ricca di esempi del lavoro e dei compiti di un diplomatico.

Mario Lucioli è stato Ambasciatore a Santiago del Cile dal 1956 al 1961, ad Ankara dal 1961 al 1964 e a Bonn dal 1964 al 1976